



**HAL**  
open science

## **Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea**

Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca  
Zaccaro

► **To cite this version:**

Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro. Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea. Imperia. The Mediterranean Space from the Ancient World to the Contemporary Age, Nov 2014, Rome, Italy. New Digital Frontiers, 2016. halshs-01728648

**HAL Id: halshs-01728648**

**<https://shs.hal.science/halshs-01728648v1>**

Submitted on 12 Mar 2018

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

In occasione del bimillenario della morte di Augusto (14 d. C. – 2014) a Roma Tre si è tenuto il simposio di cui questi atti rappresentano una selezione. L'incontro di giovani studiosi con formazioni diverse ha permesso di riflettere sull'unicità del Mediterraneo come luogo di fondazione degli imperi, imperi che hanno resistito dall'antichità fino al XX secolo. Lungo le direttrici spaziali che attraversano il Mare Nostrum si sono da sempre sviluppate e incontrate civiltà che hanno, ognuna con le proprie specificità, condiviso dinamiche, reti sociali, economiche e culturali di cui il Mediterraneo, seppur fluidamente, è permeato. Obiettivo della pubblicazione di questi atti è far emergere le strutture politiche, economiche, sociali e mentali degli imperi mediterranei; i processi identitari delle comunità che compongono un impero e le frontiere geografiche e cronologiche degli imperi stessi. Il proficuo dialogo tra epoche e attori diversi ha messo in luce l'unicità mediterranea in una *longue durée*, le cui maree – così care a Braudel – non hanno mai smesso di attraversare la storia.

Giampaolo Conte è dottore di ricerca in Storia presso l'Università degli Studi Roma Tre.

Fabrizio Filioli Uranio è dottore di ricerca in Storia Moderna all'Università di Pisa.

Valerio Torreggiani è dottore di ricerca in Storia d'Europa (XIX-XX secolo) presso l'Università degli Studi della Toscana.

Francesca Zaccaro è dottore di ricerca in Storia Antica all'Università di Pisa.

€ 25,00



9 788899 467232

Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea

# Imperia

## Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea



A cura di Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro



Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro

Studi e ricerche

---

Inferi

IMPERIA  
LO SPAZIO MEDITERRANEO DAL MONDO  
ANTICO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

A cura di  
Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Urano, Valerio Torreggiani,  
Francesca Zaccaro





## Studi e ricerche

*Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea*  
A cura di Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro

Revisione testo inglese: Valerio Torreggiani

ISBN (a stampa): 978-88-99487-23-2

ISBN (online): 978-88-99487-26-3

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco

© Copyright 2016 New Digital Frontiers srl  
Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)  
90128 Palermo  
[www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)

## Contents

Introduzione	11
GIAMPAOLO CONTE, FABRIZIO FILIOLI URANIO, VALERIO TORREGGIANI E FRANCESCA ZACCARO	
<i>Sessione 1</i>	
<i>La scoperta del Mediterraneo: Imperi antichi in una prospettiva di lunga durata</i>	
Come identificare un Impero? Il caso dell'Impero assiro (IX-VII s. a.C.)	19
FEDERICO DEFENDENTI, JEAN-JACQUES HERR	
La contio tardorepubblicana: il contributo delle istituzioni popolari alla soppressione della sovranità popolare	39
ANDREA ANGIUS	
Da Augusto personaggio storico a Augusto modello storiografico	53
PAULINE DUCHÊNE	
The Archaeology of Entertainment in Roman Athens: A Closer Look at the Theatre of Dionysus	73
AMELIA W. EICHENGREEN	

*Sessione 2*

*La centralità del Mediterraneo: reti, commerci e spazi politici fluidi*

La rete delle grandi compagnie fiorentine nel XIII e XIV secolo e lo spazio mediterraneo: alcuni problemi di ricerca 105  
STEFANO G. MAGNI

Nelle Terre dei Grifoni: Vescovi ibridi e disciplinamento antroponomastico nelle frontiere dell'impero spagnolo (Secc. XVI–XVII) 123  
PAOLA NESTOLA

Tráfico de noticias. La revuelta de Mesina en la correspondencia del embajador español en Génova, el Marqués de Villagarcía (1672–1678) 149  
JUAN CARLOS RODRÍGUEZ PÉREZ

Un impero mancato? Venezia e l'oltremare nella prospettiva dei Sindici Inquisitori in Levante (secoli XVI–XVII) 169  
CRISTINA SETTI

L'Impero in periferia: i feudi imperiali dell'Appennino ligure nel XVIII secolo 195  
MARIA ROCCA

*Sessione 3*

*Le identità del Mediterraneo: vecchi imperi e nuove appartenenze*

La Colonia Italiana di Costantinopoli attraverso gli articoli de La Rassegna Italiana – Organo degli interessi italiani in Oriente 219  
FRANCESCO PONGILUPPI

Fiamuri arbërit (1883–1887): un periodico arbëreshë per la costruzione identitaria albanese tra risorgimento italiano e decadenza dell'impero ottomano 237

LIDIA CUCCURULLO

The Habsburg Empire and Its Role as an Incubator of Croatian national Identity in Dalmatia and Istria 259

PETAR BAGARIĆ

La costruzione ideologica del 'sistema imperiale mediterraneo' fascista. L'Enciclopedia italiana, il modello 'romano-italiano' e il modello 'cartaginese-demoplutocratico' 271  
FILIPPO GORLA

*Bibliografia* 295

*Introduzione*

## Introduzione

GIAMPAOLO CONTE, FABRIZIO FILIOLI URANIO, VALERIO TORREGGIANI E FRANCESCA ZACCARO

Gli atti qui pubblicati sono una selezione dei contributi presentati al convegno internazionale – organizzato e diretto da Giampaolo Conte, Fabrizio Filioli Uranio, Valerio Torreggiani, Francesca Zaccaro – *Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea* (Università degli Studi Roma Tre, Scuola di Lettere, Filosofia e Lingue, 24–25 novembre 2014).

Il simposio ha origine dall'idea di studiare il Mediterraneo in una *longue durée* che estenda la lezione braudeliana<sup>1</sup>. Vengono infatti messe a confronto, attraverso un dialogo che supera le barriere della classica periodizzazione – età antica, medievale, moderna e contemporanea – le strutture che si propagano nelle impalcature imperiali. La celebrazione del bimillenario della morte di Augusto (14 d. C. – 2014) rappresenta il punto di partenza di questo progetto e proprio l'impero romano come primo esempio di *koiné* mediterranea, che dalla Lusitania all'Asia Minore teneva insieme il *Mare Nostrum*, è motivo di riflessione per una più attenta analisi del concetto di impero. La declinazione al plurale *Imperia* presente nel titolo del volume rimanda all'idea del Mediterraneo come spazio in cui il mare rappresenta il collante che tiene unito non solo ogni singolo impero posto lungo la linea del tempo, ma tutti gli imperi che si sono susseguiti da ovest a est nel *Mare Nostrum*: la talassocrazia è la *conditio sine qua non* per l'affermazione degli imperi mediterranei. Le definizioni linguistiche di impero romano, impero bizantino, impero asburgico e spagnolo, e impero ottomano si basano su sfere lessicali diverse: la prima ha come perno la centralità di Roma, la seconda Bisanzio, la terza la di-

---

<sup>1</sup> Braudel 1969; Braudel 2010.

nastia – Carlo V d'Asburgo imperatore del Sacro Romano Impero e dei territori spagnoli – e la quarta i successori di Osman I. Se potessimo queste sfere lessicali sullo stesso piano avremmo un impero romano, uno bizantino, ma poi: un impero praghese e viennese e un sistema imperiale spagnolo policentrico; infine un impero istanbuliota. Se le definizioni possono risultare in qualche modo fuorvianti, è però possibile osservare come Roma è *de facto* impero prima di esserlo *de iure* con Augusto, attraverso la conquista del Mediterraneo e la nascita delle province, la prima delle quali è la Sicilia (241 a. C.); l'impero di Carlo V e la monarchia cattolica combattono contro l'impero ottomano per il dominio del *Mare Nostrum*: tutti questi imperi, o sistemi imperiali come nel caso della Spagna di Filippo II e dei suoi successori, prima di successive distinzioni lessicali, possono definirsi mediterranei. L'ipotesi alla base di questo ragionamento è che si possa parlare, adottando un nuovo paradigma storiografico, di imperi mediterranei dell'età antica, media, moderna e contemporanea.

Lo spazio fluido del Mediterraneo si afferma nella sua policentricità<sup>2</sup> costiera sin dal periodo precedente alla dominazione romana, quando fenici, etruschi e greci fondano città che ancora oggi costellano e definiscono i contorni del *Mare Nostrum*. L'espansione di Roma si avvale non solo di rotte già molto conosciute, ma anche di saperi, competenze e strutture precedenti; la conquista della Sicilia permette ai romani di superare per la prima volta il *limes* terrestre e, introiettando le conoscenze dei fenici, consente l'espansione mediterranea di Roma. L'impalcatura dell'impero romano si fonda per buona parte sull'assimilazione di strutture già presenti, come la cultura, la retorica e la filosofia greca: non a caso, senza dimenticare che l'impero romano è un impero bilingue, si parla di impero greco-romano<sup>3</sup>. Il sistema greco-romano è influenzato anche dall'impero assiro, il cui territorio si estende sino alle sponde mediterranee del vicino Oriente<sup>4</sup>. L'antichità riecheggia e dialoga con i periodi successivi, ponendo spesso le basi e le chiavi interpretative del mondo, non solo mediterraneo, contemporaneo.

La storiografia riguardante lo studio del *Mare Nostrum* nella *longue durée*, in seguito allo straordinario sviluppo avviato dalla scuola de *Les*

<sup>2</sup> Cardim et al. 2012.

<sup>3</sup> Veyne 2007.

<sup>4</sup> Si rimanda a Liverani 2005.

*Annales* con March Bloch, Lucien Febvre e Fernand Braudel, vede a partire dal principio del XXI secolo un nuovo impulso con la pubblicazione delle monografie di Horden-Purcell<sup>5</sup>, di Abulafia<sup>6</sup> e della curatela di Horden-Kinoshita<sup>7</sup>. A questi lavori che interessano il lunghissimo periodo, bisogna aggiungere opere che sviluppano il dibattito riguardante l'eredità romana nel periodo medievale e moderno<sup>8</sup>.

La pubblicazione degli atti del simposio *Imperia. Lo spazio mediterraneo dal mondo antico all'età contemporanea* segue dunque queste linee storiografiche, ponendosi l'obiettivo di far emergere con ancora maggior chiarezza l'aporia di barriere cronologiche che limitano il dibattito sul "falso bel tema" – così definito da Lucien Febvre – del Mediterraneo e che ingabbiano il *Mare Nostrum* in paradigmi storiografici settoriali che perdono di vista il suo olistico e la sua ricchezza fluida e in perenne evoluzione.

Organizzazione dell'opera. L'opera è organizzata in tre parti tematiche. Nella prima ci si interroga sulla definizione di impero, analizzando e mettendo a confronto gli imperi dell'età antica, spaziando dal mondo assiro del Vicino Oriente all'impero romano al suo apogeo. Il Mediterraneo antico è lo spazio in cui si sono susseguite, incrociate e sovrapposte reti politiche, culturali, economiche, sociali e istituzionali che hanno mutuato tra di loro dispositivi tecnici di governo, in un proficuo dialogo tra persistenza e discontinuità: dai grandi regni del Vicino Oriente all'apogeo dell'impero romano questa prima parte indaga i fenomeni più vari, spaziando dalla definizione dell'impero assiro, visto come incubatore delle successive realtà imperiali del Mediterraneo, alla riflessione sul mutamento delle istituzioni nell'età repubblicana romana che getta le basi per i successivi sviluppi politici; dalla percezione della figura di Augusto imperatore presso gli storici romani alle forme di intrattenimento dell'Atene imperiale, reale capitale culturale dell'impero, un impero per l'appunto greco-romano, che non smette di guardare a Oriente.

Nella seconda parte vengono messe in evidenza diverse chiavi di lettura per uno studio del Mediterraneo tra medioevo ed età moder-

<sup>5</sup> Horden e Purcell 2000.

<sup>6</sup> Abulafia 2011.

<sup>7</sup> Horden 2014.

<sup>8</sup> Dubouloz 2014.

na. Le reti economiche e commerciali, come nel caso di Firenze tra XIII e XIV secolo, superano le frontiere politiche e creano nodi che proiettano il *Mare Nostrum* nell'Europa continentale. Alla dimensione sovranazionale è collegata l'evangelizzazione spagnola della Puglia tra XVI e XVII secolo, ben espressa da un'iconografia raffigurante il grifone, immagine cosmocratica legata alla figura di Alessandro Magno. L'indagine della dimensione imperiale e mediterranea spagnola si avvale di un'analisi politica dei conflitti, come la guerra di Messina, di cui fu protagonista il *Mare Nostrum*. Il Mediterraneo, luogo di incontri, scambi di merci e competenze tra Oriente e Occidente, trova un suo perno in Venezia, protagonista anche di un'espansione territoriale sulla quale ancora una volta ci si interroga per indagare il concetto di impero. Per comprendere i limiti dell'influenza e della giurisdizione imperiale è necessario guardare non tanto al centro, quanto alla periferia, come nel caso del Sacro Romano Impero e dei feudi dell'appennino ligure nel XVIII secolo.

Nella terza e ultima parte, che ha per lo più come protagonista il Mediterraneo orientale nell'età contemporanea, dal mar Adriatico fino a Istanbul, viene messo in luce il periodo di transizione in cui l'impero ottomano crolla sotto le spinte nazionalistiche. Ribadendo ancora una volta la fluidità del *Mare Nostrum* viene qui affrontato il tema legato alla presenza italiana a Costantinopoli e del suo peso economico e culturale letto attraverso *La Rassegna italiana – Organo degl'interessi italiani in Oriente*. Sempre in relazione alla decadenza dell'impero ottomano viene quindi affrontata la costruzione identitaria albanese attraverso il periodico arbëreshë *Fiamuri arbërit*; in maniera simile si analizza il caso della Croazia e della sua identità nazionale in Dalmazia e in Istria, territori annessi dopo Campofornio prima all'impero austro-ungarico, poi a quello napoleonico e nuovamente a quello austro-ungarico. L'ultimo contributo indaga la costruzione ideologica fascista che, cercando una propria legittimazione nella Roma imperiale e nelle sue strutture di governo, intende giustificare, attraverso la riproposizione di una nuova *pax romana*, una sua dimensione coloniale soprattutto mediterranea.

Ringraziamo l'Università degli Studi Roma Tre, il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo e il Dipartimento di Studi Umanistici per averci permesso di organizzare il simposio. Ringraziamo il comitato scientifico nelle persone di Julien Dubouloz (Universi-

té Aix-Marseille 1 – ANHIMA), Manfredi Merluzzi (Università degli Studi Roma Tre) e Gaetano Sabatini (Università degli Studi Roma Tre, GHES – ISEG Universidade de Lisboa), e gli enti patrocinatori: il CISGE (Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici), la Red Cibeles e la Red Columnaria.

Ringraziamo la casa editrice New Digital Frontiers di Palermo, che ci permette di pubblicare gli atti del convegno.

Ringraziamo e ricordiamo infine Renzo Corritore, recentemente scomparso. Il suo contributo – *Assisa panis. Un'istituzione cardinale della civiltà urbana mediterranea ed europea (da Nerone Imperatore all'Ottocento)* – e la sua vivace presenza durante il dibattito sono stati determinanti per la buona riuscita del simposio.



*Sessione 1*

*La scoperta del Mediterraneo:  
Imperi antichi in una prospettiva  
di lunga durata*

# Come identificare un Impero? Il caso dell'Impero assiro (IX–VII s. a.C.)

FEDERICO DEFENDENTI, JEAN-JACQUES HERR

## 1. Introduzione

La nozione storiografica e politica di “*Impero*” ha caratterizzato numerose civiltà dall’antichità fino all’epoca contemporanea. Per degli antichisti è interessante ricercare quale sia stata la prima forma politica identificabile come tale e, soprattutto, analizzare i paradigmi interpretativi usati dagli studiosi per definire tale concetto.

Limitando lo sguardo all’antichità, l’Impero per antonomasia è senza dubbio quello di Roma, ma prima di esso altre esperienze di controllo di vasti territori unificati sotto un solo potere hanno visto la luce nel Vicino Oriente antico. Questi Imperi orientali hanno influenzato profondamente la cultura classica greco-romana e poi la storiografia moderna fino a creare un paradigma storiografico di *continuum* storico del potere imperiale<sup>1</sup>.

## 2. Il vicino Oriente nelle fonti bibliche e classiche

Fin dall’antichità, tanto nelle fonti classiche<sup>2</sup> che nella Bibbia<sup>3</sup>, il Vicino Oriente e in particolare la Mesopotamia sono stati identificati come luogo d’origine e di manifestazione di forme complesse di po-

---

<sup>1</sup> “*L’Impero passa da un popolo a un altro a causa delle ingiustizie, delle violenze e delle ricchezze*” (Siracide 10,8) e Herodotus, *Historiae* I,7,1. (Lanfranchi 2003).

<sup>2</sup> Su Erodoto e le sue descrizioni dell’Oriente: (Rollinger 1993); per Berosso: (Haubold 2013); per una sintesi delle riflessioni sul rapporto tra storiografia greca e urbanismo orientale: (Del Monte 2001, 137–166; Caliò 2008, 335–381; Liverani 2013, 48–56).

<sup>3</sup> Geremia 34,1; Sapienza 6,1–2 e Isaia 14,4–6.

tere assoluto, spesso caratterizzate da dispotismo e da eccessi di ogni sorta<sup>4</sup>, predisposte naturalmente all'espansione territoriale e dunque alla conquista e allo sfruttamento di paesi, popoli e culture "altri", rispetto alla loro.

Assiri, Babilonesi, Persiani e più tardi Parti hanno ricoperto un ruolo ben preciso nell'immaginario greco-romano prima, e in quello del mondo occidentale poi. Agli occhi della cultura classica e occidentale uno dei tratti più rappresentativi di questi Imperi è stato sicuramente il carattere fortemente "universale" del loro potere, capace di inglobare vaste regioni e popolazioni differenti<sup>5</sup>, sovente spiegato come la manifestazione di un ordine cosmico imposto dal sovrano secondo un volere divino<sup>6</sup>.

La loro immagine, definibile quasi come una sorta di pregiudizio storico, si è progressivamente precisata non solo attraverso la riscoperta archeologica della loro produzione artistica, urbanistica e letteraria, ma anche in contrapposizione al meglio conosciuto Egitto faraonico, dando vita così alla conoscenza moderna e contemporanea della storia del Vicino Oriente antico<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> I tiranni dell'Asia minore posso ben rappresentare un esempio, che ha profondamente influenzato la cultura classica a partire dalla prima metà del VI secolo a.C., come testimoniato dai frammenti dei poeti lirici (Solon, fr.32 e fr.34; Alcaeus, fr.348 e Theognis fr.822) e da Herodotus I,7–55; per un'analisi della problematica si rimanda a: (Catenacci 1996).

<sup>5</sup> Basti citare la lettera del re Assuero, tradizionalmente identificato con Serse (486–465 a.C.), che scrive "ai governatori delle centoventisette province dall'India all'Etiopia" e si autoproclama "alla testa di molte nazioni e avendo l'Impero di tutto il mondo" in Ester 3.13 e Herodotus, *Historiae* I,4,4 che precisa come "i Persiani infatti considerano come propri l'Asia e i popoli barbari che l'abitano, l'Europa e i Greci li considerano come a parte".

<sup>6</sup> Nelle iscrizioni reali assire e persiane il re era incaricato dalle divinità di «allargare il territorio del dio», ovvero di conquistare i territori limitrofi per allargare la base economica, ad esempio il re assiro Tukulti-Ninurta II (890–884 a.C.) dichiara nelle sue iscrizioni: "I hitched up plows in the (various) districts of my land (and thereby) piled up more grain than ever before for the needs of my land. To Assyria I added land and to its people I added people" (RIMA II A.0.100.5.132b–133), (Grayson 1991, 178); il re Aššurnāširpal II (883–859 a.C.) dichiara che "[Šamaš] placed in my hand the scepter for the shepherding of the people" (RIMA II A.0.101.i 45), (Grayson 1991, 196).

<sup>7</sup> Larsen 1996; Bohrer 1998, 336–356; Holloway 2004, 243–256; Díaz-Andreu García 2007.

### 3. La (ri)scoperta archeologica

Dalla prima metà del XIX secolo, sulla scia dell'occupazione coloniale del Vicino Oriente nei territori dell'Impero ottomano, alcune grandi scoperte archeologiche realizzate in Mesopotamia e più tardi in Siria ed in Anatolia<sup>8</sup> hanno riportato alla luce le immense capitali di questi Imperi antichi, caratterizzati, come si sapeva, dalla dismisura delle loro proporzioni, rispetto ai canoni classici, come Ninive<sup>9</sup>, Babilonia<sup>10</sup>, Persepoli<sup>11</sup>.

Se, da una parte, il loro urbanismo, i monumenti e i loro documenti scritti sembravano confermare tutte le connotazioni negative che la tradizione classica<sup>12</sup> poi biblico-cristiana<sup>13</sup> loro attribuiva, in seguito la storiografia moderna ha potuto effettivamente riconoscere nelle civiltà vicino orientali antiche il luogo d'origine di strutture della società e della cultura considerate fondamentali per il mondo moderno, quali la divisione del lavoro, la città, la scrittura. In questa dinamica evuzionista è sembrato naturale, persino ovvio, di ritrovare in Mesopotamia anche i primi Imperi della storia, gli antenati dell'Impero romano più famoso e meglio conosciuto.

<sup>8</sup> Per quanto riguarda la Siria, l'Anatolia e l'Iran, (Festuccia 2011); per la Mesopotamia, (Huot 2004).

<sup>9</sup> Russell 1991; Matthiae 1998; Collon 2004.

<sup>10</sup> Cancik-Kirschbaum 2011.

<sup>11</sup> Mousavi 2012.

<sup>12</sup> Per le fonti greche su Babilonia: Ctesias in Diodorus Siculus II,1,4–28; Herodotus. *Historiae* I,178–193; Polybius X,27,4–11; Xenophon *Cyropaedia* VII,5; Diodorus Siculus XIX, 100,7; Strabo V,1,24–35. XVI,1,3–6. Per una trattazione più completa: Prontera 1994, 845–858; McCall 1998, 185–189; Haas 1999, 523–552; Prontera 2000, 24–31; J.J. Glassner 2003, pp. 64–94 e 199–128; Brusasco 2012, 209–273. Su Ninive: Phocylides Fr. 4, in Dio Chrysostomus XXXVI,13 = Themistius *Protrepticus* 307, poeta elegiaco di Mileto del VI secolo a.C., definisce Ninive come "insensata" a causa della sua grandezza. (Momigliano 1979, 141–142; Calò 2008, 337). Platone (*Leggi* V 737–738) indica precisamente il numero degli abitanti della città ideale, senza fare paragoni diretti col mondo orientale, ma solo con la mitica Atlantide (*Crizia* 112d), così come Aristotele che indica lo schema ippodameo come il migliore (*Politica* II, 1267b–1269a e VII, 1330b).

<sup>13</sup> Oltre alla folle impresa della costruzione della torre di Babele (Genesi 11,1–9), nel testo biblico sono citate anche altre città vicino orientali, tutte qualificate come enormi e dismisure ad esempio Ninive: Giona 3,2–3 e 4,11, Giuditta. 1, 1.16, Nahum. 2–3; Babilonia: Isaia 13,19, Geremia 51, 7.58, Daniele 4,26–27, Apocalisse 14, 8; 18,2.10.21; Kalah/Kalhu/Nimrud: Genesi. 10,12; Ecbatana: Giuditta 1, 2.

Di fatto, è stato proprio l'utilizzo del modello storiografico della "costruzione imperiale" romana, familiare agli archeologi e agli epigrafisti che si sono occupati della massa della documentazione materiale e testuale proveniente dal Vicino Oriente, che ha rapidamente permesso di definire queste entità politiche come una manifestazione del potere imperiale nell'antichità pre-classica<sup>14</sup>.

#### 4. Alla ricerca del proto-Impero

Il termine "Impero" non ha un corrispondente preciso nelle due lingue principali parlate nella società mesopotamica durante tre millenni – il sumerico e l'accadico –. Tuttavia l'integrazione delle diverse città-stato sotto il controllo della dinastia dei sovrani di Akkad, città della Mesopotamia del Nord, alla fine del III millennio a.C., è stata identificata come il "primo Impero" della storia<sup>15</sup>. Verificare se si sia trattato davvero del primo Impero è difficile a causa della scarsità delle fonti in nostro possesso. Per questo motivo se si cercano i diretti antenati orientali dell'Impero romano<sup>16</sup>, è soprattutto l'esperienza politica assira che è messa in evidenza.

In effetti, l'Impero assiro, nelle sue due fasi di sviluppo le più importanti – la prima, quella dell'Impero medio-assiro che copre la fine del Tardo Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro (1260–1050 a.C. ca.), e la seconda, quella dell'Impero neo-assiro, durante il Ferro II–III (900–600 a.C. ca.) – costituisce una realtà storica senz'altro assai meglio documentabile. Grazie infatti alle ricerche archeologiche e allo studio

<sup>14</sup> Van der Spek 1993, 262–270; Liverani 1997, 85–108; Liverani 2004, 213–326; Liverani 2011, 249–269.

<sup>15</sup> Postgate 1994, 1–13. (Liverani 1997, 241): "chiamando "Impero" la formazione politica costituita dai re di Akkad si rischia di fraintendere la reale situazione, se si hanno in mente gli imperi territoriali dei periodi successivi. Nel caso di Akkad, l'ideologia imperiale è già sicura e monolitica: il dio Enlil direttamente e altri dèi indirettamente "danno" ai re di Akkad il dominio su tutto il mondo fino ai suoi confini estremi costituiti dal mare che tutto circonda; ciò che resta fuori da questo dominio è come se non esistesse a livello ideale. [...] Occorre tenere conto che siamo di fronte ad un tentativo, senza precedenti, di sottoporre a controllo politico unico un territorio enorme e molto diversificato da tutti i punti di vista (linguistico, politico, demografico, ecologico, e così via). Il carattere composito dell'impero crea difficoltà maggiori della sua pura e semplice estensione".

<sup>16</sup> Larsen 1979; Radner 2014.

dei testi – iscrizioni reali, testi giuridici, amministrativi e letterari –, ma anche grazie all'iconografia – rilievi scolpiti nei palazzi reali e oggetti d'artigianato – è stato possibile ricostruire fin dagli inizi del XX secolo una storia evenemenziale dell'Impero assiro e delle sue fasi di formazione, sviluppo, crisi e fine.

Fin dalla sua formazione all'inizio del II millennio a.C. l'entità politica assira era riuscita a creare una vasta rete commerciale fino in Anatolia<sup>17</sup>. Ma è soprattutto a partire dalla seconda metà del II millennio a.C. che gli Assiri cominciarono ad allargare il loro dominio politico, estendendo il potere all'esterno della loro regione di origine<sup>18</sup>, ovvero l'Assiria stessa, identificata in accadico come *māt Aššur*, il territorio di Aššur, la capitale religiosa assira e sede dell'omonima divinità<sup>19</sup>.

Dopo una fase generale di ripiegamento e di crisi intorno al 1200–1100 a.C.<sup>20</sup>, a partire dal 900 a.C. la potenza assira sembra crescere quasi inarrestabile, fino a controllare, almeno ideologicamente, tutto il Vicino Oriente nel VIII e VII secolo a.C.

Senza entrare nei dettagli della ricostruzione storica, è bene però sottolineare la tendenza assira ad attuare un'espansione militare ed economica verso Occidente. In particolare, verso la regione siro-anatolica che all'Età del Ferro era caratterizzata da una frammentazione politica e dalla presenza di una serie di principati di dimensioni cantonali, gli stati siro-hittiti<sup>21</sup>, formati dai resti del potere hittita, crollato intorno al 1190 a.C., ed eredi delle tradizioni anatoliche di II millennio a.C.

#### 5. Propaganda regale e ideologia

Fin dal II millennio a.C. i sovrani assiri svilupparono una politica di legittimazione interna molto forte, incentrata sul dovere del re di

<sup>17</sup> Per la fase paleo-assira (1950–1750 a.C. ca.): (Kuhrt 1998, 1–15; Veenhof e Eidem 2008; Barjamovic 2008, 87–100; Barjamovic 2011).

<sup>18</sup> Questa fase storica viene definita medio-assira (1360–1050 a.C. ca.): (Roaf 2001, 357–369; Kertai 2008, 25–51; Tenu 2009; Faist 2010, 15–24; Llop 2011, 591–603; Cancik–Kirschbaum 2012; Brown 2013, 97–126; Mühl 2015, 47–58).

<sup>19</sup> Radner 2011, 321–329.

<sup>20</sup> Albright 1956, 144–164; Masetti–Rouault 2001.

<sup>21</sup> Hawkins 1982, 372–441; Jasink 2010; Bryce 2012.

preservare e allargare il dominio del dio poliade Aššur. Questo messaggio di propaganda era ben strutturato nelle iscrizioni, attraverso una narrazione degli eventi secondo uno schema geografico o cronologico, che ha portato gli studiosi a definirli come “*Annali*”<sup>22</sup>. Nelle iscrizioni reali il sovrano descrive in prima persona le proprie azioni gloriose, in una sorta di *res gestae*. L’immagine del sovrano assiro che ne esce è al limite del sovraumano e in costante contatto diretto con gli dei, che lo guidano e lo proteggono<sup>23</sup>. Leggendo la narrazione delle iscrizioni reali cuneiformi al lettore sembra di poter seguire perfettamente lo sviluppo e l’ascesa dell’Impero neo-assiro. Le conquiste militari si susseguono senza sconfitte e le imprese narrate diventano la storia assira in quanto tale.

La necessità di un controllo diretto dei territori conquistati portò i sovrani assiri a fondare delle *colonie*, per rendere presente non solo ideologicamente, ma anche fisicamente il loro potere. I paesaggi urbani e rurali delle regioni occidentali furono modificati, o meglio “*assirizzati*”, grazie ad una serie di operazioni di monumentalizzazione e di urbanistica<sup>24</sup>.

Le realtà locali venivano prima influenzate, poi conquistate e quindi modificate dal potere assiro, a tal punto che i territori vennero suddivisi in *province*, gestite da governatori assiri<sup>25</sup>.

Ma l’azione del sovrano assiro doveva essere resa visibile anche all’interno del *māt Aššur*, della Assiria stessa<sup>26</sup>. Da qui nacque allora l’esigenza di dimostrare la propria potenza da una parte con grandi opere di ristrutturazione rivolte ai templi e ai palazzi più antichi, sempre costantemente bisognosi di interventi, e dall’altra con la costruzione di nuovi edifici nelle città assire, ad esempio ad Aššur e a Ninive in Mesopotamia del Nord<sup>27</sup> (Figura 1), che, secondo quanto detto nelle iscrizioni, dovevano costantemente assomigliare a dei cantieri a cielo aperto<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> Per una introduzione alle iscrizioni reali assiri: (Grayson 1980, 140–194; Grayson 1981, 35–47; Tadmor 1997, 325–338; Van de Mieroop 1999).

<sup>23</sup> Garelli 1981, 1–11.

<sup>24</sup> Parker 2011, 357–386; Parker 2001.

<sup>25</sup> Manuelli 2009, 61–112; Kühne 1994, 55–84.

<sup>26</sup> Matthiae 1994.

<sup>27</sup> Matthiae 1994, 29–45.

<sup>28</sup> Reade 1981, 143–167; Roaf 2013, 331–360; M. Liverani 1979, 297–317.

Ma come se questo sforzo non bastasse, i re assiri sentirono la necessità anche di fondare nuove città<sup>29</sup>, *ex nihilo* o *ex novo*<sup>30</sup>, sia in Assiria, come Kalḫu/Nimrud e Dûr-Sharrukin/Khorsabad, sia nei territori conquistati, fondando *colonie* come Kar-Assurnasirpal/Tell Masaikh<sup>31</sup> in Siria o Tušḫan/Ziyaret Tepe<sup>32</sup> in Turchia.

L’atto di fondare un città era prerogativa del sovrano, che con la sua azione creatrice su mandato del dio Aššur, rendeva visibile la sua presenza nel territorio e a livello ideologico sottraeva una parte della terra al caos che in precedenza la governava, secondo un’ideologia regale elaborata nei millenni in Mesopotamia e ulteriormente rafforzata dalla corte assira<sup>33</sup>.

## 6. Modelli interpretativi

Grazie a tutto questo materiale, i primi assiriologi hanno potuto ricostruire una storia evenemenziale dell’Impero assiro, fatta di battaglie, di conquiste e di deportazioni, proponendo carte storico-geografiche fondate sulle liste di località e popolazioni conquistate dai sovrani assiri. Il ritratto della regalità assira e dunque la sua storia erano fondati sui sovrani potenti che guidavano i loro eserciti fino ai confini estremi del mondo conosciuto per imporre un nuovo ordine sulla terra e far confluire ricchezze d’ogni sorta verso le loro capitali, conquistando e annettendo i popoli vicini, spesso rappresentati come barbari e incapaci di restare fedeli alle alleanze stipulate.

Si tratta di un ritratto che può ben adattarsi a diversi sovrani, antichi e non solo. Ma il lessico utilizzato dalla storiografia moderna per la descrizione storica e politica dell’Impero assiro trova forti paralleli col mondo romano; per descrivere la gestione dei territori si è utilizzato il termine *province* e *colonie*, una tipologia di iscrizioni reale sono gli *Annali*, che narrano le *res gestae* del sovrano.

<sup>29</sup> Dolce 1994, 131–164.

<sup>30</sup> Margueron 1994, 3–23.

<sup>31</sup> Fondazione *ex nihilo*: (Masetti-Rouault 2010, 129–150; Masetti-Rouault 2014, 49–68).

<sup>32</sup> Fondazione *ex novo*: (Matney et al. 2014, 34–41; MacGinnis e Monroe 2014, 47–56; Matney et al. 2015, 126–176).

<sup>33</sup> Masetti-Rouault 2012.

L'impero assiro descritto seguendo le fonti scritte coeve ha fornito un modello storiografico convincente, che costituirebbe un prototipo dei successivi imperi orientali e occidentali. Ma a differenza dell'Impero romano rimasto presente nella cultura occidentale senza soluzione di continuità, l'Impero Assiro, una volta crollato sotto i colpi dei Medi e Babilonesi nel 612 a.C., sembra cadere nell'oblio, fatta eccezione per la Bibbia e qualche raro autore classico, ben più interessati ai vicini e pericolosi Persiani, che ai lontani Assiri.

## 7. Nuove interpretazioni

Ma negli ultimi decenni, anche grazie alla scuola di Roma<sup>34</sup>, una nuova fase interpretativa è stata messa in atto. Le iscrizioni reali sono state oggetto di una critica testuale attenta e fondata sui principi della semiotica, arrivando a decriptare i *topoi* letterari e ricercando quindi le informazioni racchiuse nella narrazione. I silenzi degli scribi diventano eloquenti, le sconfitte del re assiro appaiono in controluce, il linguaggio dell'ideologia regale sembra essere stato decriptato<sup>35</sup>.

Anche l'architettura e l'urbanismo assiri hanno beneficiato di questa nuova prospettiva che ha ampliato il campo di indagine rispetto al cuore dell'Assiria, includendo le regioni limitrofe conquistate e annesse al sistema imperiale assiro durante i secoli. In Siria e in Turchia meridionale, ma non solo, sono state identificate e scavate città fondate dai sovrani assiri o integrate nella rete imperiale dopo una conquista<sup>36</sup>.

Uno studio più attento dell'urbanismo e della stratigrafia ha portato a riconoscere una serie di influenze tra l'Assiria e la regione siro-anatolica e il Levante. In queste regioni le cittadelle ornate da rilievi scolpiti e i palazzi costruiti dopo l'occupazione assira non erano delle semplici riproposizioni di quanto fatto in precedenza nelle capitali assire, ma al contrario ogni centro urbano conservò caratteristiche proprie, frutto di influenze locali e che a loro volta influenzarono gli

<sup>34</sup> Basti ricordare i lavori di Liverani e Matthiae e dei loro allievi, citati nelle note precedenti.

<sup>35</sup> Liverani 1992; Tadmor 1977, 209–213; Fales 1981.

<sup>36</sup> Possiamo qui ricordare i lavori a Tell Schech Hamad/Dûr-Katlimmu in Siria e segnalare la pagina internet con la bibliografia <http://www.schechhamad.de/veroeffentlichungen/bibliographie.php>.

scultori e gli architetti assiri<sup>37</sup>. Seguendo queste interpretazioni, c'è oggi uno spazio nuovo nella ricerca per poter interrogare i materiali in nostro possesso per verificare la reale estensione e il peso culturale e politico degli Assiri nel Vicino Oriente tra il II e I millennio a.C.

Ecco dunque che ci troviamo davanti ad una nuova visione della situazione politica vicino orientale, basata maggiormente sulla permeabilità tra le differenti culture e tra territori controllati dagli Assiri e definita dagli studiosi *koiné* assira<sup>38</sup>, prendendo a prestito un concetto questa volta caro al mondo ellenistico.

## 8. Per una cultura materiale dell'Impero neo-assiro?

Secondo il modello storiografico presentato in precedenza, per definire un sito come neo-assiro sarebbe sufficiente individuare le tracce della cosiddetta "cultura materiale neo-assira"<sup>39</sup> associate ai resti architettonici comparabili a quelli scoperti nelle capitali assire, nella Mesopotamia del Nord. Questo processo d'identificazione e datazione si basa sul rapporto che intercorre tra un centro di potere e le sue periferie, secondo uno schema di espansione centrifuga ben noto nelle analisi dei modelli imperiali<sup>40</sup>, e che ha portato all'elaborazione di un modello storico di un Vicino Oriente "assirizzato", seguendo quanto narrato nelle iscrizioni<sup>41</sup>.

Questo modello interpretativo del sistema imperiale assiro prevedrebbe: la provincializzazione dei territori sottomessi e amministrati da funzionari assiri<sup>42</sup>, lo sviluppo agricolo per migliorare la produzione che alimenta le capitali<sup>43</sup>, l'affluenza dei prodotti verso il centro dell'Impero e l'imposizione di un sistema di tassazione per finanziare

<sup>37</sup> Mazzoni 2006, 231–251; Gilibert 2011; Pucci 2008; Mazzoni 1994, 319–340.

<sup>38</sup> Masetti-Rouault 1998, 225.

<sup>39</sup> Un dibattito epistemologico sulla definizione di "neo-assiro", tanto a livello politico che di cultura materiale, è in atto nel mondo accademico: (Radner 2014, 101).

<sup>40</sup> Matthews 2003, 127–154; Alcock 2001; Radner 2014.

<sup>41</sup> Per quanto riguarda una recente sintesi sull'utilizzo di questo termine etnico-sociale: (Radner 2014, 106; Gunter 2009, 34–35). Secondo (Zadok 1995, 281) "il processo di assirizzazione" degli stranieri dalla parte degli assiri era possibile solo nella regione centrale dell'Impero.

<sup>42</sup> Postgate 1995, 1–17; Radner 2006/2008, 42–68.

<sup>43</sup> Kühne 2014, 115–128; Kühne 1995, 69–85.



le élites e le campagne militari in corso, la deportazione di popolazioni conquistate e insediate nelle colonie, reimpiegate poi come manodopera per i lavori agricoli o edili<sup>44</sup>.

In questo sistema, l'identificazione dell'integrazione di un sito nel territorio dell'Impero coinciderebbe con la standardizzazione delle sue produzioni materiali, che imiterebbero a loro volta le innovazioni prodotte nel centro dell'Impero<sup>45</sup>.

Questi sono dunque i parametri principali che sono stati indagati per riuscire a identificare l'Impero assiro.

## 9. Materialità della struttura politica

Il modello storiografico appena presentato ha in sé anche la propensione a identificare le popolazioni citate nelle fonti testuali assire con una cultura materiale specifica che caratterizzerebbe differenti aree geografiche. Il rischio di una tale correlazione con criteri etnici creerebbe un ostacolo epistemologico in cui etnicità, cultura materiale, gruppo sociale e organizzazione politica risulterebbero mescolati<sup>46</sup>.

Per descrivere i recipienti, gli studiosi impiegano gli stessi aggettivi etnici usati nelle iscrizioni, parliamo allora di "ceramica aramamica"<sup>47</sup>, "edomita"<sup>48</sup> o "assira"<sup>49</sup>, così come i materiali di lusso – ovvero gli avori lavorati che ornavano il mobilio dei palazzi reali – vengono distinti secondo uno stile "siriano", "fenicio" o "assiro"<sup>50</sup>.

La distribuzione degli avori lavorati, trovati a migliaia nelle capitali assire e non solo, sottolinea la circolazione di motivi iconografici identici o molto simili, all'interno del vasto spazio del Vicino Oriente<sup>51</sup>. Ma la presenza simultanea osservata nelle capitali assire di questi

<sup>44</sup> Oded 1979, 54–74.

<sup>45</sup> Anastasio (2010, 61) nota un'influenza stilistica assira nelle produzioni locali di ceramica per quanto riguarda i recipienti legati a un utilizzo quotidiano e ai "luxury items".

<sup>46</sup> (Mazzoni 2000, 139) ha mostrato che nel Medio Oriente la ceramica possa essere ingannevole per individuare un'etnia.

<sup>47</sup> Seton-Williams 1967, 22–23, fig. 1–2.

<sup>48</sup> Thareani-Sussely e Na'aman 2006, 61–82.

<sup>49</sup> Per quanto riguarda il concetto di ceramica della "cultura assira": (Jamieson 2012, 278).

<sup>50</sup> Per una definizione degli stili artistici: (Herrmann 2008, 226–231; Winter 2010, 187–201; Herrmann e Laidlaw 2013).

<sup>51</sup> Herrmann 2008, 229, fig. 27.

diversi stili suggerisce che questi oggetti siano diventati strumenti attraverso cui l'Impero assiro produce una cultura visuale condivisa del suo potere<sup>52</sup>. Questo potrebbe significare che l'autorità imperiale assira non ha di fatto creato lei stessa questi oggetti, ma abbia ripreso diverse tradizioni facenti parte del repertorio culturale e visivo delle classi dominanti già dal Tardo Bronzo nelle stesse regioni, come alcuni studi dimostrano<sup>53</sup>.

Oggi, la tendenza interpretativa iscritta nella continuità di questi studi, ipotizza per il primo millennio a. C., l'età del Ferro II–III, l'esistenza di un mondo *en réseau*, definibile secondo degli assi di circolazione, creatosi attraverso gli scambi commerciali, i contatti diplomatici e le migrazioni delle popolazioni<sup>54</sup>. Nella prospettiva della *longue durée*<sup>55</sup>, questo modello storiografico si contrappone al precedente che vedrebbe invece uno spazio imperiale assiro continuo e senza vuoti di potere tra le province, sia dal punto di vista geografico che cronologico.

Per tracciare i confini del territorio imperiale, gli studiosi hanno utilizzato sia le stele e i rilievi rupestri realizzati dai sovrani assiri durante le loro campagne<sup>56</sup>, che la ceramica osservata durante le prospezioni di superficie<sup>57</sup>. I cambiamenti legati alla tipologia e alle tecniche di fabbricazione dei recipienti o alla presenza di una stele assira sarebbero quindi il presupposto per integrare dei siti archeologici nel sistema imperiale assiro. Questo materiale ceramico trovato in grande quantità comporta altre problematiche rispetto a quelle della produzione di lusso. Le modalità del lavoro artigianale di materiali più modesti e che non rientrano nel quadro della propaganda reale<sup>58</sup>, cambiano, infatti, secondo l'epoca, l'ubicazione, le tecniche, i bisogni e le logiche di produzione.

Abbiamo il vantaggio di avere a nostra disposizione nuovi dati grazie a trent'anni di ricerca nella regione siro-anatolica con delle

<sup>52</sup> In questo contesto (Feldman 2006, 1–3) utilizza il concetto di "International Style" per descrivere l'uso di forme visive condivise da diverse aree culturali.

<sup>53</sup> Feldman 2006, 21–43.

<sup>54</sup> (Liverani 1988, 86): "The Empire is not a spread of land but a network of communications over which material goods are carried".

<sup>55</sup> Braudel 1969, 41–83.

<sup>56</sup> Morandi Bonacossi 1988, 105–55.

<sup>57</sup> Morandi Bonacossi 1996; Wilkinson e Tucker 1995; Bernbeck e Pfälzner 1993.

<sup>58</sup> Bernbeck 1999, 151–172.

analisi archeologiche più moderne. Inoltre, la recente apertura del Kurdistan iracheno alle ricerche e l'utilizzo di nuove tecniche di analisi permettono di riconsiderare la natura del centro dell'Impero<sup>59</sup>.

## 10. La distribuzione di un materiale simile: Interpretazione funzionale e modalità di circolazione

Bisogna allora chiedersi se sia possibile definire dei repertori di ceramica assira differenti per il centro e per la periferia dell'Impero. Si tratta di verificare se davvero la colonizzazione sia coincisa solamente con l'eliminazione delle culture locali e l'affermazione di un'unica cultura imperiale assira. Per rispondere a questa domanda che concerne anche l'ambito economico, dobbiamo considerare la gestione dei prodotti locali e i meccanismi di produzione e distribuzione visibili nei circuiti commerciali, grazie ad alcuni esempi ora proposti.

Gli studi più recenti sui recipienti ceramici del triangolo assiro, ovvero la regione centrale dell'Impero, sono basati soprattutto sull'analisi della produzione dei siti delle capitali assire di Aššur e di Kalḫu/Nimrud in Iraq del Nord<sup>60</sup>, scavati dalla metà dell'Ottocento in una zona poi chiusa alla ricerca archeologica dal 1990. Benché i contesti stratigrafici non siano sovente sufficientemente chiari, il materiale ceramico proveniente da queste capitali è stato considerato come rappresentativo della cultura materiale dell'Impero nel suo insieme. In effetti, conosciamo bene solamente la ceramica dell'VIII e del VII sec. a.C., ovvero della fase finale dell'Impero<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> Dal 2010, numerose missioni archeologiche studiano le tracce dell'impero assiro tra cui qui ricordiamo: dal 2011, Missione archeologica francese a Qasr Shemamok, antica città di Kilizu, sotto la direzione di M.G. Masetti-Rouault e O. Rouault; dal 2010, Bakr Awa Project missione di scavo sotto la direzione di P. Miglus; dal 2011: prospezioni di superficie dell'EPAS (Erbil Plain Archaeological Survey) condotte da J. Ur e J. Giraud; LoNRAP (Land of Nineveh Regional Archaeological Project) da D. Morandi Bonacossi; UGZAR (Upper Greater Zab Archaeological Reconnaissance) da R. e X. Kolinski; EHAS (Eastern Habur Archaeological Survey) da P. Pfälzner, BUSS (Boston University Soran Survey) da R. Zettler e M. Danti; SGAS (Suleimaniah Governorate Archaeological Survey) da J. Giraud; SSP (Shahrizor Survey Project) da S. Mühl.

<sup>60</sup> Hausleiter 2010.

<sup>61</sup> Hausleiter 2010, 13.

Nel caso particolare della capitale assira di Kalḫu/Nimrud, il grande complesso militare di Kar-Salmanazar, portato alla luce nella parte sud-est della città<sup>62</sup>, ha ricoperto anche la funzione di luogo di stoccaggio di materiale militare, di vino e di tributi ricevuti, tra cui gli avori. In questo contesto, seguendo il modello economico di un Impero basato sulla concentrazione e sulla redistribuzione delle ricchezze, sono stati trovati una grande quantità di un tipo particolare di recipienti ceramici, le ciotole<sup>63</sup>, destinate alle razioni alimentari dei soldati<sup>64</sup>. Questo esempio illustra la dinamica degli scambi, da un lato centripeta per quanto riguarda il *surplus*, la produzione e le ricchezze e, dall'altro, centrifuga per quanto riguarda i diversi aspetti della società: l'Assiria esporterebbe quindi la sua cultura attraverso l'insediamento dell'amministrazione e delle élites nelle province<sup>65</sup>.

La ceramica di palazzo illustrerebbe appunto tale modello di distribuzione centrifuga. Questa ceramica di elevata qualità, di cui fanno parte dei recipienti utilizzati per il consumo di liquidi, è stata ritrovata in altri complessi monumentali<sup>66</sup> (Figura 2). La sua distribuzione nei numerosi siti nel Vicino Oriente sarebbe la prova della presenza dell'amministrazione assira<sup>67</sup>, e la mappa della distribuzione di questa ceramica corrisponderebbe allora a quella del territorio politico (Figura 5). Tuttavia la mobilità di questa ceramica su delle lunghe distanze deve essere esclusa a causa della sua fragilità. Si preferisce ormai propendere per una nuova interpretazione di questo fenomeno, secondo la quale l'utilizzo locale di questi bicchieri non sarebbe la conseguenza dell'insediamento dell'amministrazione assira, ma si scriverebbe piuttosto nella continuità dell'evoluzione dei bicchieri locali dell'epoca del Bronzo Tardo<sup>68</sup> (Figura 4). La presenza di questi bicchieri

<sup>62</sup> Mallowan 1966; Oates and Oates 2001, 144–194.

<sup>63</sup> Oates 1959, 132.

<sup>64</sup> L'abbondanza delle ciotole in un contesto archeologico è spesso interpretata come rappresentativa della distribuzione di razioni alimentari, (Maqdissi 2007, 251). Per l'epoca medio-assira, (Pfälzner 2007).

<sup>65</sup> (Jamieson 2012, 292) ipotizza che le élites assire abbiano impiegato degli artigiani per aiutare e rafforzare un'ideologia assira attraverso la loro cultura materiale.

<sup>66</sup> Lines 1954, 164–67; Oates 1959; Hausleiter 2010, 258–260.

<sup>67</sup> Ohtsu 1991, 141.

<sup>68</sup> All'epoca del Bronzo Tardo (1600–1000 a.C. circa), sul sito di Tell Sabi Abyad in Siria, (Duistermaat 2008, 91) ha notato un aumento della presenza di bicchieri con un profilo a forma di S nei livelli stratigrafici più recenti.

sarebbe legata alla necessità di avere a disposizione un tipo di ceramica funzionale per la consumazione di bevande e di vino, per la quale numerosi indicatori mostrano un aumento del consumo durante il I millennio a.C. nel Vicino Oriente e nello spazio mediterraneo<sup>69</sup>.

Questo elemento permetterebbe allora di ipotizzare pratiche e costumi condivisi non solo nel territorio dell'Impero Assiro, ma anche oltre le sue frontiere e derivanti da culture locali, precedenti o comunque non corrispondente all' "assirizzazione" politica.

Ad esempio, in Turchia gli scavi delle tombe reali di Gordion<sup>70</sup>, capitale del Regno frigio, hanno permesso di scoprire dei recipienti metallici di bronzo connessi ai banchetti – ovvero brocche, crateri e soprattutto fiale<sup>71</sup> – comparabili a quelli trovati nelle tombe delle regine assire a Kalḫu/Nimrud<sup>72</sup>. L'utilizzo di uno stesso tipo di materiale in un medesimo ambito funerario reale permetterebbe allora di spiegare tale distribuzione.

I numerosi contatti documentati nei testi tra il regno frigio e assiro<sup>73</sup> e la presenza di un materiale simile negli stessi contesti archeologici attesterebbero dei costumi comuni nell'espressione del potere e del prestigio sociale.

Nella propaganda reale assira i banchetti ricoprono un ruolo molto importante, quale momento d'incontro e di scambio, come raffigurato sui rilievi scolpiti nei palazzi<sup>74</sup>. Il banchetto dei re rappresenta la società della corte e la sua organizzazione, codificata e ritualizzata seguendo un protocollo. Le iscrizioni reali assiri, come ad esempio

<sup>69</sup> (Powell 2000, 118–122) sostiene che dall'VIII e VII secolo a. C. il vino si democratizza dato che non è più menzionato nelle liste dei tributi come nel IX secolo a.C. e appare più frequentemente nelle liste di razioni per i soldati o durante le distribuzioni pubbliche delle feste mensili. Le scoperte nel 1997 dei due relitti fenici "Tanit" e "Elissa" hanno mostrato un commercio specifico tra il Levante e l'Egitto in cui delle anfore furono usate per trasportare del vino secondo quanto rilevato dalle analisi chimiche dei residui. (Finkelstein 2011, 249–259).

<sup>70</sup> Young 1981.

<sup>71</sup> Ivi, Pl. 88, D. TumW 5; Pl. 68, D. MM 73; Pl. 70.

<sup>72</sup> Damerji 1999, 24, Abb. 42; Damerji 1999, 26, Abb. 46–47; Damerji 1999, 38, Abb. 32; Damerji 1999, 39, Abb. 31.

<sup>73</sup> Parpola e Reade 1987, 4–7; Fales e Postgate 1992, 134–135; Lukko 2012, 156; Muscarella 1998, 149–158.

<sup>74</sup> Winter 2013, 287–309.

la stele del banchetto del re assiro Aššurnasirpal I (883–859 a.C.)<sup>75</sup>, mostrano l'influenza della politica assira nel mondo vicino orientale: tale aspetto emerge con l'occorrenza delle liste di ospiti e del loro posizionamento alla mensa del sovrano durante i sontuosi banchetti organizzati in occasione delle inaugurazioni delle nuove capitali come Kalḫu/Nimrud e Dûr-Sharrukin/Khorsabad, quando tutti i vassalli, i governatori e gli alleati giungevano verso il "nuovo centro del mondo", ovvero al palazzo reale dove venivano consumati cibi e bevande prelibati e rari, serviti in recipienti metallici di lusso<sup>76</sup>. Il banchetto materializzerebbe quindi l'ordine del mondo al centro del quale si verrebbe a trovare il potere assiro<sup>77</sup>.

Gli oggetti e il loro contenuto partecipano dunque all'espressione del prestigio sociale recepibile dalle élites locali. In questa direzione in particolare, gli avori lavorati mostrano i simboli del potere durante tali eventi. Ad esempio, un supporto di recipiente fatto con lastre in avorio lavorato e ritrovato a Kalḫu/Nimrud, rappresentava la figura di un grifone<sup>78</sup> (Figura 3), con un corpo di leone e una testa d'aquila. Quest'animale leggendario simboleggia la potenza reale ed è utilizzato in tutto il bacino Mediterraneo già dal II millennio a.C.<sup>79</sup>.

L'utilizzo di simboli condivisi e il ricorso a pratiche diffuse per la rappresentazione del prestigio sociale, della ricchezza e della regalità da parte dell'istituzione imperiale permetterebbero di identificare le élites sia all'interno che all'esterno dei confini dell'Impero. I sovrani e la corte si sarebbero allora appropriati di una simbologia condivisa a scopo ideologico per esprimere la propria autorità universale.

Il concetto di "Versailles Effect", appare stimolante per descrivere il fenomeno di imitazione della *cultura del prestigio* di una società

<sup>75</sup> Grayson 1996, 288–293, (RIMA II A.0.101.30). Per i curatori: RIMA è la sigla convenzionale per indicare l'opera di Grayson in più volumi.

<sup>76</sup> Joannès 2009, 221–36; Masetti-Rouault 2002, 67–95; Gaspa 2012.

<sup>77</sup> Winter 2013, 294.

<sup>78</sup> Questo motivo iconografico è rappresentato sugli avori lavorati nella tradizione artistica "fenicia". (Herrmann 2008, 231, fig. 27–k). La coppia di grifoni appare nei gruppi "Ornate" o "Egittizzanti". (Herrmann e Laidlaw 2013, 40–41).

<sup>79</sup> Per quanto riguarda il mondo Egeo, si vedano i famosi grifoni senza ali dipinti nella cosiddetta sala del trono a Knossos, a Creta databile al XVII secolo a.C. (Evans 1921–1936, 901–946). Per una sintesi sull'utilizzo del grifone tra l'Egitto, il mondo Egeo e la Mesopotamia: (Frankfort 1936–1937, 106–122).

"[...] *within an interconnecting set of societies* [...]"<sup>80</sup>. Seguendo questa teoria, potremmo allora ipotizzare un fenomeno simile per spiegare le analogie nella cultura materiale nell'ambito delle élites mesopotamiche, iraniche ed anatoliche. Saremmo dunque di fronte a una sorta di "Nimrud" o "Nineveh Effect".

Tali somiglianze, che potrebbero andare anche ben al di là dei tradizionali confini geografici studiati<sup>81</sup>, non sarebbe allora il frutto di un controllo politico unico, ovvero assiro, né di una dominazione economica o di grandi spostamenti di popolazioni, legati a deportazioni. In questo caso l'esempio di Gordion sarebbe particolarmente eloquente.

Non si tratterebbe dunque della volontà di singoli gruppi sociali di copiare una moda di una cosiddetta etnia assira, ma di un processo molto più globale.

## 11. Il "réseau" dell'Impero assiro ed il mondo vicino orientale globalizzato

Lo studio degli insediamenti situati sui principali assi di circolazione e caratterizzati dalla presenza dei medesimi gusti, tradizioni e pratiche, associati a una cultura materiale comune, rende allora possibile l'identificazione di un *réseau* politico ed economico più ampio (Figura 6) in opposizione al tradizionale modello coercitivo dell'Impero assiro. Il controllo di questi assi di scambi da parte dell'istituzione imperiale permetterebbe di includere gli insediamenti nel sistema imperiale.

<sup>80</sup> M.H. Wiener ha presentato questo concetto per descrivere la presenza e l'influenza della cultura minoica nelle Cicladi all'epoca Late Minoan I (1600–1500 a.C.). (Wiener et al. 1984, 17). Si ringrazia qui A. Caubet per aver indicato gli studi di M.H. Wiener per quanto riguarda i fenomeni di prestito e di condivisione nella cultura della corte. Sulle relazioni tra le élites nel Medio-Oriente durante l'epoca del Tardo Bronzo: (Liverani 1990).

<sup>81</sup> Aruz 2014. In questo senso, un colloquio organizzato a Boston ha proposto una zona geografica di indagine molto più ampia per individuare le tracce dell'influenza della cultura del mondo imperiale assiro che si estenderebbero dal Vicino Oriente fino alla Spagna e dove si noterebbero delle somiglianze nelle pratiche e nelle culture materiali delle società del I millennio a.C.

Tuttavia la presenza di un materiale comune a più centri non permette di identificare la diffusione di una teorica cultura tipica che si sarebbe originata nella Mesopotamia del Nord, nel centro dell'Impero assiro.

In conclusione, la rilettura critica delle fonti storiche e archeologiche ha evidenziato gli ostacoli metodologici causati dall'uso di un paradigma interpretativo preconstituito e fortemente influenzato dal modello imperiale romano.

Se consideriamo invece il processo di omogeneizzazione della cultura materiale e la propagazione di forme architettoniche e artistiche frutto di tradizioni locali, si può proporre allora un'immagine differente dell'Impero assiro, che si inserisca nell'attuale dibattito sulla comprensione delle strutture imperiali, a Oriente come a Occidente.

Anche se il ruolo del sovrano assiro e della sua corte resta innegabile, è possibile vedere il Vicino Oriente all'inizio del I millennio a.C. come un luogo d'incontro e di permeabilità tra culture differenti, frutto di millenni di storia.

Come precedentemente detto<sup>82</sup>, sarebbe allora corretto parlare di *koinè* culturale per l'età del Ferro II–III<sup>83</sup>, nella quale l'Impero assiro non appare più come uno spazio geografico continuo delimitato da un *limes*: i popoli conquistati non venivano inglobati nel sistema imperiale tramite la concessione di una cittadinanza "assira".

Alternativamente, si può forse proporre un modello che mostrebbe come l'esperienza politica, militare e amministrativa assira, definita da alcuni studiosi come "*Pax Assyriaca*"<sup>84</sup>, creò di fatto una sorta di globalizzazione<sup>85</sup> *ante litteram*, unificando in uno stesso sistema economico e culturale una grande parte del Vicino Oriente antico, o almeno le sue élites, prima delle grandi costruzioni imperiali persiane, e in seguito ellenistiche.

<sup>82</sup> Cfr. *infra* nota 38.

<sup>83</sup> Masetti-Rouault 2001.

<sup>84</sup> Fales 2008, 17–35.

<sup>85</sup> Masetti-Rouault 2014.



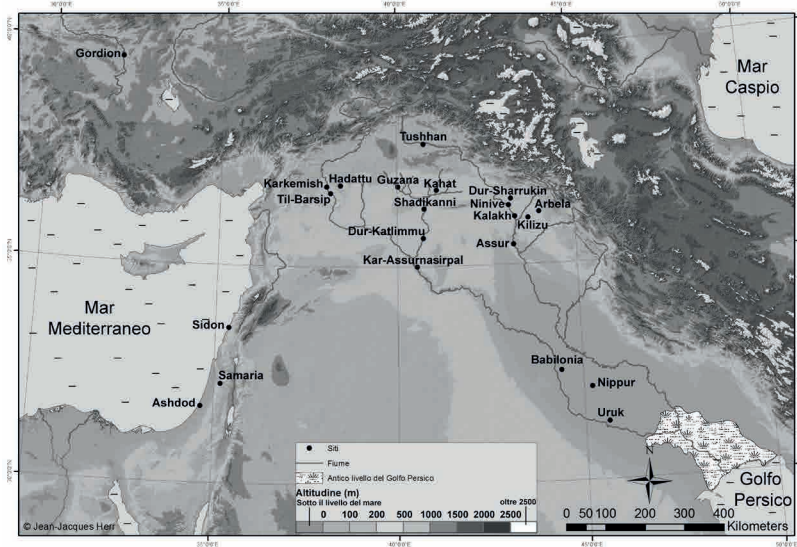


Fig. 1, Siti principali del Vicino Oriente nel Primo Millennio a.C.

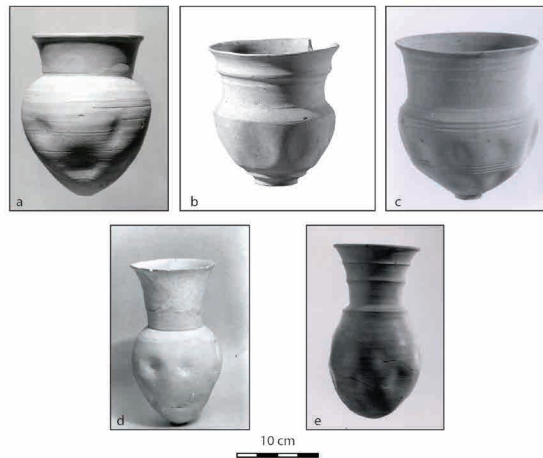


Fig. 2, Ceramica di Palazzo, bicchieri: (a) 52.23.13, (c) 54.117.35, (d) 52.23.17, (e) 54.117.36: © Metropolitan Museum of Art: <http://www.metmuseum.org>; (b) AN35242001 © Trustees of the British Museum).

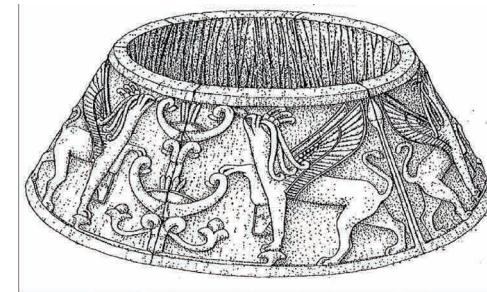


Fig. 3, Ricostruzione di un supporto per bicchieri. Fonte Herrmann, 1986.

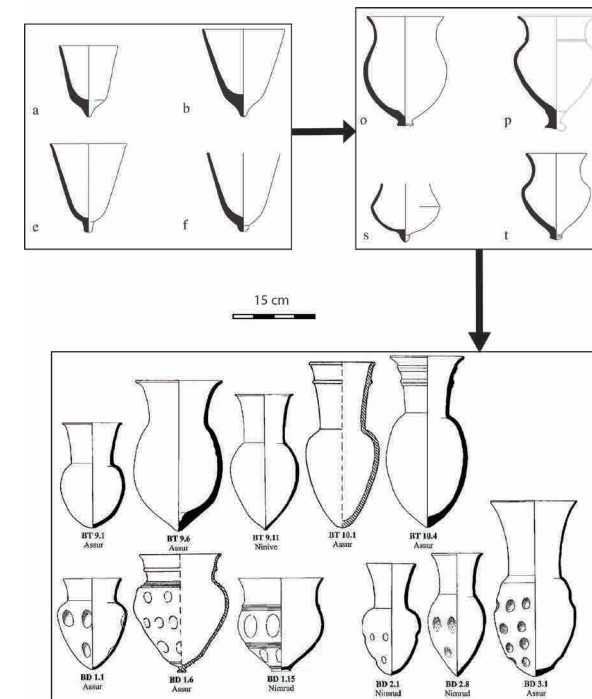


Fig. 4, Evoluzione ipotetica dei bicchieri dal Tardo Bronzo all'Età del Ferro nella Mesopotamia del Nord. (a, b, e, f: Bicchieri a forma di «v». Epoca medio-assira: XV–XIV s. a.C. Sabi–Abyad, livello 6; o, p, s, t: Bicchieri a forma di «s»; Epoca medio-assira: XIV–XII s. a.C. Sabi–Abyad, Livello 4 in Duistermaat, cit. Pl. IV 33, Pl. IV 110. BT–BD: Bicchieri a forma di «s» con collo a imbuto. Epoca neo-assira, VIII–VII s. a.C. Hausleiter, cit., Taf. 85–87).

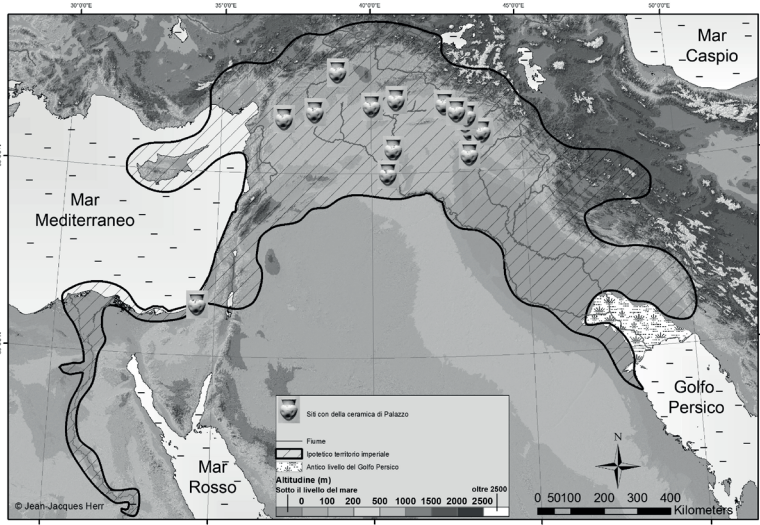


Fig. 5, Distribuzione della ceramica di Palazzo nel territorio dell'Impero assiro.

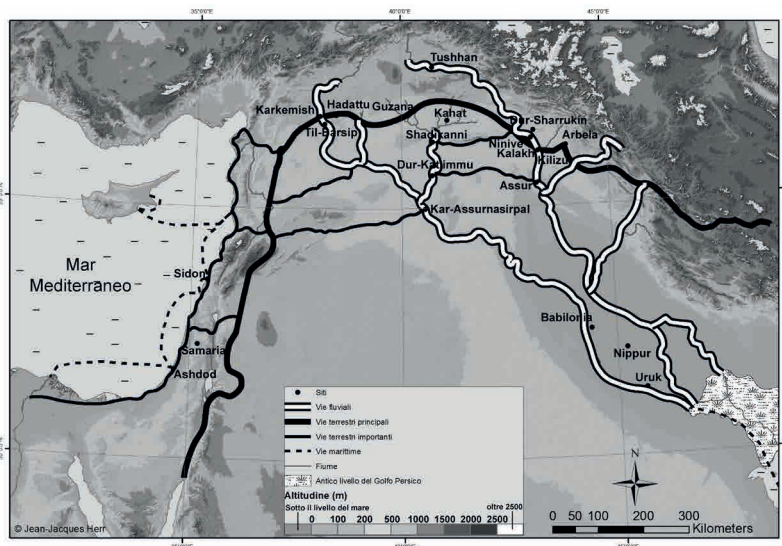


Fig. 6, Principali assi di scambio controllati dall'Impero assiro.

## La contio tardorepubblicana: il contributo delle istituzioni popolari alla soppressione della sovranità popolare

ANDREA ANGIUS

Il passaggio dall'ordinamento repubblicano al sistema autocratico del principato è una cerniera cruciale nella storia politico-istituzionale di Roma. La complessità del processo che lo determinò non cessa di alimentare il dibattito scientifico, dal quale pare emergere come acquisita la consapevolezza che non una sola causa possa essere individuata all'origine del decorso, bensì un insieme di fattori di crisi: la fluidità del sistema politico riuscì a lungo a preservare Roma dalle insidie che incontrò nella sua evoluzione da piccola città-stato a potenza mediterranea, ma alla lunga gli scompensi in ambito economico, sociale, morale furono tali che il sistema non poté più farvi fronte senza cambiare radicalmente<sup>1</sup>. Ciò che in questa sede si intende porre sotto analisi è un interessante quanto paradossale snodo di tale meccanismo di crisi: il decisivo contributo delle istituzioni popolari al collasso del sistema. Queste, infatti, acquisiscono grande influenza nel nuovo assetto di poteri che viene precisandosi tra II e I secolo a.C., venendo perciò ad assumere un ruolo attivo e decisivo nella determinazione della volontà politica<sup>2</sup>: pertanto, il passaggio

<sup>1</sup> La mole di lavori sulla caduta della Repubblica non consente qui per ovvi motivi di riportare una bibliografia ragionata estesa. Tale compito è stato d'altra parte egregiamente adempiuto da recenti lavori di compendio sulla storia repubblicana: (von Ungern-Sternberg 2004, 105-6; Tatum 2006, 209-10). Tra i lavori specifici: (Brunt 1988). La sintesi analitica qui presentata, risalente già a Posidonio e che si ritrova in Sallustio (cfr. *BJ* 41-2), è ancora considerata valida pur non nell'ottica teleologica prospettata dagli antichi ed accolta a lungo dai moderni. Per tutto questo: (von Ungern-Sternberg 2004, 105-6).

<sup>2</sup> Benché molti studiosi siano ancora poco inclini a riconoscere una concreta capacità del popolo di incidere in autonomia e con consapevolezza sul processo politico (la



di consegne del potere reale dagli organi repubblicani alle mani del *princeps* non può essere avvenuto senza la corresponsabilità della componente popolare. Si cercherà dunque di analizzare come l'evoluzione delle istituzioni popolari più attive nel processo politico, la *contio* e il tribunato<sup>3</sup>, sia stata coerente con il cambiamento della cultura politica in senso autoritario.

Prima di entrare nel merito della questione, si conceda una rapida panoramica delle funzioni di queste due istituzioni<sup>4</sup>. La *contio* era una delle assemblee in cui veniva riunito il popolo romano dietro convocazione di un magistrato; ma a differenza dei comizi, entro cui il corpo civico era chiamato ad esprimere la propria volontà attraverso il voto, le *contiones* non avevano funzione deliberativa<sup>5</sup>. La loro convocazione, legata alla comunicazione pubblica, che nel sistema istituzionale romano rivestiva un ruolo di primo piano, era cruciale sul piano tecnico-procedurale<sup>6</sup>. D'altra parte, tale vocazione pubblicistica-comunicativa faceva di loro una sede privilegiata per l'attività politica. Alle *contiones* informative e prerogative alla convocazione di comizi, infatti, si distingue una terza categoria, quella delle *contiones* politiche, distinguibile per i temi affrontati<sup>7</sup> e sempre finalizzata ad una sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Tra le *contiones* politi-

---

scuola tedesca non si discosta molto dalle posizioni rese pubbliche in (Jehne 1995) e riprese nel fondamentale lavoro di (Hölkeskamp 2004), aggiornato nell'edizione inglese del 2010 in reazione alle teorie democratizzanti di (Millar 1995) – cfr. in particolare 91–113 e 2002 con (Yakobson 1999; Yakobson 2010, 282–302) si riconosce ormai (quasi) unanimemente una notevole influenza delle masse e dei loro organi rappresentativi nella vita politica repubblicana.

<sup>3</sup> La ragione per cui i comizi non sono annoverati risulterà (spero) chiara dal seguito dell'esposizione.

<sup>4</sup> Per un'analisi dettagliata della *contio*: (Pina Polo 1989; Hiebel 2009). Per il tribunato: (Bleicken 1955; Thommen 1989).

<sup>5</sup> Il fatto che non avessero funzione deliberativa è la ragione per cui a lungo le *contiones* sono state trascurate dagli storici della politica romana e considerate come assemblee di serie B (cfr. Flaig 2003, 194). La recente rivalutazione del loro ruolo (Nicolet 1982) è legata soprattutto alla focalizzazione del fatto che la loro convocazione era propedeutica ad attività istituzionali cruciali.

<sup>6</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>7</sup> Si tenga presente che non vi erano limitazioni ai temi trattati o alle ragioni di convocazione di questa assemblea: in linea di massima qualsiasi magistrato dotato di *potestas contionandi* poteva convocare una *contio* in qualsiasi momento, su qualsiasi tema e con qualsiasi scopo.

che, le più importanti erano senz'altro quelle in cui, in adempimento alla prassi, venivano presentate e discusse le proposte legislative. Quando un magistrato presentava un disegno di legge, infatti, era tenuto non solo a renderne pubblico il testo *pro contione*, ma anche ad aprire, nella stessa sede, una discussione sul testo<sup>8</sup>. Solo dopo che le fasi dibattimentali erano state osservate la legge poteva essere sottoposta al voto.

Il tribunato della plebe nacque come organo di tutela degli interessi del popolo: in pratica, fu concepito come suo alter ego istituzionale e per ciò investito di una serie di prerogative atte a far valere il ruolo del popolo nei confronti delle altre figure istituzionali. In particolare, era in virtù dello *ius auxilii*, evocato da uno o più cittadini o dal tribuno di sua spontanea volontà contro l'azione di un altro magistrato, che il tribuno poteva agire ponendo il veto o imponendo l'incarcerazione. Il tribuno, a differenza della *contio*, era dunque capace di iniziativa istituzionale, sia in ambito politico-giurisdizionale che legislativo. Fino al II a.C. il ruolo di rappresentante degli interessi del popolo fu svolto fedelmente dal collegio tribunizio; ma le cose cambiano a partire dalla metà circa del secondo secolo, quando questa istituzione, con l'acuirsi della conflittualità interna alla classe politica, si trasformò in strumento di affermazione politica, in virtù dei poteri che deteneva anche sulle altre magistrature e il potenziale demagogico che garantiva.

La trasformazione funzionale del tribunato della plebe è osservabile con chiarezza e persino quantificabile se si analizzano i dati relativi alla popolarità delle iniziative tribunizie tra tardo II e I secolo a.C. Se nella cosiddetta "età della concordia", infatti, la attività dei tribuni mostra di essere volta all'adempimento della funzione rappresentativa della carica, portavoce e protettrice della volontà popolare in sede istituzionale<sup>9</sup>, a partire dalla seconda metà del II a.C. anche i tribuni

---

<sup>8</sup> Cfr. Quint. *inst.* II 4 33; Liv. XLV 21 6.

<sup>9</sup> Gli studiosi sottolineano come nell'età della concordia i tribuni fossero comunque tendenzialmente in accordo con la volontà del senato, in tale misura che la loro carica avrebbe funzionato da strumento legislativo del gruppo dirigente; in realtà tale collaborazione sembra aver trovato un preciso limite proprio nella priorità accordata dal tribunato agli interessi della plebe, come mostrano gli episodi in cui, anche in questa fase, i tribuni entrano in conflitto con la classe politica. Questi episodi sono stati citati come antecedenti dell'exploit graccano: (Bleicken 1955, 27 e sgg., 37 e sgg., 54, 68 e sgg.; Taylor 1962; Lintott 1987, 34–52; Thommen 1989, 140). Sono da ricordare inoltre i casi di opposizione tribunizia alle leve militari indesiderate del 138

vengono coinvolti nel gioco al massacro tra i membri dell'élite; e così, per assecondare le logiche del conflitto entro il proprio gruppo di appartenenza, vengono meno al proprio ruolo originario: in questa chiave vanno letti, credo, i casi di intercessione tribunizia contro proposte di legge popolari, come nel caso della legge agraria di Tiberio Gracco (App. BC I 11–2; cfr. Plu. *Gracch.* 10–1), della legge agraria di Saturnino (*uir. ill.* 73 1), della *lex Gabinia* (Ascon. *Corn.* 72 C; Cass. Dio XXXVI 24 4, 30 1–3, 31–6a).

La trasformazione del ruolo istituzionale del tribunato provoca uno sconvolgimento degli equilibri tra i poteri pubblici. L'ipotesi che qui si intende presentare è che proprio tale scempenso possa trovarsi all'origine della contemporanea ristrutturazione del ruolo delle *contiones* politiche. Il venir meno del ruolo assistenziale–rappresentativo del tribunato, privando la volontà popolare del suo strumento di espressione, potrebbe infatti aver innescato la rifunzionalizzazione della *contio*, che viene ora acquisendo quel ruolo creativo–deliberativo appartenuto una volta al tribunato. Ma la vera trasformazione non risiede tanto nella redistribuzione delle funzioni entro le istituzioni esistenti: la novità di maggior rilievo consiste nel fatto che nel nuovo spazio istituzionale della *contio* la volontà popolare trova modo di esprimersi in una forma diretta e non mediata. Vediamo più nel dettaglio gli elementi costitutivi di questo cambiamento attraverso degli esempi.

Fino al II secolo a.C. nella *contio* il popolo interveniva da uditore, si direbbe più da testimone che da protagonista: il potere esecutivo, infatti, prendeva atto della volontà che esso poteva manifestare nei confronti della proposta presentata solo nella misura in cui un suo rappresentante, cioè un tribuno, recepiva tale volontà e le dava esito attraverso il veto. Questo meccanismo appare enunciato chiaramente in un interessante passo di Livio: nel 170 a.C. M' Giovenzio Thalna, tribuno della plebe, propose al popolo una *rogatio* per dichiarare guerra ai Rodii senza preoccuparsi di sottoporla all'*auctoritas senatus*, come la prassi prevedeva. Questo provocò la reazione di alcuni tribuni, che posero il veto:

«Anche i tribuni della plebe avevano agito affrettatamente, benché la procedura prevedesse che nessuno opponesse il veto alla legge, pri-

ma che fosse stata data ai cittadini facoltà di difenderla ed attaccarla, e per questo era accaduto assai spesso che anche chi non aveva dichiarato che avrebbe opposto il veto, lo facesse dopo aver notato i difetti della legge grazie al discorso di chi la avversava [7] e che chi era venuto ad opporre il veto, rinunciasse a farlo, persuaso dalla autorevolezza di chi sosteneva la legge»<sup>10</sup>

[Trad. di M. Mariotti, Bur, 2003]

Livio precisa nel suo resoconto un dettaglio per noi molto rilevante, che cioè la persuasione doveva esercitarsi sui tribuni della plebe, non sul popolo. Il senso di questa prescrizione, a mio avviso, va ricercato nel fatto che per consuetudine era previsto che la prerogativa di azione per opporsi ad una proposta non gradita non spettasse al popolo direttamente, ma, come si è detto, ad una delle sue emanazioni istituzionali, i tribuni in virtù della loro *intercessio*.

L'iniziativa dei tribuni, in specie contro l'attività legislativa di un altro magistrato, dunque, era in linea di massima risultato di un'interpretazione tribunizia della volontà popolare; l'*intercessio*, cioè, si esercitava in conformità con gli interessi manifesti del popolo. A conferma di tale relazione si può citare, ad esempio, il caso del giudizio popolare richiesto dai tribuni per comminare una multa ad un pubblicano nel 212 a.C. Nel passo relativo, Livio specifica che, benché il senato, per non alimentare il malcontento, avesse deciso di non dare seguito alla denuncia fatta dal pretore di una grave truffa di certi pubblicani, il popolo era di avviso contrario e perciò due tribuni diedero effetto a quella che percepivano essere la sua volontà:

«Mossisi alfine, giacché vedevano chiaramente che la cosa era oggetto di odio e di scandalo, Sp. e L. Carvilio condannarono M. Postumio al pagamento di una multa di duecentomila assi»<sup>11</sup>

[Trad. di P. Ramondetti, UTET, 1989]

I pubblicani si appellarono al popolo e il giorno del voto fecero pressione sul tribuno C. Servilio Casca, parente di uno dei pubblicani, perché intercedesse e bloccasse la procedura di voto. Ma il tribuno, nonostante gli interessi personali, non venne meno al suo ruolo di interprete della volontà popolare e negò il veto:

(Cic. *leg.* III 20) e del 151 (Liv. *per.* 48) citati da (Taylor 1962, 19). Si tengano presenti anche le *rogationes* tribunizie presentate *contra auctoritatem senatus* come quella di M' Giovenzio Thalna (Liv. XLV 21; Polib. XXX 4 4; Diod. XXXI 5 3).

<sup>10</sup> Liv. XLV 21 6–7.

<sup>11</sup> Liv. XXV 3 13.

«Giunti che si fu alla conclusione della causa, sembrava esserci una sola speranza, se il tribuno della plebe G. Servilio Casca, che era parente e consanguineo di Postumio, avesse opposto il veto, prima che le tribù fossero chiamate a votare. [...] [17] I pubblicani insistevano presso Casca perché sospendesse l'assemblea; il popolo protestava rumorosamente [...] [18] Poiché in lui si trovava poco aiuto, allo scopo di cagionare scompiglio i pubblicani fecero irruzione»<sup>12</sup>  
[Trad. di P. Ramondetti, UTET, 1989]

Come i casi summenzionati di azioni tribunicie contrarie alla volontà popolare segnalano che il rapporto cittadini-tribuni non è più lo stesso nell'ultimo secolo della Repubblica, così le cose appaiono cambiate, per conseguenza, anche sul versante del rapporto tra i cittadini e gli altri magistrati. Se fino a questo momento, infatti, l'interlocuzione tra la classe politica e le masse era stata tendenzialmente unidirezionale, dalla tribuna alla piazza, e l'interazione, come si è visto, sempre mediata dai rappresentanti istituzionali del popolo, ora che tale mediazione è venuta meno perché i cittadini non possono più contare sull'integrità dei loro rappresentanti, l'interlocuzione si fa diretta e bidirezionale<sup>13</sup>. Questo processo sembra essere stato graduale ed essere andato di pari passo, come si anticipava, con l'accrescersi del rapporto tra competizione politica e lotta per il consenso: le fonti attestano infatti che sempre più spesso, in contravvenzione all'uso tradizionale, gli oratori, per ottenere un più efficace coinvolgimento della platea, le si rivolgono direttamente ponendo delle domande. Sappiamo che questa tattica fu molto usata da Clodio:

«Quel pretore, al contrario, che soleva chiedere all'assemblea se voleva il mio ritorno non procedendo già come suo padre, il suo avo, il suo bisavolo e infine tutti i suoi antenati, ma disordinatamente come i Greci, e, al "no" fioco e stentato dei suoi prezzolati, proclamava che

<sup>12</sup> Liv. XXV 3 15-8.

<sup>13</sup> Sul cambiamento di stile nel contegno di oratori e pubblico delle *contiones* tra II e I a.C.: (Pina Polo 1989, 76-77; Morstein-Marx 2004, 136; Hiebel 2007, 45; Hiebel 2009, 113-114). Viene in particolare rilevato che fino alla prima parte del I secolo a.C. circa la *plebs contionalis* usava assistere alle assemblee con ossequiosa e silenziosa deferenza: (Hiebel 2007, 42-43). Questa concezione andrebbe forse smorzata: cfr. Liv. VIII 33 10 (a. 325 a.C.).

era il popolo romano che opponeva il suo rifiuto»<sup>14</sup>  
[Trad. di G. Bellardi, UTET, 1975]

Tuttavia è lecito supporre che fosse un fatto tutt'altro che raro da osservare in una *contio*, e il dibattito sorto intorno alla *rogatio Gabinia*, uno dei pochi di cui ci siano preservate in esteso *suasio* e *dissuasio*, lascerebbe pensare che fosse addirittura frequente: sia Gabinio che Catulo, infatti, chiedono al popolo un feedback in tempo reale<sup>15</sup>.

Ciò che è ancora più significativo rispetto alla crescita dell'influenza degli organi popolari è il venir meno della regola dell'unilateralità della comunicazione politica. Per il I secolo a.C. si registrano infatti con una certa frequenza episodi di inversione dei ruoli classici di popolo e classe politica, in cui pare potersi scorgere l'evoluzione di quella tendenza inclusiva avviata dai magistrati con l'interrogazione della platea: ora anche i cittadini formulano domande e pretendono che la tribuna risponda. Una testimonianza particolarmente significativa della trasformazione in dibattito dei monologhi conzionali è rappresentata dall'incontro tra consoli e cittadini radunati fuori dal tempio di *Tellus*, ove il senato si è radunato dopo l'omicidio di Cesare. Ne riportiamo un breve stralcio:

«Quando le cose erano ancora a questo punto Lepido e Antonio uscirono dal senato, chiamati da alcuni che già da tempo si erano riuniti. [...] Alcuni gridando chiedevano di perseguire il delitto, ma i più invitavano alla pace; a questi egli disse: "Per questo ci diamo da fare, affinché ci sia e persista; ma è difficile garantire una pace sicura, dato che neppure a Cesare giovarono tanti giuramenti e imprecazioni". Si rivolse poi a coloro che sollecitavano la vendetta lodandoli perché sceglievano la linea della pietà e del rispetto dei giuramenti [...].

<sup>14</sup> Cic. *Sest.* 126; cfr. Cass. Dio XXXIX 19 1-2; Cic. *Q. fr.* II 3 2; *Sest.* 104-6; Plu. *Pomp.* 48 12. D'altra parte, non meraviglia che l'indignazione di Cicerone sia selettiva e non si applichi ai suoi propri casi: in *Phil.* IV 6-7 e 8 lo sorprendiamo infatti ad interrogare la platea a sua volta, il che consiglia prudenza nel trattamento della sua testimonianza.

<sup>15</sup> Plu. *Pomp.* 25 10: "Ἡ τίνα", εἶπεν, "ἔξετε ἄλλον, ἂν ἀπολέσητε τοῦτον"; ἐκ μιᾶς γνώμης ὑπεφώνησαν ἅπαντες, "Σὲ αὐτόν"; Cass. Dio XXXVI 36<sup>a</sup> *apud* Xiphilini: "ἐὰν ἐπὶ ταῦτα ἐκπεμφθεὶς σφαλῆ, οἷα ἔν γε ἀγῶσι πολλοῖς καὶ τούτοις θαλαττίοις φιλεῖ γίνεσθαι, τίνα ἄλλον ἀντ' αὐτοῦ πρὸς τὰ ἀναγκαϊότερα εὐρήσετε"; ὁ ὄμιλος σύμπας ὥσπερ ἀπὸ συγκειμένου τινὸς ἀνεβόησεν εἰπῶν "σέ"; Vell. Pat. II 32 1: "si quid huic acciderit, quem in eius locum substituetis?" *subclamauit uniuersa contio: "te, Q. Catule"*.

Dopo che Antonio abilmente parlò all'una e all'altra parte, coloro che volevano vendicare Cesare chiesero che lo facesse Lepido. E mentre Lepido si disponeva a parlare, i più lontani gli chiesero di scendere nel foro perché tutti lo sentissero allo stesso modo [...]. Disse "Proprio ieri stavo con Cesare qui, dove oggi sono costretto a chiedervi che cosa volete si faccia per la morte di Cesare" [...]. Molti gridarono: "Vogliamo che tu vendichi Cesare!", ma quelli che erano stati corrotti, invece "Vogliamo la pace per la città"»<sup>16</sup>  
[Trad. E. Gabba, UTET 2001]

Il resoconto appianeo ci restituisce l'immagine di un dialogo articolato in proposte, domande e risposte in cui le due parti interagiscono praticamente alla pari; anzi, il tono fortemente asseverativo delle interloquzioni della folla richiama alla mente l'elezione di Scipione Emiliano al consolato nel 147, in cui il popolo, consapevole della propria sovranità, esige l'applicazione della propria volontà da parte dei magistrati, anche in questo caso interloquendo direttamente coi consoli (sebbene qui sia ancora l'intervento di un tribuno a dare esito all'istanza popolare):

«Scipion briguaît l'édilité car, vu son âge, les lois ne lui permettaient pas encore d'exercer le consulat; le peuple pourtant voulait le faire consul. Comme la chose était illégale, les consuls produisaient devant lui le texte de la loi; mais le peuple persistait et se montrait pressant, criant que, d'après les lois de Tullius et de Romulus, c'était lui qui décidait souverainement du choix des magistrats et qu'en matière de lois électorales, il validait ou invalidait ce qu'il voulait. Finalement, l'un des tribuns dit qu'il retirerait aux consuls l'organisation des élections, s'ils ne se rangeaient pas à l'avis du peuple. Et le Sénat confia aux tribuns le soin d'abroger la loi en question et de la réintroduire au bout d'un an»<sup>17</sup>  
[Trad. di P. Goukowsky, Les Belles Lettres 2001]

La pagina appianea lascia osservare un'implicazione ulteriore: la propensione dei consoli ad ascoltare le ragioni della folla è volta a recepire le istanze popolari nel dibattito che si sta svolgendo tra i senatori. Antonio dice molto chiaramente che nessuna deliberazione va presa prima che sia chiaro quale opinione prevale nelle masse:

«Antonio, che aspettava notizie di quel che avveniva tra la gente, lo [scil. Lepido] guardava ridendo [...] "Cosa pensate che farà il popo-

lo? E gli Italici? Quanta collera degli uomini e degli dèi si appunterà su di voi che oltraggiate chi vi diede il potere fino all'oceano e a terre sconosciute?"»<sup>18</sup>  
[Trad. E. Gabba, UTET 2001]

La consultazione senatoriale recepisce dunque le istanze popolari entro il processo decisionale che veicola: la delibera fu infatti congegnata per mediare tra le due posizioni rivendicate all'esterno dell'aula, stabilendo, da una parte, l'amnistia per i tirannicidi, dall'altra la ratifica dei provvedimenti del dittatore e l'attuazione delle sue deliberazioni. Questo caso testimonia dunque con chiarezza dell'influenza del popolo sul sistema deliberativo o, se si vuole, la capacità della volontà popolare di ottenere soddisfazione<sup>19</sup>, nonché della centralità della *contio* in questo meccanismo.

Lo slittamento dell'espressione istituzionale della volontà popolare dai tribuni alla *contio* è inoltre osservabile nella affermazione di un altro fenomeno innovativo: il ritiro di proposte di legge in conseguenza di una accoglienza tiepida o negativa al momento della loro promulgazione *pro contione*. Moreau ha notato che la comparsa tardiva nelle fonti delle formule "*tollere legem*" e "*rogationem corrigere*", con cui tale pratica viene indicata, sembrerebbe certificarne la novità. Lo studioso individua proprio nella maggiore libertà di espressione di cui le *contiones* godono nel I secolo il senso e la funzionalità della nuova pratica<sup>20</sup>. Riporto qui i casi sicuri a me noti<sup>21</sup>:

<sup>18</sup> App. BC II 132 554, 134 560.

<sup>19</sup> Sul condizionamento della volontà popolare sulle scelte politiche e la capacità del popolo di ottenere che la propria volontà fosse tradotta in atti politici non è stata ancora fatta un'inchiesta specifica. Tuttavia la strada è stata aperta da (Jakobson 2010). Si vedano però anche: (Brunt 1966, 25–27; Hahn 1975, 145; Nippel 1988, 63; Jehne 1995, 66).

<sup>20</sup> Moreau 2003, 201–213; Hiebel 2007. (Mommsen 1889, 456) non tenne in conto che il ritiro potesse essere suggerito dalla reazione del pubblico, ma avanzò già l'ipotesi che la fase di *suasio* e *dissuasio* prevista dalle *contiones* legislative potesse suggerire al *rogator* di ritirare la proposta per apportare modifiche. (Moreau 2003, 204–207) ebbe da obiettare sui casi su cui l'osservazione del Mommsen si basava (il plebiscito del tribuno Cornelio per limitare le dispense legali del senato: Ascon. Corn. 58–9 C; e la *rogatio Flavia* del 60: App. BC II 9; Cic. Att. I 18 6; Cass. Dio XXXVII 49 2, 50 1–3; Vell. Pat. II 40), notando che il plebiscito di Cornelio fu ritirato contro la volontà del *rogator*.

<sup>21</sup> Hiebel 2009, 167–168: si trova un'utile lista di casi, dai quali tuttavia credo sia da espungere la *rogatio agraria* di Marcio Filippo, che ritengo essere stata respinta dai co-

<sup>16</sup> App. BC II 130–1.

<sup>17</sup> App. Pun. 112 530–2.



1. Plu. *Gracch.* 8 5: *rogatio agraria* del pretore C. Lelio (145).
2. Cic. *Att.* I 18 6: *rogatio agraria* del tribuno Plauzio (70).
3. Cic. *Mur.* 23, 47; Cass. Dio XXXVI 40: *rogatio* del tribuno Manilio (66).
4. Cic. *Sul.* 65: *rogatio* del tribuno L. Cecilio Rufo (64).
5. Suet. *DJ* 15; Cic. *Att.* II 24 3: *rogatio* del pretore Giulio Cesare (62).
6. Cass. Dio XXXIX 37: *rogatio sumptuaria* di Pompeo (55).

Come si vede, dunque, la *contio* viene ad assumere un ruolo decisionale preponderante rispetto ai comizi stessi, in quanto è in sede consultiva, ormai, e non deliberativa che si decide il destino di un disegno di legge, dal momento che è sulla misura del favore popolare manifestato nella *contio* che si decide la linea politica<sup>22</sup>. Questo slittamento può essere interpretato nell'ottica di un decadimento istituzionale, risultato dell'incapacità degli organismi repubblicani di interagire costruttivamente: la prassi politica intraprende così nuove strade, e i suoi interlocutori trovano nuovi, più diretti canali di contatto.

L'interlocuzione diretta tra i cittadini e la classe politica favorisce naturalmente il processo di personalizzazione del potere<sup>23</sup>: basti pensare che tra gli iniziatori della prassi di rivolgere appelli diretti al popolo, come si è visto, è annoverato uno dei più celebri agitatori di popolo della Tarda Repubblica, Clodio. Il fiorire di iniziative propagandistico-eversive centrate sulla costituzione di potentati a base popolare, da Cornelio a Catilina a Clodio, sono certamente spia ulteriore della nuova personalizzazione dei rapporti politici e delle nuove vie di contatto diretto tra leader e popolo apertesesi nella comunicazione pubblica. È stato ampiamente notato come i comizi a partire dal I secolo a.C. tendano a concedere con sempre maggiore larghezza poteri straordinari, speciali, personali<sup>24</sup>; sulla base di quanto fin qui detto, dobbiamo aggiungere che l'appoggio popolare a tali leggi sarà sta-

to negoziato ed espresso ben prima del voto comiziale in sede conzionale. Va anzi precisato che la normalizzazione della concessione di poteri straordinari, misura originariamente eccezionale, trovò nel potenziamento degli organi popolari come strumento di pressione il suo più valido alleato<sup>25</sup>. Ed aggiungeremo anche, per scoraggiare la lettura del coinvolgimento attivo del popolo nei termini di un'ottusa adesione alla propaganda populista dei leader<sup>26</sup>, che non di rado è la folla di sua iniziativa a chiedere che un certo incarico sia assegnato ad un personaggio in particolare: si veda l'assunzione della difesa di Manilio che il popolo chiede sia presa in carico da Cicerone<sup>27</sup>, o il comando speciale, per risolvere la crisi degli approvvigionamenti che affligge la città, che il popolo chiede di assegnare a Pompeo nel 57<sup>28</sup>.

Il processo di personalizzazione dei rapporti politici fu senz'altro favorito dalla familiarizzazione di alcuni cittadini con il rapporto di stretto contatto col leader, caratteristico dell'ambiente militare, protagonista di un sensibile mutamento a partire dalla riforma di Mario<sup>29</sup>. La sfiducia crescente dei cittadini nella capacità delle istituzioni repubblicane di proteggere i loro interessi e di gestire gli stati di crisi dovette spingere molti a riconoscere nel rapporto personale un modello migliore, inducendo così i cittadini a riporre la propria fiducia nei singoli leader piuttosto che nella istituzione che rappresentano. È in questo contesto di perdita del senso civico e della fiducia riposta in capi carismatici che va letta già la marcia su Roma dei soldati di Silla. Così, nella *Guerra di Spagna*, confluita tra le opere di Cesare, leggiamo che i soldati finivano per considerarsi *Cn. Pompeii* o *Caesaris*, cioè appartenenti ad un esercito privato, non di Stato. La soluzione di tali conflitti è sempre trovata nell'affidamento di poteri straordinari a singole personalità carismatiche, ottenuto con larghissimo consenso popolare. Già Silla aveva mostrato come la legge e lo Stato fossero impotenti davanti ad un generale che godeva della fiducia dei suoi e il

mizi. Quanto alla *rogatio* di Rullo e a quella avversata da Mario nel 119, non possiamo essere sicuri, in assenza di affermazioni esplicite nelle fonti, che siano state ritirate.

<sup>22</sup> Flaig 1995, 92–96; Flaig 2003, 195–212. Ipotesi già presente embrionalmente in (Nippel 1988, 365; Laser 1997, 66–69, 138; Pani 1997, 155). Inoltre: (Morstein-Marx 2004, 124; Jehne 2006, 232; Jehne 2011, 76; Hiebel 2009, 166 e sgg.).

<sup>23</sup> Lintott 1999, 213. Per il rapporto tra virtù personali e bene comune nella morale politica romana: (Earl 1967).

<sup>24</sup> Lintott 1999, 208 e sgg.

<sup>25</sup> Alcuni *dissuasores* della *rogatio Gabinia* scamparono al linciaggio per un pelo: Cass. Dio XXXVI 30.

<sup>26</sup> In questa direzione: (Lintott 1999, 213).

<sup>27</sup> Plu. *Cic.* 9 4–7.

<sup>28</sup> Cic. *Att.* IV 1 6; *dom.* 6–7, 10–6; *fam.* V 17 2; Cass. Dio XXXIX 9 2–3.

<sup>29</sup> Per l'esperienza militare del cittadino romano: (Nicolet 1982, 113–39). Per i numeri della coscrizione: (Brunt 1971, 391–415, 446–72). Per il rapporto tra nuova mentalità politica e vita militare: (Gabba 1990, 799).

suo precedente fu recepito ben presto nella prassi, tanto che già nel 71 fu impossibile rifiutare a Pompeo la candidatura al consolato, benché questi non fosse neppure senatore; i poteri illimitati concessi plebiscitariamente con le *leges Gabinia* e *Manilia* testimoniano positivamente dello slittamento ormai avvenuto nella cultura politica<sup>30</sup>.

Nulla di strano dunque se nel popolo antimonarchico per eccellenza la parola *rex* comincia ad essere sussurrata con sempre minor disgusto nelle conversazioni sull'attualità. Questo passaggio penso sia rappresentato in maniera emblematica da un episodio cruciale, quello dell'incoronazione di Cesare da parte di Antonio durante i *Lupercalia* del 44. Le fonti che ne parlano sono discordi nel riferire le reazioni del popolo, indizio di una disomogeneità di opinioni tra i cittadini rispetto all'opportunità che Cesare accettasse di essere rappresentato come un re<sup>31</sup>: in Plutarco e Appiano sono pochi coloro che applaudono al gesto di Antonio e molti invece quelli che applaudono al duplice rifiuto di Cesare; in Nicolao di Damasco, che si sofferma di più sull'episodio, una parte minoritaria del pubblico è detta approvare il gesto di rifiuto di Cesare, mentre la maggioranza gli avrebbe gridato di accettare ciò che era da considerare un dono del popolo:

«Cesare era seduto sui cosiddetti Rostri, su un trono d'oro, avvolto in un mantello di porpora. Dapprima lo avvicinò Licinio con una corona d'alloro, all'interno della quale appariva visibilmente un diadema. [...] Al gesto di rifiuto da parte di Cesare e alle grida del popolo, accorse Antonio, nudo, unto d'olio, proprio come si usava durante la processione e glielo depose sul capo. Ma Cesare se lo tolse e lo gettò in mezzo alla folla. Quelli che erano distanti applaudirono questo gesto, quelli che erano vicini invece gridavano che lo accettasse e non rifiutasse il favore del popolo»<sup>32</sup>

[Traduzione di B. Scardigli, Nardini 1983]

Stando a Nicolao, dunque, buona parte del popolo alla fine della Repubblica desiderava avere un re. Si noti, oltre tutto, come il Da-

mascono, si direbbe studiatamente, descriva Cesare quando riceve la corona nella postura di un sovrano ellenistico, avvolto dalla porpora e seduto su un trono d'oro: ciò che gli mancava per trasformarsi in re era appunto la corona che gli viene offerta. In un altro passo di collocazione incerta l'autore risulta ancora più esplicito quando riporta che il popolo chiedeva che Cesare fosse re e che fosse incoronato:

«Il popolo chiedeva gridando che egli fosse re e che non si indugiasse più ad incoronarlo, poiché anche la fortuna l'aveva incoronato. Ma egli disse che, pur avendo sempre cercato di favorire il popolo per il bene che gli aveva dimostrato, non avrebbe mai accondisceso a questa cosa [...]»<sup>33</sup>

[Traduzione di B. Scardigli, Nardini 1983]

La decadenza delle istituzioni, dunque, provocò un cortocircuito nel senso civico dei cittadini, innescando uno slittamento della fiducia dalle istituzioni ai personaggi che le rappresentavano. Questo mutamento di mentalità preparò l'opinione pubblica ad accogliere la ricostituzione dello Stato romano in senso autocratico operata da Augusto. L'indifferenza per l'interesse comune, che poteva prendere piede come risultato della sfiducia nelle istituzioni, fu riassorbita nella propaganda inclusiva e tradizionalista promossa da Augusto, che ebbe il merito di restituire ai cittadini un senso di appartenenza e una devozione per lo Stato, ancorché questa coincidesse, ora, con la devozione per il *princeps*. È significativo, comunque, che la radicale riforma delle funzioni dei vari organi repubblicani abbia coinvolto le assemblee in misura minore, lasciando intatte le loro prerogative elettorali: le elezioni continuano ad essere luogo di scontro tanto accanito che nel 22 a.C. fu emanata una nuova legge *de ambitu*<sup>34</sup>. Ancor più a lungo dei comizi sopravvissero le *contiones*, segno che in esse, per lo meno dall'ultima fase della Repubblica in poi, il popolo individuò la sede d'esercizio della propria sovranità<sup>35</sup>. La forte influenza politica che il popolo aveva raggiunto negli ultimi decenni della Repubblica imponeva al principe di mantenere viva la parvenza di una continuità di funzioni, almeno

<sup>30</sup> A questo proposito: (Tatum 1962, 192), "The story of Rome's final crisis [...] must concentrate on Pompey and must begin with the legislation of A. Gabinus, who proposed an extraordinary command to deal with the longstanding problem of Piracy in the Mediterranean".

<sup>31</sup> Cfr. le diverse posizioni nella *contio* radunata fuori dal tempio di *Tellus* del passo appiano commentato più sopra.

<sup>32</sup> Nic. Dam. *FgrH* 90 fr. 130.71-2; cfr. Plu. *Caes.* 61 5-6; App. *BC* II 109; Cic. *Phil.* II 85.

<sup>33</sup> Nic. Dam. *FgrH* 90 fr. 130.70.

<sup>34</sup> Sarà solo a partire dal 5 d.C. che la selezione dei candidati da parte del *princeps* renderà di fatto le elezioni una pura formalità.

<sup>35</sup> L'ultima *contio* attestata dalle fonti risale al 357 d.C.: Amm. Marc. XVI 10 13.



finché le scorie delle idealità e dell'orgoglio repubblicani furono ancora vivi nella sensibilità etico-politica del popolo.

Con Augusto Roma tornò ad essere una monarchia; ma il disgusto associato nell'etica pubblica a questo ordinamento impose al *princeps*, come è noto, un raffinato esercizio di copertura tecnico-ideologica che lo mascherasse. È difficile credere che ai cittadini fosse davvero sfuggito che ciò verso cui Roma si avviava aveva i contorni della più esecrata forma di governo; d'altra parte, è evidente che la sfiducia nei confronti delle istituzioni aveva raggiunto ormai un punto di non ritorno, e persino gli ultimi puristi della *libertas* repubblicana, gli amici di Bruto e Cassio, avevano riposto la loro fiducia nelle loro persone, non nelle istituzioni che ricoprivano, e nell'apprestamento di metodi tutt'altro che istituzionali. È per questo che l'attaccamento agli ideali repubblicani, comprendenti l'odio per la monarchia, non impedirono una conversione della mentalità politica verso posizioni di stampo filomonarchico<sup>36</sup>. È una sorta di *bipensiero* in stile orwelliano quello in cui dovettero cimentarsi i cittadini romani per mandar giù la trasformazione della Repubblica in monarchia, trasformazione che, pur non essendo disposti ad ammettere, i più consideravano ormai necessaria: l'ipocrisia della restaurazione augustea, anziché indignare, legittimò il paradosso.

---

<sup>36</sup> Basti pensare a Cicerone: la sua devozione alle istituzioni repubblicane non gli impedì di appoggiare attivamente la concessione di nuovi poteri straordinari a Pompeo proposta dalla *lex Manilia*.

## Da Augusto personaggio storico a Augusto modello storiografico

PAULINE DUCHÊNE

L'immagine dell'imperatore Augusto che ci è stata tramandata è ancora prevalentemente quella di un notevolissimo stratega politico e di un modello d'imperatore che gli antichi Romani ritenevano insuperabile. La recente mostra che ha avuto luogo a Roma e Parigi nel 2013–2014<sup>1</sup> ne è un buon esempio: il periodo delle guerre civili tardo-repubblicane vi era evocato, ma per mostrare con quale intelligenza Ottaviano aveva gestito tutto; la parte sulla costruzione del "mito Augusto" toccava pochissimo l'argomento politico; le sale sulla "civiltà augustea" dimostravano un certo fascino per la così detta "Età dell'Oro" ritornata. Insomma, questa mostra, per altro eccellente, illustrava molto bene quanto i temi diffusi dal nuovo potere imperiale fra il 27 a.C. e il 14 d.C. si siano rivelati durevoli fino ai tempi nostri. Augusto appare così doppiamente *princeps principum*: è cronologicamente il primo degli imperatori<sup>2</sup>, ma anche il primo fra di loro per l'eccellenza del carattere e del governo.

Ma non è sempre stato così. Questa concezione è il risultato di un lungo processo, che si è sviluppato per tutto il I secolo. Sarà senza dubbio cominciato con Augusto stesso, come lo dimostravano la mostra romano-parigina e, già nel 1987, il famoso libro di P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*<sup>3</sup>. Ma si è sviluppato così ampiamente perché è stato poi alimentato dagli ulteriori imperatori: questi hanno tentato di approfittare della sua *fama* per presentarsi a loro turno

---

<sup>1</sup> La Rocca et al. 2013.

<sup>2</sup> Il fatto che Svetonio parla di *Caesares* e non di *Principes* è prova della sua consapevolezza che Cesare non poteva essere considerato come primo imperatore.

<sup>3</sup> Zanker 1987.

come ottimi *Principes*. Questo obiettivo richiedeva anche di privare di questa stessa *fama* quelli che avevano regnato prima di loro: la competizione fra i Giulio-Claudi non poteva ammettere più di un seguace politico del fondatore del regime.

La letteratura latina sin dall'inizio del II secolo permette di vedere come il primo *Princeps* sia passato da uno statuto di personaggio storico a quello di modello politico. Le diverse rappresentazioni di Augusto permettono infatti di seguire l'evoluzione della sua immagine. Ma questa, nella sua trasformazione, è anche andata oltre una semplice figura storica invocata a fini politici o morali: col biografo Svetonio, si rivela anche uno stereotipo letterario, e un imperatore considerato come "bravo" ha tratti augustei che saranno assenti nel ritratto di quelli ritenuti "cattivi". L'obiettivo di questo articolo è dunque di studiare come Augusto sia stato "svuotato" dalla sua sostanza storica, per trasformarsi in una particolare concezione del buon governo e in un modello storiografico. La svolta sembra essersi compiuta in tre tappe: immediatamente dopo la sua morte; poi sotto Claudio e Nerone; e, infine, all'inizio del II secolo.

La presentazione di Augusto come modello politico è senza dubbio cominciata mentre lui era in vita, di sua iniziativa. Le *Res gestae*, elenco monumentale scritto alla prima persona e destinato a celebrare le azioni realizzate durante il suo regno, testimoniano già di una notevole riscrittura della storia degli avvenimenti alla fine della Repubblica<sup>4</sup>: si tratta non solo di appianare le polemiche, ma anche di giustificare le azioni del giovane Ottaviano. Gli elenchi di quello che è stato realizzato sottintendono che questo fosse il miglior modo di gestire il potere<sup>5</sup>. Il tentativo di tramandare un'immagine perfetta di sé non è purtroppo totalmente riuscito, come visibile all'inizio degli *Annali* di Tacito, quando lo storico fa un riassunto dei pareri della plebe, al momento del funerale di Augusto:

*Multus hinc ipso de Augusto sermo, plerisque uana mirantibus, quod idem dies accepti quondam imperii princeps et uitae supremus, quod Nolae*

<sup>4</sup> Canfora 2007. Ringrazio il Professore M. Merluzzi per avermi suggerito quest'opera.

<sup>5</sup> Scheid, nella sua edizione delle *Res gestae* per l'edizione francese Les Belles Lettres, p. LII: "Auguste décrit la forme abstraite du pouvoir qui a été le sien et en conséquence son modèle de principat. (...) Les *Res gestae* sont un bilan politique à portée constitutionnelle". (Krauss 2005, 181–200).

*in domo et cubiculo in quo pater eius Octavius uitam finiuisset. Numerus etiam consulatum celebrabatur... (..) Dicebatur contra: ... (..) Ceterum sepultura more perfecta, templum et caelestes religiones decernuntur*<sup>6</sup>.

I giudizi sono qui sia positivi (*Multus sermo...*) sia negativi (*Dicebatur contra...*). Il passaggio può dunque sembrare abbastanza equilibrato, se non fosse per la fine: si conclude con il lato negativo e, soprattutto, l'avverbio *ceterum*, introducendo la conclusione, dà l'impressione che l'accaduto sarebbe potuto essere un ostacolo alla divinizzazione.

Torneremo in seguito sulla presenza in Tacito di questa versione negativa. Per il momento, basterà notare che proveniva molto probabilmente da un autore che scriveva poco dopo la morte di Augusto<sup>7</sup>. Non era dunque ancora, a quel momento, una figura esemplare e incontestata e visioni contrarie potevano ancora contrastare il modello senza macchia che intendeva essere<sup>8</sup>: assumeva pienamente il suo statuto di personaggio storico, le cui azioni potevano essere giudicate. La possibilità di scrivere negativamente su di lui può venire dall'attitudine ambivalente di Tiberio nei confronti di suo padre adottivo. Difatti la comparazione immediata avvenuta fra lui e il suo predecessore non era a suo vantaggio, come lo dimostra un altro passaggio di Tacito, quando Druso II organizza giochi di gladiatori nel 15:

*Cur abstinerit spectaculo ipse (scil. Tiberius) uarie trahebant: alii taedio coetus, quidam tristitia ingenii et metu comparationis, quia Augustus comiter interfuisset*<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> "Dopo questo, si parlò molto di Augusto stesso, la maggior parte essendo stupita vanamente dal fatto che lo stesso giorno fosse stato quello in cui aveva ricevuto per la prima volta il potere supremo e l'ultimo della sua vita, e che fosse morto a Nola, nella casa e stanza dove suo padre, Ottavio, era morto. Si celebrava anche il numero dei suoi consolati... (..) Si diceva al contrario: ... (..) Però, dopo l'inumazione secondo la tradizione, gli vengono dedicati un tempio e onori divini". (Tacito, *Annali* I 9.1–2; 10.1; 10.8) (Senza menzione contraria, tutte le traduzioni sono personali e i testi latini estratti dai volumi pubblicati dalle edizioni Les Belles Lettres.).

<sup>7</sup> Tränkle 1969, 108–130.

<sup>8</sup> Langlands 2014, 111–130.

<sup>9</sup> "La ragione per la quale non aveva assistito egli stesso (cioè: Tiberio) allo spettacolo era ipotizzata diversamente: secondo gli uni, era per disgusto dei raduni; ma, secondo certuni, era naturalmente austero e aveva paura della comparazione, perché Augusto vi assisteva volentieri". (Tacito, *Annali*, I 76.4).

Da un certo punto di vista, era politicamente molto utile a Tiberio essere il figlio di un uomo presentato come un uomo perfetto. L'opera contemporanea di Velleio Patercolo fornisce illustrazioni molto eloquenti di come Ottaviano–Augusto potesse essere glorificato su ogni punto come persona, ad esempio quando comincia ad opporsi ad Antonio:

*Torpebat oppressa dominatione Antonii ciuitas; indignatio et dolor omnibus, uis ad resistendum nulli aderat, cum Caius Caesar, XVIII annum ingressus, mira ausus ac summa consecutus priuato consilio maiorem senatu pro re publica animum habuit*<sup>10</sup>

L'intenzione di glorificare è molto ovvia: il potere di Antonio è qualificato come *dominatio* e l'insieme della comunità (*omnibus*) non sopporta la situazione, ma solo Ottaviano trova la forza di agire: la sua giovane età viene sottolineata (*XVIII annum ingressus*), così come il carattere eccezionale delle sue azioni (*mira; summa; animum maiorem senatu*). Se questo era il discorso ufficiale a proposito di Augusto, l'imbarazzo di Tiberio evocato nel testo di Tacito è facile da capire: la sua politica e il suo carattere erano infatti sensibilmente diversi da quelli del suo predecessore<sup>11</sup>. Mostrare una certa tolleranza per le voci discordanti poteva essere un mezzo per riequilibrare il confronto.

È possibile che queste voci abbiano continuato a esprimersi anche sotto Caligola. Infatti un passaggio della biografia di questo imperatore da parte di Svetonio rivela un'attitudine ugualmente ambivalente, benché molto più evidente di quella di Tiberio:

*Agrippae se nepotem neque credi neque dici ob ignobilitatem eius uolebat suscensebatque si qui uel oratione uel carmine imaginibus eum Caesarum insererent. Praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam; ac non contentus hac Augusti insectatione Actiacas Siculasque uictorias, ut funestas populo Romano et calamitas, uetuit sollempnibus feriis celebrari*<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> “La città languiva, oppressa dalla dominazione di Antonio; tutti erano indignati e addolorati, ma nessuno aveva la forza di resistere, finché Caio Cesare, all'inizio del suo diciannovesimo anno, tentando azioni mirabili e ottenendo sommi risultati, con una risoluzione da semplice cittadino, dimostrò, per la difesa dello Stato, un coraggio più grande di quello del Senato.” (Velleio Patercolo, II 61.1).

<sup>11</sup> Levick 1976.

<sup>12</sup> “Rifiutava che fosse o creduto o detto che era il nipote di Agrippa, perché non era nobile, e si adirava se qualcuno, o in un discorso, o in un poema, lo inseriva fra le

Questo testo denota una volontà da parte di Caligola di “avvicinarsi” familiarmente ad Augusto, negando ogni legame con Agrippa e preferendo presentare sua madre, Agrippina I, come il frutto di un incesto. Ma questa pretesa risultava anche un insulto alla memoria del primo *Princeps*, qualificato da Svetonio di *insectatio*, attacco violento e ripetuto<sup>13</sup>. Sembra dunque che, benché di maniera e per ragioni diverse, Caligola abbia anche lui avuto un atteggiamento sia di sfruttamento della gloria augustea, sia di distanza presa dalla figura storica del fondatore del regime. In tale contesto, le voci discordanti hanno forse trovato spazio per continuare a ricordare che Augusto non era del tutto perfetto.

Questo significherebbe che è stato solo con Claudio che si è cominciato a rivendicare pienamente il primo imperatore come modello politico. La sua volontà di imitare il primo *Princeps* è molto visibile nel suo comportamento, in particolare durante gli spettacoli:

*Nec ullo spectandi genere communior aut remissior erat, adeo ut oblatos uictoribus aureos prolata sinistra pariter cum uulgo uoce digitisque numeraret ac saepe hortando rogandoque ad hilaritatem homines prouocaret, “dominos” identidem appellans, immixtis interdum frigidis et arcessitis iocis*<sup>14</sup>

Qui Claudio cerca di rendersi simpatico alla folla: si mette al livello di tutti (*communior*), sembra dimenticare il decoro legato al suo titolo di Principe (*remissior*) e adotta un atteggiamento da uomo plebeo contando insieme alla plebe (*pariter cum uulgo*) il premio dato al gladiatore vincitore. Questa volontà di dimostrare il piacere ingenuo nell'assistere ai giochi era una caratteristica di Augusto, che sembra averci prestato molta attenzione:

immagini dei Cesari. Pretendeva anzi che sua madre fosse il frutto di un incesto, che Augusto avrebbe commesso con sua figlia Giulia; e non contento di questo attacco ripetuto contro Augusto, vietò di celebrare con feste annuali le vittorie di Azio e di Sicilia, come funeste e calamitose per il popolo romano.” (Svetonio, *Vita di Caligola*, 23.1–2).

<sup>13</sup> Cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. *insectatio* 1854–1855.

<sup>14</sup> “E all'occasione di nessun altro tipo di spettacolo [scil. i giochi di gladiatori] era più affabile o rilassato, al punto che, le monete d'oro date ai vincitori, le contava insieme al popolo, con la voce e le dita, con la mano sinistra protesa in avanti, e, spesso, interpellando e facendo domande, provocava l'ilarità della gente, chiamandola senza tregua “maestra” e inserendo ogni tanto giochi di parole senza effetto e complicati” (Svetonio, *Vita di Claudio*, 21.9).

*Verum quotiens adesset, nihil praeterea agebat, seu uitandi rumoris causa, quo patrem Caesarem uulgo reprehensum commemorabat, quod inter spectandum epistulis libellisque legendis aut rescribendis uacaret, seu studio spectandi ac uoluptate, qua teneri se neque dissimulauit unquam et saepe ingenue professus est*<sup>15</sup>

Il biografo dà due spiegazioni del comportamento di Augusto: o cercava di evitare i rimproveri avuti da suo padre adottivo (*seu uitandi rumoris*), o gli piacevano sinceramente gli spettacoli (*seu studio spectandi ac uoluptate*). La costruzione *seu... seu* le mette sullo stesso piano, ma la prima ragione è molto più sviluppata, ciò che può spiegare la precisione *ingenue* aggiunta dall'autore nella seconda parte della frase: per Svetonio, queste dichiarazioni di Augusto sulla sua passione non erano calcoli politici e dunque non derivavano dal precedente cesariano. Che questo sia vero o meno, il fatto che Tiberio abbia poi avuto paura di non essere "all'altezza"<sup>16</sup> segnala che apprezzare visibilmente i giochi era legato alla figura e alla politica di Augusto: difatti, le *Res gestae* contengono una lunga lista di spettacoli organizzati, maniera di insistere sulla loro importanza nella definizione del buon *Princeps*<sup>17</sup>. Il suo successore ha dunque tentato di non prendere una distanza troppo ovvia con lui su questo punto, mentre invece Claudio ha voluto avvicinarsi così a lui, imitando il suo comportamento storico.

Il migliore esempio di questa maniera di considerare Augusto come un modello di governo è forse il *De Clementia* di Seneca. In questo trattato scritto all'inizio del regno di Nerone, nel 55, il filosofo, anche suo consigliere, tenta di dimostrargli come comportarsi per governare alla meglio. Viene così evocato, nel libro I, il comportamento di Augusto al momento della congiura di Cinna:

<sup>15</sup> "Ma ogni volta che vi assisteva, non faceva nient'altro, o per evitare le dicerie, dalle quali si ricordava che suo padre, Cesare, era stato pubblicamente rimproverato, perché, durante lo spettacolo, si occupava di leggere lettere e petizioni o di rispondervi, o per desiderio e piacere di guardare, che non ha mai dissimulato e spesso ha candidamente confessato di provare." (Svetonio, *Vita di Augusto* 45.3).

<sup>16</sup> Cfr. il testo di Tacito, *Annali*, I 76.4 citato sopra.

<sup>17</sup> Infatti, Svetonio non manca mai, qualunque sia la lunghezza delle sue singole biografie, di presentare e apprezzare in dettaglio i diversi spettacoli dati dagli imperatori.

*Hoc quam uerum sit, admonere te exemplo domestico uolo. Diuus Augustus fuit mitis princeps, si quis illum a principatu suo aestimare incipiat; in communi quidem rei publicae gladium mouit, cum hoc aetatis esset quod tu nunc es*<sup>18</sup>

Il primo *Princeps* è presentato qui come un esempio preso fra i membri della famiglia stessa di Nerone (*exemplo domestico*) e serve a confortare l'argomentazione di Seneca (*hoc quam uerum sit admonere te*). L'introduzione ha come obiettivo chiaro di condurre il giovane imperatore a identificarsi al suo antenato: l'espressione *cum hoc aetatis esset quod tu nunc es* li mette sullo stesso piano, ricordando che anche Augusto ha avuto da gestire il potere da giovane; così la precisione *Diuus Augustus* appare una maniera di incentivare Nerone a diventare, infine, anche lui, *diuus*. L'uso della parola *exemplum* è molto rivelatrice di come Seneca faccia ricorso alla figura del fondatore del regime: questo termine indica anche un processo retorico, consistendo nell'appoggiarsi su un personaggio, reale o inventato, la cui storia serve da modello. C'è dunque, in quest'introduzione, già una dimensione figurativa e moralistica nell'evocazione di Augusto.

Nonostante questo, il contesto storico non sembra dimenticato. Seneca distingue chiaramente il vecchio Principe dal giovane condottiero: può essere giudicato un principe moderato (*mitis princeps*) solo se si prende in conto il suo principato (*si quis illum a principatu suo aestimare incipiat*); prima di questo, quando c'era ancora la Repubblica (*in communi quidem rei publicae*), è stato sanguinario (*gladium mouit*). Il suo comportamento, sia positivo che negativo, era dunque legato a circostanze precise. Un po' più avanti, nella scena in cui Augusto deve decidere della sorte di Cinna, il filosofo, attraverso la bocca di Livia, moglie dell'imperatore, fa l'elenco di tutte le congiure affrontate fino a quel momento:

*Fac quod medici solent, qui, ubi usitata remedia non procedunt, temptant contraria. Seueritate nihil adhuc profecisti; Saluidienum Lepidus secutus est, Lepidum Murena, Murenam Caepio, Caepionem Egnatius, ut alios taceam,*

<sup>18</sup> "Quant'è vera quest'affermazione, voglio fartelo constatare con un esempio del tuo casato. Il divino Augusto è stato un principe moderato, se si comincia a valutarlo dal suo principato; nel periodo civico, però, della Repubblica, manipolò il gladio, quando aveva l'età che hai tu adesso." (Seneca, *De Clementia*, I 9.1).



*quos tantum ausos pudet. Nunc tempta quomodo tibi cedat clementia; ignosce Lucio Cinnae. Deprensus est; iam nocere tibi non potest, prodesse famae tuae potest*<sup>19</sup>

Questo passaggio mira a dare l'impressione che Augusto sia stato attaccato da moltissimi congiurati: l'enumerazione centrale ne nomina solo cinque<sup>20</sup>, ma la ripetizione dei gruppi sintattici "accusativo + nominativo", di cui l'accusativo era il nominativo del gruppo precedente, crea un effetto d'accumulo, come se le congiure evocate fossero di più; nella stessa maniera, il rifiuto di andare oltre (*ut alios taceam*) provoca nel lettore il sentimento che quell'omissione ne nasconde molte altre. La congiura di Cinna è così presentata come una svolta nella politica augustea: per la prima volta, Augusto avrebbe deciso di fare uso di clemenza e, da subito, i tanti complotti sarebbero spariti.

È vero che l'opposizione al primo imperatore è stata soprattutto attiva nei primi quindici anni, su quarantadue, del suo regno<sup>21</sup>. Ma la sua riduzione non è stata così istantanea, né radicale, come l'abbiamo visto con le voci discordanti al momento della morte del *Princeps*. La presentazione seneciana è dunque un processo retorico, al fine di dimostrare a Nerone le virtù della clemenza. A dire il vero, è l'intera

<sup>19</sup> "Fai come i medici ne hanno l'abitudine: quando le medicine abituali non hanno successo, provano quelle che gli sono contrarie. Con la severità, fin adesso, non hai ottenuto niente; Lepido ha seguito Salvidieno, Murena Lepido, Cepione Murena, Egnazio Cepione; taccio gli altri, di cui è una vergogna che abbiano tentato tanto. Adesso prova come ti si addirà la clemenza; perdona a Lucio Cinna. È stato arrestato; adesso non ti può più nuocere, ma può essere utile alla tua reputazione." (Seneca, *De Clementia* I.9.6) L'edizione del *De Clementia* fatta da K. Büchner nel 1970 aggiunge un *me* davanti al verbo *pudet*: infatti, la costruzione *quos... pudet* non è possibile, perché non si tratta dei sentimenti degli altri congiurati, bensì della vergogna risentita all'evocarli, certamente perché erano di bassa condizione (cfr. Svetonio, *Vita di Augusto* 19.2); K. Büchner, approvato da E. Malaspina nel suo commento del 2002, *ad. loc.*, p. 304, ne conclude che è Livia a vergognarsi; così S. Braund, nella sua propria edizione commentata del 2009, *ad. loc.*, p. 272, prende in conto solo questa possibilità. Ma G. Ammendola, della sua edizione del 1928, ha fatto giustamente notare che *pudet* può avere una costruzione assoluta e significare "è una vergogna..."; Fr.-R. Chaumartin l'ha seguito nella sua edizione del 2005 per l'edizione Les Belles Lettres. Siccome il pronome *me* non appare in nessun manoscritto e il senso della frase si capisce anche senza, abbiamo deciso di seguire quest'ultima lezione.

<sup>20</sup> Sulle congiure di Salvidieno e Lepido: (Cogitore 2002, 52–62); su quelle di Murena e Cepione, poi di Egnazio Rufo: (Cogitore 2002 123–141).

<sup>21</sup> Raaflaub e Samons 1990, 417–454.

narrazione della congiura di Cinna ad essere estremamente elaborata, al punto che I. Cogitore parla di esercizio retorico<sup>22</sup>. Non si tratta più realmente di un episodio storico, ma di un esempio morale, un *exemplum*<sup>23</sup>, e l'analisi dettagliata che ne fa I. Cogitore dimostra che il punto centrale del racconto di Seneca e anche di quello, più tardivo, del greco Cassio Dione<sup>24</sup>, non è la cospirazione in sé, ma la reazione di Augusto<sup>25</sup>. Tale trattamento letterario può spiegare le difficoltà a situare nel tempo quell'evento o anche a identificare il suo protagonista<sup>26</sup>, così come i dubbi sulla realtà della sua esistenza effettiva<sup>27</sup>. Qualunque siano le basi storiche del testo di Seneca, queste sue caratteristiche sono la prova che questa dimensione non interessava il filosofo: prevale l'obiettivo moralistico, che comincia a trasformare l'imperatore stesso in una figura astratta.

Questa evoluzione continua sotto i Flavi. La *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio cita infatti Augusto fra esempi di uomini considerati fortunatissimi, ma che in realtà hanno dovuto affrontare molte disgrazie nella loro vita:

*In Diuo quoque Augusto, quem uniuersa mortalitas in hac censura nuncupet, si diligenter aestimentur cuncta, magna sortis humanae reperiantur uolumina: repulsa in magisterio equitum apud auunculum et contra petitionem eius praelatus Lepidus, proscriptionis inuidia, collegium in triumuiratu pessimorum ciuium, nec aequa saltem portione, sed praegraui Antonio, Philippensi proelio morbi, fuga et triduo in palude aegroti et (ut fatentur Agrippa ac Maecenas) aqua subter cutem fusa turgidi latebra, naufragia Sicula et alia ibi quoque in spelunca occultatio, iam in nauali fuga urgente hostium manu preces Proculio mortis admotae, cura Perusinae contentionis, sollicitudo Martis Actiaci, Pannonicis bellis ruina e turri, tot seditiones militum,*

<sup>22</sup> (Cogitore 2002, 155): "L'épisode est vraiment traité par les deux auteurs (scil. Seneca e Cassio Dione) comme un exercice rhétorique, un exercice d'école."

<sup>23</sup> (Cogitore 2002, 154): "la conspiration dépasse le cadre de l'événementiel et prend valeur d'exemplum".

<sup>24</sup> Cfr. Dio, LV 14–22.

<sup>25</sup> (Cogitore 2002, 150–160), in particolare 151: "On reconnaît bien un schéma de conspiration, mais il n'est pas développé, ni par Sénèque, ni par Dion; il est en quelque sorte rappelé, comme un modèle théorique de conspiration. Paradoxalement, donc, la conspiration n'est pas le fait central dans l'affaire Cinna."

<sup>26</sup> Cogitore 2002, 150–154.

<sup>27</sup> Syme 1939. (Cogitore 2002, 155): "C'est sans aucun doute pour cette raison qu'on a pu douter de la réalité de la conspiration."



*tot ancipites morbi corporis, suspecta Marcelli uota, pudenda Agrippae ablegatio, totiens petita insidiis uita, incusatae liberorum mortes luctusque non tantum orbitate tristis, adulterium filiae et consilia parricidae palam facta, contumeliosus priuigni Neronis secessus, aliud in nepte adulterium; iuncta deinde tot mala: inopia stipendi, rebellio Illyrici, seruitiorum dilectus, iuuentutis penuria, pestilentia urbis, fames Italiae, destinatio expirandi et quadridui inedia maior pars mortis in corpus recepta; iuxta haec Variiana clades et maiestatis eius foeda suggillatio, abdicatio Postumi Agrippae post adoptionem, desiderium post relegationem, inde suspicio in Fabium arcanorumque proditio-nem, hinc uxoris et Tiberii cogitationes, suprema eius cura. In summa deus ille caelumque nescio adeptus magis an meritis herede hostis sui filio excessit<sup>28</sup>.*

Il primo imperatore appare, in questo estratto, come un esempio fra tanti (cfr. il *quoque* nell'espressione *in Diuo quoque Augusto*)

<sup>28</sup> “Nel caso, anche, del divino Augusto, che la totalità dei mortali giudica così pubblicamente (cioè: come un uomo fortunatissimo), se si valutasse attentamente tutto, le vicissitudini di una sorte umana che vi si troverebbero potrebbero riempire grandi volumi: non è riuscito ad essere scelto come maestro di cavalleria presso suo prozio e, contro la sua richiesta, gli è stato preferito Lepido; è stato odiato per la proscrizione, associato in un triumvirato con i peggiori cittadini e non aveva neanche poteri uguali ai loro, ma Antonio era il più potente; si è ammalato alla battaglia di Filippi; è dovuto fuggire e nascondersi tre giorni in una palude, stando male e (come lo riconoscono Agrippa e Mecenate) gonfiato dall'acqua che si era diffusa sotto la sua pelle; è naufragato in Sicilia e, là anche, ha dovuto nascondersi di nuovo in una caverna; mentre stava già fuggendo in nave e le truppe nemiche lo minacciavano, ha pregato Proculeio di ucciderlo; si è occupato del conflitto con Perugia; è stato preoccupato dalla battaglia di Azio; durante le guerre pannoniche, è caduto da una torre; ha affrontato tante sedizioni militari, tante malattie pericolose, i voti sospetti di Marcello, la relegazione vergognosa di Agrippa, tante volte tentativi di assassinio contro la sua vita, le accuse dopo la morte dei suoi figli e un lutto triste non solo per la loro scomparsa, l'adulterio di sua figlia, la scoperta dei suoi progetti di parricidio, la ritirata piena di rimproveri del suo figliastro Nero [cioè Tiberio], l'accusa contro sua nipote di un altro adulterio. A queste si sono aggiunte altre disgrazie: mancanza di soldi per pagare gli stipendi; la ribellione dell'Illyrico; il reclutamento di schiavi; una penuria di giovani cittadini; un'epidemia a Roma; una carestia in Italia; il suo progetto di morire e il suo corpo quasi consumato dal non mangiare per quattro giorni. Accanto a questi vi sono: la disfatta di Varo e gli oltraggi alla sua propria maestà; il rinnegamento di Agrippa Postumo dopo averlo adottato, i rimorsi dopo averlo relegato, poi i sospetti contro Fabio, che avrebbe potuto tradire i suoi segreti, da qui le riflessioni di sua moglie e di Tiberio, le sue ultime preoccupazioni. Nel suo ultimissimo momento, quel grande dio, dopo aver ottenuto o meritato il cielo, non lo so, è morto avendo come erede il figlio di un nemico.” (Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, VII 147–150).

e il testo consiste in una lunghissima lista di miserie. Plinio intende infatti dimostrare che Augusto ha vissuto una vita del tutto umana (*sortis humanae*)<sup>29</sup>, che contrasta con la sua divinità posteriore, ricordata dall'aggettivo *Diuo* e dall'espressione *deus ille* nell'ultima frase. L'enumerazione è divisa in tre parti, introdotte da formule diverse: *magna sortis humanae uolumina reperiantur* per la prima; *iuncta deinde tot mala* per la seconda; *iuxta haec* per la terza. La situazione al momento della morte di Augusto è presentata un po' a parte, alla fine, con *in summa*. Queste introduzioni potrebbero dare l'impressione di una progressione temporale fino al decesso, ma non è il caso: anche se la fine dell'enumerazione tratta piuttosto degli avvenimenti alla fine della vita dell'imperatore, ogni lista ripercorre l'ordine cronologico, ripartendo dall'inizio. Plinio non era dunque interessato a dimostrare che il *Princeps* aveva avuto sfortune per tutta la sua vita: voleva creare un effetto di accumulo, per convincere il suo lettore degli innumerevoli problemi gestiti anche dall'uomo forse più felice del suo secolo. Augusto diventa così una figura pienamente estratta da ogni contesto storico, per trasformarsi in un puro *exemplum*, pietra angolare di una riflessione morale.

Quest'astrazione, aggiunta alla volontà di presentare il primo imperatore come una figura positiva confrontata a disgrazie, ha come ripercussione una riscrittura della storia romana. Gli anni delle guerre civili alla fine della Repubblica vengono infatti presentati in maniera molto più favorevole al *Princeps*, in particolare il suo ruolo nel triumvirato con Antonio e Lepido. Seneca riconosceva ancora che Ottaviano aveva commesso crimini per prendere il potere. Il testo di Tacito, che contiene opinioni risalenti al momento della morte di Augusto, all'inizio dà una lettura positiva di questi eventi:

*Multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse. Postquam hic socordia senuerit, ille per libidines pessum datus sit, non alium discordantis patriae remedium fuisse quam <ut> uno regeretur<sup>30</sup>.*

<sup>29</sup> Tränkle 1969.

<sup>30</sup> “Aveva concesso molto ad Antonio, il tempo di punire gli assassini di suo padre, molto a Lepido. Dopo che il secondo è stato indebolito dall'indolenza e il primo è stato rovinato dalle sue passioni, non c'era altro rimedio alle discordie della patria che il governo di una sola persona.” (Tacito, *Annali*, I 9.4).

Secondo questa versione, Ottaviano avrebbe provato ad accontentare i suoi colleghi al fine di vendicare suo padre; poi sarebbe stato “costretto” (cfr. l’espressione *non alium remedium quam*), dall’inerzia di Lepido e dalle passioni controllabili di Antonio, a governare da solo per il bene dello Stato. Le voci discordanti, però, descrivono l’episodio in maniera abbastanza diversa:

*Sane Cassii et Brutorum exitus paternis inimiciis datos, quamquam fas sit priuata odia publicis utilitatibus remittere; sed Pompeium imagine pacis, sed Lepidum specie amicitiae deceptos; post Antonium Tarentino Brundisinoque foedere et nuptiis sororis inlectum, subdolae adfinitatis poenas morte exsoluisse*<sup>31</sup>.

Questa volta, è la perfidia di Ottaviano ad essere messa in rilievo: Sesto Pompeo e Lepido sono stati *decepti*, Antonio è vittima di un’alleanza familiare traditrice (*subdolae*); neanche la vendetta per la morte di Cesare appare positiva, perché le leggi divine permettevano di rinunciarsi, facendo passare il bene comune davanti agli interessi personali. Sia la versione propagandistica che quella dell’opposizione sono dunque presenti negli *Annali*.

Plinio, invece, sceglie di assolvere Ottaviano dai crimini commessi dal triumvirato in poi. L’odio così suscitato è attribuito alle proscrizioni (*proscriptionis inuidia*) e la sua presenza fra una lista di ostacoli gli conferisce già l’aspetto di una disgrazia immeritata. Subito dopo appare il triumvirato stesso: l’espressione *collegium pessimorum ciuium* non presenta tutti e tre i membri come dei “pessimi cittadini”, ma solo Antonio e Lepido, a cui il “povero” Ottaviano è stato associato. L’evocazione di questa alleanza così vicino a quella delle proscrizioni ricorda al lettore che queste morti erano dovute al gruppo intero, non a una sola persona. Questo legame logico, ma non sintattico nei manoscritti, è tanto forte che K. Mayhoff, della sua edizione del 1909 per la Teubner ha aggiunto la preposizione *ob*, “a causa di”, per ren-

<sup>31</sup> “Di sicuro, le morti di Cassio e dei Bruti erano un tributo alle inimicizie paterne, benché sia permesso dagli dei rinunciare agli odii privati per il bene comune; ma <Sexto> Pompeo era stato ingannato con un’immagine di pace; ma Lepido lo era stato da un’apparenza di amicizia; poi, Antonio, che gli era associato dai trattati di Taranto e Brindisi e dal matrimonio con sua sorella, era stato punito di morte per una parentela subdola.” (Tacito, *Annali* I 10.3).

derlo più chiaro<sup>32</sup>. Ma Plinio va anche oltre: afferma che il giovane non aveva lo stesso potere degli altri (*nec aequa saltem portione*), sottintendendo così che non era responsabile delle decisioni prese; anzi, era Antonio ad essere il più potente dei tre (*prae graui Antonio*) e, dunque, a dover rispondere degli assassini. Questo passaggio esonera dunque Ottaviano anche dei crimini commessi e incrimina quello che sarà poi il suo nemico. È facile capire perché Plinio adotti tale punto di vista: la sua dimostrazione necessitava dell’esempio di un uomo che mai aveva meritato le disgrazie che gli erano successe; bisognava dunque o riscrivere la storia delle stragi della fine della Repubblica o usare una versione che già l’avesse riscritta<sup>33</sup>.

Così si arriva al II secolo e allo storico Tacito, con il suo collega biografo Svetonio. La *Vita di Augusto* illustra molto bene la fine del processo di idealizzazione cominciato nel periodo precedente: si tratta adesso di un modello assoluto di buon imperatore, col quale tutti gli altri erano più o meno messi a confronto dagli autori, senza, però, avere la minima possibilità di eguagliarlo. Questa prospettiva è percepibile in tutta la biografia svetoniana; basterà darne un esempio, per far capire come l’autore ha proceduto. Racconta così gli ultimi istanti del Principe:

*Supremo die identidem exquirens an iam de se tumultus foris esset, petito speculo capillum sibi comi ac malas labantes corrigi praecepit et admissos amicos percontatus eequid iis uideretur mimum uitae commode transegisse, adiecit et clausulam: εἰ δέ τι / Ἐχοι καλῶς, τῷ πατριῶ δότε κρότον / Καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε. Omnibus deinde dimissis, dum aduenientes ab urbe de Drusi filia aegra interrogat, repente in osculis Liuiæ et in hac uoce defecit: « Liuia, nostri coniugii memor uiue ac uale! » sortitus exitum facilem et qualem semper optauerat*<sup>34</sup>

<sup>32</sup> Questa congettura è stata ripresa da molti ulteriori editori, ma, siccome la preposizione non appare in nessun manoscritto e l’effetto rimane perfettamente percettibile anche senza, abbiamo preferito seguire il testo di R. Schilling per l’edizione Les Belles Lettres.

<sup>33</sup> Purtroppo, il libro di Canfora si ferma al 19 agosto del 43 a.C., quando Ottaviano ottiene con la forza il consolato; non esamina dunque i fatti del secondo triumvirato, concluso l’11 novembre dello stesso anno. Comunque la sua analisi degli eventi precedenti, in particolare della morte dei due consoli Irzio e Pansa, mostra benissimo come si fosse cominciato da subito a riscrivere la storia di questo periodo.

<sup>34</sup> “L’ultimo giorno, domandando ripetutamente se ci fosse già qualche tumulto fuori a proposito di sé, chiese uno specchio e prescrisse di pettinargli i capelli e correggere le sue guance cadenti; avendo poi lasciato entrare degli amici, gli chiese se gli

Anche nei suoi ultimi momenti, Augusto non si comporta come un uomo normale e D. Wardle ha analizzato in dettaglio il sotto-testo stoico di questo passaggio: nessuna paura, piena padronanza di sé e presentazione della vita come uno spettacolo teatrale<sup>35</sup>. Questi tratti tendono a rappresentare l'imperatore morente come una sorta di dio, insensibile al dolore, già in uno stato di *ataraxia*, cioè privato totalmente di turbamento. Nonostante ciò, rimane ancora un modello di Principe: si preoccupa del tumulto che l'annuncio della sua agonia avrebbe potuto provocare (*exquirens an iam de se tumultus foris esset*); dà ordini per la cura del suo aspetto fisico (*capillum sibi comi ac malas labantes corrigi praecepit*), per conservare anche da morto la decenza conveniente al suo titolo; si informa sulla salute della figlia del suo figliastro Druso (*de Drusi filia aegra interrogat*), dunque sulla sua discendenza. Neanche da questo lato è un personaggio storico umano: è, per così dire, una rappresentazione ideale di come un ottimo imperatore deve morire.

Per arrivare al ritratto di un uomo così perfetto, bisognava comunque neutralizzare gli elementi negativi. Infatti Svetonio non si contenta di idealizzare estremamente la figura di Augusto: prova anche a minimizzare quanto possibile gli ultimi tratti negativi che gli erano associati. La sua, però, è un'opera di storia: non può rimanere, come Seneca, sul terreno moralistico o, come Plinio, manipolare un po' i fatti. Adotta dunque una strategia diversa: separa chiaramente il "cattivo" Ottaviano dal "buono" Augusto. Questo processo era già visibile nel testo del filosofo: da un lato, c'era il giovane condottiero obbligato a far uso della violenza, dall'altro, il vecchio imperatore saggio e moderato. Svetonio rende sistematica questa divisione, al punto di dare l'impressione che, una volta *Princeps*, Augusto abbia radicalmente cambiato natura e carattere. Di conseguenza, la sua rappresentazione di Ottaviano appare, paradossalmente, molto più negativa di quella di altri autori. Si mostra anche stranamente vago

---

sembrasse che avesse recitato vantaggiosamente fino alla fine il mimo della vita e aggiunse anche come clausola: "E se / Qualche elemento della commedia era bello, applauditela / E, tutti, accompagnate la nostra uscita gioiosamente." Avendoli poi congedati tutti, mentre interrogava a proposito della malattia della figlia di Druso gente venuta da Roma, da subito, morì sotto i baci di Livia, dicendo queste parole: « Livia, vivi ricordandoti del nostro matrimonio; addio! », ottenendo una morte facile e del tipo che aveva sempre desiderato." (Svetonio, *Vita di Augusto*, 99.1-2).

<sup>35</sup> Wardle 2007, 443-463.

sulla cronologia, spostando fatti o non dando informazioni sufficienti per situarli nel tempo: accentua così l'idea che, sotto il principato, assolutamente tutti amavano il vecchio Principe<sup>36</sup>.

In maniera coerente, prova anche a confutare gli elementi negativi che non può dislocare nella prima parte della biografia, ad esempio quelli associati alla scelta di Tiberio come erede. La parte positiva delle voci evocate da Tacito durante il funerale di Augusto, significativamente, non trattano questo argomento; quelle discordanti invece sono molto chiare a proposito delle critiche suscitate:

*Ne Tiberium quidem caritate aut rei publicae cura successorem adscitum, sed, quoniam adrogantiam saevitiamque eius introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quaesivisse. Etenim Augustus, paucis ante annis, cum Tiberio tribuniciam potestatem a patribus rursus postularet, quamquam honora oratione, quaedam de habitu cultuque et institutis eius iecerat, quae uelut excusando exprobraret*<sup>37</sup>.

Due rimproveri sono rilevabili in questo passaggio: il primo è che il vecchio imperatore sapeva benissimo che Tiberio sarebbe stato un pessimo successore; il secondo, che l'aveva scelto per accrescere ancora di più la sua propria gloria optando per qualcuno che sarebbe stato incapace di essere alla sua altezza. L'aneddoto del discorso davanti al Senato serve a confermare la sua piena coscienza del carattere di suo figlio adottivo. Gli stessi argomenti appaiono nella biografia svetoniana di Tiberio:

*Scio uulgo persuasum quasi, egresso post secretum sermonem Tiberio, uox Augusti per cubicularios excepta sit: "Miserum populum Romanum, qui sub tam lentis maxillis erit!" Ne illud quidem ignoro aliquos tradidisse Augustum palam nec dissimulanter morum eius diritatem adeo improbasse ut nonnumquam remissiores hilarioresque sermones, superueniente eo, abrumperet; sed expugnatum precibus uxoris adoptionem non abnuisse, uel etiam*

<sup>36</sup> Gascou 1984, 173-242.

<sup>37</sup> "Neanche Tiberio era stato eletto come successore per affetto o cura dello Stato, ma, poiché aveva scorto al suo interno arroganza e crudeltà, aveva cercato per se stesso la gloria suscitata da un confronto estremamente favorevole a lui. Infatti Augusto, qualche anno prima, quando chiese di nuovo la *Tribunicia potestas* per Tiberio ai senatori, anche se il suo discorso lo onorava, aveva lanciato qualche allusione alla sua maniera di essere, al suo stile di vita e alle sue abitudini, così che, sotto l'apparenza di scuse, faceva rimproveri." (Tacito, *Annali* I 10.7).

*ambitione tractum, ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret. Adduci tamen nequeo quin existimem circumspectissimum et prudentissimum principem, in tanto praesertim negotio, nihil temere fecisse; sed utiis Tiberii uirtutibusque perpensis potiores duxisse uirtutes*<sup>38</sup>

Gli aneddoti raccontati da Svetonio illustrano tutti e due la stessa idea: Augusto sapeva che Tiberio sarebbe stato un pessimo imperatore. Nel primo, il vecchio *Princeps* compatisce il popolo romano, perché sarà “tritato” dalle “mascelle” del suo successore; nel secondo aneddoto, smette di scherzare vedendolo arrivare, a causa della sua severità estrema. Il rimprovero della volontà di aumentare la propria gloria viene evocato dopo, a proposito delle ultime ragioni che l’hanno convinto a sceglierlo comunque come erede (cfr. *uel etiam ambitione tractum*). Tacito aveva inserito queste critiche senza fare nessun commento; Svetonio, invece, prende chiaramente posizione contro di loro, mettendo in scena il suo sentimento personale (*adduci tamen nequeo quin existimem...*). Il verbo *existimare* è principalmente usato da Tacito e Svetonio quando arrivano a una conclusione grazie a una riflessione logica e/o a prove concrete: qui entrambi tali processi sono presenti. Logicamente, un Principe tanto circospetto (*circumspectissimum*) e prudente (*prudentissimum*) non può avere preso una decisione alla leggera per un’affare tanto importante (*in tanto praesertim negotio*); poiché gli aneddoti dimostrano che conosceva i vizi di Tiberio, avrà dunque giudicato che le sue virtù fossero più potenti (*potiores duxisse uirtutes*). Il biografo cita poi lungamente la corrispondenza personale del primo *Princeps*, per dare anche prova dell’alta stima che aveva per

<sup>38</sup> “So che la gente è largamente persuasa che, quando Tiberio è uscito dopo la loro conversazione segreta, i servitori della sua camera abbiano sentito questa esclamazione di Augusto: “Povero popolo romano, che sarà sotto mascelle così lente!” Non ignoro neanche questo: alcuni hanno riportato che Augusto disapprovava apertamente e senza dissimularlo la severità dei costumi di Tiberio, al punto di, qualche volta, interrompere conversazioni troppo rilassate e gioiose, perché questi sopraggiungeva; ma, preso d’assalto dalle preghiere di sua moglie, non avrebbe rifiutato di adottarlo, o anche motivato dall’ambizione, per essere, grazie a un tale successore, egli stesso un giorno più rimpianto. Comunque, non posso essere indotto a non considerare che questo principe estremamente circospetto e prudente, soprattutto in un’affare tanto importante, non avesse fatto niente alla leggera, ma che, dopo aver valutato i vizi e le virtù di Tiberio, avesse considerato che le virtù fossero più forti” (Svetonio, *Vita di Tiberio* 21.3–5).

il suo figlio adottivo<sup>39</sup>. A questa dimostrazione si aggiunge che l’argomento è trattato solo nella *Vita* di Tiberio: neanche un’allusione vi è fatta in quella di Augusto, come se fosse assolutamente fuori tema.

Questa confutazione rivela un altro problema per l’intento di mantenere intatta l’idealizzazione della figura del fondatore del principato: i fatti dei suoi successori che, per una ragione, erano legati a lui potevano avere ripercussioni sulla maniera di rappresentarlo. Tiberio non era considerato come un buon imperatore, benché fosse stato scelto da Augusto: questi, dunque, o non era infallibile o lo aveva designato erede a questo proposito; abbiamo visto come Svetonio prova a giustificare questa decisione. Un altro caso è quello studiato all’inizio di questo articolo: Claudio si presentava come erede politico del primo *Princeps*, ma, in seguito, è stato dipinto dagli autori successivi come un personaggio buffo, totalmente sotto l’influenza delle sue mogli e dei suoi liberti. Tale uomo non poteva essere associato ad Augusto: in conseguenza, si assiste anche a un processo di “distacco” dei due imperatori. Questo comincia già pochi mesi dopo la sua morte, nell’*Apocolocyntosis* di Seneca. Difatti Nerone, al principio, rivendicava anche lui il suo bisnonno come modello: non poteva dunque lasciare che il suo predecessore, che era stato assassinato per permettergli di prendere il potere, fosse associato o anche assimilato, per via della divinizzazione, alla stessa persona. L’opera satirica del suo precettore e consigliere attacca dunque violentemente Claudio su questo punto, attraverso, in particolare, una requisitoria veemente di Augusto contro la sua ammissione, al pari di lui stesso, fra gli dei<sup>40</sup>.

Ma non si tratta solo di un calcolo politico di circostanza: anche Svetonio usa la dimensione ridicola della rappresentazione di Claudio per dimostrare che non aveva niente in comune col primo imperatore. Il caso dell’assistenza agli spettacoli, di nuovo, ne è un buon esempio:

*Nec ullo spectandi genere communior aut remissior erat, adeo ut oblatos uictoribus aureos prolata sinistra pariter cum uulgo uoce digitisque numeraret ac saepe hortando rogandoque ad hilaritatem homines prouocaret, “dominos” identidem appellans, immixtis interdum frigidis et arcessitis iocis*<sup>41</sup>

<sup>39</sup> Cfr. Svetonio, *Vita di Tiberio* 21.6–10 (sei lettere citate testualmente).

<sup>40</sup> Cfr. Seneca, *Apocolocyntosis* 10.1–11.5.

<sup>41</sup> Per la traduzione, v. nota 14.



La presentazione del comportamento di Claudio in questo saggio può sembrare a prima vista abbastanza neutra, poiché il biografo si astiene da ogni intervento personale o commento generale. Ma se si considera più accuratamente la narrazione, vi si accumulano dettagli negativi, che denigrano gli sforzi dell'imperatore per rendersi popolare. Gli aggettivi *communis* e *remissus* sono al comparativo: devono essere tradotti con "più affabile/rilassato", ma possono anche essere intesi come "troppo affabile/rilassato", versione peggiorativa che sottolinea il carattere poco imperiale di tale atteggiamento; rinforza questa prospettiva il fatto che Claudio chiama il pubblico *domini*, come se lui stesso fosse uno schiavo. La parola *uulgus* designa frequentemente la parte più bassa del popolo, quella con poca decenza e riguardi per gli affari di stato, ed è precisamente quella che l'imperatore imita. Infine, questa sua condotta non gli vale neanche la simpatia della folla: diventa ridicolo ai loro occhi (*ad hilaritatem homines prouocaret*) e i suoi giochi di parole sono noiosi e incomprensibili (*frigidis et arcessitis iocis*). Il risultato di queste manovre politiche è dunque l'opposto di quello conseguito da Augusto e dimostra che Claudio ne è solo una pallida e fallita imitazione: può essere dunque presentato quanto possibile come buffo, ma questa rappresentazione non avrà effetti su quella dell'idealizzato fondatore del regime. Tale rifiuto è il segno dell'esistenza anche di un modello storiografico augusteo, che non poteva essere applicato agli imperatori che non lo "meritavano": viene dunque negato alla figura di Claudio, malgrado i suoi sforzi.

La figura di Augusto subisce dunque due trasformazioni, legate fra di loro, nell'ambito di un secolo dopo la sua morte. La prima riguarda il suo statuto nei testi che lo mettono in scena: passa da personaggio storico a incarnazione di un modello di governo. All'inizio degli *Annali*, le voci contrastanti riferite da Tacito discutono degli elementi sia positivi sia negativi della sua vita. Più tardi, Claudio imita il suo comportamento personale per presentarsi come il suo erede politico. Seneca, nell'*Apocolocyntosis*, andrà precisamente contro questa associazione, per farne approfittare il giovane Nerone. Il suo *De Clementia* dipinge chiaramente Augusto come un modello politico, staccandolo dal suo contesto storico. La fine della trasformazione è visibile nella biografia del *Princeps* scritta da Svetonio: il primo imperatore vi è totalmente idealizzato, in particolare al momento della sua morte.

Diventa così l'incarnazione, quasi lo stereotipo, dell'ottimo imperatore. In conseguenza, i suoi successori che non erano considerati all'altezza non potevano essere dipinti con tratti augustei: Claudio viene dunque presentato come un buffo imitatore, che poteva solo fallire.

Nello stesso tempo, siccome Augusto diventa un modello senza uguale, avviene un'altra evoluzione nella maniera di rappresentarlo: la sua versione degli eventi tardo-repubblicani diventa predominante ed egli stesso, da uomo che ha commesso crimini durante la guerra civile, si trasforma in personaggio perfetto, quasi esonerato dalle atrocità di quel periodo. Le voci discordanti negli *Annali* ricordano le controversie associate alla persona e gli atti di Ottaviano. Nel *De Clementia*, Seneca distingue chiaramente fra il giovane condottiero, responsabile di molte morti, e il saggio imperatore, che ha saputo risparmiare Cinna, seguendo i consigli di sua moglie. Svetonio usa questo processo come principio di base della sua biografia: tutti gli atti negativi sono relegati nella prima parte della vita, tutti quelli positivi nella seconda, anche se, per questo, è stato obbligato a manipolare un po' i fatti. Prima di lui, nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, Augusto già veniva trasformato in una figura astratta usata a fini moralizzatori, un vero *exemplum*, come già cominciava ad apparire in Seneca.

In tale contesto, la scelta di Tacito, contemporaneo di Svetonio all'inizio del II secolo, di usare fonti coeve alla morte del primo imperatore è molto significativa. Può semplicemente derivare dal desiderio di fare il punto sulla sua reputazione nel 14, ma questa decisione va anche oltre. Restituisce infatti di nuovo a Augusto uno statuto di persona storica, ricordando tanto i crimini che il ritorno della pace e il nuovo regime. Con questa prospettiva, non solo procede a una demistificazione del fondatore del Principato: va anche contro tutta una tradizione storiografica e letteraria, che lo presentava sempre di più come un modello ineguagliabile, immagine che continua periodicamente ad essere trasmessa oggi. La storia viene quasi sempre scritta dai vincitori e la reputazione di Augusto non fa eccezione. La singolarità di Tacito ci permette di misurare la sua indipendenza su questo punto. Bisogna comunque ricordarsi che scriveva dopo il regno di un altro imperatore considerato come eccellente, Traiano: Augusto non era dunque più l'unico ad essere riconosciuto come tale e la sua figura storiografica poteva così venire ridimensionata.



## The Archaeology of Entertainment in Roman Athens: A Closer Look at the Theatre of Dionysus

AMELIA W. EICHENGREEN

For scholars of the Roman provinces, Roman Athens has presented a conundrum. The control of Rome over Athens may be dated to Sulla's sack of Athens in 87/6 BC. When Sulla came to power a new regime was instituted and the old political elite that had supported Mithradates Pontes was replaced. Despite these changes, scholars have observed that there was very little Roman influence until after the Battle of Actium<sup>1</sup>. Even then, Roman rule was met with opposition, and Cassius Dio records that the statue of Athena on the Athenian Acropolis turned from east to west and spat blood towards Rome (54.7.3). It is for these reasons among others that scholars have contested the extent of Roman influence in the city of Athens from the sack of Sulla to the Herulian invasion in AD 267<sup>2</sup>.

Many scholars have observed that Athens differed from other provincial cities. In Athens, unlike other provincial cities, as Alcock observes, "the power of sentiment and nostalgia"<sup>3</sup> prevailed, and "the city's reputation offered something of a shield."<sup>4</sup> It is well documented that large groups of Roman visitors had traveled to Athens since the third century BC, and that because of its glorified reputation Athens was able to negotiate to a certain degree its position with Rome<sup>5</sup>.

Regardless of what Athens' position with Rome might have been, the Roman buildings throughout the city reflect the Roman presence.

---

<sup>1</sup> Geagan 1997, 20–32.

<sup>2</sup> Camp 2001, 225.

<sup>3</sup> Alcock 1997, 5.

<sup>4</sup> Alcock 1997, 3.

<sup>5</sup> Alcock 1997, 3–7.

Some of these landmark monuments include the Monument to Roma and Augustus on the Acropolis (after 27 BC), the Odeion of Agrippa in the Agora (15 BC), the Monument of Philopappos (AD 114–116), the Aqueduct of Hadrian (AD 125–140), the Library of Hadrian in the Roman Agora (AD 132), Hadrian's Arch (AD 131/132), and the Odeion of Herodes Atticus (AD 150) among others. With regard to the archaeology of entertainment, three buildings may be noted: the Odeion of Agrippa, the Odeion of Herodes Atticus, and the Theatre of Dionysus. Unlike the other Roman theatres, the Theatre of Dionysus was originally Greek. The Theatre of Dionysus was first constructed in the early 5<sup>th</sup> century on the south slope of the Acropolis at the 6<sup>th</sup> century shrine of Dionysus Eleuthereus<sup>6</sup>. The theatre underwent a number of rebuilding phases/renovations, including the construction by Lykourgos in approximately 338–326 BC of the permanent structure that survives today (fig. 1a), the reconstruction of the *scaenae* in mid-2<sup>nd</sup> century BC, and the *scaenae* and the *orchestra* in AD 61–62 under Nero (fig. 1b), and again in the 4<sup>th</sup>/ early 5<sup>th</sup> century AD by Phaedrus<sup>7</sup>. Additionally, in Roman times the Odeion of Agrippa in the Athenian Agora, and the Odeion of Herodes Atticus on the south slope of the Acropolis provided alternate performance spaces. These Odeia, while similar in function, were constructed differently than the traditional Greek theatres and were built fully roofed to provide better acoustic sound for their concert performances.

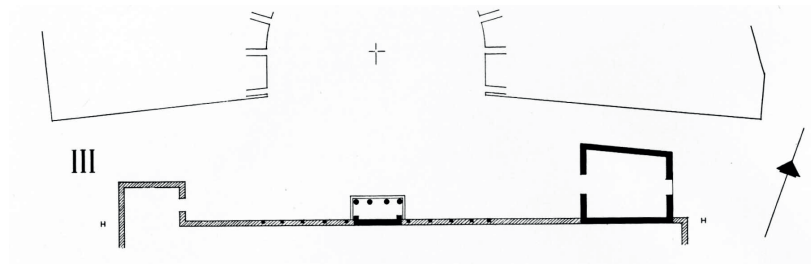


Fig. 1a, The Theatre of Dionysus during the Classical period (I. Travlos, Pictorial Dictionary of Ancient Athens, cit., fig. 685).

<sup>6</sup> Travlos 1971, 537.

<sup>7</sup> Sear 2006, 389.

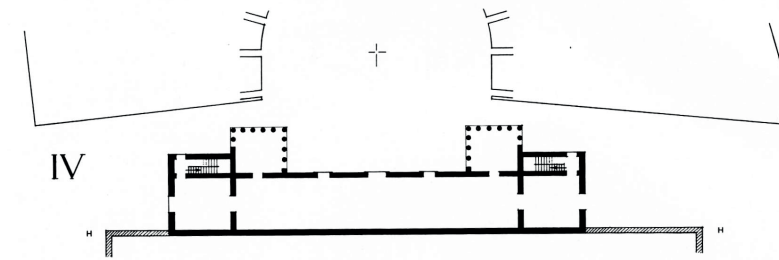


Fig. 1b, The Theatre of Dionysus during the Roman period (Pictorial Dictionary of Ancient Athens, cit., fig. 685).

My purpose in this paper is to determine the extent of Roman influence in Athens as far as Roman forms of entertainment are concerned. To do that, it is necessary to establish the societal importance and function of the theatre in Roman society, and to discuss its basic architectural elements. The Theatres of Pompey (55 BC) and Marcellus (17 BC) are two of the earliest Roman theatres and represent the Vitruvian architectural design of the Roman theatre. These two theatres therefore provide the best introduction to the Roman theatre. Through the examination of the different architectural building techniques and building materials it is possible to suggest what the Theatre of Dionysus would have looked like. Additionally, in order to establish to what extent Athens experienced Roman influence, it is necessary to examine the landscape of the entire city of Athens and the other entertainment buildings.

For this paper the archaeology of entertainment will be used as a case study. I will first examine the architecture of Roman theatres; special emphasis will be placed on roofing since full or partial roofs were typical for Roman theatres, but are not present on Greek theatres<sup>8</sup>. Therefore, the installation of a roof at the Theatre of Dionysus would suggest that there was a significant degree of Roman architectural influence present. Comparative examination of Roman theatres from other provincial cities also will assist this inquiry. As little remains archaeologically of the theatre from the Roman period, the attempt to reconstruct the Theatre of Dionysus in Athens must depend on the architecture of other Roman theatres. Hence, the well-preserved The-

<sup>8</sup> Travlos 1971, 33.

atres at Orange (35 BC) and Aspendos (AD 161–169) provide excellent architectural examples. Additionally, I will introduce my methodology to suggest a new reconstruction. The final part of this paper will examine the function of the space of the Theatre of Dionysus before arriving at conclusions on the extent of Roman influence in Athens.

## 1. The Architecture of Roman Theatres and its Function

Late Republican and Early Imperial Rome exhibited a strong growing interest in the theatre as reflected in the city itself as well as throughout the rest of the empire. Pompey was eager in 55 BC to build Rome's first permanent theatre and name it after himself. Up until this point, permanent theatres in Rome had been banned under senatorial decree<sup>9</sup>. By constructing Rome's first permanent theatre, Pompey forever altered the Roman political dynamic. Pompey created a forum where he could entertain the public and increase his own popularity. Cicero's documents this in letter 24 (VII.I2) to M. Marius and describes the games in the theatre as "omnino...ludi apparatissimi."

Caesar was also eager to build his own theatre, which Augustus completed and named after his nephew Marcus Marcellus. The theatre was completed in 17 BC and dedicated in 13/11 BC<sup>10</sup>. Augustus cites this accomplishment in *Res Gestae Divi Augusti* 21 as does Dio Chrysostom (43.49.3). The Theatres of Pompey and Marcellus, and the four successive theatres and performance spaces built in Rome (the Flavian Amphitheatre, the Amphitheatre Castrense, the Odeion of Domitian, and the Theatre of Balbus)<sup>11</sup> provide evidence for the Roman societal importance of theatres. They also provided a compelling model for subsequent theatre construction throughout the Roman world. These theatres exemplify the typical architectural plans of Roman theatres later codified by Vitruvius<sup>12</sup>. According to Vitruvius in his *De Architectura*, Roman theatres, although based off of their earlier Greek predecessors, developed their own architectural plans (V.6–7).

<sup>9</sup> Travlos 1971, 249.

<sup>10</sup> Coarelli 2014, 268.

<sup>11</sup> Coarelli 2014.

<sup>12</sup> Anderson 2012, 148.

Several distinctions between the theatre types immediately stand out. In contrast to the Greek *cavea*, or seating area, that was built into a hillside, Roman theatres were intended to stand alone and did not incorporate the surrounding landscape into the design. They were instead built on flat ground, demanding a *cavea* supported by a man-made slope<sup>13</sup>. This Roman *cavea* was consequentially very different from the Greek *cavea*. In addition, as Vitruvius explains, the *orchestra* of the Greek theatre consisted of three squares connecting to the outward points of the *cavea* (fig. 2a), while the Roman theatre in contrast had four triangles (fig. 2b)<sup>14</sup>. These theatres also further excluded the surrounding landscape from the design by obstructing outside views with the *scaenae frons* at the front of the theatre. The *scaenae frons* of the Roman theatre was perhaps one of the most impressive architectural features and served a dual function as a façade behind which the actors could retreat when they were not performing as well as a construction for the mechanics. These mechanics would work an apparatus such as the drop curtain, or *aulaeum*, a Roman innovation used to conceal unsightly stage machinery<sup>15</sup>.

Although Roman theatres often followed an architectural model as outlined by Vitruvius, as both Small and Sear indicate, the architecture suggested by Vitruvius was rarely implemented<sup>16</sup>. Small suggests the purpose of Vitruvius' model instead lies in its simplicity, and that the design "was a system which any architect could use, yet also one which a capable architect could adapt with great skill."<sup>17</sup>. The result of this flexibility led to the creation of varying forms of architectural design.

The function of Roman theatres differed significantly from their Greek predecessors. While Greek theatres hosted only plays, as Martial's *Spectacles* portray, Roman theatres often additionally accommodating gladiatorial events, sea battles, and various animal spectacles among other events. Cicero's letter to M. Marius further establishes that multiple events would all commonly be performed at the same arena (VII.I.2).

<sup>13</sup> Anderson 2012, 148.

<sup>14</sup> Sear 1990, 250.

<sup>15</sup> Beare 1964, 267.

<sup>16</sup> Sear 1993, 55–68; Small 1983, 68.

<sup>17</sup> Small 1983, 68.

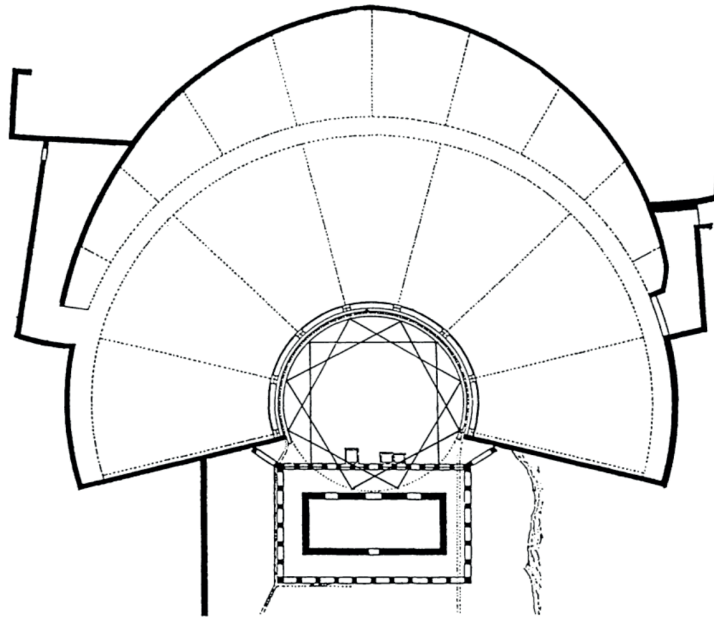


Fig. 2a, Vitruvian architectural design for the Greek theatre (F. Sear, *Roman Theatres: an architectural study*, cit., fig. 1). Reprinted by permission of Oxford University Press.

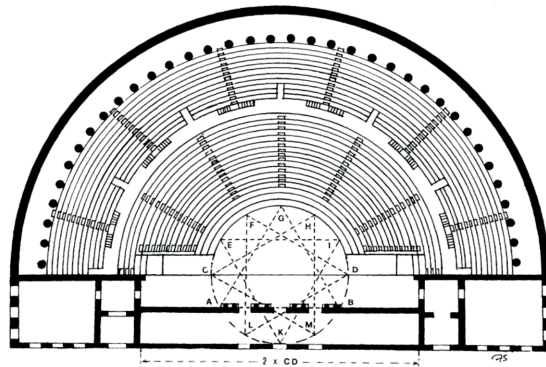


Fig. 2b, Vitruvian architectural design for the Roman theatre (F. Sear, *Roman Theatres: an architectural study*, cit., fig. 2). Reprinted by permission of Oxford University Press.

## 2. Methodology

The Odeion of Herodes has been well researched by Manolis Korres who definitively proved that the Odeion was roofed first in his 2011 publication *Holztragwerke der Antike: internationale Konferenz, 30. März–1. April 2007 in München*, and then most recently in his 2015 volume *The Odeion Roof of Herodes Atticus and Other Giant Spans* (fig. 3a–b). Korres' reconstruction has been accepted by the Greek Ministry of Culture and a model of this reconstruction is present in the Acropolis Museum in Athens and the Altes Museum in Berlin. Given the success of this research, I will apply the same methodology Korres' uses to the Theatre of Dionysus. First, I will briefly outline this methodology below.

To reconstruct a roof for the Odeion Korres considers eight pieces of archaeological and literary evidence. First, he observes that ancient literary sources comment on a roof and Philostratus records in the *Vitae Sophistarum* the building having a cedar roof<sup>18</sup> (2.551): “Ἀνέθηκε δὲ Ἡρώδης Ἀθηναίοις καὶ τὸ ἐπὶ Ῥηγίλλῃ Θέατρον κέδρου ξυθεις τὸν ὄροφον, ἣ δὲ ὕλη καὶ ἐν ἀγαλματοποιαῖς σπουδαία.”<sup>19</sup> Secondly, the excavator K. Pittakis found wooden ash of an unidentified type dispersed throughout the *cavea* that likely would have been from the massive roof beams<sup>20</sup>. Thirdly, the number of large windows present is indicative of a roof (fig. 3b). The Odeion walls would have had 23 windows; a large number of windows to create unless the building was roofed and the architect needed to design a building with an alternate way to let in light. Additionally, the *cavea* wall is approximately 11 m higher than the last row of seats, a unique feature that could be explained if there was a roof and therefore a need for support as well as light. Furthermore, the foundations were built of Piraeus stone, an expensive stone that would have been imported for use of its strength and durability<sup>21</sup>. After the collapse of the roof of the Odeion of Agrippa, it is highly likely that the architects would have

<sup>18</sup> Korres 2015, 69.

<sup>19</sup> Herodes also dedicated to the Athenians the theatre in memory of Regilla, and he made its roof of cedar wood, though this wood is considered costly even for making statues.

<sup>20</sup> Korres 2015, 45.

<sup>21</sup> Korres 2011, 279.



sought extra precautions to prevent the collapse of their roof. Korres also considers the width of the foundations, 2.4 m, to be indicative of a roof: a substantial width would have been necessary to support a roof<sup>22</sup>. Finally, Korres posits that the masonry shows evidence of being exposed to a fire, and that the patterns of the fire could only be explained by a wooden roof catching on fire and burning down. This destruction most likely happened during the Herulian invasion in AD 267<sup>23</sup>. Both the literary and archaeological evidence create an indisputable argument that the Odeion of Herodes Atticus was roofed.

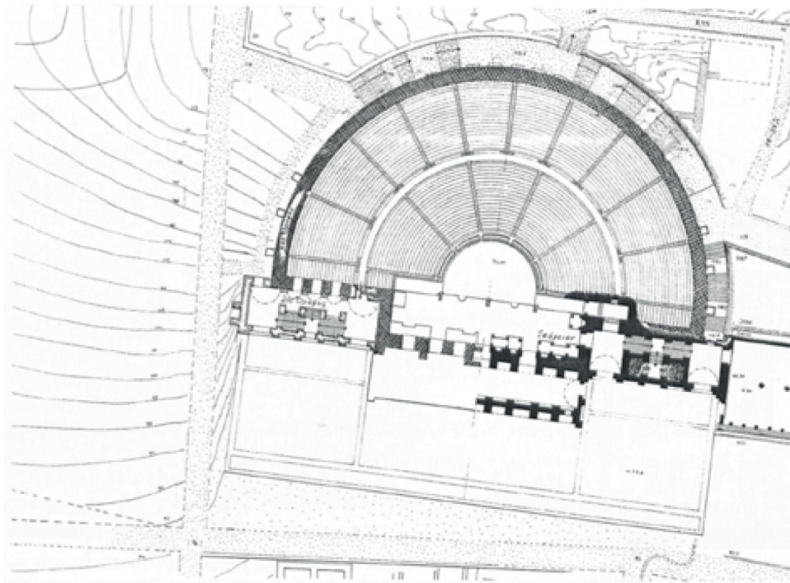


Fig. 3a, Plan of the Odeion of Herodes Atticus (M. Korres, Holztragwerke der Antike: internationale Konferenz, 30. März–1. April 2007 in München, cit., fig. 4).

Owing to circumstance and preservation, it is not possible to examine all of these comparanda at the Theatre of Dionysus. While the roof at the Odeion of Herodes Atticus would have been fully roofed, it is

<sup>22</sup> Korres 2015, 62.

<sup>23</sup> Korres 2011, 281.

likely that the Theatre of Dionysus was only partially roofed, the reasons for which will be further discussed below. Therefore, a substantial number of windows, and a higher *cavea* wall are not applicable at the Theatre of Dionysus. Furthermore, no traces of burning or burnt wood have been discovered. This, however, is not unusual, especially since the roof would not have been a full one like at the Odeion. Additionally, the literary sources from this period are sparse, and do not make any comment with regard to the architecture. Literary sources therefore are not useful comparanda at the Theatre of Dionysus. However, it is possible to examine the architecture and how it compares with other Roman theatres, the width of the stones, and the geological material of the stones. These aspects will be the focus of this research. The architectural structure of the theatres at Orange and Aspendos will be used as comparanda since these theatres are best preserved.

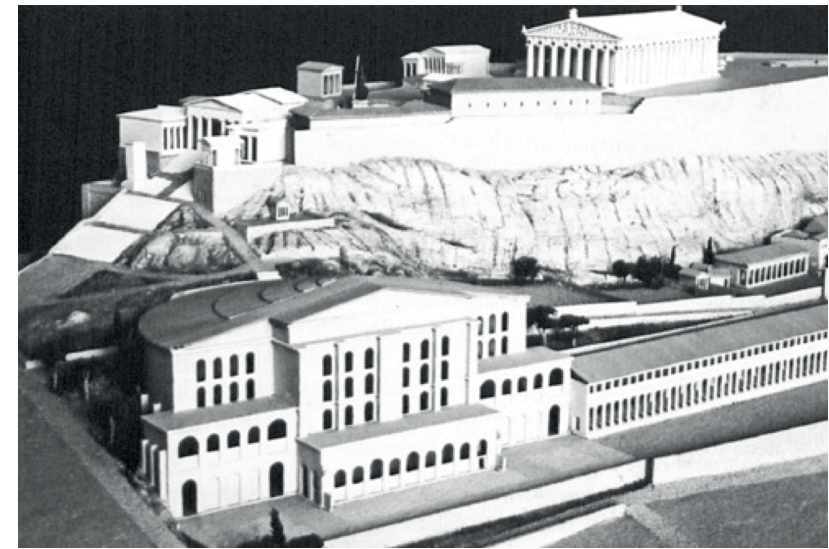


Fig. 3b, Model reconstruction of the south slope of the Acropolis with Korres' reconstruction of the Odeion of Herodes Atticus (M. Korres, Holztragwerke der Antike: internationale Konferenz, 30. März–1. April 2007 in München, cit., fig. 6).



### 3. The Theatre of Dionysus

Only Dio Chrysostom briefly mentions the theatre in Roman times (XXXI, 121). The modern sources are nearly as sparse. In 1946 A. W. Pickard–Cambridge published a comprehensive study on the Theatre of Dionysus in Athens<sup>24</sup>. This 271–page volume includes a mere 18 pages dedicated to the Roman period of the Theatre of Dionysus. Since 1946, the only landmark studies that have been made on the Theatre of Dionysus are 2 pages in F. Sear’s volume of *Roman Theatres: An Architectural Study*, and 5 pages S. Gogos *Das Dionysos theater von Athen*. Sear summarizes and remarks on the previous research but makes no new assertions of his own. Gogos identifies the Roman mortar around the *orchestra* to be *opus signinum* (hydraulischer Kalk), but does not posit any reconstruction for the theatre<sup>25</sup>. Several suggestions have been proposed how the reconstruction would have appeared, and additionally, what the theatre might have been used for. These studies include Goetsch’s recent reconstruction of the theatre during Roman times. In these studies, no conclusions without obvious flaws or questions have been reached; leaving answered the question as to what the full reconstruction of the theatre might have been, and furthermore, what events would have been held in it.

### 4. Towards the Reconstruction of the Theatre of Dionysus

To comprehend fully how the theatre may have appeared in Roman times, it is necessary to turn to more complete models of the Roman theatre, such as the theatre at Orange and the theatre at Aspendos. Although Orange and Aspendos were built over a century apart, these nearly complete theatres are in fact similar in architectural design. Once established, the design of Roman theatres remains rather homogenous over the following centuries<sup>26</sup>.

The theatre at Orange, Arausio (fig. 4a), was built in 35 BC shortly after the Theatre of Pompey. Unlike the Theatres of Pompey and

<sup>24</sup> Pickard–Cambridge 1946.

<sup>25</sup> Gogos 2008, 102.

<sup>26</sup> See (Sear 2006).

Marcellus, the *scaenae frons* at Orange is still intact (fig. 4b). Within the *scaenae frons* are a series of niches. One central niche now houses a statue of Augustus, who built the theatre<sup>27</sup>. The *scaenae frons* rises to a height equal to the top of the *summa cavea*<sup>28</sup>. The theatre is of moderate size and was large enough to accommodate approximately 5,850–7,000 spectators<sup>29</sup>. Archaeological evidence remains to suggest that the theatre would have had multiple forms of shade covering. In the upper two zones of the *parascaenium* there are 43 corbels that

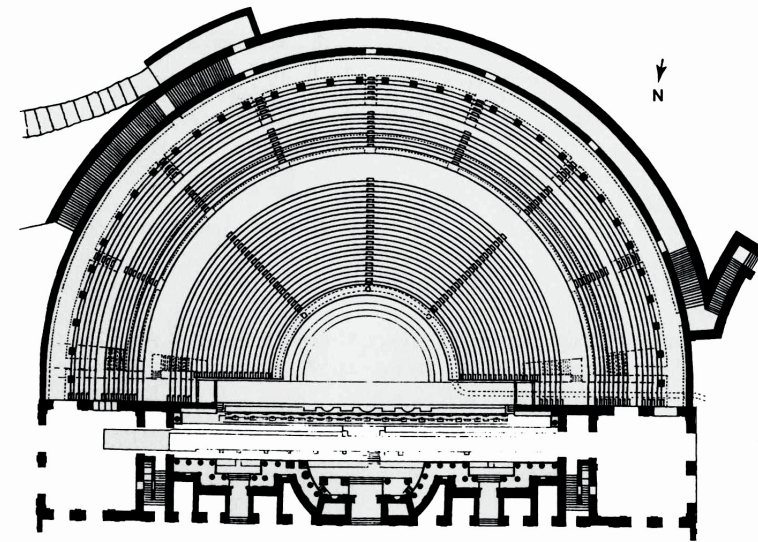


Fig. 4a, Plan of the theatre at Orange (Arausio) (F. Sear, *Roman Theatres: an architectural study*, cit., p. 246). Reprinted by permission of Oxford University Press.

could have been used to support *vela* masts. Only six of these at each end of the upper row, however, were perforated for use. Additionally, at the top of the *scaenae frons* there are 19 beam slots that indicate the

<sup>27</sup> Beare 1964, 154.

<sup>28</sup> Anderson 2012, 151.

<sup>29</sup> Sear 2006, 245.

construction of a partial, wooden roof<sup>30</sup>. On either side of the *scaenae frons* there were two buttresses that would have aided the support of the roof. It is most likely the roof was partial, only covering about half of the stage, since there are no windows in the *scaenae frons* that would have allowed in light.



Fig. 4b, The *scaenae frons* of the theatre at Orange (photo by author).

The theatre at Aspendos in Turkey (fig. 5a), built in AD 161–169 shares many similarities with the theatre at Orange. The theatre, slightly larger, would have accommodated an audience of 6,100–7,650. The *cavea*, although it rests against a hillside, was built independently. A *porticus* wraps around the top of the *cavea* and provided shade from sun and shelter from rain. There is also archaeological evidence that the theatre was roofed. The top of the *scaenae frons* is equipped with 17 beam slots (fig. 5b). Additionally, there are also two

<sup>30</sup> Sear 2006, 246.

buttresses on either end to support the roof. Within the buttresses, an additional square foundation stone was used for support. Multiple models have been suggested for the reconstruction of the roof; however, Ferrero's model for a pitched roof that would cover approximately half of the stage is the most probable since it allows for the theatre to be lit (fig. 5c)<sup>31</sup>.

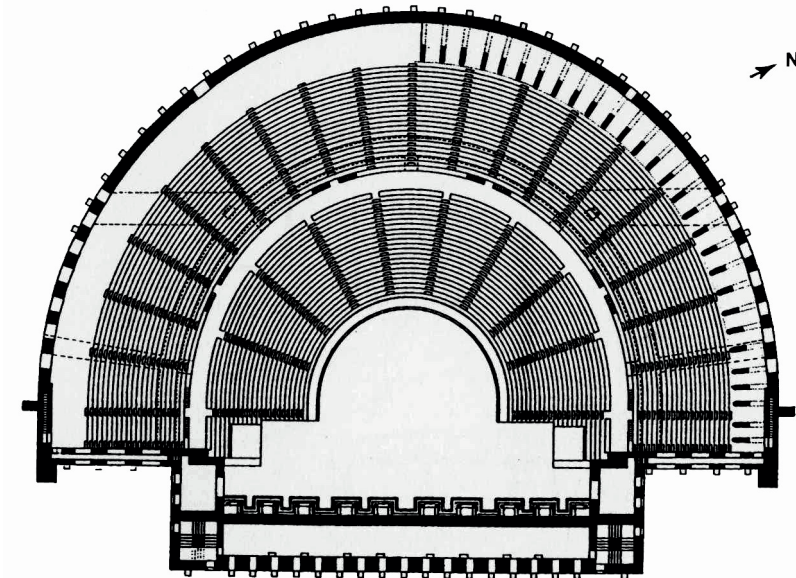


Fig. 5a, Plan of the theatre at Aspendos (F. Sear, *Roman Theatres: an architectural study*, cit., plan 383). Reprinted by permission of Oxford University Press.

The architectural foundations and the *cavea* of the theatre at Orange and Aspendos are not unique, but very similar to other theatres throughout the empire<sup>32</sup>, and can provide a brief introduction to what the standard Roman theatre would have looked like. These theatres will also be useful for an examination of the Theatre of Dionysus and the other theatrical buildings in Athens.

<sup>31</sup> Sear 2006, 366–367.

<sup>32</sup> See (Sear 2006), for examples.





Fig. 5b, The scaenae frons of the theatre at Aspendos from the side (R.Chase, *Ancient Hellenistic and Roman Amphitheatres, Stadiums, and Theatres: The way they look now*, cit., p. 91).

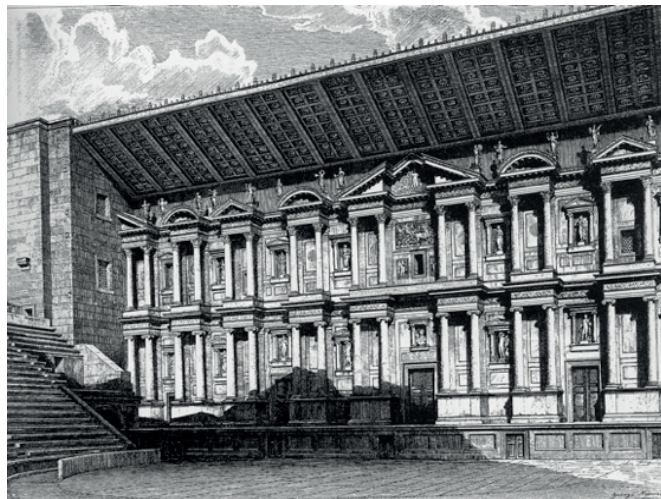


Fig. 5c, The theatre at Aspendos as reconstructed by Ferrero with a partial roof (F. Sear, *Roman Theatres: an architectural study*, cit., fig. 24).

## 5. The Architecture at the Theatre of Dionysus

Although the Hellenistic foundations remain, the Roman stage of the Theatre of Dionysus was built on new Roman foundations<sup>33</sup>. There are many architectural elements from both earlier and later periods that complicate comprehension of the building. While the theatre incorporates many elements from the Vitruvian Roman model, the original Greek *cavea* architecture follows the Vitruvian Greek model. To additionally complicate the matter, in the *proscenium* there are a series of Hadrianic reliefs depicting different scenes from the life of Dionysus starting with his birth and ending with his enthronement<sup>34</sup>. While these reliefs are particularly fitting for the Theatre of Dionysus, it is important to note that the reliefs were not intended for the theatre, but are spolia from another unidentified Roman monument<sup>35</sup>. The only relief that originally might have been present is the kneeling Silenus relief, believed to have been incorporated into the building after Nero's reconstruction under Antoninus Pius in AD 138–161<sup>36</sup>.

As previously mentioned, the theatre, although initially Greek in design, was adapted to the Roman style. The *orchestra* floor was paved in different coloured marbles, and the *scaenae* foundations are similar to those at Aspendos and the basic design of the Roman theatre. There are heavy foundations built immediately behind the Hellenistic stage front. Sixteen column bases remain, a front row of six, and another ten behind these. The separate sequences of columns may indicate a second level as Dörpfeld and Schleif have reconstructed in their models<sup>37</sup>, but could also represent a portico with one level with two rows of columns. Between these columns there are spaces for three doorways that would have led to the *postscaenium*. The nine postholes found below the *orchestra* level would have served as the slot holes for the *aulaeum*<sup>38</sup>.

<sup>33</sup> Travlos 1971, 538.

<sup>34</sup> Sturgeon 1977, 31–53.

<sup>35</sup> The reliefs were installed later after the Herulian invasion for the bema of Phaedrus in the early fourth century. Ivi.

<sup>36</sup> Travlos 1977, 538.

<sup>37</sup> Pickard-Cambridge 1946, fig. 128–9.

<sup>38</sup> Sear 2006, 389.

During excavations two series of postholes were found within the *cavea*. Eleven postholes were uncovered in front of the thrones around the arena<sup>39</sup>. The holes are c. 1.07 m in front of the thrones and are approximately 1.5–2.0 m. apart. Gebhard easily explains the postholes in front of the thrones as a protective barrier between the audience and the performers. What is more confusing are the postholes behind the thrones in the *prohedria*. Sear suggests that these postholes might indicate where a *vela* would have been. Although he posits this function, Sear is clearly skeptical<sup>40</sup>. This explanation is feasible, but difficult, since a *vela* located here would block the view of the stage for all but the front row, significantly reducing the number of audience members. The postholes found in the *cavea* therefore cannot be used as conclusive evidence that the theatre was roofed.

Additionally, because the *scaenae frons* does not remain, there is no evidence for slots for roof beams like those found at Orange and Aspendos. For the same reason it is impossible to tell how the light would have been managed and how many windows might have been present. Therefore, it is not possible to identify a roof on the Theatre of Dionysus through these methods. These comparanda, however, are not the only indication that there might have been covering for a stage in the Theatre of Dionysus during the Roman period. It is also important to consider the architecture, the width of the foundations, and the geological composition of the stones.

First it is necessary to examine the architectural plan of the theatre. The models that scholars have previously put forward for the Theatre of Dionysus do not indicate any roofing. Pickard–Cambridge provides two reconstructions by Schleif and Dörpfeld of the Theatre of Dionysus (fig. 6a–b)<sup>41</sup>. Both of these reconstructions have the *parascaenium* foundations as a colonnaded structure that would have supported sculptures on either side. Since the sculpture of Augustus at the theatre at Orange survives along with empty niches at Aspendos, it is certainly possible that sculpture was likewise incorporated in the *scaenae frons* of the Theatre of Dionysus, where it would have been in niches or between columns. It is, however, unlikely that sculpture

<sup>39</sup> Gogos 2008, fig. 10.

<sup>40</sup> Sear 2006, 389.

<sup>41</sup> Pickard–Cambridge 1946, fig. 128–9.

would have been found on top of the *parascaenium* as Dörpfeld and Schleif suggest since there are no known examples of this use. Sallie Goetsch in 1997 reconstructed the Theatre of Dionysus with no sculp-



Fig. 6a, Reconstruction of the Theatre of Dionysus by Schleif (A. Pickard–Cambridge, *The Theatre of Dionysus in Athens*, cit., fig. 129). Reprinted by permission of Oxford University Press.

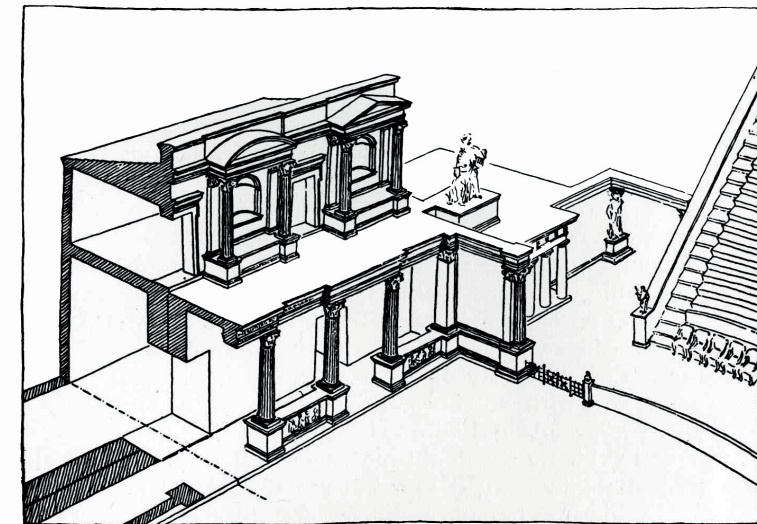


Fig. 6b, Reconstruction of the Theatre of Dionysus by Dörpfeld (Ivi, fig. 128). Reprinted by permission of Oxford University Press.



ture on top of the *parascaenium* (fig. 6c). Instead, she leaves the *parascaenium* pediments that Schleif and Dörpfeld suggest, but reconstructs the pediments as empty without sculpture, positing no further use for these foundations<sup>42</sup>. Goetsch's empty pediments, however, make even less sense than Schleif and Dörpfeld's pediments with sculpture.

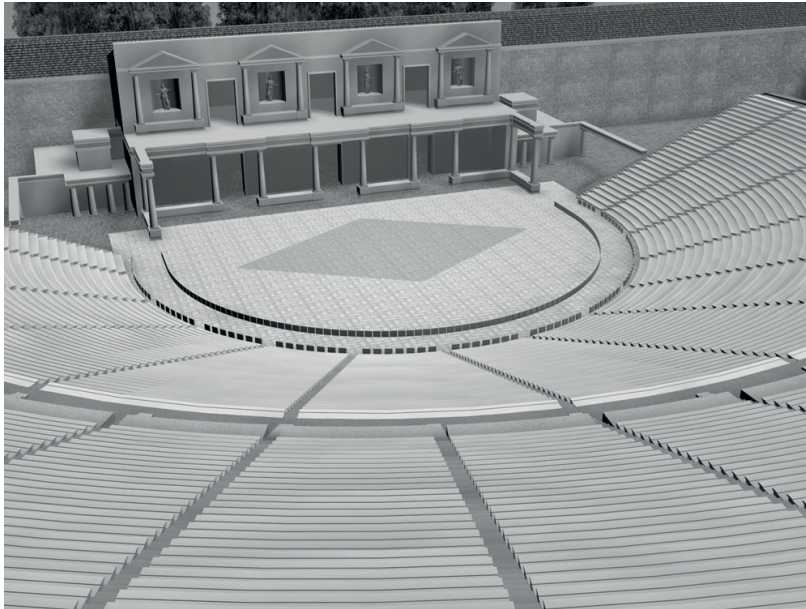


Fig. 6c, Reconstruction of the Theatre of Dionysus by Goetsch (S. Goetsch, *Reconstructing the Theatre of Dionysus in Athens*, cit. fig. 2).

This raises the question of what the *parascaenium* structures would have been. The mirroring *parascaenia* on either side have square foundations with a central square foundation stone for what could easily be seen as the pedestal for a large sculpture. The *parascaenium* at Aspendos is constructed similarly: square foundations with a large, central, square foundation stone. As seen previously at Orange and Aspendos, buttresses composed the *parascaenium* on either side. The similar foundations suggest a similar overall construction. Therefore,

<sup>42</sup> Goetsch 1997.

it is likely that the foundations at the Theatre of Dionysus are the remains of two buttresses on either end like those at Orange and Aspendos. As discussed previously, the purpose for the buttresses at Orange and Aspendos would have been to support some kind of roofing. It follows that the *parascaenia* buttresses at the Theatre of Dionysus would have been constructed similarly to support a roof. Owing to the similarities between the two foundations, and the current knowledge of the theatres at Orange and Aspendos, the *parascaenium* foundations may be considered evidence to indicate that the theatre was roofed.

Furthermore, the width of the *scaenae frons* foundations is also indicative of a roof. Both the Odeia of Agrippa and Herodes Atticus were built on heavy foundations. The conclusion at both theatres is that the foundations were intended to support a roof<sup>43</sup>. Despite the heavy foundations, the Odeion of Agrippa 2 m wide<sup>44</sup>, and the Odeion of Herodes Atticus 2.4 m<sup>45</sup>, their foundations are considerably smaller width than those of the Theatre of Dionysus. The foundations of the Theatre of Dionysus nearly double the width of the other two with an unusually heavy width of 4 m<sup>46</sup>.

Finally, fieldwork by the author at the theatre identified the Roman foundations to be of Piraeus limestone, a stone used widely around the Acropolis, and most commonly in the Roman period (fig. 7a–b)<sup>47</sup>. The Roman foundations were identified at the theatre based off of a photo from the excavation that classified the stones as pertaining to the Roman construction period. These foundation stones were identified as part of wall RV (fig. 8), the section that on the architectural plan incorporates the *parascaenium*: the section where extra support and durability would be needed if there was a roof<sup>48</sup>. This stone was used because of its durability, and is the same stone identified by Korres at the Odeion of Herodes Atticus<sup>49</sup>. Furthermore, the conclusion

<sup>43</sup> Korres 2008, 279–81; Sear 2006, 390; Thompson 1950, 33–40.

<sup>44</sup> Thompson 1950, 40.

<sup>45</sup> Sear 2006, 391.

<sup>46</sup> Sear 2006, 389.

<sup>47</sup> Fiechter 1935, fig. 26; plan 1.

<sup>48</sup> Fiechter 1935, fig. 26; plan 1.

<sup>49</sup> These results were analysed by Dr. Ruth Siddall, Department of Geology at University College London, on May 21, 2015. (Karfakis & Louposakis 2006, 8; Wycherley 1974, 54–67).



for the use of this stone at the Theatre of Dionysus is likely the same as that reached by Korres: that the stone was imported because of its durability<sup>50</sup>. Again, the reason Korres concludes that the Odeion foundations needed extra durability, and were constructed from Piraeus limestone to support a roof. It is therefore very likely that the same reason applies at the Theatre of Dionysus: Piraeus stone was used at the theatre to support the construction of a roof.

In conclusion, the architecture, the width of the stones, and the geological composition indicates that the theater likely was roofed. Furthermore, this conclusion is supported by the failure to incorporate any of the previous Classical and Hellenistic foundations, and the construction of new, extraordinarily heavy *scaenae frons* foundations. The majority of Roman theatres were partially, if not fully roofed. The similarities between the foundations of the Theatre of Dionysus and



Fig. 7a, Foundations identified in the 1935 excavation as Roman, portion of wall RV the *parascaenium* (E. Fiechter, *Das Dionysos-Theater in Athen*, cit., fig. 26).



Fig. 7b, Section studied for geological composition (Photo by author).

of other Roman theatres suggest that the Theatre of Dionysus was not an exception to the Roman architectural model. The theatre instead, as a Roman theatre, likely followed the Roman model and likewise was roofed. The *parascaenium* foundations indicate buttresses on either end that would have been constructed to support a roof, as does the width of the *scaenae frons* foundations.

<sup>50</sup> Korres 2015, 279.

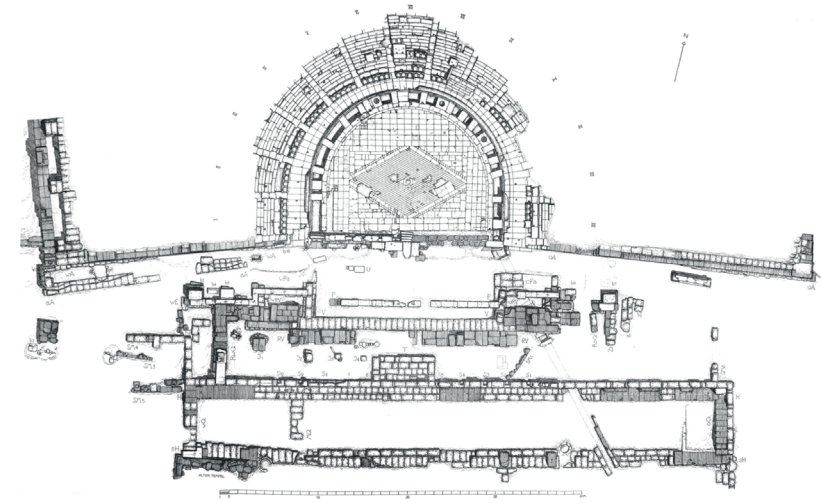


Fig. 8, The excavation plan of the Theatre of Dionysus (Fiechter, E., *Das Dionysos-Theater in Athen*, Kohlhammer, Stuttgart, 1935, plate 1).

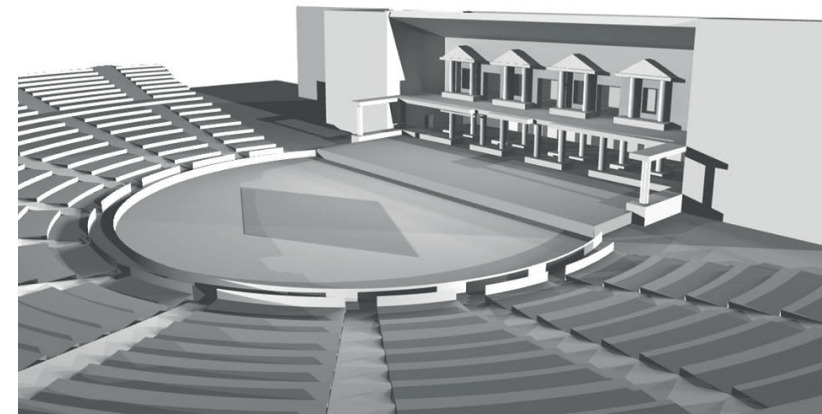


Fig. 9a, New reconstruction for the Theatre of Dionysus (Reconstruction done by Lorraine LM Chan for this research).

Therefore, I would like to suggest a new reconstruction for the Roman period of the Theatre of Dionysus (fig. 9a–b). This reconstruction is based off of the archaeological investigations previously discussed. The columns in front of the *parascaenium* in this reconstruction have

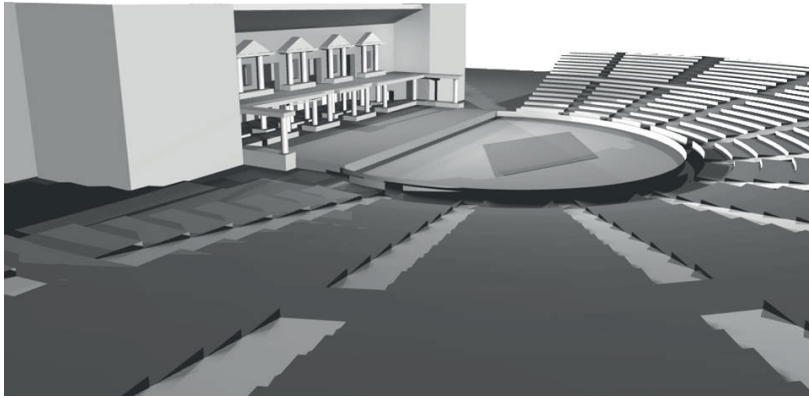


Fig. 9b. New reconstruction for the Theatre of Dionysus (Ivi).

been removed since there are no indications of such columns in the plans during this period. The *parascaenia*, instead of pediments, have been reconstructed as buttresses on either side that support the partial pitched roof that is standard to Roman theatres. It is likely that there was a second story to the theatre, as this was also common. Like the theatre at Orange, the *parascaenium* was likely decorated with sculpture. However, since none of the sculptures survive this cannot be included in this reconstruction. The Corinthian columns made of white Pentelic marble from the Hellenistic theatre were repurposed in the Roman theatre, while the façade was covered in blue-grey Hymettian marble that was widely used across Athens during the Roman period<sup>51</sup>.

## 6. Entertainment in Roman Athens

To better understand the Roman influence at the Theatre of Dionysus and elsewhere in Athens it is imperative also to consider the function of these buildings. Pickard–Cambridge suggested two new possible uses for the Theatre of Dionysus: “sea-fights” and gladiatorial games<sup>52</sup>. It should also be noted that dramas, the original function

for the theatre, would have continued to be performed. Suetonius records that Nero held a variety of forms of entertainment (Nero, 11–12) and that, as a lover of theatre, he himself would often perform (Nero, 22–24). It is most likely that Nero invested in the reconstruction of the theatre out of his desire to see plays performed, or to have a stage where he might conduct his own theatrical performances. This section will examine the probability that two events, aquatic displays and gladiatorial games, might have been performed at the Theatre of Dionysus, and how the different types of entertainment would have fit into the cityscape of Athens. To achieve this, both literary and archaeological evidence will be used.

It is likely that “sea-fights” or as they were referred to by the Romans, *naumachia*, were present at the theatre. Such spectacles were popular Roman entertainment, and a number of authors including Dio, Martial, and Suetonius among others comment about these events. These spectacles, included the reenactment of famous naval battles, such as the battles of Actium or Salamis with miniatures, or featured exotic, aquatic animals such as crocodiles, hippos, or seals. Such spectacles surely would have been appealing and popular. The first of these events is recorded 46 BC, indicating an early appeal of such events, and establishes that such events might well have been in demand in Athens by AD 61–62<sup>53</sup>. It is well known that many performance spaces across the empire were adapted to accommodate such popular events. It is therefore worth considering that these events might have occurred at the Theatre of Dionysus.

Pickard–Cambridge’s first suggests this function, however, the only evidence he cites of the drain, is problematic for a few reasons<sup>54</sup>. The marble slabs above the drain were covered at the same time the *orchestra* was paved in 61–62<sup>55</sup>. Although the coverings are Roman, the drain itself was originally Greek<sup>56</sup>. Drains were an expected feature of the Greek theater and are commonly found in theatres throughout Greece to divert water and prevent the theatre from flooding after a rain, as can be seen at many Greek theatres including those at Delos,

<sup>51</sup> Korres 2015, 279.

<sup>52</sup> Pickard–Cambridge 1946, 258–9.

<sup>53</sup> Coleman 1993, 50.

<sup>54</sup> Pickard–Cambridge 1946, 258–259.

<sup>55</sup> Travlos 1971, 538.

<sup>56</sup> Travlos 1971, 337–338



Corinth, Delphi, Megalopolis, Elis, Phlius, Epidaurus, and Sparta<sup>57</sup>. The presence of a drain, therefore, is not indicative of a later flooding technology and cannot be used as evidence for *naumachia* at the Theatre of Dionysus. Pickard–Cambridge’s hypotheses that the drain is evidence for flooding technology is therefore very unlikely.

The presence, however, of *opus signinum* applied around the *orchestra* at the Theatre of Dionysus does suggest that the theatre accommodated *naumachia*<sup>58</sup>. Gogos first identifies the Roman waterproofing mortar around the *orchestra* of the theater as *opus signinum* but does not posit its use (10a–b)<sup>59</sup>. The mortar was intentionally applied in the seams between the barrier and the *orchestra* floor to effectively create what would have been a watertight basin<sup>60</sup>. Additionally, a large *opus signinum* tank remains at the southeast corner of the theatre behind the *scenae frons* (fig. 11). This tank is located south of wall H, and was recorded as OQ (fig. 8). The basin is a slightly irregular rectangle with the northern wall measuring 3.70 m, and the southern 4.06 m. The western and eastern walls, or the lengths, are equal and measure 5.84 m<sup>61</sup>. The tank OQ has not been previously observed as used to store water for sea spectacles at the games. Instead, this tank has been attributed as a water storage feature not connected with the theatre. The tank’s proximity to the theatre makes this conclusion unlikely. It is more likely that the tank was used, like other tanks next to Roman theatres, in connection with the theatre to flood the stage for *naumachia*<sup>62</sup>.

The *opus signinum* around the *orchestra* represents a deliberate use of technology, the reasons for which were clearly waterproofing. Furthermore, this nearby tank likely stored the water to flood the theatre. While the old Greek drain would not have been a likely means to fill the *orchestra* with water as Pickard–Cambridge in 1946 suggests, the drain likely was used to empty it from the theatre. The new Roman coverings possibly might have been installed for this reason. The *opus*

*signinum*, and the nearby tank are indicative of a flooding technology at the Theatre of Dionysus, and that sea spectacles would have been performed during the Roman period.



Fig. 10a, Opus signinum around the orchestra at the Theatre of Dionysus (Photo by author).



Fig. 10b, Opus signinum around the orchestra at the Theatre of Dionysus (Ivi).



Fig. 11, Portion of the tank south of the scenae frons of the Theatre of Dionysus with human scale (Photo by author).

<sup>57</sup> Sear 2006, 391–406.

<sup>58</sup> Similar evidence is found at Corinth, see: (Williams 2013, 510–39) .

<sup>59</sup> Gogos 2008, 102.

<sup>60</sup> Gogos 2008, 102.

<sup>61</sup> Measurements taken by author.

<sup>62</sup> A similar tank found at Corinth is attributed to this use, see: (Williams 2013, 510–39). For further examples of tanks next to Roman theatres implemented for aquatic displays see: (Coleman 1983, 57–58).

Gladiatorial games could also be presented in the theatre. Later in his letter, Cicero informs Marius in letter 24 about the “*gladiatores*” that he saw at the Theatre of Pompey (VII.I.3). This comment proves that it was possible for both gladiatorial games and plays to be performed at the same theatre. It follows that if it was possible for both plays and gladiatorial games to be performed at the Theatre of Pompey, it is possible that both were performed at the Theatre of Dionysus.

Scholars, however, are not in general agreement that the performance of gladiatorial games did occur in Athens. Travlos comments “the theatre, however, could have only been used occasionally for such purposes [plays], because the Panatheniac stadium was much better suited for gladiatorial contests and wild beast fights.”<sup>63</sup> This assertion, however, does not stand up to contradicting literary and archaeological evidence. Although Travlos’ statement on the practicality of the matter may be a good one, it seems likely that the Athenians adapted the Theatre of Dionysus for such events. Ancient sources refer to gladiatorial events at the theatre. Dio Chrysostom in his *Discourses* criticises the Athenians for holding gladiatorial games and bloodshed in the same arena (XXXI.121): “οὐ τὸν Διόνυσον ἐπὶ τὴν ὄρχηστραν τιθέασιν.” Additionally, archaeological evidence indicates that such adaptations were made. Around the *orchestra* of the theatre are a series of postholes. Sear suggests that these postholes around the *orchestra* were installed as a protective barrier for such spectacles<sup>64</sup>. If not these postholes, the marble barrier around the *orchestra* Pickard–Cambridge cites for such purposes could have certainly been used<sup>65</sup>. Owing to the literary and archaeological evidence it may be concluded, that, like the theatres in Rome, the Theatre of Dionysus in Athens during the Roman period added new spectacles at the theatre and hosted gladiatorial games and “sea-fights.”

## 7. Conclusions

The Theatre of Dionysus serves as an excellent case study to evaluate the degree of Roman influence present in Athens. The building

itself was altered dramatically to follow the Roman architectural model. There is a stark contrast from the earlier Greek theatre. The Greek theatre would not have been roofed, but left exposed to the sky. The theatre in Classical and Hellenistic times would have functioned only as a space where plays were performed. The Roman theatre, along with the Odeia, would have looked very different. It is highly likely that the Theatre of Dionysus was roofed; and this would significantly alter the architecture of the original building. Instead of the audience being able to look out on the landscape of Athens, the Roman audience would have had this view obstructed by the roof.

As regards the function of the space, it is also likely that gladiatorial games and “sea-fights” were introduced at the theatre. The two Odeia furthermore would have added to the forms of Roman entertainment that existed by providing Athens with two Roman concert halls. Athens might have been lacking in some forms of entertainment that are seen in other Roman cities. There are no clues as to what kinds of animals if any were brought in. This is, however, the only distinction present. The volume of buildings, the building’s architecture, and the events that were held follow the model of Rome.

Furthermore, as previously discussed, the city of Rome experienced a strong interest in the construction of theatres that may be seen as a unique consequence of Roman society. The number of multiple, and often similar, performance spaces in one city may be seen as different from Greek society. Alcock, among other scholars has argued convincingly that it is important to note the prominence of Roman influence in Athens. Habicht notes further that the transition of power occurred in Sulla’s sack in 87/6, Rome’s prominent influence cannot fully be seen until after the battle of Actium in 32 BC<sup>66</sup>. T. Shear details this transition further in his article “Athens: From City–State to Provincial Town.”: “the Roman conquest wrought profound historical changes in government, in economic life, and in the conditions and aspirations of the people...nowhere does this emerge more clearly than in the material remains which form the archaeological record.”<sup>67</sup>. Greek Athens, once the center of its world, now as

<sup>63</sup> Travlos 1971, 338.

<sup>64</sup> Sear 2006, 389.

<sup>65</sup> Pickard–Cambridge 1946, 258.

<sup>66</sup> Habicht 1997, 15.

<sup>67</sup> Sear 2006, 356.

a Roman city, functioned as one provincial city among many in the Roman Empire after 87/6 BC.

The proximity of the theatres is further demonstrative of Roman influence in Athens. The Theatre of Dionysus, reconstructed in AD 61/62, together with the Odeion of Agrippa in 15 BC, and the Odeion of Herodes Atticus in AD 160–174 were all constructed under the Roman domination of Athens. The multiple forums for entertainment suggest that there was an increase in the focus of the community on the entertainment in Athens similar to the growing interest occurring in Rome. It is especially significant that the Odeion of Herodes Atticus was constructed right next to the Theatre of Dionysus. The proximity of two locations proves that there was not a need from the city for a theatre on the south slope. This represents the shift to a Roman political system in Athens that scholars have previously observed. The original Greek theatre constructed under the Lykourgan program was built under democratic Athens where decisions were based off of the needs of the city. Under Rome, building decisions do not result from a community need. The neighbouring theatres prove the presence of Roman patronage in Athens and that it was more important for an aristocrat to leave his mark on the city than to erect a building based on a civic need.

Shear observes that in Roman Athens after the middle of the second century BC there is the “spirit of pilgrimage and tourism”<sup>68</sup>. The events at the theatre and Odeia might have appealed not only to the Athenians who lived there, but were also the product of aristocratic Romans, wanted to feel more at home who while away. Nero and Agrippa would have certainly been among those Romans, and Herodes Atticus, although an Athenian in birth, spent the majority of his lifetime in Rome<sup>69</sup>. The Theatre of Dionysus along with the surrounding theatres supports the thesis that Athens can no longer be viewed as a prominent center in the Mediterranean world but as a Roman provincial city. It is natural to think that these Roman aristocrats were building a “little-Rome” of sorts, where they could en-

<sup>68</sup> Shear 1981, 356–357.

<sup>69</sup> Tobin 1997, 161.

joy the same forms of entertainment and luxuries that they had back home while vacationing in other regions.

The archaeology of entertainment then provides an excellent case study for determining to what extent Athens experienced the impact of Rome. The landscape of Roman Athens and the three theatres and Odeia in Athens highlight a strongly distinguishable transition from Classical democratic Athens to an Athens under Imperial Rome. The Theatre of Dionysus is especially revealing of this transition as both the architecture of the theatre and the character of the performances are completely altered. The landscape, architecture, and events all indicate an Athens significantly changed after Roman conquest.

#### Acknowledgments

I am indebted to several people without whose help this research would not have been possible. Many thanks to Ruth Siddall, for her eagerness to assist me with my fieldwork. I owe much gratitude to Astrid Lindenlauf and Aaron Hershkowitz for reading this paper and offering comments. Finally, many thanks to Lorraine LM Chan for bringing my vision for the theatre to life in her reconstruction.



## *Sessione 2*

*La centralità del Mediterraneo:  
reti, commerci e spazi politici fluidi*

## La rete delle grandi compagnie fiorentine nel XIII e XIV secolo e lo spazio mediterraneo: alcuni problemi di ricerca

STEFANO G. MAGNI

Nel solco della discussione interdisciplinare che ha caratterizzato il simposio di *Imperia*, è mia intenzione presentare qui alcune considerazioni, molto mirate, intorno ad un tema classico della ricerca sul Mediterraneo tardo medievale. Illusterò un particolare allargamento di orizzonte di una mia ricerca incentrata sulle politiche del grano delle città comunali durante la crisi del tardo medioevo<sup>1</sup>. Affrontando l'espansione di alcune compagnie fiorentine nel Mediterraneo, il mio contributo non ha affatto intenzione di esaustività su una problematica che vanta una bibliografia specifica altresì molto ampia, fatta anche di recenti lavori di analisi e sintesi<sup>2</sup>. All'interno del quadro cronologico di *Imperia*, esteso dall'antico al contemporaneo, vorrei inoltre sottolineare come il mio testo intenda presentare alcune acquisizioni

---

<sup>1</sup> \*Un sincero ringraziamento a Fabrizio Filioli Uranio, Francesca Zaccaro, Alberto Luongo e ai *referee* anonimi per le preziose notazioni al testo.

Mi permetto di rimandare a S.G. Magni, *Politiche degli approvvigionamenti e controllo del commercio dei cereali nell'Italia dei comuni nel XIII e XIV secolo: alcune questioni preliminari*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge [En Ligne]» (d'ora in poi MEFRM) 127–1 (2015). Url: <http://mefrm.revues.org/2473>.

<sup>2</sup> Fondamentali sul tema rimangono i lavori di Armando Sapori: (Sapori 1955–1967). Riferimento più recente è (Goldthwaite 2009). Anche se non tratta direttamente il XIV secolo, ampie le tematiche toccate in (Del Punta 2010). Concentrato anche sulle implicazioni politiche dell'attività economica delle compagnie toscane, ma imperniato sostanzialmente sul Duecento, è invece (Padgett 2012, 121–167); Padgett, *The Emergence of Large, Unitary Merchant Banks in Dugento Tuscany*, 2009, Southern Illinois University Carbondale, *Working Papers*. Paper 8. Url: [http://opensiuc.lib.siu.edu/pn\\_wp/8](http://opensiuc.lib.siu.edu/pn_wp/8). L'opera centrale per le supercompagnie trecentesche, benché relativa soprattutto alla compagnia dei Peruzzi, è (Hunt 1994; cfr. Petralia 1996, 129–138). Contributi recenti sono (Feniello 2013; Tognetti 2014, 135–158).

talvolta ben note ai medievisti, tuttavia utili a far luce su un caso che potrebbe contribuire allo studio della storia del Mediterraneo secondo l'ottica ampiamente diacronica assunta dal convegno.

Alla luce di queste considerazioni, l'intervento è incentrato su specifiche questioni di ricerca: in primo luogo, presenterò alcuni concetti utilizzati per illustrare l'espansione economica e politica delle compagnie fiorentine nel tardo medioevo; poi descriverò alcuni tratti essenziali di alcune delle loro attività, come il commercio di cereali nel Mediterraneo o l'acquisizione di feudi; infine, mi soffermerò rapidamente sulla fase del crollo della loro costruzione commerciale e politica.

## 1. Reti e grandi espansioni commerciali

Anche nelle sue realizzazioni economico-commerciale a cui appartiene l'esempio delle compagnie in esame<sup>3</sup>, il problema delle grandi espansioni e della loro organizzazione può rientrare nel novero di quei temi intorno ai quali la discussione interdisciplinare in ottica di lungo periodo può forse diventare problematica, qualora non si provi a comunicare con chiarezza di che tipo di organismo si intende ragionare<sup>4</sup>.

Vorrei allora cercare di rendere più chiara l'interpretazione di "impero" commerciale utilizzata nel mio intervento, che certamente non intende includere la grande complessità del tema in una definizione stringente e, sul piano formale, perfettamente esauriente, quanto piuttosto a leggerlo come uno strumento rinvenibile in forme mutevoli in diversi periodi, utile a rappresentare il particolare fenomeno oggetto del mio contributo. Per fare questo, è mia intenzione fare riferimento ad un modello per rete: negli studi di storia del commercio che si occupano delle compagnie mercantili italiane nel medioevo, l'utilizzo del concetto di *network* è ampiamente diffuso<sup>5</sup>. Vorrei però qui fare affidamento su un'accezione più ampia del concetto di rete, indirizzata a valutare l'efficacia di un possibile modello orientato a far emergere anche le relazioni funzionali e di dominio. Una rete che si presenta quindi come un organismo unitario, multi-territoriale e

<sup>3</sup> Per una definizione degli imperi commerciali: (Münkler 2008, 82-84).

<sup>4</sup> Reynolds 2006, 151-165.

<sup>5</sup> Goldthwaite 2009, 37.

di vaste dimensioni (direi continentale), organizzato per nodi interdipendenti tra loro: uno o più di questi nodi può essere qualificato come centro, il quale può esercitare in modo fortemente gerarchizzato relazioni di dominio su altri nodi, modificando forme e pratiche del potere nei territori inseriti all'interno della rete<sup>6</sup>.

In quest'ottica, il caso delle compagnie fiorentine in esame può assumere un interesse rinnovato e stimolare la riflessione anche oltre la dimensione della *business history* e della storia dell'organizzazione delle reti di mercato. Prima di descrivere il loro esempio, mi permetto un'ultima osservazione. Secondo questa impostazione, ciò che è possibile osservare per le grandi (o super, se preferiamo il calco dell'espressione di Edwin Hunt) compagnie fiorentine potrebbe essere riscontrabile, in comparazione e in scala, nel grande numero di formazioni - diverse tra loro - di natura commerciale e politico-economica degli "uomini d'affari italiani" del XIII e XIV secolo. Mi riferisco alle altre potenti compagnie fiorentine, lucchesi e in genere toscane, oppure ai genovesi, all'attività creditizia dei piacentini e degli astigiani, a Venezia<sup>7</sup>. La scelta di presentare solo le supercompagnie va intesa, in questo senso, non certo come esclusiva, bensì esemplificativa e focalizzata sul caso eccezionale di un gruppo di società che presenta caratteri peculiari, che ne permettono la differenziazione<sup>8</sup>.

## 2. L'attività delle grandi compagnie

Apriamo lo sguardo sull'oggetto del contributo, chiarendo fin da subito che, come la storiografia sull'argomento ha messo spesso in luce, le fonti disponibili rendono senz'altro difficoltosa la conoscenza dell'organizzazione interna alle compagnie: i documenti utili sono scarsi e ben lontani da una serialità significativa<sup>9</sup>. Cercando di cogliere alcuni aspetti centrali della loro forma giuridica e del loro operato, nel complesso già noti alla ricerca, osserviamo che le supercompagnie

<sup>6</sup> Sulla definizione e il ruolo delle reti nella teorizzazione sugli imperi: (Pomper 2005, 12 e sgg.).

<sup>7</sup> Si rimanda a (Renouard 1968).

<sup>8</sup> Già così (Sapori 1955-1967, 655).

<sup>9</sup> Hunt 1994, 77-78.

si presentano come delle enormi “imprese” di mercanti–banchieri fiorentini<sup>10</sup>, delle *partnership* commerciali per quote di capitale tra soci (i *compagni*). Esse avevano generalmente una durata legale che andava dai tre ai cinque anni (con picchi anche di dodici anni<sup>11</sup>) e si diffondono in Europa tra l’ultimo quarto del Duecento e il primo quarto del Trecento. L’obiettivo economico di queste società è il profitto, ricercato attraverso lo sfruttamento di tre settori: la compravendita di merci, tra cui era inserito con ruolo da protagonista il grano, l’attività bancaria (soprattutto concessione di credito) e la finanza pubblica. In quest’ottica, le nostre compagnie potrebbero non presentare caratteristiche originali. Infatti l’intenzione di agire con successo in questi tre settori era condivisa da altre compagnie fiorentine e toscane. Le super-compagnie, tuttavia, si dotano di un’organizzazione innovativa e crescono in modo così impetuoso e peculiare da rappresentare un gruppo ristretto di società che si differenzia per l’opportunità mostrato sui mercati europei e per aver portato su un piano prima sconosciuto – tanto a livello spaziale quanto organizzativo – lo sfruttamento delle tecniche scrittorie e contabili a fini commerciali, sempre più decisive nel successo delle società di mercanti a partire dalla seconda metà del XIII secolo<sup>12</sup>. Inoltre, questo gruppo si spinge oltre i limiti conosciuti anche nelle forme e nelle pratiche societarie, superando la dimensione familiare della *societas*, oltrepassando mi sembra quello che Armando Saporì ha individuato nel “principio animatore” dell’Arte<sup>13</sup>, espandendosi in modo eccezionale fino al *crack* finanziario negli anni Quaranta del Trecento, che con tempi tra loro diversi porterà le compagnie alla bancarotta. Si tratta delle celebri firme dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, le maggiori rappresentanti della tipologia matura delle compagnie medievali, di cui talvolta rappresentano il modello principale. In aggiunta, occorre almeno menzionare anche i Frescobaldi, i Buonaccorsi e gli Alberti: le loro compagnie infatti assumono, nel primo quarto del Trecento, una dimensione sensibilmente inferiore a quella delle *big*

<sup>10</sup> Sul problema delle *nationes* e i mercanti fiorentini: (Goldthwaite 2009, 108–109).

<sup>11</sup> Renouard 1942, 44.

<sup>12</sup> Goldthwaite 2009, 90–93. Sulle tecniche scrittorie e contabili, (Menant 2006); per il contesto politico–sociale in cui maturano queste tecniche, (Menant 2006, 45–50).

<sup>13</sup> L’espressione si trova in (Saporì 1952, 32); cfr. (Franceschi 2014, 373).

*three*, e che tuttavia con loro sembrano condividere modalità espansive, organizzazione della rete e gestione dei nodi<sup>14</sup>.

Occorre però notare delle possibili distinzioni: le *super-companies* qui esaminate rappresentano una tipologia particolare di parte delle compagnie fiorentine attive in questa fase e non possono essere rigidamente intese come un gruppo unitario e indifferenziato al suo interno, poiché ognuna di esse fu al centro di vicende peculiari, come ad esempio la differente collocazione all’interno della politica fiorentina (i Bardi ad esempio furono inseriti nelle liste dei magnati del 1293 e del 1295<sup>15</sup>). Questi fattori potrebbero aver spinto le compagnie a scelte originali anche nell’organizzazione societaria. Ciò nonostante, è possibile studiare il loro caso in modo unitario, tenendo a mente il peso decisivo delle singole vicende societarie e familiari<sup>16</sup>.

Iniziamo ad osservare la loro rete nel periodo di espansione tra il 1275 circa e gli anni Quaranta del Trecento, riprendendo dati noti alla ricerca sul medioevo e valutando qual è stato lo spazio nel quale le supercompagnie hanno operato. Il centro, ovvero il nodo che determina la gerarchia delle relazioni nel reticolato, può essere senz’altro individuato in Firenze. Se però si assume per un istante anche l’ottica centro–periferia, ci si accorge come non manchi un certo policentrismo, perché Napoli, per i rapporti finanziari delle compagnie con i sovrani angioini, assume i caratteri di “secondo” centro della rete, un ruolo giocato similmente anche da Avignone dal 1309 per quanto riguarda la complessa e dinamica relazione di servizio delle compagnie alle finanze pontificie<sup>17</sup>. Attraverso una massiccia attività bancaria e di commercio del credito – esercitata soprattutto grazie alla riscossione delle decime ecclesiastiche – e di traffico di merci, le compagnie allargano una rete di controllo economico e in taluni casi politico che assume con rapidità una dimensione “globale”, che si

<sup>14</sup> Hunt 1994, 38–41.

<sup>15</sup> Lansing 1991, 239.

<sup>16</sup> Hunt 1994, 19–36.

<sup>17</sup> Sugli intensi rapporti tra supercompagnie e i papi avignonesi tra 1316 e 1342: (Renouard 1942, 124–196); tra i diversi esempi, notevole e mi sembra ben testimoniato il sistema dei trasferimenti delle rendite polacche alla camera apostolica architettato dai Bardi, che muovevano il mercato del credito servendosi di intermediari e prestatori locali: (Renouard 1942, 142).

estende dalle coste del Mediterraneo orientale fino all'Europa settentrionale. Oltre a quelli già ricordati, è opportuno menzionare alcuni nodi maggiori diffusi nelle città comunali (Bologna, Perugia), nelle piazze commerciali o di produzione maggiori (Barcellona, Genova, Venezia, Bruges), nelle aree che erano state o rimanevano al centro dell'espansione dell'Occidente latino (Famagosta, le coste greche occidentali, Rodi, Cipro), nelle grandi città dei regni in prima linea nella competizione territoriale e desiderosi di espansione (Londra e Parigi)<sup>18</sup>. In tutti questi territori, a seconda delle opportunità e delle strategie, la pervasività e il successo dell'azione delle compagnie si realizzava con variabili gradi di pressione e efficacia, riverberandosi su altri nodi minori: ad esempio nel periodo 1318–1339, presso il nodo di Londra, i Bardi e i Peruzzi riscuotevano le ricche decime irlandesi e scozzesi<sup>19</sup>.

All'interno della rete, com'è noto, i beni commerciati dalle compagnie erano molteplici<sup>20</sup>: materie prime come cereali (di cui ci occuperemo a breve), lana, allume, materie tintorie, seta, cotone, pelli, pellicce; semilavorati come i panni lana; prodotti della trasformazione alimentare come vino, formaggi e olio, nonché spezie, perle e schiavi. Inoltre esse commerciavano metalli preziosi e denaro, nella forma "immateriale" del credito. Mi sembra non sia semplice valutare quanto fossero interessate alla produzione o alla rivendita al dettaglio, dove per loro il margine di profitto restava forse troppo basso rispetto ad altri settori di investimento: per i Peruzzi, intorno al 1330, sembra si abbia notizia solo di una pellicceria a Firenze<sup>21</sup>.

Per comprendere meglio come fossero interconnessi i diversi settori di intervento nella rete delle compagnie, mi concentrerò su un'attività specifica e centrale nella loro straordinaria espansione: il commercio di cereali. Per le compagnie l'investimento di capitali nel commercio mediterraneo di cereali verso i centri a maggiore disponibilità finanziaria (rappresentate in larga misura dalle città comunali, ma non solo) si poneva come un centrale strumento di crescita delle

<sup>18</sup> Dini 1999, 58–60. Sulle decime: (Viader 2010; Lauwers 2012).

<sup>19</sup> Dini 1999, 58.

<sup>20</sup> Hunt 1994, 45 e sgg.; Del Punta 2010, 301.

<sup>21</sup> Hunt 1994, 170–171.

stesse società mercantili<sup>22</sup>. Le *super-companies* si ritagliano in questo settore un ruolo da protagoniste rispondendo con estrema audacia a due diverse domande: quella dei sovrani angioini e quella delle città dell'Italia centro-settentrionale. A partire dalla fine del Duecento e anche oltre il 1329, infatti, esse hanno l'opportunità di prelevare enormi quantità di frumento dall'Italia meridionale, sfruttando politicamente il nuovo asse del guelfismo, fondato sul redditizio equilibrio tra lotta politica all'interno del comune fiorentino, assetti delle alleanze sulla penisola italiana (in cui un ruolo da protagonista era giocato dalla Curia pontificia) e politica angioina di potenziamento dell'export cerealicolo. I sovrani angioini infatti spingevano per aumentare le quantità di cereali esportati dal Regno, con l'obiettivo di raccogliere risorse da destinare alla competizione militare sul continente e nel Mediterraneo, dove la dinastia francese era concentrata a realizzare il suo progetto politico<sup>23</sup>. Le città comunali italiane si trovavano anch'esse coinvolte nella competizione territoriale nel contado e nel distretto, mentre al loro interno si registrava un acuto dinamismo politico-sociale inasprito dalla pressione demografica al suo apice medievale. Nel primo quarto del Trecento, per rispondere alla forte crescita dei prezzi del grano, molte di esse si spingono finanziariamente in territori prima mai esplorati, mettendo cospicue risorse a disposizione delle compagnie capaci di rifornire i centri urbani<sup>24</sup>. Recenti ricerche hanno mostrato come anche il Levante rappresentasse per le compagnie un bacino di "rastrellamento" di cereale<sup>25</sup>, che esse poi rivendevano ai poteri pubblici finanziariamente in grado di esporsi per somme in costante lievitazione, con un meccanismo che si legava in modo stretto e complesso alla competizione territoriale e alla congiuntura economica in area mediterranea e continentale.

<sup>22</sup> Sull'approvvigionamento delle città mediterranee, con riferimenti al caso fiorentino: (Horden and Purcell 2000, 112–122).

<sup>23</sup> Petralia 1988, 287–336.

<sup>24</sup> Il grano commerciato dalle supercompagnie fiorentine, tanto nei luoghi di approvvigionamento quanto nei punti di rivendita, presenta una dimensione mediterranea ampia di certo non limitata al solo rifornimento di Firenze, per cui si vedano a titolo di esempio per Tunisi e il Nord Africa: (Hunt 1994, 48–49); per la Dalmazia: (Raukar 1995, 663); per Cipro: (Tognetti 2008, 62–63). Sulla gestione finanziaria dei comuni tra Due e Trecento: (Ginatempo 2000).

<sup>25</sup> Del Punta 2010, 357.



Questa loro attività, imperniata sull'espansione del *business* societario ad altissimo impatto economico sui poteri politici e i territori europei, ha un ruolo fondamentale nella costruzione e nel consolidamento dei sistemi di approvvigionamento cerealicolo delle città comunali italiane, i cosiddetti "sistemi annonari", che rappresentano un caso particolare di conformazione dei mercati regolati dei cereali propri anche dell'età moderna<sup>26</sup>.

### 3. Espansione e spazio mediterraneo

Illustrerò ora alcune caratteristiche funzionali che permettono di confrontare il processo espansivo delle supercompagnie con l'accezione di rete proposta all'inizio del mio intervento.

Edwin Hunt ha ricostruito per via indiretta l'organigramma dei Peruzzi nel 1335: tuttavia occorre sottolineare come non esistano fonti che esplicitano direttamente quale fosse la divisione formale delle responsabilità nell'organizzazione delle compagnie<sup>27</sup>. Tenendo conto di queste gravi lacune nella documentazione, è interessante notare come i nodi delle reti fossero tipologicamente differenziati: si tratta di un problema che affronto per aspetti limitati, per molti versi noto agli storici, tuttavia ricco di implicazioni<sup>28</sup>. Devo precisare che non accennerò agli uffici centrali fiorentini, dove risiedeva la centrale operativa organizzata intorno al "direttore", appartenente alla famiglia dalla quale la compagnia prende il nome: mi occuperò soltanto delle tre tipi di nodi distaccati e dei funzionari lì operanti. Li descriverò esclusivamente in ottica di funzionamento della rete, notando come i funzionari presentassero caratteri relazionali con la compagnia assai peculiari: ad esempio, potevano compartecipare finanziariamente alla società<sup>29</sup>. Il primo tipo è il nodo retto da un socio e aveva un carattere politicamente delicato: si tratta dei nodi attivi su piazze com-

<sup>26</sup> Sul tema Magni, *Politiche degli approvvigionamenti e controllo del commercio dei cereali nell'Italia dei comuni nel XIII e XIV secolo: alcune questioni preliminari*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge [En Ligne]» (d'ora in poi MEFRM) 127-1 (2015). Url: <http://mefrm.revues.org/2473>.

<sup>27</sup> Hunt 1994, 79.

<sup>28</sup> Renouard 1942, 48-57.

<sup>29</sup> Sapori 1955-1967, 697.

merciali altamente strategiche o sulle quali si pratica il credito ai poteri pubblici (per i Peruzzi nel 1335: Napoli, Palermo, Barletta, Rodi, Londra, Bruges e Parigi)<sup>30</sup>. I soci, di numero esiguo e diretti finanziatori del capitale societario, amministravano il potere economico delle compagnie lontano dal centro organizzativo fiorentino: tuttavia, erano funzionari con compiti strategici di alto profilo e con tutta probabilità necessitavano di effettive competenze politiche, oltre che di un'ottima preparazione giuridica non solo in ambito commerciale. Il secondo tipo di nodo è quello dei fattori: *manager* sedentari, salariati dalla compagnia, si preoccupavano del funzionamento commerciale di specifici nodi all'interno della rete, di numero maggiore rispetto a quelli controllati dai soci<sup>31</sup>. Il loro rapporto con la compagnia era tuttavia stretto: ad esempio, potevano svolgere anche compiti politici di valore strategico per conto delle compagnie presso il comune fiorentino<sup>32</sup>. Infine il terzo tipo, quello degli agenti: il loro ruolo è più sfuggente e appare limitato alla sfera commerciale e al reperimento di beni e informazioni. Ad uno sguardo più approfondito, tuttavia, anche l'operato degli agenti delle compagnie nella prima metà del Trecento potrebbe risultare più variegato sul profilo politico: i casi di Firenze e Pisa, infatti, mostrano come nella loro funzione di acquisizione di merci o informazioni commerciali gli agenti entrassero spesso in contatto con le strategie dei poteri pubblici presenti nei territori in cui essi operavano<sup>33</sup>. Tali figure cardine, e i molti salariati e società locali che fornivano loro prestazioni e servizi, muovevano il gigantesco flusso di beni e informazioni della rete societaria.

Questa istantanea della rete organizzativa delle supercompagnie, da intendersi intrecciata alle reti di altri operatori mediterranei, informa profondamente nella prima metà del XIV secolo il movimento di merci e ricchezza nel Mediterraneo centrale ed orientale, così come

<sup>30</sup> Goldthwaite 2009, 231.

<sup>31</sup> Sapori 1955-1967, 699-716; (Renouard 1942, 49), che conta 378 soci dei Peruzzi tra 1318 e 1345.

<sup>32</sup> Significativi i casi di Taldo Valori e Gherardino Gianni: (Pinto 1978, 303-304).

<sup>33</sup> Agenti dei Bardi e Peruzzi in Levante nel 1300-1301: (Del Punta 2010, 355-360). Sul tema degli agenti-funzionari dei comuni legati al commercio del grano, poco messo a fuoco fin'ora dalla storiografia, mi permetto di rimandare ad un mio intervento di prossima pubblicazione: *Agenti ed emissari nelle politiche per gli approvvigionamenti cerealicoli delle città comunali nel Trecento: i casi di Firenze e Pisa*.

nell'Europa settentrionale. Intorno a tale questione intendo proporre un'ipotesi di ricerca: per raggiungere un grado di influenza così profondo in un arco temporale così breve, credo sia necessario considerare come la sola descrizione del funzionamento delle compagnie secondo meccanismi di mercato potrebbe non essere sufficiente. Occorrerà infatti valutare più attentamente come esse agirono in modo particolare sui punti di intersezione tra economia e politica.

Per esemplificare le potenzialità di questa valutazione, e renderne alcuni contorni pratici, mi soffermerò su un caso noto alla storiografia, che illustra come questa forma di impresa commerciale non esaurisse affatto la sua spinta espansiva all'interno dello scambio di merci o servizi, bensì rientrasse anche all'interno di un processo di espansione politicamente complesso nei territori nei quali primeggiava sul piano finanziario, con una "infiltrazione" mirata anche al dominio.

Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli nel primo quarto del Trecento si installano nel Peloponneso governato dagli Angioni: loro agenti operavano a Chiarenza, nei pressi dell'odierno porto di Kyllini<sup>34</sup>. Già durante gli anni Sessanta del Duecento, mercanti senesi avevano ottenuto nella regione greca benefici fondiari per i servizi finanziari prestati agli angioini<sup>35</sup>. I fiorentini nel Trecento proseguono il percorso da loro tracciato: le supercompagnie prestavano denaro ai potenti locali e vendevano sul territorio cereali provenienti dal Sud Italia. In tale contesto, gli Acciaiuoli consolidano la loro posizione e nel 1325–26 la compagnia acquisisce un feudo, successivamente ottenuto personalmente da Niccolò Acciaiuoli, che dal 1342 inizia una campagna mirabile di acquisizioni fondiarie nell'area<sup>36</sup>. È così che la famiglia rimane per circa un secolo attiva in quest'area anche a livello militare e politico<sup>37</sup>; attraverso tale strategia questo nodo della rete mercantile degli Acciaiuoli muta natura nel XIV secolo, al punto che alla fine nel 1397 un erede di Niccolò, Nerio signore di Corinto, è indebitato per 35,000 ducati d'oro verso un prestatore greco<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Goldthwaite 2009, 177.

<sup>35</sup> Del Punta 2010, 298.

<sup>36</sup> Tocco 2001, 237–248.

<sup>37</sup> Abulafia 1981, 383–384; Del Punta 2010, 302 e 387.

<sup>38</sup> Jacoby 2001, 231.

Sembra lecito domandarsi se questo tipo di relazione con i territori fosse esclusiva degli Acciaiuoli (e in particolare della figura eccezionale del *gran siniscalco* Niccolò) e fosse limitata soltanto all'area dove le compagnie si mossero al seguito della "spada" angioina e del suo progetto di dominio in Morea<sup>39</sup>. Finora l'ottenimento di signorie e feudi è stato interpretato come un'evenienza collaterale o un ripiegamento contingente per gli Acciaiuoli, dal momento che l'obiettivo principale rimaneva quello di ottenere favorevoli condizioni di esportazioni di merci dai territori controllati dai poteri debitori delle compagnie, al fine di accrescere il capitale societario delle compagnie e di conseguenza i profitti.

Su quest'aspetto, tuttavia, mi sembra che la ricerca sia aperta a nuove riflessioni. Infatti è lecito domandarsi se quello raggiunto dagli Acciaiuoli nel Peloponneso fosse un risultato che le *super-companies* – calibrando a dovere le strategie – ricercavano anche in altri territori in cui operavano. In questo senso, potrebbe essere utile interrogare un più ampio ventaglio di fonti secondo un'ottica rinnovata e valutare il caso di altre aree "periferiche" della rete delle supercompagnie, per cui la dimensione politica della loro attività è stata forse poco considerata<sup>40</sup>. Tali implicazioni possono permettere di ipotizzare nuove prospettive di ricerca. È importante ricordare che, sul lato dell'espansione e della competizione territoriale in Europa e nel Mediterraneo, almeno ancora nella prima metà del XIV secolo i giochi erano ancora aperti e ogni prospettiva di più o meno riuscita realizzazione di "territori nazionali" (a loro volta più o meno coincidenti con il corrispettivo stato) nella fase di espansione e successo delle grandi compagnie, era ancora *in fieri*. Alla metà circa del Duecento, le compagnie mercantili italiane avevano assunto una forma peculiare, dall'aspetto finanziario-gestionale più "evoluto" – ossia meno fondato sulla conquista militare-commerciale e più sul primato delle tecniche contabili e dell'organizzazione del trasporto di merci pesanti – rispetto alle generazioni precedenti di mercanti o mercanti-banchieri italiani in espansione nella prima parte del Duecento<sup>41</sup>. Tuttavia, l'esempio degli Acciaiuoli mostra come in questo

<sup>39</sup> Goldthwaite 2009, 138.

<sup>40</sup> Il caso dell'Inghilterra potrebbe essere in questo senso riconsiderato. Per la tradizione di studi sui rapporti tra i mercanti fiorentini e la corona inglese: (Tognetti 2014, 136).

<sup>41</sup> Petralia 2000, 217.

senso l'azione nel Mediterraneo potesse anche continuare il tentativo di penetrazione territoriale nelle aree di "frontiera" dell'espansione delle compagnie mercantili italiane intrapresa già dal Duecento, portando la prospettiva dello scambio credito verso benefici-terre su livelli forse mai raggiunti prima di allora dai mercanti italiani<sup>42</sup>.

Va sottolineato che, nell'Europa occidentale tra Due e Trecento, i meccanismi della competizione territoriale vanno inasprendosi a tal punto da richiedere, alle compagnie interessate alla finanza pubblica, delle disponibilità di capitale enormemente aumentate rispetto a prima: per riuscire a raggiungere lo stato di primi finanziatori dei re e del papa, occorre portare la *societas* ad un nuovo stadio di organizzazione, e in questo senso il successo delle *super-companies* sembra essere lampante e la sua esemplarità, nella storia dell'organizzazione del commercio pieno e tardo medievale, del tutto chiara. Tuttavia, si nota come la concessione di benefici/terre e il raggiungimento della dimensione signorile o feudale nel mondo "globale" mediterraneo in cui agivano le compagnie nel primo Trecento, potesse costituire una possibilità, da valutare caso per caso quanto esplicitamente ricercata, della rete economico-politica delle compagnie. Anche perché occorre chiedersi se la concessione di privilegi sul movimento di merci fosse sempre un obiettivo finale, oppure come mi sembra di poter proporre, fosse uno passaggio a cui talvolta le compagnie di mercanti erano costrette a fermarsi, causandone una costrizione nella dimensione proto-finanziaria, che si presenta a ragione molto interessante per chi ricerca in questo periodo le "origini" del capitalismo commerciale: tuttavia ciò rappresentava proprio uno dei fattori di precarietà strutturale delle imprese di mercanti-banchieri che si esponevano alla fi-

<sup>42</sup> Sull'espansione pieno medievale: (Collavini 2006, 449-480). Per la penetrazione dei toscani in Inghilterra mi sembra si possano riconsiderare alcune fonti disponibili: ad esempio, nel 1256 il consorzio Scali - Dal Borgo erano riusciti ad ottenere come pegno di garanzia, forse esagerato, dalla corona inglese tutti i beni mobili e immobili della moglie del re (Enrico III) e dell'erede al trono Edoardo I, più tutte le rendite dello stato, i proventi delle regie foreste, i diritti matrimoniali e le imposte sugli ebrei, in cambio di un prestito di 10.000 marche d'oro (Davidsohn 1965, 551-552). Per momenti precedenti dell'attività degli Scali in Inghilterra: G. Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi e l'avvio di nuove disuguaglianze nell'Italia bassomedievale*, «MEFRM» 125-2 (2013), paragrafo 15. Url: <http://mefrm.revues.org/1278>.

nanza pubblica anche nel secondo Duecento e nel Trecento presso, ad esempio e soprattutto, la Curia pontificia<sup>43</sup>.

Lo stesso rapporto delle compagnie con la vita politica fiorentina ci induce a valutazioni molto accorte. Occorre infatti ricordare, facendo attenzione alle varie particolarità politico-giuridiche dei territori inseriti nella rete mercantile delle supercompagnie, come al di fuori del contesto comunale presso il quale si era affermato il linguaggio politico del Popolo fiorentino - che traduceva delle forme di preminenza sociale molto originali nel quadro mediterraneo<sup>44</sup> -, sia possibile ipotizzare come la strada signorile e feudale potesse rimanere una via caldamente percorribile per il successo sociale e la "sopravvivenza" nel Due e nel Trecento dei mercanti presso i nodi periferici della loro rete: si trattava comunque di strumenti efficaci per far fruttare, con uffici e diritti *money-producing*, i loro rischiosi prestiti<sup>45</sup>.

Nel complesso, si deve notare come le compagnie, ovunque operavano, si trovavano a dover coprire lo scarto tra il loro crescente potere economico e le necessità di consolidarlo sul piano politico, e appare davvero difficile sostenere che la loro rete continentale fosse mirata all'accumulazione "illimitata" di capitali, in un mondo mediterraneo certamente caratterizzato da un'alta intensità di scambi, ma dove il denaro, anche per i più esperti del loro trattamento, non rappresentava forse ancora un valore in quanto tale. Alla luce di recenti ricerche sulla crisi tardomedievale e della disponibilità di nuovi argomenti per leggere la vicenda delle *super-companies*, come ad esempio il problema "aperto" della mobilità sociale, mi sembra si possa indagare più a fondo il ruolo assunto dalla rete delle compagnie fiorentine durante la congiuntura trecentesca, anche valutando il rapporto tra le questioni finora illustrate e il problema del "ritorno alla terra" dei ceti dirigenti di alcune città comunali a partire dal XIV secolo: un rapporto che la sola prospettiva della descrizione dell'emersione (o evoluzione) delle reti commerciali in Europa e nel Mediterraneo rischierebbe di non far comprendere appieno<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> La bibliografia sul tema è imponente. Per il Duecento: (Vendittelli 2015). Profilo sintetico per il XIII secolo: (Ait 2000, 59-61; Dini 1999, 43-62).

<sup>44</sup> Sulla peculiarità fiorentina: (Maire Vigueur 1997, 1-16).

<sup>45</sup> Abulafia 1981, 380.

<sup>46</sup> La congiuntura trecentesca è stata oggetto di ricerca del progetto coordinato da François Menant e Monique Bourin su *Économies et sociétés médiévales. La conjoncture*

Tale dimensione globale ed espansiva del successo delle compagnie, che può rappresentare un caso su cui riflettere indagando le relazioni tra sfera politica e sfera economica nella storia del Mediterraneo, contrasta nettamente con la rapida dinamica di ciò che accade a stretto giro durante il terzo e il quarto decennio del XIV secolo.

#### 4. Il collasso della rete

Come la ricerca medievistica ha già messo in luce, la dissoluzione della rete commerciale delle compagnie deve essere trattata infatti come un processo economico e politico ampio e complesso, con nette ripercussioni sulla società europea trecentesca, che non sembra limitarsi alle pur centrali questioni legali o amministrative relative alla tempesta scatenata dal fallimento di questi colossi bancari e commerciali. La constatazione del crollo (o “collasso”, come lo ha definito Edwin Hunt) o del profondo ridimensionamento della rete delle supercompagnie è un problema che trascende, è utile ricordarlo, la dimensione legale delle loro società: come abbiamo visto in apertura al testo, questo tipo di “persona giuridica” medievale si scioglieva e ricostituiva in lassi di tempo piuttosto ravvicinati.

La grande rete delle super-compagnie si trova, in diversi momenti nel 1343 (per i Peruzzi e gli Acciaiuoli) e nel 1346 (per i Bardi), a dover affrontare una grave crisi finanziaria, che determina una evidente discontinuità nell’assetto societario e assume le sembianze del “crollo” finanziario e organizzativo. In questa fase, i criteri di unitarietà della rete vengono stravolti, i nodi rimangono isolati e smettono di funzionare secondo gli schemi precedenti, estinguendosi o entrando a far parte di una nuova rete. Quando e perché dunque crolla la vasta costruzione delle supercompagnie fiorentine? Naturalmente non è possibile fornire a ciò una risposta univoca, anche perché, nonostante il tema rimanga un classico della storiografia sul XIV secolo, ancora

---

*de 1300 en Méditerranée occidentale*, di cui si vedano: (Bourin et al. 2011b; Bourin et al. 2014; Bourin et al. 2011a, 663–704). Sulla mobilità sociale si veda: (Carocci 2010); inoltre, si vedano i lavori del PRIN 2012 (2014–2017) su *La mobilità sociale nel medioevo italiano (secoli XI–XV)*, responsabile scientifico S. Carocci. Per alcuni materiali prodotti dal progetto: <http://prin.mobilitasociale.uniroma2.it/>.

non si dispone di analisi estensive e mirate sull’organizzazione e la storia di tutte e tre le supercompagnie.

Tra il 1343 e il 1346, le *super-companies* dichiarano bancarotta, lasciando il mondo del credito fiorentino senza più quelle che per circa mezzo secolo erano state le “tre colonne” della sua finanza. L’origine del crollo è stata riconosciuta in un *mix* di variabili dalla cronologia sfalsata, come l’insolvenza (o ritardo nel saldo) del loro debitore Edoardo III d’Inghilterra agli inizi della guerra dei Cent’anni, l’ipotetico andamento del rapporto oro/argento in fibrillazione negli anni Trenta del Trecento e che probabilmente costrinse le compagnie a mostrare troppo il fianco alla speculazione finanziaria, alcuni eventi interni alla politica fiorentina, infine un cambio di orientamento nella politica finanziaria del papato e il *crack* dei Bonaccorsi a Napoli nel 1342, che potrebbero aver innescato la reazione a catena centrale per il destino delle supercompagnie<sup>47</sup>. Nell’ipotesi di una crisi già in atto all’interno delle tre compagnie (e in particolare dei Peruzzi), ritengo non si debba assegnare un ruolo centrale al cambio di segno della politica del grano del comune fiorentino negli anni Trenta del Trecento, come invece è stato sostenuto da Edwin Hunt: nonostante sia chiaro come il comune fiorentino abbia messo in atto una nuova strategia pubblica dopo la grave carestia che aveva colpito la città nel 1329, alcune evidenze mostrano come il comune gigliato e altri comuni toscani, come Pisa, continuassero a comprare ingenti quantità di grano dalle supercompagnie anche nel terzo decennio del Trecento, senza mostrare un particolare ostracismo commerciale verso Bardi e Acciaiuoli<sup>48</sup>. Di seguito allo *shock* demografico della Grande Peste alla metà del secolo, l’esperienza delle supercompagnie può dirsi in sostanza conclusa: nella seconda parte del XIV secolo essa non verrà ripresa da altre compagnie e rimarrà un caso particolare di espansione commerciale e politica, peculiare della fase culminante della crescita economica pienomedievale, le cui tecniche organizzative rimasero tuttavia il bagaglio tecnico principale delle élites mercantili europee durante l’età moderna<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> Hunt 1994, 212–229; Petralia 1996, 131–132.

<sup>48</sup> Hunt 1994, 163–167; evidenze sul proseguo dell’attività delle compagnie ad esempio: Archivio di Stato di Pisa, *Comune A*, 51, c. 20r (il comune pisano acquista grani dai Bardi); cfr. (Tangheroni 2002, 84; De la Roncière 1982, 552).

<sup>49</sup> Petralia 2007, 455.



Alla luce di ciò, permangono questioni di ricerca riguardanti il “crollo” che stimolano nuovi interrogativi. Secondo una prospettiva d’indagine che tenga conto dei modelli reticolari, credo che occorrerà definire nel complesso la fase terminale dell’attività delle supercompagnie e soprattutto valutare, nei differenti casi, le vicende che hanno riguardato i singoli nodi, destinati all’estinzione (come nel caso della piazza inglese), al ridimensionamento o alla ricollocazione.

Nel mio intervento ho tentato di mostrare, utilizzando in larga parte materiali già noti alla ricerca sul mondo dei mercanti italiani nel tardo medioevo, come l’esempio delle supercompagnie fiorentine possa rappresentare un caso rilevante nello studio delle grandi reti commerciali mediterranee nel XIV secolo.

Attraverso l’utilizzo di un concetto di rete posto in relazione al problema delle grandi espansioni continentali e in larga parte declinato allo studio del mondo mercantile (sebbene comprensivo di sostanziali ripercussioni politiche), ho presentato alcune questioni di ricerca su uno dei principali poteri economici del Trecento europeo, che in un arco temporale ridotto assunse un ruolo formidabile nel funzionamento del mercato dei beni agricoli e del credito. D’altronde questa dimensione ampia e sovralocale, se non direttamente espressa in tali termini, è stata già riconosciuta abbastanza chiaramente dalla storiografia novecentesca<sup>50</sup>. Anche per questo, la loro rete rappresentò uno dei poteri chiave tra quelli che parteciparono delle dinamiche che portarono alla deflagrazione, nel Mediterraneo e non solo, dei processi di crisi propri del tardo medioevo. In questa prospettiva, molto ancora può essere indagato per conoscere più a fondo il funzionamento della loro rete e per valutarne il grado di centralizzazione e vicinanza tra i nodi, e soprattutto le loro caratteristiche intermedie. Inoltre, anche per poter utilizzare il loro caso nel quadro di una più efficace comparazione, occorrerà anche sfruttare in modo meno episodico le possibilità fornite dalle metodologie offerte dell’analisi delle reti complesse, per avere delle stime quantitative il più possibile effettive dei valori in gioco.

Preso atto di ciò, ritengo che il loro caso rappresenti un esempio particolare, precoce e influente di rete commerciale fondata su base

<sup>50</sup> Renouard 1942, 86.

europea e mediterranea, foriero di notevoli risvolti politici, tuttavia non sempre opportunamente considerato negli studi sul Mediterraneo alla fine del medioevo. Infatti la rete delle supercompagnie fiorentine è di rado considerata nella comparazione tra le grandi organizzazioni commerciali mediterranee tardomedievali, mentre lo sono certamente di più le organizzazioni dei mercanti genovesi e veneziani. Non è facile giustificare quest’ultima valutazione: come spunto di riflessione, proporrei a riguardo due questioni, che si sommano senz’altro ad altre motivazioni che caratterizzano tale problema complesso. La prima è già emersa agli inizi del testo: è il tradizionale riferimento storiografico del tema della formazione delle reti mercantili delle compagnie fiorentine al campo della *business history*. Quanto alla seconda questione, mi limito a presentarla in forma di semplice suggestione: il caso dell’espansione fiorentina nel Mediterraneo ha avuto uno sviluppo politico complesso eppure spesso individuato come abbastanza chiaro, legato tra Due e Trecento in parte alle sorti della corona angioina<sup>51</sup>. Tuttavia, durante il Trecento, ci si può interrogare sul perché Firenze, il centro della rete, rimanga disinteressato – o incapace – nel sostenere e alimentare la grande organizzazione costruita da queste peculiari compagnie. Come è stato notato alla metà del XIV secolo, commercialmente, non vi erano più le condizioni necessarie per sostenere dei “giganti” di questo tipo<sup>52</sup>; inoltre, è possibile notare nel Trecento una sorta di mancanza di sostegno della “madrepatria” fiorentina all’attività mercantile periferica, dal momento che Firenze, lontana dal mare e animata da una competizione politica interna particolarmente agitata, si trovava tutta proiettata alla costruzione del suo dominio territoriale interno, che si risolse anche in un governo diretto e continuativo della costa solo dopo la conquista di Pisa del 1406<sup>53</sup>.

Ciò nonostante, la storia della loro espansione “rivoluzionaria”, il consolidamento unitario, ampio e gerarchico della loro rete mercantile–bancaria organizzata in molteplici nodi, il portato innovatore

<sup>51</sup> Una lettura che sfuma il peso dell’azione politica angioina nell’espansione delle reti fiorentine nel Mediterraneo: (Del Punta 2010).

<sup>52</sup> Petralia 2007; Padgett 2012, 144–145.

<sup>53</sup> Queste considerazioni fanno riferimento ad un tema sterminato, per il quale mi limito a rimandare a specifici contributi: (Zorzi, Connell, Pacini 2002; Tognetti 2010; Ciccaglioni 2010, 161–182).

dell'esercizio pratico del loro primato economico e le profonde implicazioni politiche ad esso legate, sono tutti aspetti che credo possano essere fatti rientrare a pieno titolo nelle forme assunte da quei poteri che, oltrepassando per così dire la dimensione della "convivenza tra pari", hanno rappresentato un fattore di discontinuità ed innovazione nella storia economica e politica del Mediterraneo.

## Nelle Terre dei Grifoni: Vescovi ibridi e disciplinamento antroponomastico nelle frontiere dell'impero spagnolo (Secc. XVI–XVII)

PAOLA NESTOLA

### 1. Premessa

Obiettivo di questo contributo è l'esame dell'azione disciplinare e orientativa messa a punto da alcuni presuli ibero-napoletani in una frontiera dell'impero spagnolo: Terra d'Otranto, una delle dodici province che componevano il regno di Napoli<sup>1</sup>. L'antica provincia pugliese, tra la fine del XVI e XVIII secolo, ha costituito lo spazio estremo del regno napoletano con la più elevata concentrazione di diocesi di patronato regio<sup>2</sup>. Delle oltre 130 chiese che costituivano la frantumata geografia ecclesiastica del regno, solo 25 erano quelle soggette a tale specificità giuridica sotto il diretto controllo dei sovrani spagnoli, tra cui le 8 circoscrizioni diocesane che costellavano Terra d'Otranto. Spazi diocesani amministrati da vescovi selezionati dagli Asburgo e ratificati dai pontefici romani, analogamente ad altri meccanismi di scelta episcopale proiettati sui territori ibero-americani e dell'oceano orientale<sup>3</sup>.

Con questo intervento cercheremo di inserirci nelle linee avanzate da alcuni recenti indirizzi storiografici, tesi ad analizzare le strutture politico-giuridico-mentali che permeavano il vissuto quotidiano del-

---

<sup>1</sup> Questo contributo si inserisce nel programma di post-doc finanziato dalla Fundação para a Ciência e Tecnologia (FCT) del Portogallo, (SFRH/BPD/62887/2009), svolto presso il Centro di História da Sociedade e Cultura, Università di Coimbra. Desidero rivolgere un ringraziamento insieme alla FCT, ai professori José Pedro Paiva, Gaetano Sabatini, Mario Spedicato e Pedro Cardim per il sostegno e i suggerimenti dispensati fin dalle fasi iniziali del progetto, e con l'augurio che ce ne possano essere di altri. (Visceglia 1986, 331–468).

<sup>2</sup> Spedicato 1996; Nestola 2012, 101–163.

<sup>3</sup> Barrio 2004; Paiva 2011, 83–100.

le società di antico regime, e favorivano la costruzione dell'identità, collettiva o individuale in età moderna, particolarmente in età post-tridentina<sup>4</sup>. Attraverso l'azione di governo intrapresa dai prelati iberico-napoletani, autorità "ibride" in quanto scelte dal sovrano ma confermate dall'autorità papale, sarà possibile addentrarsi nel progetto di consolidamento della corona spagnola e di dominio territoriale attivato dal corpo di agenti al servizio della Chiesa e della Monarchia.

D'accordo con recenti assi storiografici, la conquista delle anime costituiva una delle vie al rafforzamento del potere politico, e particolare interesse ha suscitato negli ultimi decenni la storia delle forme coattive di ricorso al battesimo nella fase di formazione delle monarchie nazionali o di espansione delle potenze europee e dei diversi ordini religiosi<sup>5</sup>. Pur non presentando casi di violenza nell'impartire il sacramento battesimale *per vim*, saranno proposti altri aspetti della pratica sacramentale capaci di definire l'appartenenza religiosa e che dovevano passare al vaglio dei poteri pubblici come l'autorità vescovile. In questo sintomatico rito di passaggio, nel corso del quale anche l'attribuzione del nome costituiva un segno identitario forte e un momento decisivo di inclusione in una data società, le immagini e specifici codici visuali giocarono un potente ruolo.

## 2. Un archetipo iconografico mediterraneo tra Oriente e Penisola Iberica

Il titolo di questa comunicazione, difatti, prende spunto da un tema iconografico ricorrente nella provincia di Terra d'Otranto quale il grifone. In una esperienza di ricerca edita nel 2008, il regale animale è stato considerato come simbolo dei vescovi-inquisitori di questo sintomatico spazio liminare della cattolicità nel territorio italiano<sup>6</sup>. Delle 14 circoscrizioni che suddividevano la provincia di Terra d'Otranto, in particolare i prelati delle 8 diocesi regie (Brindisi, Otranto, Ugento, Gallipoli, Taranto, Oria, Mottola, Matera) costituivano la sintesi tra potestà terrena e spirituale, cumulando la duplice nomina

regia e pontificia oltre che il doppio *modus operandi* pastorale-inquisitoriale a vigilanza e a tutela dell'ortodossia. Se per diverse mitologie medievali il fantastico animale rappresentava il guardiano dei tesori d'Oriente<sup>7</sup>, nella simbologia cristiana l'ibrido grifone era emblema della forza di Cristo<sup>8</sup>. Come figura sintomatica del rinnovato episcopato di epoca moderna, non più selezionato dai poteri meramente locali del capitolo ma reclutato secondo gli accordi fissati nel '29 ed i dettami tridentini (1545–1563), venne studiato Braccio Martelli, vescovo di Fiesole e titolare di Lecce dal 1552 al 1560, il cui stemma nobiliare rappresentava un grifone rampante.

Il presule di origini fiorentine venne selezionato per una sede diocesana preminente della provincia, ma giuridicamente esclusa dal sistema delle circoscrizioni di regio patronato. Con questo prelato, tuttavia, il motivo del grifone rampante arricchiva con un ulteriore elemento l'araldica dell'episcopato pugliese. La figura del mitico animale contribuiva a dare lustro al nome della famiglia e di Braccio Martelli che, appoggiato da Carlo V d'Asburgo, venne scelto per una importante diocesi di una città regia dove era stato preceduto da un suo antecessore, Ugolino Martelli (1511–1517)<sup>9</sup>. In entrambi i casi il loro stemma rappresentava un grifone "leonato", formato dal corpo di leone e dalla testa, orecchi e artigli d'aquila: questa era un'arme nella quale non prevalevano gli aspetti negativi e diabolici tipici del grifone "dragonato". Con la coda di rettile, tale raffigurazione era presente, invece, nello stemma del bolognese Ugo Boncompagni, titolare della sede pugliese di Vieste (1558–1565) prima di essere eletto papa nel 1572 con il nome di Gregorio XIII<sup>10</sup>.

Diffuso ancora in epoca moderna, in realtà il motivo figurativo proveniva dall'antico oriente mediterraneo: trasmesso dalla Grecia nel patrimonio culturale classico era stato adottato anche nel medioevo, perpetuandosi fino alle soglie dell'età moderna. Una sintomatica immagine che, fin dall'inizio del suo sviluppo, era caratterizzata da un valore magico-apatropaico secondo quanto ha evidenziato lo

<sup>4</sup> Prospero 2002, 169–186.

<sup>5</sup> Prospero 2006; Cantù 2007; Camões Gouveia 2014.

<sup>6</sup> Nestola, 2008.

<sup>7</sup> Pastoureau 2012, 174–175.

<sup>8</sup> Charbonneau-Lassay 1994, 521–539.

<sup>9</sup> Nestola 2008, 143–159.

<sup>10</sup> Pinelli 1994, 9–72; Ruffini 2005.

studio di Anna Maria Bisi<sup>11</sup>. Diffuso oltre che nel bacino del mediterraneo orientale anche nella Penisola Iberica<sup>12</sup>, il motivo del mitico animale del patrimonio ellenico durante l'epoca medievale ha assunto connotati specifici in alcuni centri pugliesi sia della sponda adriatica sia ionica, trovando proprio nell'estrema provincia di Terra d'Otranto una peculiare diffusione caratterizzata da diverse metamorfosi nel corso della sua storia. Tratti iconologici della natura ambivalente del fantastico animale, e che, come si cercherà di dimostrare, hanno mantenuto una specifica connotazione ancora tra XVI e XVII secolo.

Per metà aquila e per metà leone, il grifone è il leggendario animale che ha attratto la fantasia delle descrizioni antiche come quella di Plinio, che gli attribuiva specificità anatomiche come il becco crochu e le lunghe orecchie; oppure di Erodoto, che ne faceva il guardiano dell'oro della terra e possessore delle ricchezze dei confini del mondo occidentale; e ancora nell'epoca Medioevale con Isidoro da Siviglia<sup>13</sup>. Nell'opera del dotto prelado *Etimologie*, l'ibrido animale era descritto come dotato di ali e di quattro zampe, abitante dei Monti Iperborei per cui era imprendibile. Nell'iconografia occidentale d'altra parte, d'accordo con gli studi di Chiara Frugoni, il grifone è stato associato al sovrano macedone Alessandro Magno (356–323 a.C.), divenendo un'immagine del potere cosmocratico<sup>14</sup>. Nel mondo bizantino la leggendaria *Historia Alexandri elevati per Griphos ad aerem* venne adottata come simbolo positivo delle qualità straordinarie del *basileus*, divenendo, tuttavia, nella Puglia antibizantina e nel medioevo ecclesiastico di influenza normanna il simbolo negativo dell'orgoglio e della «luciferina superbia» dell'uomo e del re. Fra XII–XIII secolo soprattutto nella Puglia normanna, il tema dell'ascensione di Alessandro sui grifoni ha trovato una connotazione ideologico-politica ambivalente: da una parte rappresentava la perenne ostilità dei sovrani verso i bizantini; costituiva, dall'altra, lo sforzo della rapida latinizzazione della Chiesa in risposta all'influenza di quella greca.

Durante la metà del XII secolo, dall'incontro delle civiltà bizantina, araba, normanna, scaturirono opere straordinarie come i mosaici delle

cattedrali di Brindisi, Otranto, Taranto, e pure nella Puglia settentrionale sono conosciuti gli esempi di Trani e di Bitonto<sup>15</sup>. Realizzati in edifici ecclesiastici con analoghe funzioni liturgico-sacramentali, nelle prime tre circoscrizioni di Terra d'Otranto i cicli musivi erano accomunati dalla committenza vescovile e da una specifica declinazione della tematica del potere. Di fatto il contatto della corte normanna col mondo ecclesiastico assunse una dimensione politica ben precisa, mediante l'attuazione della rapida latinizzazione dell'episcopato in risposta all'influenza greca. La corte normanna ebbe contatti strettissimi con l'alto clero, come dimostra la presenza tra XI e XII secolo di vescovi francesi e normanni nell'episcopato pugliese, subentrati ai presuli greci. Insediati nelle cattedrali, insieme ai rispettivi capitoli, amministravano ed esercitavano un ampio potere urbano<sup>16</sup>. Non è un caso, pertanto, che il committente del mosaico di Brindisi sia stato l'arcivescovo Guillaume (1178); così come all'iniziativa di altri due arcivescovi, Giraldo e Gionata, si deve l'esecuzione – verosimilmente ad opera del monaco Pantaleone – di quelli delle cattedrali di Taranto (1160) e di Otranto (1163–1165) (fig. 1).

Con questi membri preminenti della gerarchia ecclesiastica, la raffigurazione dell'ascensione di Alessandro sui grifoni riuniva i due



Fig. 1, Mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto, sec. XII.

<sup>11</sup> Bisi 1965.

<sup>12</sup> Vidal 1973, 7–153.

<sup>13</sup> Silva Santa Cruz 2012, 45–65.

<sup>14</sup> Settis Frugoni 1973; Settis Frugoni 1978, 21–121.

<sup>15</sup> Settis Frugoni 1968, 213–256; Willemsen 1980; Carrino 1997, 491–512; Falla Castelfranchi 2007, 281–324 e 312–316.

<sup>16</sup> Houben 2007, 61–97.



aspetti di quell'atteggiamento ambivalente verso il mondo bizantino: il più grande re greco dell'antichità venne sconfitto nel suo ambizioso sogno di elevazione e predominio<sup>17</sup>. Per tutta l'epoca moderna dal XVI al XVIII secolo, nell'area pugliese dell'Italia spagnola le 4 Chiese arcivescovili (Otranto, Taranto, Brindisi e Trani) presentavano ancora il tema iconografico del sovrano macedone dell'impero persiano. Così come altri analoghi esempi artistici raffiguranti le straordinarie gesta e le favolose imprese guerriere di Alessandro analizzati da Aby Warburg<sup>18</sup>, nei cicli musivi si trattava di un programma figurativo in bilico tra esaltazione del *basileus* dalle straordinarie conquiste e condanna di quel simbolo di orgoglio e superbia. Nel grande mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto l'*Alexander Rex*, abbigliato come un imperatore bizantino in ascesa sui grifoni, era in posizione speculare alla raffigurazione della costruzione della torre di Babele (fig. 2): allegorie dell'illimitata superbia dell'uomo e del re, nonché simboli dell'insano desiderio di attingere il cielo e Dio.



Fig. 2, Volo di Alessandro, mosaico pavimentale, sec. XII, cattedrale di Otranto.

<sup>17</sup> Settis Frugoni 1978, 116–121.

<sup>18</sup> Warburg 1980, 274–282.

Immagini negative fra altri *exempla superbiae*, puniti dalla storia biblica come il peccato di Adamo ed Eva. Pure questo antico e diffuso tema medievale era rappresentato nel mosaico pavimentale della cattedrale di Trani (fig. 3), circoscrizione vescovile nella provincia di Terra di Bari, nella Puglia settentrionale, e come le altre 24 chiese inclusa tra quelle di patronato regio.

Gli impianti decorativi dei quattro edifici sacri, tra la fine del medioevo e l'età moderna, subirono diverse manomissioni, e nel caso di Otranto anche a seguito del sacco ad opera dei turchi del 1480.



Fig. 3, Il volo di Alessandro, mosaico pavimentale sec. XII, Cattedrale di Trani.

### 3. Agenti di codici politico-simbolici individuali e collettivi

Dopo l'eccidio degli Ottocento Martiri, le reliquie dei loro corpi trovarono degna sepoltura in una cappella della chiesa cattedrale, divenendo un oggetto di culto e di venerazione che ha plasmato l'identità locale, estendendosi anche lungo le sponde del Mediterraneo fino a toccare la penisola iberica<sup>19</sup>. D'altra parte, pure l'arcivescovo idruntino di origini portoghesi, Diego Lopes de Andrade, attestava nella *visita ad limina* del 1628 la devozione per quelle reliquie «apud illos populos in magna veneratione habentur»<sup>20</sup>. In quell'edificio liturgico-sacramentale il ciclo musivo pavimentale con le antiche storie sacre e profane rappresentate nella navata principale come una *biblia pauperum*, continuava ad essere uno degli elementi di spicco dell'edificio dedicato all'Annunziata. Ancora nel 1652, nella *relationes ad limina* presentata per procura ai cardinali romani dal dottore in legge Orazio Calofilippi, nel corso del mandato del prelado napoletano Gaetano Cossa, l'edificio veniva presentato con queste parole dall'illustre metropolita: «Habet cathedralem ecclesiam cuius templum est edificium magna amplitudinis ac insignis et pavimentum varijs veteris testamenti historiis et figuris ex mosaico ornatum»<sup>21</sup>.

Il culto per le reliquie, ma anche la devozione dei santi venne rafforzato dalla Chiesa di Roma all'indomani del Concilio di Trento, coinvolgendo direttamente i vescovi nel proprio territorio di giurisdizione<sup>22</sup>. In questo senso è interessante una disposizione del 1570, fissata nei decreti sinodali dall'arcivescovo di Otranto, Pietro Antonio di Capua (1536-1579). Anche il nobile prelado napoletano era stato nominato secondo oculati meccanismi guidati dalla corona spagnola. Attivo nelle ultime sessioni tridentine, il suo sinodo provinciale costituisce un momento importante della storia della metropoli più prestigiosa di Terra d'Otranto<sup>23</sup>. In particolare nel paragrafo «Dell'invocatione, veneratione e Reliquie de' Santi e delle sacre immagini e de' miracoli», il presule disponeva che gli altri vescovi della provincia ammonissero il popolo:

«che quando vanno a visitar gli altari o reliquie de Santi, & gli chiamano il loro aiuto, e secondo l'usanza Christiana dicono il Pater Noster, sappino che non lo dicono a Santi, ma la dirizzano a Dio aggiungendo con seco l'intercession de Santi, per lor atione e meriti de i quali non dubitiamo punto, che le nostre opere non sien più grate a Dio; e levisi via ogni abuso circa questo: non si faccino più dipingere i Santi in alcun luogo presso a terra, essendo cosa nefanda l'orinare appresso o dinanzi alle loro immagini, ma si dipinghino in alto, accio che sieno di veneratione e reverenza, e non di derisione e disprezzo»<sup>24</sup>.

Seppure indirettamente e rivolgendosi agli altri prelati, il metropolita disciplinava sia l'operato degli artisti, esortati ad utilizzare superfici pittoriche verticali piuttosto che orizzontali; sia l'orientamento di un eterogeneo pubblico, invitato a tributare una precisa forma di omaggio, di ossequio e di devozione agli eccezionali esempi di virtù come i santi, in un mondo costellato pure da vizi. Anche in un successivo paragrafo l'arcivescovo napoletano, bloccato nel suo *cursus honorum* per le discusse amicizie valdesiane, legiferava secondo questi termini su un articolato mondo di immagini, alle quali venivano riconosciuti specifici poteri<sup>25</sup>:

«questo santo Provincial Concilio ha determinato che i Vescovi procurino con diligenza che le nuove et inusitate immagini, non si mettino in luogo alcuno se prima non saranno approvate dai vescovi. Et in questa nostra Provincia ve ne sono alcune che possin muovere a riso, e metter brutti pensieri nell'animo di chi le vede, piu tosto che divotione, levinsse via, o le faccino mutare, e tolgasi via ogni superstitione circa alle Reliquie, & invocation dé Santi, e nell'uso sacro delle Immagini levisi via ogni brutto guadagno, e finalmente ogni lascivia: di maniera che l'immagini non sien dipinte con troppo ornamento lascive, o lasciva bellezza, ma sie divote & honeste; & insegnisi al popolo che l'immagini no si debbon venerare per cagion della materia di che elle son fatte, o per l'artificio, o per il prezzo dell'opera, o per l'ingegno de' maestri, ma per il significato loro, & accio le menti de' fedeli nel riguardarle s'eccitino e si destino a divotione e riverenza verso di coloro, le quali elle rappresentano»<sup>26</sup>.

<sup>19</sup> Spedicato 2007, 63-94; Belli 2008, 291-305; Merluzzi 2011, 361-381.

<sup>20</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione Concilio, Dioec.*, vol. 395, Hydruntum, c. 66 r.

<sup>21</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Congregazione Concilio, Dioec.*, vol. 395, Hydruntum, c. 78 v.

<sup>22</sup> Galante 1987, 513-534.

<sup>23</sup> Miele 2001, 119-124.

<sup>24</sup> *Decreti del Concilio Provinciale d'Otranto nel quale fu Presidente l'Illustre e Reverendissimo Mons. Pietro Antonio di Capua...*, Giuseppe degli Angeli, Roma, 1570, 28.

<sup>25</sup> Niccoli 2011.

<sup>26</sup> Niccoli 2011. Più tarde sono, invece, le disposizioni fissate dal presule di Castro, nel sinodo diocesano del 1632: (Galante 1987, 516).

Tali decreti avevano vigore su un contesto giuridico-territoriale molto ampio come la diocesi di Otranto, ma anche su quelle di Gallipoli, Ugento, Alessano, Castro, Lecce e ancora Nardò, sede direttamente soggetta alla sede papale. Non è dato sapere se nella cattedrale idruntina o nel territorio compreso nella metropoli si fossero verificate «cose nefande» come quelle denunciate dall'arcivescovo Di Capua. Comportamenti che, svilendo il valore delle sacre immagini a cui tributare uno specifico culto, «divotione e riverenza», potevano diventare capi di accusa cui il rinnovato potere giudiziario del vescovo poteva e doveva fare fronte.

Nel mosaico pavimentale della navata principale dell'edificio religioso, tuttavia, proprio in corrispondenza all'entrata principale e più facilmente visibile dai fedeli<sup>27</sup>, il sovrano macedone era identificato per la rappresentazione dell'ascensione dei grifoni e dalla scritta «Alexander Rex». Tale leggenda accompagnava l'immagine, e verosimilmente quel messaggio poteva essere trasmesso durante la predicazione dagli ecclesiastici di modo che venisse compreso anche dal pubblico dei laici. Forse un modello negativo da contrapporre durante la predicazione morale-esortativa incentrata sui santi<sup>28</sup>. Nel corso di tutta l'epoca moderna, quell'elemento grafico era condiviso dalle altre raffigurazioni musive pugliesi nelle cattedrali di Taranto, e forse anche di Brindisi, come pure in quella di Trani, dove però l'iscrizione riportava «Rex Alexander». Sebbene queste raffigurazioni oggi non siano visibili completamente, in quegli esempi iconografici, potere sacro e potere politico si riassumevano. Lo specifico nome, *Alexander Rex*, corroborava la composita autorità del possessore, rendendolo riconoscibile al colto pubblico. In questo modo non solo l'assente diventava presente, l'ambizioso segno onomastico diventava identificativo di importanti valori politico-simbolici. Quel nome, affiancato a quella figurazione, era una rappresentazione che poteva costituire anche una dichiarazione di appartenenza religiosa in quella terra di frontiera dove era viva ancora la presenza della chiesa greca<sup>29</sup>. Una alternativa che insisteva sulla tipologia onomastica in cui un nome secolare, riconducibile al sovrano onorato come un dio, si aggiungeva

<sup>27</sup> Sulla facilità di lettura di un testo grafico favorito dalla luminosità e dall'ubicazione all'interno della chiesa: (Bidon 1998, 1155-1190 e 1160-1162).

<sup>28</sup> Giombi 2009, 103-133.

<sup>29</sup> Peri 1975, 83-102.

al nome religioso derivato dai santi<sup>30</sup>. Anche per questo l'intervento normativo vescovile si fece sempre più attento ed esigente, limitando e controllando l'ambito delle scelte antropomastiche possibili.

Di tale contesto disciplinare e di condanna dei modelli onomastici che potevano risultare contrari al nuovo clima post-tridentino non si ritrova alcuna indicazione nel testo conciliare del Di Capua, mentre è interessante la disposizione datata al 1663 dell'arcivescovo di Brindisi, Francisco de Estrada, che legiferava:

«desideriamo che nella nostra Diocesi si mandi in oblio l'uso più tosto gentile, che nobile, d'imporre agl'infanti de' cattolici, nel sacro fonte, nomi di pagani e gentili, che li più furono tiranni, ambiziosi e di pessimi costumi; ma che, come insegna il Catechismo Romano, si autorizzino con nomi di Santi della nostra Cattolica Chiesa, che li patrocinino e ricordino l'imitatione delle loro virtù. Per tanto raccomandamo á i reverendi arcipreti, che con dolcezza e prudenza lo persuadano e osservino, e se alcuno ostinatamente perseverasse in questa vanità indegna di un cattolico, ce ne diano avviso, per mettervi rimedio maggiore»<sup>31</sup>.

Questo intervento vescovile lascia intuire l'accezione negativa mantenuta in questa periferica provincia dall'*Alexander Rex*, il mitico sovrano del mondo pagano asceso al cielo, e raffigurato in spazi particolarmente illuminati delle navate centrali dei principali centri liturgico-sacramentali di Terra d'Otranto. D'altra parte, coevo al *Rituale Romanum* del 1614, era analogo il tono della legislazione emessa dall'altro prelado di Brindisi, Juan Falces de Santiesteban, che decretava nei primi anni venti del Seicento:

«Nomina vero, quae in Sacramento Baptismi infantibus imponentur nullo modo profana, vel gentilium sint, sed sancta, tam in viris, quam in feminis, ut cum ad annos pervenerint discretionis, eorum actiones, & vitam imitari studeant, quorum patrocinio nominis similitudine in baptismo se commissos intellexerint»<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Su questo o altri nomi imperiali, sul rapporto tra immagine e nomi: (Mitterauer 2001, 116-146).

<sup>31</sup> *Sancta Tridentina Synodus ad Praxim seu Decreta et Constitutiones Synodales...*, [S.E.], Venetiis, 1663, 44.

<sup>32</sup> *Constitutiones Synodales Ecclesiae Metropolitanae Brundusinae...*, Romae, Alfonsi Ciacconi, 1623, 14.



Tali frammenti informativi permettono di dare accesso a logiche sociali e simboliche tanto individuali quanto collettive, di cui i prelati iberico-napoletani costituirono sintomatici agenti in queste frontaliere circoscrizioni del regno napoletano.

I tentativi legislativi intrapresi dai vescovi, tra la seconda metà del XVI e prima metà del XVII secolo, li possiamo seguire attraverso tradizionali fonti scritte come i sinodi, ma anche mediante documenti iconografici come i frontespizi che, a volte, corredano tali testi disciplinari. In effetti questi preziosi documenti figurati permettono di mettere in luce molteplici aspetti della strategia usata dalle autorità vescovili nella battaglia spirituale. I sinodi diocesani, d'accordo con José Pedro Paiva, costituivano tra le cerimonie pubbliche celebrate dalle gerarchie ecclesiastiche locali con un significato politico-sociale necessario a comunicare ed affermare lo *status* rivestito dal prelado<sup>33</sup>.

D'altra parte, in questi territori caratterizzati da molteplici frontiere, pure i sacramenti costituivano l'arsenale «ad pugnandum contra omnes animae inimicos»<sup>34</sup>, riprendendo le parole dell'arcivescovo di Brindisi, Juan Falces de Santiesteban, espresse nel suo sinodo stampato a Roma del 1623. Anche per questo prelado reclutato nell'ordine dei gerolamini e con una formazione teologica è evidente che l'idea di guerra, di conflitto sia forte in quella società aperta alle sponde adriatiche e costituita da una straordinaria concentrazione di etnie<sup>35</sup>.

Nel 1988 Maurice Aymard nella prefazione al volume di Maria Antonietta Visceglia *Territorio, feudo e potere locale, Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, evidenziava tra le caratteristiche identificative di questa provincia pugliese il sovrapporsi alla popolazione autoctona dei diversi gruppi etnici come greci, albanesi, turchi. Proprio in questa zona del Mediterraneo orientale aperta al pericolo turco, gli Asburgo concentrarono un complesso piano di militarizzazione durante la prima epoca moderna<sup>36</sup>. Nel campo propriamente spirituale, soprattutto nella prima metà del '600, la selezione di un episcopato con una formazione fondamentale teologica mirava ad inquadrare le locali popolazioni, servendosi di un corpo di agenti che

attuassero con una forza disciplinate: una vera legione di vigili sentinelle, capaci di agire su credenze, culti, pratiche sacramentali.

Anche per questo venne data una speciale attenzione ai meccanismi di scelta vescovile, al fine di selezionare ecclesiastici dotati di requisiti come fedeltà alla corona, ma anche con una preparazione culturale in sintonia con quelle che erano le indicazioni e i modelli vescovili tridentini, senza trascurare le necessità di evangelizzazione dei territori assegnati. Un processo che portò a favorire elementi di origine iberica, ma anche nativi del regno di Napoli, reclutati questi ultimi soprattutto tra le famiglie della nobiltà regnicola. Tra la fine del Cinque e la prima metà del Seicento soprattutto in Terra d'Otranto la componente vescovile iberica raggiunse livelli molto elevati in comparazione ad altre zone dell'Italia spagnola. Presuli reclutati non solo tra il clero secolare, ma anche tra gli ordini regolari di fondazione medievale come francescani, domenicani, agostiniani, mercedari. Di origine fondamentale napoletana erano, invece, i prelati reclutati nella moderna istituzione dei chierici regolari teatini<sup>37</sup>, i cui membri erano anch'essi ben addestrati e con una vocazione missionaria estesa globalmente così come altri ordini medievali<sup>38</sup>.

A Otranto, sede metropolitana che dava il nome all'intera provincia amministrativa, nella seconda metà del '500 si intraprese un profondo tentativo di riforma con l'arcivescovo Pietro Antonio Di Capua, nobile rampollo napoletano. Come anticipato in precedenza, dopo aver partecipato alle ultime sessioni tridentine, nel settembre del 1567 il Di Capua convocò un sinodo provinciale al quale parteciparono gli altri suffraganei, coinvolgendo così le autorità spirituali di un'ampia porzione della penisola idruntina dove quelle disposizioni si sarebbero dovute applicare tanto sulla popolazione laica quanto su quella ecclesiastica. Con quel sinodo provinciale venivano poste le premesse affinché la diffusione dei culti e delle pratiche religiose greche avesse una retrocessione che, ciononostante, non si verificò. Di fatto, l'insieme dei riti della chiesa greca che differiva in molti aspetti da quelli di tradizione latina continuò ad essere esercitato anche nei secoli successivi. Eppure fu evidente il ruolo del sinodo fatto stampare sia in

<sup>33</sup> Paiva 2002, 415-425.

<sup>34</sup> *Constitutiones Synodales Ecclesiae Metropolitanae Brundusinae*, 17.

<sup>35</sup> Visceglia 1980, 93-114; Spagnoletti 2014.

<sup>36</sup> Hernando Sanchez 2003.

<sup>37</sup> Nestola 2014, 37-75.

<sup>38</sup> Andreu 1975, 978-999.



lingua latina sia in vernacolo dal «Presidente» di quelle sedute: da un lato costituiva un tentativo di affermazione della giurisdizione del metropolita sui suffraganei; dall'altro, intendeva imporre una uniformità e legittimazione linguistica in quest'area dove si parlava pure il greco.

I frontespizi sinodali di tale assemblea fatti stampare a Roma nel 1569 e nel 1570 non presentano elementi iconografici capaci di addentrarci di forma immediata nei decreti legislativi, diversamente da altri testi editi circa un secolo dopo. In particolare si tratta delle assemblee diocesane convocate rispettivamente nel 1642 e nel 1645 a Otranto e a Taranto dagli arcivescovi Gaetano Cossa (1635–1655) e Tommaso Caracciolo (1637–1663).

Stampati a Lecce, i frontespizi di tali testi legislativi costituiscono documenti interessanti che permettono di percepire il modello giurisdizionale considerato dalle supreme autorità di quelle sessioni.

In quest'ultima parte focalizzeremo l'attenzione su queste potenti fonti visuali, capaci di sintetizzare molti significati iconologici con implicazioni teologiche, liturgiche, sacramentali, sociali.



Fig. 5, Frontespizio Sinodo di Otranto 1642.

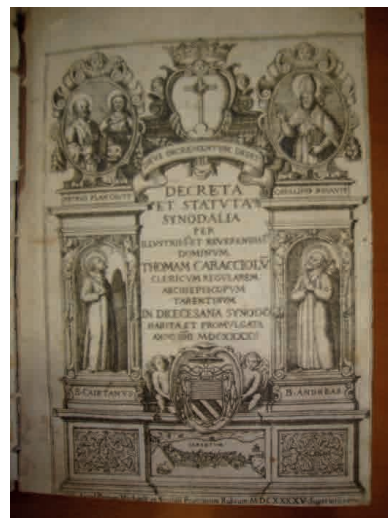


Fig. 6, Frontespizio Sinodo di Taranto 1645.

#### 4. Disciplinare ed orientare un eterogeneo contesto socio-antropomastico

I due frontespizi figurati sono particolarmente interessanti in quanto corrispondono alle circoscrizioni diocesane che, a fine Cinquecento, presentavano una elevata presenza di gruppi etnici alloglotti come greci e albanesi. La mappa ricostruita nel 1988 da Visceglia evidenzia l'articolata distribuzione che interessa la zona dell'Adriatico – corrispondente all'area sotto la giurisdizione di Otranto – e la parte dello Ionio, relativa all'arcidiocesi di Taranto.

Il sinodo diocesano convocato il 15 settembre 1641 nella metropoli idruntina dal Cossa, permette di seguire molti degli orientamenti disciplinari del programma dell'arcivescovo teatino, il quale vantava una formazione fondamentale teologica ed un *cursus* pre-episcopale presso la corte di Filippo IV.

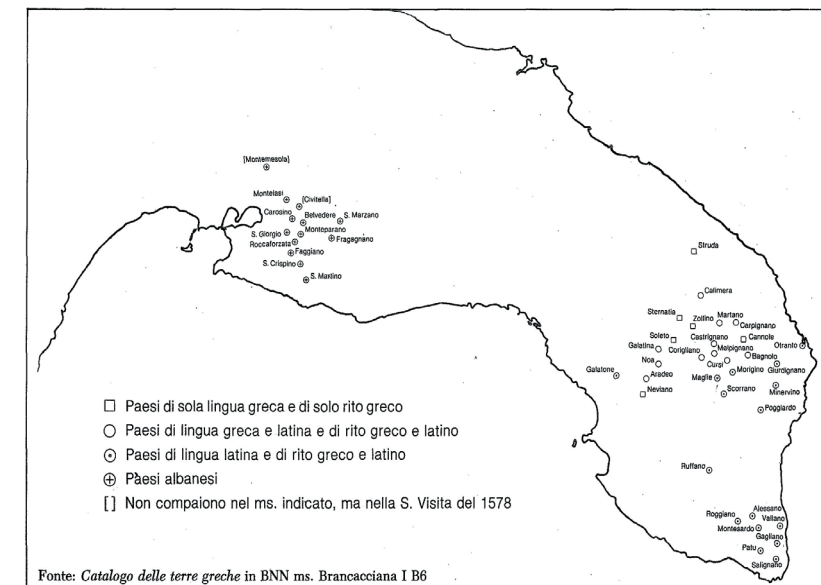


Fig. 7, M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 97. (*Le minoranze religiose e linguistiche in Terra d'Otranto a metà Cinquecento*)

Nell'immagine dell'antiporta, il prelado era raffigurato con i paramenti pontificali, in una posizione preminente, impugnando il pastorale, nel mentre regolava il getto d'acqua che fluiva dalla fonte al centro della composizione. L'eterogeneo gruppo di ecclesiastici si disponeva intorno all'elemento architettonico che divideva lo spazio della composizione, costituendo un riferimento visuale del clero registrato nelle pagine iniziali del testo a stampa. Possiamo dire che l'immagine contribuiva ad indirizzare l'impegno della milizia che avrebbe amministrato i decreti sacramentali fissati dall'autorità metropolitana. Tra la moltitudine di ecclesiastici si possono distinguere alcune dignità pronte a raccogliere gli zampilli di acqua originati dalla sacra pioggia. Probabilmente un riferimento al momento cruciale del rito battesimale *ad infusionem*, amministrato secondo le disposizioni del messale romano e impartito dagli archipresbiteri. A costoro, infatti, era delegata la *cura animarum* della parrocchia della città di Otranto, così come dello spazio diocesano suddiviso tra terre, casali e castelli quali: S. Pietro in Galatina, Soleto, Corigliano, Sternatia, Cutrofiano, Scorrano, Carpignano, Martano, Sogliano, Melpignano, Castrignano, Muro, Maglie, Palmariggi, Cursi, Moricino, Bagnolo, Minervino, Sanarica, Botrugno, S. Cassiano, Specchia, Giuggianello, Cannole, Serrano, Zollino, Galugnano, S. Cesario, S. Donato, Caprarica, Martignano, Castrì, Barbarano, Calimera, Giurdignano, Casamassella, Surano, S. Eufemia, Uggiano<sup>39</sup>.

La comparazione tra testo figurato e lista organizzativa degli ecclesiastici partecipanti, ricostruita sulla base del documento sinodale, permette di seguire la territorializzazione tra gli agglomerati con differente concentrazione demografica e caratterizzati da specificità giuridico-strutturali<sup>40</sup>.

Oltre alla componente umana, senza dubbio l'acqua è l'altra protagonista della scena: questo elemento essenziale era raffigurato come pioggia ma anche sotto forma di zampilli che sgorgavano dalla fonte, raccolti in coppe simili a quelle usate nel rito battesimale. Valore

primordiale ed essenziale in una società fondamentalmente agricola, in questo elemento sacro si riassumevano molte connotazioni simboliche. Innanzitutto assumeva il ruolo evocato nell'avvertenza del Deuteronomio (32, 2) «Concrescat ut pluvia doctrina»: l'acqua, segno della grazia divina discesa dal cielo, diventava fonte di vita, mezzo di purificazione e centro di rigenerazione. Sui bordi della vasca al centro della composizione, altre due citazioni bibliche facevano riferimento a quell'elemento basilico. Ancora nella parte centrale, tra lo spazio antropico e naturale, l'esortazione del Vangelo di Giovanni (4, 7–11), alla quale si alludeva esplicitamente, non costituiva solo una invocazione «Domine da mihi hanc aquam»: questo riferimento evangelico stabiliva una tappa significativa nel rito celebrato presso la fonte/ pozzo dove il simbolico elemento rappresentava una sorgente di acqua che zampillava per la vita eterna. Nonostante il ruolo privilegiato di tale elemento del rito battesimale, nella legislazione idruntina non vi sono riferimenti specifici nei 40 articoli della sezione, diversamente da quanto è documentato da altri statuti sinodali coevi. Esemplici sono quelli fissati dall'arcivescovo di Taranto, il correligionario Tommaso Caracciolo che dedicò ben 14 punti al sacramento «*sine eo non potest esse salus hominibus*»<sup>41</sup>. Da parte sua anche il titolare di Brindisi, il gerolamino Juan Falces, tra le varie sezioni del battesimo, definiva questo sacramento «*lavacrum regenerationis et ianua omnium aliorum sacramentorum*»<sup>42</sup>. Rispetto ai due coevi prelati con formazione teologica, il teatino Cossa desumeva le sue argomentazioni fondamentalmente dai testi delle costituzioni della diocesi di Milano. Il documento paratestuale, tuttavia, mostra lo sforzo del prelado idruntino di favorire la corretta amministrazione su tutta la diocesi attraverso l'imposizione e la diffusione di un modello controllato proprio dalla sua persona. Lo scudo nobiliare che alludeva al suo cognome Cossa/Coscia, contribuiva a rendere centrale il ruolo dell'arcivescovo, rafforzando visivamente la sua autorità anche attraverso la gestualità delle mani: mentre la destra è nell'atto di regolare con una chiave il flusso d'acqua sacra raccolta nella vasca superiore; l'altra impugna il pastorale. I due oggetti alludevano a particolari aspetti del *munus*

<sup>39</sup> Questa successione territoriale riprende l'elenco degli archipresbiteri della diocesi: *Acta Dioeceseanae Hydruntinae Synodi sub Caietano Cosso archiepiscopo, Petrum Michaelem, Lycii, 1642* *Synodi sub Caietano Cosso archiepiscopo, Petrum Michaelem, Lycii, 1642*, 10–13.

<sup>40</sup> Sulla composizione demografica di questi centri minori, relativamente all'anno 1648: (Visceglia 1980, 87).

<sup>41</sup> *Decreta et Statuta Synodalia per Illustrissimum et Reverendissimum Dominum Thomam Caracciolum...*, Petrum Michaelem et Nicolaum Franciscum Rubeum, Lecce, 1645, 22.

<sup>42</sup> *Constitutiones Synodales Ecclesiae Metropolitanae Brundusinae...*, 12.

vescovile: mentre nel primo caso veniva suggerita l'idea di un potere delegato a coloro che avrebbero dovuto amministrare il sacramento; il pastorale, invece, era uno specifico simbolo della missione del pastore di anime, e poteva essere ostentato solo nel territorio di sua giurisdizione. Essendo rappresentato bagnato dalla sacra pioggia, il simbolico oggetto rafforzava il valore dell'autorità del prelado. In quel contesto dove la componente ecclesiastica era prevalente, la dinamica rappresentata e incentrata sull'autorità vescovile costituiva una confortante asimmetria, in quanto quell'elemento liquido diventava elemento sacralizzante, capace di rigenerare e purificare lo spazio sotto la giurisdizione del Cossa.

Un'altra riflessione si può fare sull'intenzione di questo frontespizio sinodale, potente veicolo di comunicazione e con un ruolo fondamentale di orientamento e correzione socio-culturale: in quegli anni Gaetano da Tiene non era stato ancora canonizzato (1675), pertanto, non è possibile sapere se si tratti di una semplice omonimia tra il titolare della diocesi – reclutato nell'ordine dei chierici regolari – ed il fondatore della congregazione teatina. Neppure è dato sapere se fosse un preciso proposito orientativo delle future scelte nominative in quella circoscrizione arcivescovile. È un aspetto che non possiamo conoscere in assenza di approfondite analisi onomastiche focalizzate su quest'area diversamente da altri centri preminenti della provincia<sup>43</sup>. Ciononostante il prelado teatino stabilì un particolare orientamento sull'imposizione onomastica nel capitolo riguardante il battesimo, di modo che non si dessero più di due nomi, i quali dovevano derivare da santi e da sante piuttosto che scelti tra «gentilia & profana»<sup>44</sup>.

In mancanza di studi sul complesso universo antroponomastico adottato in quella circoscrizione<sup>45</sup>, possono essere esemplificativi i nomi degli arcipresbiteri che furono presenti al sinodo diocesano, riportati in latino: Stefanus Pandellus, Nicolaus Maria Tafurus, Lucas

Anchora, Carolus Cerbinus, Franciscus Antonius Caphari, Raymundus a S. Ioanne, Antonius Mauro, Diomedes Vara, Octavius Aprile, Leonardus Maiuli, Carolus Aprile, Petrus Pascali, Antonius Alexandri, Franciscus Saracenus, Dominicus Cocciolus, Nicolaus Maria Melcore, Didacus Casalinus, Petrus Angelus Romanus, Franciscus Pascarius, Mattheus Butroneus, Alfonsus de Alfonzo, Antonio de Notaro Petro, Lactantius Mastrangelus, Iacobus Antonius Piccinus, Stephanus Cristophorus, Ioannes Baptista Chirianni, Nicolaus Dolarna, Iacobus Riccius, Antonius Cipolla, Franciscus Toro, Antonius Linciarus, Angelus Quarta, Ioannes Andrea de Cicco, Ioannes Antonius Monteranus, Petrus Lanzilaus, Lupus Antonio Gallone, Ioannes Baptista d'Elia, Lupus Antonius Romanus<sup>46</sup>. Seppure sia un campione parziale, poco rappresentativo e fondamentalmente maschile, i dati onomastici riportati riflettono la tradizione romana, come nel caso di Ottavio registrato per Sogliano; oppure la derivazione orientale, come mostrano Nicola o Diomede (Soletto, Martano, Moricino, Galugnano); altri ancora hanno origine dalla tradizione agiografica biblica o medievale, per terminare con quelli tratti dalla fauna selvatica, come nel caso di Lupo, attestato in due casi (Surano e Uggiano). In questo nome derivato dal mondo animale possiamo intravedere un valore ben augurale al momento della scelta ed imposizione onomastica, associata in entrambi i casi al secondo nome Antonio, a sua volta derivato dal popolare santo francescano, oppure dal santo eremita protettore degli animali, Sant'Antonio Abate. Di questo specifico gruppo onomastico non è possibile dare delle attribuzioni precise, sebbene il primo nome derivasse, verosimilmente, dalla fauna selvatica e con un valore simile a quello indicato da John Bossy riguardo a quanto avveniva in Irlanda al momento di creare relazioni spirituali importanti nel rito di passaggio battesimale. Presso gli irlandesi, infatti, proprio i lupi venivano scelti come padrini di battesimo in quanto si credeva che, il vincolo creato, obbligava i temuti animali a non apportare danni agli uomini<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Seppure fondato sui dati catastali del 1754, il nome Gaetano risulta essere tra i primi sei nomi più diffusi nella città di Lecce, seguito di poco dal nome Nicola, ma preceduto dai nomi maschili di Francesco, Oronzio, Giuseppe Domenico, Pascale: (Da Molin 1996, 418–479).

<sup>44</sup> *Acta Dioecesanæ Hydruntinae*, 34–35. Sull'uso e vantaggi di un doppio nome derivato da ausiliatori celesti o terreni: (Mitterauer 2001, 404–411).

<sup>45</sup> Sebbene proiettato su altre aree diocesane di Terra d'Otranto, si rimanda ai diversi contributi del volume: (Spedicato 2009).

<sup>46</sup> *Acta Dioecesanæ Hydruntinae*, 10–13.

<sup>47</sup> Bossy 1985, 15–16; si veda inoltre il saggio di Gherardo Ortalli, dove si tratta anche dell'onomastica utile a rintracciare elementi indiziali riguardo alla diffusione della pericolosa specie animale: (Ortalli 1997, 82–83).

Non è possibile soffermarsi sul complesso sistema dei cognomi del gruppo di ecclesiastici che parteciparono alle sedute del sinodo di Otranto<sup>48</sup>; tuttavia della lista riportata è significativa la denominazione dell'archipresbitero di Maglie, *Antonius Alexandri*, il quale ha un cognome patronimico che possibilmente derivava dalla forma nominativa *Alexander*<sup>49</sup>. Come per i nomi, e d'accordo con quanto recentemente ha sottolineato Roberto Bizzocchi, pure nella storia dei cognomi di questo selezionato gruppo si tratta di una officina di categorie derivate da vicende politico-culturali-territoriali complesse e articolate.

Passando all'altro gruppo di ecclesiastici che intervennero alla riunione sinodale come i membri del capitolo di Otranto, anche le loro definizioni onomastiche sono sintomatiche di specifici rapporti sociali terreni o celesti, di particolari tradizioni culturali o categorie territoriali tanto nei *nomina* quanto nei *cognomina*: Thoma de Marco, Donatus Antonius de Siena, Livius Lipravoti, Petrus Conte, Petrus Plancus, Franciscus de Marca, Didacus Guarinus, Antonius Maietta, Antonius Pipinus, Innocentius Gervasius, Carolus Cavazza, Caesar Cecini, Aloysius Coluccia, Iulius Caesar Costantinus, Ioannes Paulus Salice, Antonius Sana, Iulius Antonius Riccius, Laurentius Paganus, Aloysius Pipinus, Angelus Macri, Fulgentius Pipinus, Franciscus Mazzarachi, Victorijs de Leina, Franciscus Antonius Pipinus, Ioannes Mazzarachi, Franciscus Blaghus, Fabius Baglivus, Franciscus Antonius Achille, Antonellus Mavasi, Ioannes Leonardus Brunus, Laurentius Papa, Franciscus Covas, Iosephus Melorius, Horatius Petracca, Didacus Maioranus, Iacobus Donnogne, Antonius Gualtieri<sup>50</sup>. In questo elitario gruppo di ecclesiastici non vi sono presenti individui con nomi composti, così come per le altre dignità presenti in quella assemblea diocesana. Seppure circoscritto all'universo maschile, anche questo complesso antroponomastico è rappresentativo di una eterogenea tradizione sociale, culturale e culturale. Un sistema diversificato, e di cui il processo onomastico era un eloquente indicatore

nel quale volevano inserirsi le indicazioni stabilite dai prelati reclutati nel nuovo ordine tridentino.

Con una formazione teologica al pari dei presuli selezionati negli ordini religiosi di origine medievale, anche costoro intendevano incidere in un sistema costituito da contaminazioni diverse tra cui nomi derivati da eroi pagani dell'epoca greca o latina, santi orientali o di antica tradizione cristiana, da elementi della flora o della fauna locale.

Alla luce di queste suggestioni l'assemblea sinodale si può leggere come una significativa tappa dell'azione legislativa del nobile prelatato Cossa: un piano ambizioso, teso ad impiantarsi nel sistema del sacro e delle locali credenze al fine di offrire protezione e mantenere un vivido equilibrio esistenziale. Analogamente al ruolo giocato dalle liturgie sinodali dei territori iberici, anche questa difatti costituiva una straordinaria cerimonia pubblica per asserire il potere episcopale attraverso l'ostentazione di quelle insegne e simboli che identificavano la persona del prelatato, la sua autorità e soprattutto il suo sistema culturale. In quella cerimonia si enfatizzava la delega dell'amministrazione del battesimo a livello parrocchiale, nel tentativo di controllo e di regolamentazione dei suoi ministri. Tra la moltitudine di ecclesiastici rappresentati nell'antiporta del sinodo si possono distinguere alcune dignità, attente a raccogliere in specifici recipienti gli zampilli d'acqua originata dalla sacra pioggia. Pronte a non disperdere la benefica acqua, anche loro hanno un ruolo fondamentale, e non a caso sono raffigurate vestite con paramenti sacri che le rendevano facilmente identificabili rispetto alla moltitudine.

Le forti implicazioni teologiche, liturgiche, sacramentali e sociali individuate nell'antiporta del sinodo di Otranto, seppure con differenze e analogie si possono leggere anche nel documento iconografico del concilio celebrato nel 1642 nella popolosa città ionica di Taranto, ma fatto stampare a Lecce nel 1645 dall'arcivescovo tarantino Tommaso Caracciolo. Diversamente dal coevo elemento paratestuale del sinodo del Cossa, in quello tarantino non viene raffigurata l'autorità vescovile ma rappresentata, piuttosto, attraverso lo stemma familiare. Diverso pure l'universo simbolico e il pantheon celeste cui si faceva riferimento. Disuguaglianze che, tuttavia, consentono indiziali conferme rispetto alle ipotesi formulate in precedenza. In questo iconotesto difatti, le uniche figure antropomorfe presenti si riferiscono ai santi fondatori della chiesa ionica, l'apostolo Pietro e l'evangelista

<sup>48</sup> Sulle dinamiche dell'uso del cognome come elemento di distinzione e riconoscimento all'interno delle comunità: (Bizzocchi 2014). Sul sistema dei cognomi salentini si rimanda al classico: (Rohlf 1982).

<sup>49</sup> *Acta Dioeceseanae Hydruntinae*, 11; si veda inoltre nella stessa lista la registrazione onomastica dell'archipresbitero di S. Cassiano *Alfonsus de Alfonso*.

<sup>50</sup> *Acta Dioeceseanae Hydruntinae*, 8-9.



Marco, ed ancora al primo antistite della chiesa tarantina, S. Cataldo. Distribuiti nei medaglioni a sinistra e a destra della composizione, tutte quelle immagini di santi si trovano disposte nella parte superiore dell'antiporta. Nella parte mediana, invece, sono disposte altre due figure eminenti: i beati Gaetano da Tienne e Andrea Avellino, elementi illustri della congregazione teatina, i quali però non avevano ancora completato l'ascesa agli onori degli altari al tempo della convocazione sinodale.

Passato, presente e futuro di riassumevano in quel manifesto programmatico che riuniva la genealogia della storia sacra cittadina, proiettandola in un preciso contesto sociale: la città portuale ionica. Raffigurata nella parte inferiore dell'incisione, la rappresentazione urbana era sormontata dall'emblema del nobile prelado Caracciolo, secondo una disposizione finemente studiata. Come nel caso otrantino, l'organizzazione dello spazio non solo era gerarchica, era pure metonimica. Soprattutto in questo esempio iconografico i semi-campioni della santità moderna, insieme ai santi della tradizione, al proto-vescovo Cataldo venivano messi in bella mostra al fine di ammonire ma anche sollecitare la devozione di ristrette categorie di fedeli. Ecclesiastici soprattutto, i quali avrebbero dovuto applicare su individui e specifiche collettività quelle disposizioni.

Anche in questo esempio veniva riproposto il tema dell'acqua, la materia principale del sacramento battesimale. Analogamente all'altro frontespizio, pure in questo l'elemento fluido costituiva una componente chiave, seppure presente di forma meno evidente. Come nel paratesto del sinodo di Cossa, anche in questo l'efficacia rigenerativa costituiva il motivo che, in filigrana, univa la parte superiore e quella inferiore della pagina. Le scritte alla base dei medaglioni difatti alludevano all'elemento vitale, di modo che l'affermazione «Cataldo rigavit», sottostante il proto-vescovo, completava quella anteriore «Petrus Plantavit» che, a sua volta, si riferiva all'apostolo che lì aveva istituito la religione cristiana. Nella parte mediana lo sguardo dei due beati teatini rivolta verso la croce costituiva una ulteriore ammonizione, proiettata verso l'emblema della congregazione dei chierici regolari corroborando la scritta «Deus incrementum dedit». Propositi edificanti e non solo taumaturgici si confondevano in quell'iconotesto che voleva essere un potente veicolo di legittimazione vescovile.

Nella parte inferiore, la rappresentazione della città bimare e i suoi caratteri identitari è analogo a quello del frontespizio del Cossa, allusivo dell'elemento idronimico che dava il nome alla sede metropolitana

idrunтина. Anche lo spazio di Taranto si moltiplicava assumendo specifiche connotazioni: la distesa marina circondava l'estensione terrestre; il territorio naturale si contrapponeva a quello antropizzato; la pluralità degli elementi abitativi sia civili che ecclesiastici, coesisteva con quelli propriamente militari. Una composizione urbana regolata, equilibrata, dove pure un mare calmo e la presenza delle imbarcazioni di poppa e di prua in entrata e uscita dalla città alludevano ad una rinnovata economia per quel centro portuale.

Una rappresentazione complessa anche quella dell'antiporta del sinodo di Tommaso Caracciolo, analogamente a quella del titolare di Otranto, il quale a sua volta centrava la sua raffigurazione su elementi naturali cristianizzati, rivolgendosi ad un ristretto gruppo di agenti ecclesiastici. Una densità di questioni e di temi teologico-religiosi che trovano riscontro nel testo sinodale le cui pagine erano corredate da erudite referenze ai dottori della chiesa e alla tradizione cattolica. Esemplificative le disposizioni relative al battesimo, le quali al fine di dare grande efficacia al rituale, ai legami sociali e spirituali stabiliti attraverso quell'atto fondamentale, davano particolare enfasi ai gesti, alla materia usata, alle formule verbali recitate, alle persone che potevano amministrare il sacramento senza il quale «non potest introire in Regnum Dei»<sup>51</sup>. Anche in questo testo legislativo venne regolamentata l'imposizione onomastica, specie delle zone a forte densità abitativa albanese, come evidenzia il seguente passaggio:

«Parochis aut Curatis, praecipue in locis Albanensibus curam animarum habentibus, districtius praecipiendo mandamus, ut in posterum parvulis baptizandis, gentilium, impiorumque hominum nomina quae Etnicismus sapiunt non imponant, sed tantum nominibus Sanctorum qui ab Ecclesia venerantur, infantes nominetur, ut fideles ab infidelibus distinguantur»<sup>52</sup>.

Più chiari pertanto gli intenti del titolare di Taranto nel regolamentare le imposizioni onomastiche da applicare nel sistema antropomastico della diocesi dove radicata era la presenza dei greci-albanesi, e di conseguenza di «nomina quae Etnicismus sapiunt». Quelle indicazioni, permettendo distinguere «fideles ab infidelibus»,

<sup>51</sup> *Decreta et Statuta Synodalia*, 24.

<sup>52</sup> *Decreta et Statuta Synodalia*, 30-31.

erano tese ad affermare un nuovo universo simbolico di credenze, legami e relazioni verticali–orizzontali, di regole comportamentali di difficile impianto. Seppure concentrata sui «parvulis baptizandis», il sacramento e la definizione del nome attribuito diventavano tratti identificativi individuali che permettevano di definire e delimitare differenti limiti socio–giuridico–culturali.

D'altra parte, coevi agli interessi dei prelati con formazione teologica erano quelli del canonista Agostino Barbosa, eletto nel febbraio del 1649 per la sede di Ugento, anch'essa di nomina regia e soggetta alla metropoli di Otranto<sup>53</sup>. In particolare l'erudito ecclesiastico, originario della prestigiosa sede arcivescovile portoghese di Braga, sviluppò tale argomento in capitoli specifici del suo trattato *Pastoralis sollicitudinis sive de officio et potestate parochi*, edito più volte a partire dal 1632<sup>54</sup>. Dedicato all'arcivescovo della preminente circoscrizione portoghese, Rodrigo da Cunha, con uno straordinario *cursus honorum* e non a caso considerato «bonus Pastor» dall'autore, in quel testo il Barbosa divide i capitoli relativi al battesimo in 59 capi, tra cui si analizzavano pure gli argomenti onomastici<sup>55</sup>. Tra i diversi aspetti trattati, l'imposizione del nome costituiva uno degli «*officium*» al quale il parroco avrebbe dovuto prestare attenzione, secondo quanto si evince dai paragrafi 17, 18 e 19 intitolati: «*Baptizandi nomina Sanctorum tenere debent, non autem infidelium, aut gentilium*»; «*Nomen malum habet sinistram suspicionem, & ex bono nomine oritur bona praesumptio*»; e non da ultimo «*Nomen honestum habere praemium est non modicum*»<sup>56</sup>. Il canonista portoghese raccontava pure un episodio autobiografico avvenuto nel 1631 per intercessione del dottore della Chiesa S. Agostino, celeste patrono dal quale derivava il nome e divenuto suo «*singulari protectorem*»<sup>57</sup>. Esplicitato nel testo giuridico diffuso dalle autorità vescovili o da un articolato corpo ecclesiastico, il modello di santità edificante oltre che taumaturgico poteva trovare pratico riscontro pure nei tanti temi iconografici consacrati al santo vescovo di Ippona,

presenti in forma bi o tridimensionale tanto nelle strutture dell'antico ordine mendicante quanto in altri edifici religiosi della provincia<sup>58</sup>.

Anche il futuro vescovo di Ugento, Agostino Barbosa, seppure con una formazione in diritto canonico piuttosto che in teologia, cercava di smontare con le sue erudite osservazioni la rete fondata sulla parentela allargata o che non considerava il patronato celeste regolamentato dalla chiesa di Roma. Indicazioni che il prelatto probabilmente non riuscì a mettere in pratica, dato l'effimero governo pastorale per l'improvvisa morte avvenuta dopo pochi mesi dall'insediamento. Nonostante la mancata attuazione di quanto programmato nel suo breve periodo di residenza, pure per questo virtuoso prelatto portoghese l'atto di imposizione di un santo nome riconosciuto dalla gerarchia romana aveva un significato determinante nel tentativo di preservare la salute delle anime del corpo sociale: inquadrava confessionalmente specifiche unità socio–territoriali, radicandosi nelle categorie mentali più profonde.

Per concludere questo itinerario analitico è evidente come:

- spazi di frontiera come Terra d'Otranto sono luoghi di osservazione privilegiati; territori dove non mancarono attive sentinelle della fede e dell'ortodossia selezionate secondo i meccanismi di scelta vescovile della monarchia cattolica;
- titolari di sedi di regio patronato come il canonista Agostino Barbosa, oppure con formazione teologica quali l'arcivescovo di Brindisi Juan Falces, o come i teatini assegnati alle arcidiocesi di Otranto e di Taranto regolamentarono il rito battesimale, la speciale forma di inclusione nella società terrena e celeste, disciplinando anche la scelta onomastica.

In un mosaico politico–territoriale a trame ibride e caratterizzato da una straordinaria concentrazione di etnie, anche il sacramento del battesimo costituiva un terreno di conquista spirituale combattuto, che aveva nella scelta di un santo nome un momento di inquadramento fondamentale: il segno di un confine sociale, giuridico e politico–religioso. In tale universo simbolico–culturale le indicazioni post–

<sup>53</sup> Nestola 2012, 128.

<sup>54</sup> Barbosa Machado 1741, 54–60.

<sup>55</sup> Barbosa 1665, 135–144.

<sup>56</sup> Barbosa 1665, 136–39.

<sup>57</sup> Barbosa 1665, 136–39.

<sup>58</sup> Vetrugno 2014, 113–129; Nestola 2015, 255–264; Leone de Castris 2007, 19–47; Casciaro 2007, 49–74.

tridentine dei presuli di origine iberica o napoletana costituirono orientamenti tesi ad incidere in un sistema caratterizzato da tradizioni differenti: santi orientali o di antica devozione cristiana; eroi dell'epoca classica greca o romana, della tradizione bizantino-normanna, tra cui rientrava anche l'ambizioso nome imperiale «*Alexander Rex*», raffigurato ed identificato nei pavimenti musivi delle cattedrali dei principali centri liturgico-religiosi della provincia napoletana circondata dal Mediterraneo.

## Tráfico de noticias. La revuelta de Mesina en la correspondencia del embajador español en Génova, el Marqués de Villagarcía (1672–1678)

JUAN CARLOS RODRÍGUEZ PÉREZ

A mediados de 1672 llegaba a Génova procedente de Barcelona la galera que transportaba al que poco después se convertiría en segundo marqués de Villagarcía, don Antonio Domingo de Mendoza Caamaño y Sotomayor. Comenzaba así una estancia de cinco años en la capital ligur como embajador de la Monarquía Hispánica, una estancia que le llevaría a desarrollar una red epistolar para el tráfico de información que abarcaría a toda Europa y donde el Mediterráneo occidental tendría un peso muy importante. Esta red epistolar le conectará a grandes personalidades dentro del entramado de la Monarquía Católica, así como a los príncipes y potentados italianos, convirtiéndose su correspondencia en un medio para conectarse con todo tipo de ambientes y traficar con las noticias, buscando cumplir el encargo regio, pero a la vez prosperar y ascender dentro de la monarquía de Carlos II.

Villagarcía con esta embajada comienza su *cursus honorum* en la Monarquía Católica, un *cursus honorum* que le terminará llevando a posiciones de gran relevancia dentro de la administración del último Austria y del primer Borbón<sup>1</sup>. Don Antonio nace en Pontevedra en 1637. Sus padres, don Mauro de Mendoza y Sotomayor y de doña Antonia de Caamaño y Mendoza, señora de Rubianes y sobrina de don Mauro, eran miembros de la nobleza gallega<sup>2</sup>. Don Mauro era caballero de la orden de Calatrava y se educó en el colegio mayor de Oviedo de la universidad de Salamanca. A lo largo de toda su vida se ocupó principalmente de administrar sus propiedades, rechazando incluso el cargo de gobernador y capitán general de la provincia de

<sup>1</sup> Andújar Castillo 2009–2013, 571.

<sup>2</sup> González López 1973, 274.

Charcas, en el Alto Perú. A pesar de ello, quizá gracias a la influencia de su tío, el Inquisidor General, Fray Antonio de Sotomayor<sup>3</sup>, en 1653 Felipe IV le concede el título de vizconde de Barrantes, y un año después, el de marqués de Villagarcía de Arousa.

Don Antonio no vivió como su padre, ajeno a las intrigas cortesanas, sino que participó activamente en las camarillas de la corte, sobre todo posicionándose en contra de las corruptelas de la administración del Carlos II. Fue uno de los grandes enemigos de Valenzuela y de su régimen, ello le llevo a ser alejado en diferentes momentos de la corte con el pretexto de ocupar cargos diplomáticos, primero la embajada extraordinaria a Génova y después con la ordinaria de Venecia. También se le otorgó en 1684 la embajada francesa, pero la falta de ayuda de costa y de dinero para mantenerse en ella hicieron que rechazara el puesto, manteniéndose en la de Venecia. A pesar de encontrarse alejado de la corte, gracias a su intensa correspondencia con sus familiares y amigos en Madrid, pudo seguir conociendo las intrigas de la corte madrileña y mantener al tanto de los cambios de poder.

En 1691, tras sus embajadas italianas, regresa a Madrid muy bien posicionado, otorgándosele un puesto en el consejo de Italia, abandonando así la carrera diplomática y ocupando un relevante cargo dentro de la corte madrileña<sup>4</sup>. Además en esa época era ya gentilhomme de la cámara de Su Majestad. Dentro de la corte de Carlos II mantuvo una posición relevante, puesto que en 1699 se le otorga el cargo de virrey y capitán general de Valencia, que desempeñó hasta 1705, donde intentó por todos los medios a su alcance que el reino valenciano apoyara al duque de Anjou en el conflicto sucesorio tras la muerte sin descendencia de Carlos II. En 1714 se le concede un puesto en el consejo de Guerra, aunque no lo pudo disfrutar, ya que ese mismo año fallece en Madrid<sup>5</sup>.

Igualmente Villagarcía desempeña una gran labor diplomática durante sus embajadas, tanto en Génova como en Venecia, recibiendo felicitaciones en sus cartas por las labores que realiza en ambos cargos. Durante su estancia en Génova, cuya embajada llevaba casi

<sup>3</sup> Espinosa Rodríguez 1944.

<sup>4</sup> Pedro Cardim escribe sobre la práctica habitual de utilizar a estos diplomáticos para puestos en órganos de naturaleza política y netamente gubernativa, reconociéndose su experiencia adquirida en el extranjero. (Cardim 2005, 95-128).

<sup>5</sup> Andújar Castillo 2009-2013, 571.

veinte años vacante, tuvo que lidiar con la neutralidad de la República ante los problemas entre Francia y España, y a la vez intentar conseguir el mayor apoyo para el conflicto de Mesina. Tras su labor en Génova en 1676 se le concede la embajada ante Venecia, trasladándose al año siguiente, y ocupándola hasta 1691. La embajada en Venecia se consideraba de superior valía por el papel clave que jugaba la república con el Mediterráneo oriental y con el resto de Italia y por ser uno de los grandes centros de información<sup>6</sup> y de noticias de Europa<sup>7</sup>. Habitualmente era el paso previo a las grandes embajadas de París, Viena o Londres. Durante su estancia en Venecia llevó a cabo importantes negociaciones con la república, como su posible incorporación a una Liga Italiana para enfrentarse al atacante común, ya sean los turcos o, aunque nunca se menciona, a Francia.

Pero la labor más relevante del segundo marqués de Villagarcía durante sus embajadas en Génova y Venecia es la de desplegar una intensa correspondencia con toda Europa en la que se vuelcan las principales noticias del momento, así como opiniones personales sobre la política europea o las intrigas cortesanas de la corte madrileña. Villagarcía se convierte en el centro de una extensa e importante red de información, consiguiendo las noticias rápidamente gracias a su correspondencia con los principales actores políticos del momento, tanto de Madrid como del resto de Europa, desde relevantes personalidades de la corte de Carlos II a las que le sirven repartidas por sus territorios o por el resto de Europa, embajadores, virreyes, gobernadores, generales, etc. Asimismo, mantiene una red epistolar más o menos asidua con los príncipes y aristócratas italianos, así como con el alto clero romano, con lo que en muchos casos recibe las noticias de sus protagonistas o de los que están más interesados en ellas, con la relevancia que ello tiene, aunque también con los problemas por las posibles falsedades o subjetividades. Para el periodo de cinco años en los que se encuentra en la embajada genovesa llega a cartearse con 212 personas, casi todas ellas de gran relevancia en la Europa del momento.

<sup>6</sup> Villagarcía, como embajador, tiene otra función importante, debía comunicar toda noticia relevante a su soberano, lo que convertía a los embajadores en algo similar a informadores o espías. (Blutrach 2014, 57).

<sup>7</sup> Infelise 2005, 31-44.



El instrumento que utilizan estos los embajadores para informar a sus soberanos o a otros diplomáticos es la carta. La carta tiene durante la edad Moderna un desarrollo espectacular<sup>8</sup> y se convierte en el principal medio para el tráfico de información, siendo una forma libre y eficaz para la comunicación de noticias entre los correspondientes<sup>9</sup>. Considerando, además, como estas personalidades y cargos oficiales alejados de la corte por sus servicios al monarca son dependientes de estas noticias que contienen las cartas, y gracias a ellas se mantienen informados de todo lo que ocurre y se pueden posicionar ante los cambios de poder o de influencia, conservando vivas sus aspiraciones áulicas<sup>10</sup>. La carta se convierte en un instrumento al que deben recurrir cada vez con mayor frecuencia los servidores regios<sup>11</sup>, en su mayoría de origen noble, para informar tanto a sus cortes como para recibir las ordenes de ésta<sup>12</sup>, aunque en muchos casos fueran sus secretarios los que se encargaran de su escritura<sup>13</sup>.

La labor de informador es la que más destaca de la figura de Villagarcía. Es de reseñar que en las instrucciones que recibe el 26 de julio 1672 de la Reina Gobernadora para la embajada genovesa se le incita para que tenga como principal cometido averiguar los designios que tiene Francia para Italia, no solo de las negociaciones que tuvieran la república de Génova y Luis XIV, sino también el resto de príncipes italianos, para así poder prevenir sus acciones. No se puede olvidar el peligro que representa la Francia de Luis XIV para la monarquía Católica, y como Génova está derivando hacia la neutralidad entre Francia y España, con los problemas que eso conlleva para la última. Incluso se escribe en las instrucciones para Villagarcía como la necesidad de noticias sobre las actividades francesas exigen la utilización de informadores a sueldo. Villagarcía parece que no defrauda a la Mariana de Austria, y se sirve de estos informadores a sueldo para conocer, princi-

palmente, las actividades que se realizan en los puertos de la Provenza, algo que se convertirá en esencial para el conflicto mesinés.

Mariana de Austria incluso le llega a especificar con quien debe mantener esta asidua correspondencia, pues en las instrucciones indica que para desempeñar este oficio correctamente debe mantener comunicación continua y puntual con el gobernador de Milán y con el embajador en Roma, con los virreyes de Nápoles y Sicilia, con el embajador en Alemania, en Francia, en Inglaterra y en Venecia, así como con el gobernador de Flandes y con todos los demás ministros que asisten en el norte<sup>14</sup>. Además le incita:

“ya que la correspondencia universal que tuviereis con unos y otros os podrá dar luz para lo que combinere descubrir y entender de los intentos de los enemigos, y según lo que ocurriere me aveis de ir dando cuenta de lo que fuere digno de tener entendido para que se pueda prevenir y ordenar lo que combinere”<sup>15</sup>.

Pero la carta no solo cobra importancia como medio de intercambio de noticias, sino que también se muestra como un lugar en el que expresar las propias opiniones, los juicios personales y facilitar la discusión de materia política en la distancia, al ser los correspondientes observadores privilegiados de la política europea<sup>16</sup>. Incluso sirven como un medio de desahogo, pues en ellas se vuelcan las dudas e inquietudes, las quejas sobre la mala gestión o sobre la imposibilidad de realizar las medidas que la Corona necesita. Como se puede observar en el caso de Villagarcía, se produce una revitalización del viejo tópico del parangón entre la pluma y la espada, convirtiéndose la pluma en una nueva espada al servicio del rey<sup>17</sup>.

Al mismo tiempo, las cartas le sirven a Villagarcía para mantener el contacto con los amigos y aliados que se encuentran en Madrid o que están repartidos por Europa. Se convierte en una forma de mantener o forjar nuevas relaciones que le permitan ascender en su *cursus honorum* al relacionarse con las principales personalidades

<sup>8</sup> Castillo Gómez 2011, 19–50.

<sup>9</sup> Martínez Hernández 2004, 467–514.

<sup>10</sup> Martínez Hernández 2004, 467–514.

<sup>11</sup> Recientemente Alain Hugon se ha preguntado si existe una escritura diplomática en el Siglo de Oro. (Hugon 2014, 43–57).

<sup>12</sup> Storrs 2012, 42–45.

<sup>13</sup> Bouza Álvarez 2005, 129–154.

<sup>14</sup> Este artículo es el resultado del trabajo en la Biblioteca Nacional de España (desde ahora BNE), MSS. 7938, A. de Mendoza, *Correspondencia diplomática de Antonio de Mendoza Caamaño y Sotomayor*, T. 1, fols. 5 y ss.

<sup>15</sup> Ivi. T. 1, fols. 5 y ss.

<sup>16</sup> Cardim 2005, 95–128.

<sup>17</sup> Bouza Álvarez 2005, 129–154.

del momento, congraciándose con ellas al mantenerlas informadas y ponerse a su servicio, lo que le podrá permitir volver a Madrid bien posicionado y ocupando un puesto de relevancia. De esta forma, las creaciones de estas redes epistolares de información obedecen a un doble interés, por un lado el servicio regio y el buen desempeño de sus funciones, pero a la vez a un interés de beneficio propio por poseer la información y congraciarse con sus corresponsales<sup>18</sup>.

Igualmente las cartas están profundamente ligadas a la cultura áulica de la Edad Moderna, siendo como nos dice Fernando Bouza “unas sustitutas de la voz, que permitían hablar y oír a los ausentes, manteniendo conversaciones de papel”<sup>19</sup>. Las cartas se convierten en conversaciones a distancia, y se desarrollan, por tanto, dentro de los parámetros definidos por la conversación oral, mostrando sus mismas cortesías y unas formulas cercanas a la oralidad<sup>20</sup> y manteniendo un estilo sencillo<sup>21</sup>.

Otro punto a analizar antes de entrar en la correspondencia del marqués de Villagarcía es la importancia de Génova y de Sicilia en el entramado de la Monarquía Católica. Génova para la Monarquía Hispánica se convierte en la edad Moderna en un punto esencial para el mantenimiento de su hegemonía europea. Se convierte en un enclave estratégico con una importancia capital para el sistema imperial hispánico<sup>22</sup>, utilizando, además, el enorme capital humano y financiero con el que la República cuenta<sup>23</sup>. Las relaciones entre la Monarquía y la República comienzan por la necesidad de los españoles de poder mover hombres y dineros entre sus diversos reinos con facilidad<sup>24</sup>, sobre todo debido a la gran distancia que había entre algunos de ellos<sup>25</sup>. Pero asimismo de esta estrecha relación con la Monarquía Católica Génova conseguía protección y una vía de promoción para sus elites, cuyos banqueros y aristócratas gozaron de cargos de primer nivel y de los favores del patronazgo regio<sup>26</sup> y se convertirían en las intermediarias entre los dos estados<sup>27</sup>.

<sup>18</sup> Bouza Álvarez 2005, 129–154.

<sup>19</sup> Bouza Álvarez 2001, 140.

<sup>20</sup> Martínez Hernández 2004, 467–514.

<sup>21</sup> Castillo Gómez 2014, 36.

<sup>22</sup> Herrero Sánchez 2005, 9–19.

<sup>23</sup> Pacini 2011, 413–458.

<sup>24</sup> Pacini 2011, 413–458.

<sup>25</sup> Pacini 2011, 413–458.

<sup>26</sup> Herrero Sánchez 2005, 115–151.

<sup>27</sup> Herrero Sánchez Y Álvarez-Ossorio Alvariano 2011, 331–366.

El problema surge cuando a partir de 1580 en la república genovesa empezaron a surgir voces, que posteriormente cobrarían importancia, propugnando una revisión de las relaciones con la Monarquía, la puesta en marcha de un proyecto armamentista y el fortalecimiento de los organismos administrativos y de gobierno<sup>28</sup>. Veían que la colaboración estrecha con la Monarquía Hispánica favorecía únicamente a un restringido grupo de particulares, miembros de las elites, y que constituía una barrera para el desarrollo productivo, armamentístico y gubernativo de la república<sup>29</sup>. Este partido *repubblicista* consiguió hacerse con el poder a partir de 1637, llevando en su ideario una decidida apuesta por la neutralidad, revivir el pasado dorado de la República y actuar en el política internacional con voz propia. Estas medidas pensaban que solo serían posibles limitando el poder de los particulares y aumentando el margen de maniobra de los organismos de gobierno<sup>30</sup>. No obstante antes de 1640 el enfrentamiento entre *antispagnoli* e *filospagnoli* no tendría ninguna consecuencia para las relaciones entre Génova y la Monarquía Hispánica<sup>31</sup>. Y todo esto a pesar de que Génova a sufrido ataques de las potencias contrarias a las pretensiones hegemónicas de los Habsburgo, como Saboya, generando un malestar en la república ante el recelo de quedar desamparados por España<sup>32</sup>. Saboya durante el siglo XVII se acerca a Francia y fortalece sus ejércitos con la idea de hacerse con los dominios genoveses, sobre todo en su guerra de 1672<sup>33</sup>.

Poco a poco los genoveses fueron recortando los beneficios que tenían los españoles, al ver que la relación con la Monarquía Católica ya no generaba las mismas ganancias que anteriormente, puesto que no podía garantizar la defensa e independencia de la república genovesa, y a la vez había reducido los ingresos económicos que sacaban elites de la república de su relación con Madrid<sup>34</sup>. Pero a pesar de todo esto

<sup>28</sup> Se vio sobre todo en la publicística entre finales del siglo XVI y principios de XVII, que aboga por cambiar lo acordado en 1528 con España. (Bitossi 1990, 61).

<sup>29</sup> Herrero Sánchez 2005, 115–151.

<sup>30</sup> Herrero Sánchez 2005, 115–151.

<sup>31</sup> Bitossi 2011, 495–526.

<sup>32</sup> Y esto a pesar de que los españoles habían ayudado a Génova cuando, en 1625, los saboyanos habían atacado la ciudad, y viendo Francia que este ataque podía acabar con el Camino Español. (Bianchi 2006, 189–216).

<sup>33</sup> Bianchi 2006, 189–216.

<sup>34</sup> Tras la paz con las Provincias Unidas, a Madrid le interesa mantener una buena relación con los holandeses, por lo que permitirá la inclusión de sus comerciantes

y de que en ciertos momentos las relaciones con la Monarquía fueron verdaderamente tensas<sup>35</sup>, los beneficios de la república eran muy elevados para ser desechados y se intentaron restablecer las buenas relaciones. Además, Génova empezó a temer el fortalecimiento de la posición francesa en el mediterráneo occidental, al ver que los corsarios al servicio de Luis XIV mostraban cada vez una mayor agresividad<sup>36</sup>.

Pero las nuevas relaciones entre los dos estados no volvieron a su antigua dimensión, la República ya no parecía estar en disposición de ejercer su antigua función de proporcionar los recursos financieros que Madrid necesitaba para mantener sus territorios. A su vez la Monarquía ya no podía defender a Génova de los ataques como lo había realizado anteriormente, aunque la relación sigue considerándose importantísima, puesto que en Madrid continúa la idea del siglo XVI de que sin Génova es imposible un Milán español<sup>37</sup>.

La debilidad militar que la Monarquía de Carlos II sufría frente al poderío francés de Luis XIV<sup>38</sup> explica la escasa ayuda que la República ofreció en el conflicto con Mesina o su reticencia a participar en la Liga italiana que la Monarquía Hispánica quería fomentar frente a las pretensiones francesas en Italia<sup>39</sup>. Incluso con esta neutralidad, Luis XIV siguió intentando socavar aún más las relaciones entre Madrid y Génova, buscando romper cualquier lazo de unión y englobar a la república genovesa en su área de influencia. La neutralidad, como muy bien ha explicado el profesor Manuel Herrero Sánchez, terminó por desplazar a la república del tablero internacional y por reducir considerablemente las posibilidades de promoción y de negocios para sus elites<sup>40</sup>.

---

en los territorios de la Monarquía en detrimento de los privilegios que antes tenían los genoveses y los ingleses. Herrero Sánchez 2000, 175.

<sup>35</sup> La crisis de 1654 y las medidas que empezó a tomar Madrid contra las principales familias genovesas opositoras a su protección o contra ciertos beneficios y rentas de Génova son buena prueba de esta problemática en las relaciones. (Herrero Sánchez 2000, 115–151).

<sup>36</sup> Los genoveses no querían pasar de una dependencia con el rey Católico a una dependencia con el rey Cristianísimo. El partido *repubblicista* solo buscaba un espacio propio para Génova en la escena internacional. (Bitossi 1990, 215–216).

<sup>37</sup> Pacini 2011, 435.

<sup>38</sup> El profesor Storrs habla de cómo el declive de los ejércitos de Carlos II ha sido exagerado por la historiografía. (Storrs 2006, 485–500).

<sup>39</sup> Herrero Sánchez 2005, 115–151.

<sup>40</sup> Herrero Sánchez 2005, 115–151.

Asimismo, hay que considerar la gran importancia que tiene la correspondencia con Sicilia para Villagarcía, primero por la relevancia que tiene Sicilia para la Monarquía, y segundo por el conflicto que se da en la isla con la ciudad rebelde de Mesina<sup>41</sup>, que pasará a convertirse en un asunto no solo interno, sino de importancia internacional debido a la entrada en el conflicto de Francia. Con la guerra de Mesina y la entrada de Francia en el conflicto se puso en riesgo la conservación y comunicación de todos los territorios españoles en Italia si esa presencia francesa se hacía definitivamente permanente<sup>42</sup>. Por otra parte, la relevancia de las figuras que ocupan el cargo de virrey siciliano, como el príncipe de Ligne o el Cardenal Portocarrero, hace que sean importantes conexiones para Villagarcía en el trascurso posterior de su carrera y sea beneficioso para él ofrecerles toda la información que pasa por sus manos, utilizando las noticias como un regalo para congraciarse con ellos.

Sicilia durante todo el gobierno de los Habsburgo tiene un papel esencial para la defensa del Mediterráneo occidental, principalmente frente a la amenaza de los turcos y de los berberiscos del norte de África. Entre 1665 y 1675 la Monarquía se enfrenta a dos problemas importantes en el Mediterráneo occidental, la amenaza que supone la Francia de Luis XIV y la expansión de los turcos. Además, a esto hay que sumarle la presencia cada vez mayor de intereses en el Mediterráneo de las potencias como Inglaterra, Francia y Holanda<sup>43</sup>. Durante el gobierno de Carlos II el Mediterráneo toma una importancia creciente dentro de la política exterior de la Monarquía Católica en un intento de mantener todas sus posesiones en este mar. Para ello, en muchos casos contará con la ayuda de potencias como Holanda, interesadas en que la Monarquía no perdiera puntos clave para el comercio marítimo, aunque su ayuda generalmente era costosa para España<sup>44</sup>.

Sin embargo, fue la rebelión de la ciudad siciliana de Mesina, iniciada el 7 de julio de 1674<sup>45</sup>, la que permitió a Luis XIV intentar socavar la influencia de la Monarquía Hispánica en el Mediterráneo occidental. Además de que la rebelión reveló los problemas socioeco-

---

<sup>41</sup> Giarrizzo 1989, 332.

<sup>42</sup> Álvarez-Ossorio Alvarino 2004, 191–223.

<sup>43</sup> Mesa Coronado 2013, 155–184.

<sup>44</sup> Storrs 2012, 25.

<sup>45</sup> Ribot García 2002.

nómicos de la isla, las disputas entre sus ciudades, las contradictorias aspiraciones de su elite y la imposibilidad de solventar la crisis de los poderes hispanos<sup>46</sup>. A través de su ayuda a los rebeldes de Mesina Luis XIV abrió otro frente de conflicto con la monarquía Católica, restándole, a la vez, poder en el Mediterráneo.

A partir de septiembre de 1674, Luis XIV envió diversas expediciones de ayuda a la ciudad rebelde, las cuales le permitieron asegurarse la supremacía naval de la zona frente a la debilidad hispana, aunque no consiguió extender sus conquistas en tierra, además de no conseguir que en otras partes de Sicilia o en Nápoles se produjeran más levantamientos. Los principales enfrentamientos sucedieron en el mar y no tuvieron un claro vencedor. El primero tuvo lugar en enero de 1676 cerca de las islas de Lipari enfrentando a los franceses, bajo el mando de Du Quesne, con una coalición de holandeses y españoles mandada por el almirante Ruyter<sup>47</sup>. El segundo enfrentamiento aconteció el 22 de abril de 1676 en los mares de Catania volviendo a tener un resultado incierto, aunque días después falleció por una herida en la batalla el almirante Ruyter<sup>48</sup>. La batalla naval del 2 de junio de ese mismo año si tuvo un claro vencedor, los franceses, que produjeron considerables daños a la armada aliada encerrada en Palermo y numerosos muertos<sup>49</sup>.

Pero a pesar del poderío francés y de los socorros que le llegaban a Mesina de Calabria, la ciudad seguía sufriendo la necesidad de víveres y pertrechos, que a lo largo de 1677 se ira agravando<sup>50</sup>. El 29 de diciembre de ese mismo año Luis XIV dio las órdenes de empezar la evacuación de Sicilia, no produciéndose, por tanto, la campaña que tanto temían los dirigentes españoles<sup>51</sup>. En marzo de 1678 los franceses abandonaban diversas posiciones, entre ellas Mesina. Horas des-

pués el retrato de Carlos II entraba en la ciudad y era saludado por salvas reales, poniendo así fin a la rebelión<sup>52</sup>.

Durante toda la guerra de Mesina Villagarcía actuará intensamente en ayuda de los virreyes, teniendo un papel muy relevante para el desarrollo del conflicto. Villagarcía hará todo lo que está en su mano para socorrer a los virreyes de Nápoles y Sicilia, primero proporcionándoles todo tipo de información, sobre todo de las actuaciones francesas, pero también enviándoles el dinero remitido por Madrid, facilitando los asientos y la creación de tercios privados, suministrando el embarque de las tropas enviadas a Sicilia desde Milán o buscando la ayuda de Génova en el conflicto.

Desde su llegada a Génova en 1672 comienza la correspondencia con el príncipe de Ligne, que en ese momento todavía ocupa el cargo de virrey de Sicilia. Ya desde el inicio de esta relación epistolar, Ligne hace mención a los problemas con Mesina anteriores a la revuelta. En la carta del 23 de noviembre de 1672 comenta como ha arrestado a dos individuos que incumplían las leyes, demostrándoles “que no gozan de aquella influencia que les facilitaba sus libertades, pues les ha echo conocer mi resolución que no tienen ya lugar sus caprichos, y están expuestos a ser castigados y mortificados siempre que lo merecieren, lo que antes no sucedía”<sup>53</sup>. Y algo parecido continúa escribiendo en las siguientes cartas para Villagarcía, relatándole como está usando medidas suaves para intentar disuadirlos de los conflictos que están provocando y “para que dejen de mantenerse en el error al que les conduce su ignorancia”<sup>54</sup>, aunque, como él mismo dice, sin dejar de castigarlos según lo impuesto por la ley.

Ligne abandonará Sicilia antes de que comience la rebelión de Mesina en julio de 1674, partiendo hacia su nuevo destino en el gobierno de Milán. Durante toda la correspondencia antes de su marcha demues-

<sup>46</sup> Musi 2013, 237.

<sup>47</sup> Ribot García 2002, 85. Du Quesne mandaba veinte navíos de guerra, varios brulotes, además de tener dos barcos cargados de trigo. En frente, los aliados contaban con dieciocho navíos de guerra, seis fragatas ligeras, cuatro brulotes y dos barcos de carga.

<sup>48</sup> Ribot García 2002, 89–90.

<sup>49</sup> Ribot García 2002, 93–94.

<sup>50</sup> Ribot García 2002, 105.

<sup>51</sup> Ribot García 2002, 119. Parece que las razones de la retirada francesa fueron la marcha general de la guerra, ya que no se consiguieron grandes progresos ni por tierra ni por mar, los costos que le estaba produciendo a la Hacienda de Francia y la introducción de Inglaterra y Holanda, que quería frenar la preponderancia de Luis XIV.

<sup>52</sup> Ribot García 2002, 121.

<sup>53</sup> Este artículo es el resultado del trabajo en el Archivo Histórico Nacional (desde ahora AHN), Libro 159, *Carta del príncipe de Ligne para el marqués de Villagarcía*, Mesina, 23 de noviembre de 1672.

<sup>54</sup> AHN, 25 de enero de 1673. Es en esta carta en la primera que se hace mención a los armamentos que preparan los franceses en Tolón, agradeciendo Ligne a Villagarcía la información que le proporciona sobre ellos, aunque le dice que ya había tenido noticias de ellos, pero que le siga informando de todo lo que sepa sobre ellos.



tra que sigue manteniendo la vigilancia sobre Mesina<sup>55</sup>, pero también comenta las noticias que ocurren en la política internacional europea y pide información de las actividades de Francia y de sus galeras en el Mediterráneo<sup>56</sup>. El elegido para sustituir al príncipe de Ligne en Sicilia es el marqués de Villafranca, pero ante el grave problema de la rebelión de Mesina y su tardanza en llegar a la isla, el gobierno de Sicilia queda en manos del marqués de Bayona, el siguiente corresponsal de Villagarcía.

Sin embargo, Bayona no se ocupará de la correspondencia de la misma forma que lo hace Villagarcía o que antes lo hacía Ligne. Don Antonio le escribirá en numerosas ocasiones para darle información y para reclamarle que no tiene carta suya, rompiéndose de esta manera una de las vías de información que Villagarcía necesita, aunque él no lo expresará así, sino en los términos cortesés propios de la nobleza, sintiéndose disgustado por no conocer la salud y el estado de Bayona, además de no tener noticias en que servirle. Algo similar pasará con Villafranca, pero al contrario, parece que durante un tiempo don Antonio tiene problemas con la llegada de su correo a la isla, por lo que Villafranca es el que le escribe en diversas ocasiones para pedirle que le continúe enviando cartas con las noticias de las que disponga, pues sin este canal de información Villafranca pierde una de sus principales fuentes de noticias<sup>57</sup>.

Será durante el gobierno del marqués de Bayona cuando comience la rebelión de Mesina, que acaparará toda la correspondencia entre los virreyes de Sicilia y el marqués de Villagarcía. Pocos asuntos se tratarán en las cartas que no estén relacionados con el problema de la ciudad rebelde y su sometimiento, sobre todo, tras el peligro que supone que reciba ayuda de la Francia de Luis XIV. En las primeras cartas entre Bayona y Villagarcía se puede apreciar que parece que existe una falta de comunicación entre los virreyes de Sicilia y Nápoles, los marqueses de Bayona y de Astorga, que supliría Villagarcía, convirtiéndose en

intermediario y trasladando las noticias que le proporciona Bayona a Astorga y al revés. Aunque se sabe que existía correspondencia entre ambos virreyes, en ciertos momentos parece que Villagarcía recurre a sus cartas para asegurarse que la información llega a los dos virreyes, que no les falta ninguna noticia importante, pero a la vez se le utiliza como medida de presión o mediador entre los virreyes, buscando cada virrey que el otro haga lo que le pide o que considera mejor.

Asimismo, a través de las cartas de Villagarcía con los virreyes de Sicilia se puede seguir el desarrollo del conflicto, las batallas que se realizan, los movimientos de tropas, la toma de posiciones, etc., pero también las esperanzas de los virreyes, sus planes para resolver el conflicto o su desánimo al ver como fracasan, convirtiéndose las cartas entre Génova y Sicilia en algo similar a unas conversaciones entre amigos, donde se pueden expresar con confianza, aunque, al mismo tiempo, sin olvidar que se trata de cartas oficiales, no de privadas entre dos miembros de la nobleza.

Villagarcía, especialmente en esta primera etapa del conflicto, está muy atento a los movimientos de los rebeldes mesinés en Francia, consiguiendo saber cuando llegan y como se encaminan a París para entrevistarse con Luis XIV, escribiendo en sus cartas como está convencido que el rey francés no desaprovechará esta oportunidad y ayudará a Mesina<sup>58</sup>. Será esta ayuda lo que dificultará la conclusión rápida del conflicto y internacionalizará una guerra que en principio era solo interna, creando graves dificultades a la Monarquía Hispánica<sup>59</sup>.

Con la llegada del marqués de Villafranca a Sicilia siguen las comunicaciones con Villagarcía, pero circulando con menor frecuencia por los posibles problemas de comunicación<sup>60</sup>, aunque Villafranca, como le escribe en su primera carta a Villagarcía:

“teniendo yo por conveniente al servicio de S. Mg<sup>d</sup> que V. S. se halle con aviso de lo que sucede, usare de toda puntualidad en notificarle de todo lo que fuere ocurriendo”<sup>61</sup>.

<sup>55</sup> AHN, Mesina, 8 de febrero de 1673. Le escribe para informarle de que Mesina ha vuelto a estar en calma y no se ven problemas en las relaciones entre la ciudad y los poderes regios.

<sup>56</sup> AHN, 28 de septiembre de 1673. Ligne le escribe para comunicarle su alegría por haberse retirado las galeras francesas a sus puertos, pensando que con ello Génova estará más tranquila.

<sup>57</sup> “S. mío continuare la soledad que me ocasiona la falta de las cartas de V. S. y mi obligación y afecto continua también el cuydado de solicitarlas, como lo hago”. AHN, 25 de enero de 1675.

<sup>58</sup> AHN, 15 de septiembre de 1674.

<sup>59</sup> Es durante los años de Colbert cuando Luis XIV intenta llevar a cabo una expansión de la fuerza naval francesa, buscando la equiparación con la inglesa y la holandesa. Glete 2006, 833–860.

<sup>60</sup> Estos problemas para la llegada de las cartas de Villagarcía a Sicilia le resultan muy extraños al marqués, pues no ha dejado de escribirle desde que ha sabido de su llegada a la isla. AHN, 16 de febrero de 1675.

<sup>61</sup> AHN, 28 de diciembre de 1674.

En los primeros meses después de la llegada de Villafranca a Sicilia, las cartas revelan como el virrey pone mucho cuidado en intentar impedir el arribo del convoy francés a Mesina, pues ha sido informado de la gran carestía que sufre la ciudad y de que si se impide la llegada del socorro francés a la ciudad, ésta se podría rendir en muy poco tiempo. Pero en las siguientes cartas escribe como los navíos franceses han logrado llegar a Mesina tras vencer a los barcos españoles que había preparado para impedirles el paso, incluso muestra en las cartas su enfado porque las tropas que se encontraban preparadas para defender la Torre del Faro la abandonaron<sup>62</sup>.

Pero no todo son noticias fidedignas, en las cartas Villafranca le hace llegar a Villagarcía noticias que no sabe si son completamente verdad, rumores que ha oído y que considera tan importantes como para escribírselos a Villagarcía, como el que le escribe del 12 de julio sobre la inquietud y el descontento que habría en Mesina por el desarrollo de la guerra, llegándose a revelar una conjura en la cual se pretendía hacer explotar unos barriles de pólvora que se descubrieron debajo de la capilla mayor de la Iglesia principal cuando se encontraron encima los jurados y cabos principales franceses, tras lo cual se habrían realizado algunas detenciones dentro de la ciudad<sup>63</sup>.

Por otro lado, Villagarcía se convierte en un enlace para Sicilia, un enlace que une la isla con Madrid y el resto de Europa, sobre todo en una época de grandes problemas en su gobierno. Todos los virreyes sicilianos ven en Villagarcía, desde su posición estratégica en Génova, a un intermediario que puede conseguir ayudarlos a remediar sus crecientes necesidades tras la revuelta de Mesina, ya sea hablando por ellos en sus cartas con los demás corresponsales de su red epistolar o remitiendo sus cartas para que lleguen a sus destinatarios. El marqués de Castel Rodrigo, al que le une una profunda amistad con Villagarcía, se expresa de esta manera en su primera carta para don Antonio en Génova:

“Amigo y señor mío, diferentes veces te he escrito pero mis andaduras de Madrid y Cataluña deven de haver descaminado mis cartas y tus respuestas más no habiendo cosa que pueda extraviarme el conocimiento de lo que te devo y de la amistad que profesamos, no he

<sup>62</sup> AHN, 27 de febrero de 1675.

<sup>63</sup> AHN, 12 de julio de 1675.

querido dejar allandome en esta ciudad de Caller de suplicarte con estos renglones no me olvides pues haciéndonos favor el Señor Conde de Santisteban de encaminar nuestras cartas como se sirve hazerlo con esta llegaran seguras y podre saver de tu salud y en lo que gustas te sirva en Sicilia para donde proseguiré mi viaje esta semana a servir aquel Gobierno de que Su Magestad se ha dignado de hazerme merced y porque en la carta inclusa empiezo a pedir limosna al señor Príncipe de Ligni como Virrey mendigante, te suplico me favorezcas en dirigirlas de suerte que llegue a sus manos y en no tenerme nunca ocioso en tu servicio con la seguridad del afecto y voluntad con que executare siempre tus ordenes como devo deseando te guarde Dios muchos años como puede. Caller, 28 de agosto de 1676”<sup>64</sup>.

Esta relación de intermediario se verá sobre todo con el gobernador de Milán, que proporcionará tropas para la toma de Mesina, siendo como es en ese momento sede de uno de los principales ejércitos de la Monarquía, el cual no deja de crecer desde el momento de la Guerra de Devolución<sup>65</sup>. Pero la relación con el marqués de Castel Rodrigo pronto se vio truncada, al ocupar el cargo menos de un año debido a su repentino fallecimiento el día 13 de abril de 1677. Poco después será designado para remplazarle el cardenal Portocarrero, que llegará a Palermo el 14 de mayo de 1677<sup>66</sup>. Por estas fechas, además, Villagarcía se está preparando para abandonar Génova, puesto que se le ha concedido la embajada en Venecia el año anterior y tras conseguir la ayuda de costa para su traslado, se dispone en esos meses a abandonar Génova.

A pesar de todo esto, la correspondencia entre Portocarrero y Villagarcía es muy intensa y se prolongará en el tiempo<sup>67</sup>. Villagarcía le comunica todo lo relativo a su partida de Génova y los primeros meses en Venecia, mientras que Portocarrero le escribe contándole todas las novedades del frente de batalla<sup>68</sup>, discutiendo ambos sobre lo mejor para la isla y la manera más rápida de resolver el conflicto con Mesina, aunque siempre desde una óptica pesimista<sup>69</sup>. Portoca-

<sup>64</sup> AHN, 28 de agosto de 1676.

<sup>65</sup> Maffi 2006, 501–536.

<sup>66</sup> AHN, 14 de mayo de 1677.

<sup>67</sup> Peña Izquierdo 2001, 1–25.

<sup>68</sup> AHN, 12 de julio de 1677.

<sup>69</sup> “Haviendose desminuydo tan considerablemente las fuerzas de los enemigos por falta de gente, dinero y buena satisfazion de esos naturales parece que esto último

rrero ocupará también el cargo siciliano menos de un año, anunciado la llegada de don Vicente Gonzaga, su sustituto, el 14 de marzo de 1678<sup>70</sup>. Incluso, a pesar de abandonar Sicilia, será Portocarrero el que le dará la noticia del fin de la guerra con Mesina a Villagarcía<sup>71</sup>. Es en ese momento cuando se ha puesto fin al conflicto que ha desangrado a la Monarquía y que ha colocado en serios problemas a todo su entramado creado en el Mediterráneo occidental.

A lo largo del todo el conflicto con Mesina se pueden observar a través de la correspondencia una serie de papeles que va a desempeñar Villagarcía en ayuda de los virreyes de Sicilia. La función más relevante durante todo el conflicto mesinés es la de conseguir la mayor información posible sobre los armamentos y preparativos que se hacen en los puertos de la Provenza por parte de Francia en ayuda de los rebeldes mesineses<sup>72</sup>. Es una constante a lo largo de toda la documentación como Villagarcía, a través de informadores a sueldo, consigue información de los movimientos de tropas y barcos franceses camino de Mesina<sup>73</sup> y como, antes de que estos salgan dirigidos para Sicilia, intenta avisar a los virreyes de Nápoles y Sicilia, así como a Madrid, para que se tomen las debidas precauciones. La labor militar de los virreyes, que adquiere una mayor importancia durante el gobierno de Carlos II<sup>74</sup>, necesita de esta información para poder crear las estrategias en el campo de batalla y prevenir los ataques que se realicen contra ellos, tanto de la armada francesa como de los enormes y bien preparados y adiestrados ejércitos de Luis XIV<sup>75</sup>. Del mismo modo, intenta conseguir noticias de la llegada de la armada holandesa que se dirige, gracias al tratado con la Monarquía<sup>76</sup>, a las

---

solo pudiera inportarnos más que todo si alguna vez se cansase nuestra infelicidad de continuar su tarea contra nuestras conveniencias". Ivi., 6 de noviembre de 1677.

<sup>70</sup> AHN, 14 de marzo de 1678.

<sup>71</sup> AHN, 21 de marzo de 1678.

<sup>72</sup> Incluso le comunica los movimientos de la flota francesa. En el caso de la carta del 15 de noviembre 1674 de cómo se halla detenida en Mónaco. AHN, 15 de noviembre 1674.

<sup>73</sup> Incluso en una de sus cartas le dice al marqués de Bayona como está intentando robar los despachos franceses que se encaminan a Roma, pues cree que pueden tratar sobre la ayuda a los rebeldes mesineses. AHN, 11 de agosto de 1674.

<sup>74</sup> Hernando Sánchez 2004, 43–73.

<sup>75</sup> Parrot 2006, 31–48; Lynn 2006, 49–74.

<sup>76</sup> Gómez-Centurión Jiménez 2001, 805–835.

aguas mediterráneas para ayudar en el conflicto mesinés y reducir el poderío francés en la zona<sup>77</sup>. La correspondencia con el marqués de los Vélez o con el de Villafranca muestran las enormes esperanzas que se tienen en la armada de Ruyter<sup>78</sup> para el buen desenlace de la rebelión de Mesina ante la imposibilidad en que se ven de hacer frente a Francia únicamente con las fuerzas de la Monarquía.

A parte de la función importantísima que tiene durante el conflicto mesinés de receptor y emisor de información, llevará a cabo importantes negociaciones con la republica genovesa buscando su intervención en el conflicto en ayuda de la Monarquía. En la carta que dirige a Mariana de Austria el 15 de enero de 1675 desde Génova le escribe como está intentando, por todos los medios, que los genoveses odien a los franceses, y a la vez, pidiéndole al gobierno genovés que intervenga en ayuda de la Monarquía para que los franceses no permanezcan en Italia. Pero a pesar de sus esfuerzos Villagarcía no consigue sacarlos de la neutralidad, aunque logra al comienzo del conflicto que la República envíe cinco galeras para ayudar a sofocar la rebelión<sup>79</sup>, pero no volverá a conseguir que se manden más. Las demás intervenciones que hagan los genoveses serán a título personal, asentistas que levantaran un tercio o mandaran galeras por iniciativa privada. Villagarcía también llevará a cabo negociaciones con la República para que no se envíe ningún tipo de pertrecho de guerra ni, sobre todo, grano a Mesina en ayuda de los rebeldes, ni tampoco se permita que los franceses hagan levas en los territorios de la república genovesa.

A la vez tendrá que soportar las críticas de Génova por los ataques que reciben sus naturales. En 1675 tiene que padecer las vehementes quejas que le eleva la república ante los intentos del virrey de Nápoles por confiscar los bienes que tienen los genoveses en ese reino y que tanto preocupan a la oligarquía genovesa. También son fuertes las críticas ante las actividades de los corsarios del Finale, que están poniendo

---

<sup>77</sup> Los holandeses se enfrentan al poderío naval francés en diferentes frentes, uno de ellos es el Mediterráneo, con la intención de ayudar a España y de reducir ese poderío naval que esta consiguiendo Francia. (Glete 2006, 833–860).

<sup>78</sup> Con la toma de Augusta por las tropas y navíos franceses, Villafranca pone su única esperanza de solucionar el conflicto en la llegada de la armada holandesa. AHN, 23 de agosto de 1675.

<sup>79</sup> AHN, 11 de agosto de 1674.

en peligro al comercio de Génova y provocando graves pérdidas a sus mercaderes. Villagarcía ante estas quejas intentará solucionar los problemas con la mayor brevedad posible siempre con vistas a una buena relación con Génova que posibilite la ayuda de ésta a la Monarquía.

Otro ámbito en el que Villagarcía se revela esencial para los virreyes de Nápoles y Sicilia es en el reenvío de dinero remitido desde Madrid para el reclutamiento y la compra de víveres y pertrechos para los ejércitos hispanos<sup>80</sup>. Villagarcía se convierte en un intermediario y se encargaba de enviar las letras a la isla y facilitar el cobro de las mismas a los virreyes, siempre con vistas a reducir al máximo el tiempo que tardaba el dinero en llegar a Sicilia. Otras veces eran los mismos virreyes los que le pedían que intercediera en Madrid para que se enviara más dinero para la resolución del conflicto, como hace, por ejemplo, el marqués de Castel Rodrigo a finales de 1676, o como gestiona en 1676 la cobranza de las letras que deben los virreyes.

También buscará galeras rápidamente para el traslado de las tropas que se envían desde la plaza de armas de Milán por el príncipe de Ligne para que intervengan contra los rebeldes mesineses<sup>81</sup>. En 1676, por ejemplo, tiene que buscar transporte para las tropas que manda el general Juan Roco de Castilla, pero, como digo, es una constante a lo largo del conflicto, y todas las tropas que desde Milán o desde Finale se encaminan a Sicilia buscan la ayuda de Villagarcía a la hora de conseguir una embarcación para el viaje<sup>82</sup>.

Como conclusión se puede apuntar que este conjunto epistolar nos permite observar la labor de un diplomático en un grave conflicto mi-

litar. Nos permite conocer como el marqués de Villagarcía, desde el importante centro que es Génova por su posición estratégica en el Mediterráneo gestiona un conflicto interno de la Monarquía que ha trascendido al ámbito internacional y que está provocando hondos problemas en la monarquía de Carlos II debido a la injerencia de Luis XIV, que busca debilitar a la monarquía Hispánica en el Mediterráneo occidental.

Villagarcía muestra su relevancia para el conflicto en unas cartas que cobran especial importancia para el servicio real, siendo un instrumento para el buen desempeño de sus funciones y que a la vez que le permiten relacionarse con otros personajes influyentes dentro de la administración de Carlos II. Esta correspondencia que despliega el marqués de Villagarcía permite observar el tráfico de información por Europa a finales del siglo XVII y especialmente en el Mediterráneo occidental. Permite conocer como estas redes epistolares son un elemento capital para el gobierno de la Monarquía, al convertirse en un instrumento indispensable para la administración de los territorios dispersos de la Monarquía Hispánica.

También a través de estas cartas se puede ver claramente la importancia de la republica de Génova dentro del entramado de la Monarquía Hispánica y como, a pesar de la neutralidad que quiere desplegar en su política exterior, sigue desempeñando un papel muy relevante gracias a su enclave estratégico y a los intereses de su oligarquía.

<sup>80</sup> En la carta del 29 de agosto de 1675, Villafranca le escribe a Villagarcía para anunciarle que va a recibir unas letras del valor de 100.000 reales destinadas a la ayuda de Sicilia, y le pide que se las envíe lo más rápidamente posible, incluso para que se ve la necesidad, vuelve a realizar la petición pero de su propia mano, adjuntado unas líneas de su puño y letra para dar mayor énfasis a la petición. AHN, 29 de agosto de 1675.

<sup>81</sup> "de mi parte no se perderá un instante de tiempo". Así le expresa a Bayona la rapidez con las que busca navíos para el traslado de las tropas. AHN, 29 de septiembre de 1674.

<sup>82</sup> Ya desde el siglo XVI y el comienzo del XVII Milán disponía de uno de los ejércitos más importantes de la Monarquía, tanto permanente, como extraordinarios o de paso a otros reinos o zonas de conflicto. Esto se debía, principalmente, a su posición estratégica y a considerarse como un lugar esencial para controlar la Península y defenderla de posibles ataques franceses. (Rizzo 2006, 216–252).



## Un impero mancato? Venezia e l'oltremare nella prospettiva dei Sindici Inquisitori in Levante (secoli XVI–XVII)

CRISTINA SETTI

### 1. Dal «Commune Veneciarum» allo «Stato da Mar»: la Repubblica di Venezia e il problema dell'«impero coloniale»

La storia della Repubblica di Venezia si situa tradizionalmente entro l'ambito della storia degli stati italiani più che in quello della storia del Mediterraneo, a dispetto di un'evoluzione politico-istituzionale e culturale che la discosta molto dalle signorie e dai regni peninsulari. Se è vero che nel Basso Medioevo la città di San Marco venne a suo modo investita dal «movimento comunale», pur dopo aver sviluppato già nei secoli del ducato un proprio specifico ideale d'autonomia<sup>1</sup>, man mano che ci si avvicina all'età moderna, a dispetto della regionalizzazione dello stato veneto indotta dalla conquista dello *Stato da Terra*<sup>2</sup>, è altrettanto evidente come la Serenissima abbia profuso notevoli risorse nella conservazione dei propri domini adriatici e levantini, eredità del suo recente passato di repubblica marinara e di potenza internazionale.

Questi territori d'oltremare, ottenuti in seguito alla Quarta Crociata (1204) e variamente persi, ripresi, scambiati o sostituiti per effetto della conquista di nuovi avamposti militari e/o commerciali, si caratterizzavano sia per una relativa vicinanza rispetto alla città

---

<sup>1</sup> Castagnetti 1996, 81–130.

<sup>2</sup> Espressione con cui, dal XV secolo in poi, si designa la Terraferma veneta, la cui conquista avvenne a partire dal 1339 (Treviso), ma si sviluppò per la maggior parte nei primissimi anni del Quattrocento. (Cozzi e Knapton 1986, 3 e sgg.).

Dominante sia per la propria contiguità geografica rispetto all'impero ottomano, la cui crescente concorrenza commerciale e militare nel Mediterraneo orientale si andava sostituendo a quella di bizantini, pisani e genovesi<sup>3</sup>. Il confronto con la potenza turca si era imposto soprattutto a partire dal XV secolo, contestualmente al declino e alla definitiva caduta (1453) di Costantinopoli, quella «seconda Roma» di cui Venezia era stata in principio un distretto esarca, ma da cui si era presto emancipata per costituire un'entità politica autonoma, ancorché ad essa soggetta<sup>4</sup>.

Il culmine dell'emancipazione di Venezia da Bisanzio si era palesato tra fine XII e inizio XIII secolo, allorché dalla prima dissoluzione dell'Impero Romano d'Oriente il *Commune Veneciarum* aveva guadagnato non solo una notevole quantità di isole e porti tra Ionio ed Egeo, ma anche la possibilità di rinnegare, ora anche formalmente, la propria ascendenza imperiale: nelle zone conquistate dai veneziani si assistette sovente, non a caso, all'estromissione dei vertici delle gerarchie civili ed ecclesiastiche greco-bizantine, seguita dalla sostituzione di questi con membri del patriziato marciano; non di rado tale avvicendamento si accompagnò all'imposizione del sistema giuridico e istituzionale della Repubblica, ovvero degli statuti cittadini veneziani, entro città e comunità giuridicamente ma anche culturalmente già inserite nell'Impero, ossia in una struttura geopolitica per definizione protesa a un ideale universalismo. Entro città e comunità, cioè, cui l'antico policentrismo imperiale romano aveva concesso notevoli forme di autonomia, ma che nondimeno trovavano ancora nella *potestas* bizantina e nel ricorso al diritto giustiniano, così come nell'affilia-

zione alla Grande Chiesa di Costantinopoli, la propria fondamentale cornice identitaria; un ascendente politico ed ideologico che Venezia non tardò a rigettare, in nome della costituzione di una propria e peculiare idea di sovranità<sup>5</sup>.

La creazione della potenza marinara di Venezia risentiva quindi delle conseguenze prodotte dallo scontro tra due differenti realtà, per così dire, «costituzionali»: da un lato l'impero bizantino, soggetto multiculturale e poli-regionale, contraltare temporale al potere spirituale del Patriarcato di Costantinopoli, nonché propaggine orientale di un impero romano territorialmente sempre più contratto, e il cui preteso universalismo stava ormai venendo conteso da più soggetti politici – a testimonianza di una sorta di crisi d'identità della struttura imperiale, almeno così come si era sviluppata nell'antichità<sup>6</sup>; dall'altro un comune italiano che, in concorrenza con entità ad esso simili, tendeva apparentemente ad emulare l'espansionismo di tipo «imperialista» per proteggere se stesso ed incrementare il volume dei propri traffici commerciali<sup>7</sup>.

Se l'espansionismo, spesso inscritto entro un'ideologia politica e/o religiosa, costituisce un attributo riconoscibile dell'«impero» inteso come concetto metastorico (e, in quanto tale, applicabile a differenti realtà politico-amministrative)<sup>8</sup>, l'espressione «impero coloniale», sovente usata dagli storici di Venezia a designare la creazione del *Dominio da Mar* nel Medioevo e nella prima età moderna, appare comprensibile, benché forzata, in specie perché sconta l'assenza, per i

<sup>3</sup> Cozzi e Knapton 1986, 179–194. La formazione della cosiddetta Romània veneziana si dovette innanzitutto agli esiti della IV crociata, per cui Venezia ottenne il dominio su Creta, Arcipelago egeo, Modone, Corone e altri porti e scali levantini; conquiste poi seguite dall'acquisizione di Cerigo, Negroponte, Corfù. A partire dal XV secolo lo scoppio reiterato delle guerre veneto-turche impose la cessione di molti di questi territori, poi parzialmente compensata dall'acquisizione di Cipro (1489–1570), Zante (1483) e Cefalonia (1500); negli ultimi due secoli di vita della Repubblica, alla perdita traumatica di Creta (1669) fece da contraltare l'acquisto temporaneo della Morea (1685–1718) e, nel resto dello *Stato da Mar*, l'allargamento dei possedimenti territoriali veneziani in Dalmazia sino alle Alpi dinariche, che si aggiungeva alla persistente dominazione marciana sulle isole Ionie.

<sup>4</sup> Nicol 1990, 11–166.

<sup>5</sup> Al pari della gerarchia delle fonti adottata nel Dogado, da cui era stato espunto il riferimento di base al diritto comune (sostituito dall'*arbitrium* del giudice), nelle isole e nelle città già bizantine si eliminò ogni palese riferimento alle epitomi giuridiche degli imperatori d'Oriente (così come si eliminarono quasi sempre le giurisdizioni prelatizie greche, anch'esse veicolo di questo diritto) e ciò al fine di consolidare l'indipendenza della Repubblica dai sistemi politici sovra territoriali (Chiesa e Impero); di tali fonti legislative però rimase comunque traccia nelle consuetudini locali ammesse in campo civile. (Cozzi 1995, 269–280).

<sup>6</sup> Cioè di una crisi dell'idea di impero come forma di governo dell'*orbis terrarum*, nonché dell'intera *christianitas*; una crisi che aveva coinvolto soprattutto i territori dell'ex impero romano d'Occidente, ove l'universalismo romano era rimasto un vago ideale ripreso nei secoli da vari monarchi e spesso confliggente con il "legittimismo" imperiale bizantino. (Folz 1953, 12 e sgg.).

<sup>7</sup> Lane 1991.

<sup>8</sup> Pagden 2005, 115 e sgg.

secoli XI–XV, di un vero e proprio concetto di «stato», o di una qualche definizione alternativa idonea a designare il legame politico e giuridico tra una città medievale *Dominante* e i suoi domini. Anzi, proprio il termine *Dominio* (*da Mar*, e poi *da Terra*) costituisce la variante neutra di chi intende parlare di tali territori in modo meno ambiguo.

L'espressione «impero coloniale» risente d'altronde di un indubbio anacronismo, che tende a palesarsi in modo più diretto se usata in riferimento alla storia di Venezia dal XV secolo in poi, quando sulla scorta della formazione dello *Stato da Terra* si inizia a parlare, anche a livello storiografico, di *Stato da Mar* (e non, magari, di «impero da terra» o «da mar»<sup>9</sup>). Eppure l'insediamento della repubblica marciana nella terraferma veneta, friulana e in parte lombarda era avvenuto con modalità simili a quelle dei domini dalmati e levantini: con conquiste armate e patti di dedizione sulla cui base si negoziavano diritti e privilegi dei dominati, ma si imponevano anche le prerogative politiche, economiche e fiscali della Dominante, secondo un approccio certo attento alla mediazione e agli equilibri di potere<sup>10</sup> ma all'occorrenza ancor più attento ad accentrare verso Venezia il massimo delle risorse<sup>11</sup>.

Come si spiegano, allora, l'uso e l'abuso del termine «impero», riferito perlopiù ai domini d'oltremare (e talora, specularmente, a quelli di terra)? Esso pare a volte essere un calco dato dal confronto della Serenissima con gli imperi propriamente detti, *in primis* quello bizantino ma anche quello ottomano<sup>12</sup>. D'altra parte, il suo costante

riferimento alle isole e ai porti adriatici e levantini<sup>13</sup> è quantomai eloquente perché, più che gli imperi antichi e medioevali, dotati di ampi possedimenti territoriali, esso tende a richiamare l'espansione coloniale condotta dagli stati europei (soprattutto monarchici) dell'età moderna e contemporanea nei territori transoceanici.

Il riferimento alle «colonie d'oltremare» veneziane, in altre parole, si fa sovente forte di un modello colonialista di tipo proto-britannico, con cui si tende ad assecondare una visione «verticale» del potere veneziano nelle coste adriatiche e più in generale nel Mediterraneo, evidenziandone soprattutto gli aspetti più immediati e dispotici, come lo sfruttamento intensivo delle risorse agricole, forestali e minerarie delle «colonie», l'accentuata subordinazione etno-giuridica dei sudditi autoctoni e la serrata imposizione degli ordinamenti civili e militari veneziani; fattori che, in questa prospettiva, veicolano un'immagine riduzionista dei governatori marciari *in loco* (i *rettori*), visti quali *longa manus* di un potere sovrano impermeabile ad interessi e rivendicazioni che non fossero diretto appannaggio del «centro»<sup>14</sup>. Una simile visione, oltre ad avvalorare l'idea dell'esistenza, nel Mediterraneo tardo-medievale, di un prototipo dell'imperialismo moderno extra-continentale, tende ad omologare, pur non negandole affatto, la frammentarietà e le differenti circostanze di insediamento della Serenissima nell'oltremare; nei cui vari domini, d'altra parte, i rettori veneziani si distinguevano l'uno dall'altro per un'eterogeneità di cariche e titoli (bailo, podestà, provveditore, capitano, conte, luogotenente, provveditore generale) non sempre nominalistica, ma indicativa di una sensibile gradazione di poteri e prerogative, almeno in origine<sup>15</sup>.

<sup>9</sup> Fa eccezione (Chambers 1970): libro a carattere divulgativo in cui nell'ambito del «Venetian empire», definito «essentially a commercial enterprise» e «a great commercial organism», viene inclusa con decisione anche la Terraferma veneta. La periodizzazione, proposta da Chambers, della presunta età «imperiale» di Venezia, che finirebbe con la perdita del regno di Cipro (1570), è stata ripresa dallo studioso israeliano Benjamin Arbel, per il quale, nonostante in età moderna si riscontrino maggiori concessioni d'autonomia e notevoli cambiamenti nei rapporti tra Venezia e i propri domini marittimi, tali rapporti «conservarono sempre la loro fondamentale natura coloniale». Arbel 1996, 947–985.

<sup>10</sup> Cozzi 1982, 217–318; Viggiano 1993.

<sup>11</sup> Sia in termini di vantaggi economici e politici per le singole famiglie patrizie (con benefici, prebende e podesterie prestigiose) sia in termini di imposizioni del potere sovrano (con la fiscalità, la giustizia straordinaria, il contenimento di velleità ed ambizioni della nobiltà di Terraferma): (Ventura 1993; Povolo 1997; Del Torre 2010).

<sup>12</sup> Eloquente in tal senso, perché quasi sinonimica di un «imperialismo» veneziano, l'espressione «venetocrazia», usata per decenni dalla storiografia greca e mutuata dal

termine «turcocrazia»: queste categorie sono figlie di un clima postrisorgimentale teso ad predeterminare la presenza storica di un'entità nazionale greca in quei territori a maggioranza ellenofona che furono lungamente soggetti a dominazioni straniere. (Papadia–Lala 2001, 61–70; Liakos 2001, 155–169).

<sup>13</sup> Nei quali, seguendo la bipartizione veneziana moderna in *Terra* e *Mare*, vengono appunto incluse le città dalmate, prese a partire dall'anno 1000, perse nel XIV contro gli ungheresi e riconquistate a partire dal Quattrocento. (Orlando 2013, 9–61).

<sup>14</sup> Thiriet 1959; O'Connell 2009; Arbel 1996; Arbel 2013, 125–253.

<sup>15</sup> Ad esempio il termine «provveditore» indicava all'origine una figura di governo temporanea con prerogative soprattutto militari, mentre «bailo» richiamava il titolo dei consoli veneziani, responsabili della giurisdizione sulla propria *nazione* nelle città bizantine. (Dalla Colletta 1995, 197–199; Ferro 1843, 224).

Queste figure vengono di norma associate più all'aspetto della rappresentanza politica della città Dominante che non al proprio documentato ruolo di mediatori e partecipi di interessi particolari: quando invece il loro rapporto con i sudditi si inseriva in un contesto di relazioni socio-giuridiche preesistenti e variabili di isola in isola (alla luce, per esempio di organi e corpi giuridici sopravvissuti alla conquista o a questa riadattatatisi<sup>16</sup>), relazioni che condizionavano tanto la loro azione di governo quanto i loro eventuali *network* economici e clientelari<sup>17</sup>; e che, pertanto, spesso davano motivo di preoccupazione al patriziato presente nelle principali assemblee cittadine di Venezia (Collegio, Senato, Consiglio dei Dieci), il quale non esitava ad inviare *in loco* inquisitori e provveditori generali, sindici, commissari ed altre cariche «straordinarie», al fine di vagliare ed eventualmente stigmatizzare proprio l'operato dei rettori.

Anche l'esame di queste ultime magistrature, che in qualche modo fungevano da nodo tra il potere sovrano e le autorità veneziane periferiche, così come tra Venezia e i vari corpi giuridici che rappresentavano i sudditi, è stato in gran parte tralasciato, se non in alcuni studi dedicati a specifici contesti geopolitici e socio-economici<sup>18</sup>. Ciò in tal modo, almeno per quanto riguarda l'età moderna, ha fatto sì che si proiettasse sullo *Stato da Mar*, a differenza di quanto è stato fatto per il *Dominio da Terra*, una visione semplificata della funzione dei domini mediterranei nel sistema di governo della Serenissima: una visione, cioè, che tende ad obliterare il confronto tra la funzione di tali domini e l'evoluzione «territoriale» di Venezia, nonché tutte le questioni derivanti dalle forme di auto-rappresentazione del potere repubblicano (e dei suoi sudditi) all'epoca dello sviluppo dei grandi imperi oceanici.

Scopo di questo contributo sarà quindi quello di problematizzare la categoria di «impero» e di ragionare sulla sua effettiva applicabilità a partire dai primi riscontri documentari sull'operato di una magistratura di ambigua connotazione costituzionale: i Sindici Inquisitori in Levante.

<sup>16</sup> Per un profilo generale delle istituzioni cittadine delle isole greco-venete: (Papadia-Lala 2004).

<sup>17</sup> Sui quali si veda: (O'Connell 2009, 50 e sgg.).

<sup>18</sup> Viggiano 1998; Paladini 2002, 69 e sgg.

## 2. Le colonie veneziane e il modello “marittimista” di Bruno Dudan

L'operazione qui proposta, condotta alla luce di una ricerca documentaria ancora *in fieri*<sup>19</sup>, è in qualche modo stata anticipata dallo storico e giurista Bruno Dudan (1905–1943), che nei suoi studi su Venezia è stato forse il primo a suggerire, nei confronti dell'oltremare veneziano, un ridimensionamento o comunque un uso assai più sfumato della categoria di «impero», nonché, di conseguenza, una diversa accezione del termine «colonia». Curiosamente, nell'ambito della storiografia su Venezia, questa sorta di rilettura semantica in senso più “orizzontale” è rimasta a lungo sotto traccia. Il motivo è presto detto ed è forse ascrivibile in parte ad una rimozione psicologica, oltre che a cautele scientifiche: la produzione storica e storico-giuridica più significativa di Bruno Dudan è collocabile negli anni '30 del Novecento, in parallelo all'apogeo del regime di Mussolini, e di tale momento essa riflette in pieno gli echi e le aspirazioni<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> I dati che utilizzerò in merito all'attività dei Sindici Inquisitori in Levante sono desunti dalla mia ricerca di dottorato, dedicata a questa magistratura tra secolo XVI e XVII e tuttora in corso. Le serie archivistiche qui considerate sono riconducibili al fondo del *Senato*, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia (da qui in poi ASV), e saranno così indicate: *Senato, Deliberazioni, Mar, Registri* = *Senato Mar, reg./regg.*; *Senato, Deliberazioni, Mar, Filze* = *Senato Mar, fz./fzz.*; *Senato, Deliberazioni, Secreti, Registri* = *Senato Secreti, reg.*; *Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar* = *Senato PTM*; nota anche che: b./bb. = busta/e; c./cc. = carta/e. Altri fondi dell'archivio veneziano saranno invece indicati per esteso (dopo la sigla ASV), così come i fondi reperiti nel corso di ricerche svolte in Grecia presso gli archivi generali di Atene e Corfù, cioè i Γενικά Αρχεία του Κράτους, così citati: Atene, Γ. Α. Κ.; Corfù, Γ. Α. Κ. – Αρχεία Νομού Κερκύρας.

<sup>20</sup> Giurista e storico del diritto di origini dalmate, Bruno Dudan nacque e visse soprattutto a Venezia, in un contesto che sin dagli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale era pregno di motivi irredentisti e nazionalisti, che supportavano le rivendicazioni italiane su Istria e Dalmazia richiamando il ricordo del secolare dominio della Serenissima su questi territori. Nei secondi anni '30, l'insediamento alla presidenza dell'Istituto di Studi Adriatici dell'ex ministro fascista delle Finanze Giuseppe Volpi, assieme al supporto del senatore Francesco Salata (entrato nel consiglio direttivo), diede un rinnovato impulso agli studi sull'area adriatica, ma al deliberato fine di accentuarne il potenziale propagandistico in vista della previsione di un nuovo conflitto armato (e dei progetti di colonizzazione mediterranea ad esso legati): a questo clima bellicista Dudan partecipò con grande convinzione, redigendo libri



Gli scritti di Dudan, in effetti, sono fortemente intessuti di motivi ideologici, più o meno propedeutici a legittimare il colonialismo fascista in Dalmazia e nel Mediterraneo Orientale, soprattutto nel periodo successivo alla campagna d'Etiopia e al grande consenso che questa seppe veicolare verso la dittatura mussoliniana e le sue politiche espansioniste. Cionondimeno, i ragionamenti di Bruno Dudan si collocavano entro una mentalità che, in singolare contrasto col ruralismo promosso dal regime, vedeva il dominio del mare, e delle vie commerciali e navali mediterranee, quale un fattore politico e strategico decisivo, superiore all'espansione territoriale, e fonte di sviluppo e prosperità sia per il dominante che per il dominato<sup>21</sup>. Quella di Dudan, infatti, era una visione integrata e complementare del rapporto tra città o stato dominante (la *metropoli*, appunto) e il territorio o l'avamposto dominato (la *colonia*): tutta la sua produzione, sia divulgativa che scientifica, sulla storia di Venezia, tese così a proporre un'immagine armonica della città marciana e delle sue appendici marittime.

Un'immagine fondata sulla grande capacità, da parte del nucleo cittadino Dominante, di interconnettere i nuclei cittadini conquistati, soprattutto dalmati e ionici, conservandone intatte le istituzioni e strutture sociali, e rendendone possibile lo sviluppo grazie a due fattori: la difesa militare e la fusione (e diffusione) consenziente, pattizia, delle istituzioni e del diritto veneziano con le tradizioni giuridiche locali. La forza e la ragion d'essere del dominio veneziano in Levante e nell'Adriatico sarebbero state nella necessità di mantenere aperte ed unite le rotte marittime del Mediterraneo orientale, e di proteggerle dalle minacce arabe e ottomane: secondo questa visuale, insomma, la dominazione veneziana, essendo di carattere perlopiù cittadino e marinaro, era finalizzata a scopi più difensivi che aggressivi; a scopi, cioè, che rendevano possibile un rapporto di tipo negoziale con le città e le isole d'oltremare, in particolare sulle questioni di politica interna ed ordine pubblico<sup>22</sup>.

---

ed articoli sulla presunte matrici culturali «italiane» delle città dalmate e delle isole Ionie, matrici per lui conservatesi per il tramite dell'originaria «romanità» di statuti e ordinamenti veneziani. (Dudan 2006; Dudan e Teja 1943). Per un'attenta ricostruzione del *milieu* politico-ideologico in cui operò il Dudan: (Paladini 2000, 253–298).

<sup>21</sup> Dudan 1940, 157–161. Sull'analisi dell'opera di Dudan e sull'incoerente rapporto di questa con i temi della propaganda fascista sono prossima a pubblicare un contributo più specifico.

<sup>22</sup> Dudan 1933.

Un rapporto di reciprocità che, nella visione dudaniana, oltre all'ineterata retorica del «mito di Venezia»<sup>23</sup>, poteva nutrirsi della pesante eredità del «mito di Roma»<sup>24</sup>; secondo una traslazione di senso che, nel caso dell'oltremare veneziano, significava la persistenza di istituti e tradizioni giuridiche mutate dalla romanità per il tramite della dominazione bizantina. È questo peculiare sostrato storico, ma anche questo impulso mitografico dato da una romanità di fondo, che secondo Dudan legittimava una visione più dialettica del rapporto tra Venezia e le comunità dalmato-levantine, nell'ambito delle quali, con tutti gli strumenti della filologia e del diritto a lui disponibili, egli si sforzò di far emergere istituti e consuetudini dalla comune matrice latina<sup>25</sup>.

In tal modo, sul versante dell'attualizzazione, dell'uso o abuso della storia, egli cercava di associare l'origine romana degli *iura propria* delle isole e dello stesso diritto veneziano ad una comune, precedente e deterministica, italianità<sup>26</sup>. Restando però sul versante meramente scientifico, si può dire che alcune intuizioni del Dudan abbiano avuto a suo tempo, e in certi casi conservino ancora, una notevole valenza euristica. Mi riferisco in particolare alla sua inclinazione allo studio degli istituti giuridici veneziani<sup>27</sup> ed alla cautela con cui egli usava i termini «impero» e «colonia». Della parola «impero», nei suoi vari scritti, fa un uso episodico, perlopiù funzionale alla propaganda di regime, senza darne una vera e propria definizione e faticando ad applicarlo alla Serenissima, repubblica che per lui era di natura anti-territoriale, in quanto ispirata dalla natura maggiormente liberale dei regimi cittadini<sup>28</sup>.

Il termine «colonia», invece, appare in modo assai più ricorrente, ma a designare qualcosa di nettamente estraneo al suo significato convenzionale: ovverosia, un «nucleo cittadino» economicamente dinamico e per nulla secondario rispetto alla «metropoli» veneziana, un insediamento funzionale e necessario alla difesa, più che all'e-

---

<sup>23</sup> Per la quale si veda la sintesi storiografica fatta in (Dursteler 2014, 1–24).

<sup>24</sup> Giardina e Vauchez 2000.

<sup>25</sup> Dudan 1939, 44–177.

<sup>26</sup> Dudan 2006; Dudan e Teja 1943.

<sup>27</sup> Sensibilità che probabilmente mutuò dalla lezione di noti storici del diritto come Nino Tamassia e Pier Silvero Leicht, spesso citati dal Dudan, ed Enrico Besta, al cui approccio il giurista dalmata sembra dar seguito. (Povolo 2006, 297–353).

<sup>28</sup> Dudan 1933, 12 e sgg.

spansione, di un intero sistema commerciale marittimo circolare «che parte da Venezia e si dirige a Venezia»<sup>29</sup>, cui egli contrapponeva il carattere subordinato e anonimo delle colonie degli imperi moderni, in gran parte ancora a lui contemporanei, come quelli francese e britannico. Per Dudan le colonie veneziane, non erano altro che tanti piccoli «accentramenti» tali da compensare e mediare l'oggettiva centralità della metropoli veneziana, e che rimanevano a questa legati da un rapporto di *fidelitas*, ovvero da un contratto di natura pattizia che, imitando le *societates* dell'antica Roma, siglava la fedeltà delle città suddite in cambio di protezione: per quanto ideologicamente connotato, questo modello, che sposta il baricentro dell'analisi storica sull'aspetto della mediazione e della reciprocità, nonché sulla natura delle forme di autonomia concesse ai sudditi dalmati e greci, non risulta campato in aria ma, anzi, per certi versi anticipa gli approcci storiografici più sensibili agli aspetti negoziali e compromissori delle relazioni tra Venezia e i propri sudditi oltremarini<sup>30</sup>.

Per Dudan l'espansione *coloniale* di Venezia non era altro che un'espansione *comunale*, constando la colonia nient'altro che in una gemmazione della stessa metropoli, gemmazione realizzata e costantemente replicata tramite quattro elementi basilari: le navi, le società commerciali, le città, le famiglie venete. Col risultato, però, di porre colonia e metropoli sullo stesso piano:

Nel primo periodo della colonizzazione veneziana la parola "metropoli" va infatti intesa nel senso di "centro di raccordo", non di città prevalente sulle altre organizzazioni coloniali che godono di altissima autonomia formando la parte eletta, animatrice dell'intero Stato<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> Dudan 1933, 22. Egli, per denotare tale sistema, parlava esplicitamente di «*libertas* coloniale».

<sup>30</sup> La dimensione negoziale infatti connotava politicamente la relazionalità del centro con le *élite* cittadine delle isole greche: (Cozzi 1982; Karapidakis 1984).

<sup>31</sup> Dudan 1933, 12. Nelle pagine successive, Dudan specifica poi come il significato di «colonia» si sia avvicinato all'accezione moderna, di dominio territoriale subordinato, in seguito alle maggiori esigenze difensive emerse all'epoca delle crociate nonché infine al crollo dell'impero bizantino susseguente alla conquista ottomana di Costantinopoli (1453), che avrebbe provocato la fine del sistema economico-commerciale «marittimo» che aveva fatto la fortuna non solo di Bisanzio ma anche e soprattutto dei comuni marinari italiani.

Il concetto è del resto ribadito in un articolo sulla Morea veneziana (Peloponneso) del Settecento, in cui Dudan sosteneva:

Il concetto giuridico veneziano di "colonia" ha un valore assai diverso da quello che gli Stati moderni possiedono. Se le colonie veneziane, infatti, sono le sorgenti da cui trae vigore la vita della metropoli, che diviene quasi il risultato dell'attività colonizzatrice, se tali sorgenti debbono essere animate, vigilate, e continuamente alimentate perché sono le basi della floridezza della metropoli, l'attività coloniale non rappresenta un'attività accessoria o secondaria, ma principale e delicatissima, che deve essere svolta o guidata dai più capaci e migliori cittadini, chiamati a dare un assetto giuridico, quanto più sciolto e socialmente adatto nella funzione, al nucleo coloniale, avvinto da vincoli collaborativi, specialmente cittadini<sup>32</sup>.

In questo pezzo, la posizione di primo piano assunta dalle colonie nel sistema statale della Repubblica di Venezia veniva peraltro enfatizzata dalla menzione dei Sindici Inquisitori in Levante, magistrati eletti periodicamente dal Senato (o dal Maggior Consiglio) per vagliare l'operato dei rettori veneziani nei territori d'Oltremare: per Dudan la consuetudine dell'invio dei Sindici era una dimostrazione dell'indispensabilità dei territori d'oltremare nel progetto politico della Serenissima, che non a caso imponeva a questi giudici di iniziare il proprio mandato dalle isole più lontane, come Candia (Creta)<sup>33</sup>.

Il riferimento ad essi non è superfluo o accidentale, in quanto proprio ai Sindici Inquisitori, sia del Levante che della Dalmazia che della Terraferma veneta, è dedicata la maggiore opera storiografica di Bruno Dudan, opera che tuttora rimane il punto di partenza per lo studio di questi magistrati e che ha il merito di storicizzare l'istituto giuridico del *sindicato* anche al di fuori della sfera del diritto comune, cui Venezia era notoriamente estranea<sup>34</sup>. In questo testo inoltre, all'analisi di questo istituto, di origine piuttosto antica e di diversa

<sup>32</sup> Dudan 1933, 1-19; Dudan 2008, 70-84.

<sup>33</sup> Dudan 2008, 73. Occorre specificare che nell'oltremare veneziano Dudan include, in coerenza con il proprio approccio marittimista, le città dalmate, le quali però, almeno a partire dal XVI secolo vennero escluse dai sindacati in Levante, per divenire oggetto di visite sindacali a questi alternate (così come avveniva, parallelamente, per la Terraferma e per l'Istria). Cfr. *Senato Mar*, regg. 23-56.

<sup>34</sup> Dudan 1935. Studi più recenti sul sindacato nella Repubblica di Venezia si hanno in: (Viggiano 1993, 147-177; Povoletto 1998, 3-14; Melchiorre 2013).

declinazione istituzionale, Dudan affiancava una descrizione dei Sindici Inquisitori veneziani quale prodotto storico di diverse influenze e matrici, ivi compresa quella più esplicitamente «imperiale» romanistica. Un breve confronto delle intuizioni storico-giuridiche dudania-ne con l'evidenza documentaria potrà dunque permetterci di cogliere meglio il posto occupato dai domini d'oltremare nella mentalità di governo del patriziato lagunare.

### 3. Un relitto dell'«impero»? I Sindici Inquisitori nel sistema istituzionale della Serenissima

Agli occhi di Bruno Dudan, ma più recentemente anche di altri studiosi, l'istituto sindacale costituiva un meccanismo entrato in essere in vari tipi di sistemi politici<sup>35</sup>. Ascrivendo l'essenza della funzione sindacale nella sfera dei *controlli di conformità*, esercitati su alcune cariche pubbliche da parte di commissari di diretta emanazione sovrana, Dudan ne individuava la presenza e la possibile origine in un'ampia sfera di magistrature storicamente attestate: dagli *efori* spartani ai *missi* longobardi, dai *missi dominici* di epoca carolingia ai vescovi, sino ai *defensores communitatis* dell'età del Comune; tuttavia, l'ascendenza più consona alle caratteristiche dei Sindici Inquisitori della Repubblica di Venezia appariva quella dei *missi imperiali* bizantini, inviati da Costantinopoli a visitare gli esarcati italiani, di cui la stessa Venezia in origine era parte integrante<sup>36</sup>.

Di ciascuna di queste matrici egli evidenziava aspetti variamente riscontrabili nella documentazione relativa all'attività dei Sindici Inquisitori, come ad esempio il potere inquisitorio dei *defensores/syndici* dei comuni medievali contro i reati di corruzione e peculato dei

<sup>35</sup> Mi riferisco al lavoro dello storico del diritto Riccardo Ferrante, che ha studiato le magistrature sindacali nella Repubblica di Genova, prendendo in esame i *Supremi Sindacatori* (giudici che però, nel confronto con Venezia, erano più felicemente paragonabili agli Avogadori di Comun che non ai Sindici Inquisitori propriamente detti), e che, analizzando l'ampia letteratura giuridica romanistica, medievale e moderna ha riscontrato la permanenza della sindacazione persino nelle monarchie assolute (dove tale funzione era stata a lungo ritenuta superflua o decaduta). (Ferrante 1995).

<sup>36</sup> Dudan 1935, 25 e sgg.

podestà stranieri che li reggevano, reati che costituivano il principale campo di indagine anche dei Sindici veneziani rispetto ai rettori loro concittadini (ma comunque stranieri rispetto agli abitanti delle isole greche); oppure la facoltà degli antichi *missi* di mostrare delle patenti regie (*Tractoriae*) con cui si invitavano i sudditi a presentare le proprie lagnanze: prassi, questa, equivalente all'emanazione di un pubblico *proclama* fatta dai Sindici veneti, per prima cosa, nelle città in cui sovrappungevano<sup>37</sup>.

Un'altra similitudine stava nel fatto che, nella penisola e oltre, i processi avviati da queste inquisizioni straordinarie venissero completati al cospetto delle autorità sovrane, rappresentate in genere da feudatari (vescovi o conti) e/o scabini (giudici) imperiali<sup>38</sup>. Anche la giurisdizione sindacale veneziana, infatti, rispondeva direttamente al centro dominante, in particolare al Senato di Venezia, cui dal XVI secolo spettò definitivamente l'elezione dei Sindici Inquisitori, nonché il conferimento a questi di un *mandato* circoscritto da specifiche *commissioni*. Proprio in questo aspetto *mandatario* Dudan vedeva il segno dell'origine imperiale di questa magistratura, evidenziato anche e soprattutto dal carattere *itinerante* della stessa<sup>39</sup>: tanto il mandato quanto la *visita* venivano infatti associati alla rappresentatività politica del centro, secondo un filone argomentativo che pare essere stato seguito dalla poca e scarna letteratura politica veneziana sul sindacato; forse perché, così facendo, era possibile esaltare il ruolo della Dominante rispetto alla sua capacità di estendere la propria giurisdizione (e quindi la propria protezione) sino ai distretti più lontani<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Melchiorre 2013, 42.

<sup>38</sup> Dudan 1935, 31.

<sup>39</sup> Dudan 1935, 35. Non a caso a differenza dei *missi* itineranti, che esercitavano la *defensio* solo per delega del re o dell'imperatore, i *defensores* comunali, che erano figure stabili e non avevano alcuna investitura del potere sovrano, non avevano nemmeno alcun potere di revisione dell'opera di altri magistrati: non erano quindi propriamente dei *syndici*. In effetti, parlando poi dei Sindici veneziani, egli asseriva: «Circa poi la voce *sindicato*, è da notare che, nella prassi giuridico-diplomatica veneziana, essa ha anche un significato di procura o mandato in materia diplomatica e politica e possiede perciò pure il valore di commissione. Sotto questo aspetto, il Sindico è un mandatario, un rappresentante dell'ente a cui è soggetto».

<sup>40</sup> Sulla letteratura veneziana in tema: (Melchiorre 2013, 19–28).

Se all'epoca del cosiddetto «impero coloniale veneziano» tale funzione di raccordo e verifica del governo trovava un senso nella necessità di tenere sotto controllo gli strategici ma sfuggenti reggimenti dalmato-levantini<sup>41</sup>, in età moderna questo tipo di autoaffermazione e rappresentatività del centro, espressasi nel sindacato d'Oltremare medievale<sup>42</sup>, e guardante ai Sindici quali occhio «paterno» di una città Dominante sempre vigile e sollecita nei confronti dei sudditi, venne applicata anche al sindacato di Terraferma, che proprio in quell'epoca andava formandosi, di contorno all'attività di alcune magistrature itineranti ordinarie (come gli Auditori Novi)<sup>43</sup>; e ciò in coerenza con gli encomi rinascimentali alla natura plurale e al contempo armonica del repubblicanesimo veneziano, capace di comporre all'interno della propria specifica ma classicheggiante forma di «stato» i dissidi e le iatture di un dominio di fatto disarmonico.

Nell'ampio dibattito apertosi tra Quattro e Cinquecento sulla natura del sistema costituzionale della Serenissima<sup>44</sup>, la figura dei Sindici Inquisitori appariva tuttavia assai più marginale di quella degli Auditori o degli Avogadori di Comun; a questi ultimi infatti, al pari dei Supremi Sindicatori della Repubblica di Genova, spettava anche il controllo di conformità dei collegi e delle magistrature della stessa Dominante, cosa che li rendeva inevitabilmente più appariscenti<sup>45</sup>. Tuttavia, a distinguere i Sindici dagli altri magistrati sembrava esse-

re più la necessità delle *visita* che non la funzione di sindacato in sé: mentre quest'ultima era attribuibile a più soggetti istituzionali, e applicabile a più contesti amministrativi, la visita costituiva invero, sin dal Medioevo, il contrassegno distintivo di chi svolgeva la funzione sindacale in modo espressamente delegato dal sovrano<sup>46</sup>, spesso in base a determinate contingenze politiche. Tant'è vero che, nell'ambito del proprio viaggio, ai Sindici Inquisitori si affidavano degli incarichi ulteriori e diversi rispetto a quelli più nettamente (e ordinariamente) giurisdizionali delle altre «magistrature medie d'appello»; incarichi comunque tutti riconducibili all'idea del controllo e della revisione, quali appunto le ispezioni di fortezze e arsenali, il computo delle ciurme e delle milizie, i controlli dei bilanci delle Camere fiscali delle varie podesterie e il disciplinamento delle cancellerie pretorie e prefettizie<sup>47</sup>.

In questo senso il mandato dei Sindici in Levante era forse più laborioso (se non più lungo) di quello dei Sindici in Terraferma, non solo per una durata che complessivamente poteva andare dai diciotto mesi ai tre anni<sup>48</sup>, ma anche perché ai Sindici Inquisitori in Levante, oltre ai titoli addizionali di «Avogadori, Auditori e Provveditori», venivano sovente attribuiti ruoli e competenze delle magistrature contabili, come i Provveditori sopra Uffici, i Governatori alle Entrate, gli Ufficiali alle Rason Nove e i Regolatori alla Scrittura<sup>49</sup>.

<sup>41</sup> O'Connell 2009, 119–139.

<sup>42</sup> Povolo 1997, 6.

<sup>43</sup> Come testimoniano due terzine dedicate agli Auditori-Sindici nel sonetto di apertura alla redazione padovana del noto *Itinerario* di Marin Sanudo per la Terraferma veneta, svolto al seguito della spedizione sindacale del 1483: «Syndici, e che tuto convien fare, / sono dele sententie auditori; / ànno in terra auctorità e in mare, / et ne lo syndicà son avogadori; / intromete i rector dele citade, / castelli e lochi, et son provedadori»: (Marin Sanudo 2014, 141). Per uno studio specialistico degli Auditori Novi: (Caro Lopez 1980, 259–316; Viggiano 1993, 167–171).

<sup>44</sup> Sul repubblicanesimo e il «mito» veneziano nel Rinascimento: (Gaeta 1981, 565–641).

<sup>45</sup> La centralità delle magistrature sindacali nei sistemi repubblicani è stata messa in luce in (Ferrante 1995, 282–294), ove si sottolinea come Venezia ancora nel tardo Seicento costituisse per i genovesi un modello da seguire. Nello stesso tempo, lo scarso successo dei Sindici Inquisitori veneziani nella pubblicistica del Rinascimento fu forse dovuto all'influenza del *De magistratibus et republica Venetorum* di Gasparo Contarini, che riteneva il ruolo di questi «recognitores» superfluo ed inutilmente costoso ed epifanico.

<sup>46</sup> Ferrante 2014, 335–345.

<sup>47</sup> Cancellerie che erano, rispettivamente, gli uffici di supporto alla giurisdizione di *podestà* e *capitano*, cioè dei due rettori veneziani che presiedevano le maggiori città di Terraferma e Stato da Mar, i quali per poter amministrare la giustizia secondo gli *iura propria* ammessi erano affiancati da giudici locali (gli *assessori*, oppure, per esempio a Corfù, i *giudici annali*). (Povolo 1980, 155–258). Per lo Stato da Mar: (Lunzi 1858, 412 e sgg.; A. Παπαδάκη 1986, 99–136; Π. Τζιβάρα e Σ. Καρούδης 2012).

<sup>48</sup> I diciotto mesi furono spesso prorogati sino ai due anni, forse anche perché i Sindici generalmente erano due, con un seguito che, tra ragionati, segretari e servitori, andava dalle quindici alle venti persone. La missione sindacale in Levante più rilevante dell'età premoderna fu di durata triennale, dal 1635 al 1638, venne svolta da tre magistrati (Giovanni Cappello, Marco Contarini e Pietro Correr) e fu comunque preceduta dagli inquisitorati straordinari dei Commissari in Armata Antonio Civran (1628–1630) e Francesco Basadonna (1633–1635), che di fatto avevano surrogato l'invio dei Sindici propriamente detti, nonché dal mandato del Provveditore generale delle tre Isole del Levante Antonio Pisani (1631–'33), cfr. *Senato Mar*, regg. 86–96. (Marmora 1672, 396; Augliera 1996, 125 e sgg.).

<sup>49</sup> Per questi ultimi e più in generale su burocrazia e magistrature contabili: (Zannini 1994).



Sin dal Medioevo, l'autorità dei Sindici in Levante era tuttavia resa sistematicamente parziale da due fattori:

a) il proprio fondamentale carattere di «magistratura media», che consentiva ai Sindici di intervenire sui giudizi di primo grado tramite una procedura d'appello chiamata *intromissione*, cioè una sorta di giudizio preliminare con cui si decideva sulla legittimità del processo d'appello invocato dal ricorrente, allo stesso modo di quanto facevano usualmente gli Avogadori di Comun e gli Auditori Vecchi e Nuovi<sup>50</sup>. Il valore deterrente di tali procedure era però sminuito dalla necessità che la fase dibattimentale del processo si celebrasse a Venezia e pertanto dalle possibili lungaggini praticabili dagli imputati, ancora più facili da attuare, date le insidie della navigazione, che non per quanto accadeva con i ricorsi raccolti in Terraferma<sup>51</sup>;

b) i limiti previsti dalle *commissioni* loro affidate, le quali spesso vincolavano la validità dei provvedimenti sindacali alla ratifica del Senato. A loro volta, questi mandati riprendevano esplicitamente le commissioni dei sindacati precedenti, rispetto ai quali però avevano più valore, e dettavano ai Sindici i propri incarichi secondo un ordine *standard*, che grossomodo comprendeva: l'emanazione di un *proclama* pubblico finalizzato ad attrarre le denunce e le richieste d'appello dei sudditi contro i rettori e i loro «ministri», spesso responsabili di abusi e «contratti usuratici»; il controllo del *maneggio*, ovvero dell'amministrazione del denaro pubblico, soprattutto quello destinato alle spese militari; la riscossione dei crediti dilazionati da tempo e le eventuali confische di beni, con disposizioni sulle percentuali trattenibili dai Sindici come emolumento straordinario; istruzioni specifiche sulle procedure giudiziarie da adottare (giudizi collegiali, inquisizione, eventuale autorizzazione all'uso della tortura); regolamentazione delle assunzioni nelle cancellerie ed

<sup>50</sup> Per una descrizione del processo d'intromissione e della sua funzione giurisdizionale: (Setti 2009, 143–171). Sulle magistrature «medie»: (Dudan, 1935, 14).

<sup>51</sup> Esempio in tal senso il caso di Alessandro Contarini e Almorò Zorzi, nobili veneziani già consiglieri del Provveditore di Zante Fantin Soranzo, e assieme a costui rinvii a giudizio nel 1635 dall'Inquisitore e Commissario in Armata Francesco Basadonna. Costoro, pur accusati di reati assai gravi (frodi, minacce e intimidazioni, tentativi di violenza), riuscirono ad ottenere con vari pretesti alcune proroghe al termine di presentazione a Venezia che gli era stato fatto notificare dall'Inquisitore (il cui mandato prevedeva, anche se non nominalmente, esplicite funzioni di sindacato). Cfr. *Senato Mar*, fzz. 296 e 298 (1635, 23 giugno e 12 ottobre).

eventuale espulsione del personale sovrannumerario; disposizioni su stipendi dei Sindici, delle loro «famiglie» di funzionari al seguito, e altre informazioni pratiche per il viaggio<sup>52</sup>. Spesso a questi compiti erano aggiunti, nel testo della commissione o in allegati successivi, incarichi ulteriori, come ad esempio occasionali censimenti di feudi e baronie, e/o chiese e luoghi pii<sup>53</sup>, a volte indotti in seguito alle notizie che gli stessi Sindici fornivano nei loro dispacci al Senato.

L'uso della commissione come fonte di legittimazione dell'autorità sindacale riemerse in particolare in età moderna, allorché la consuetudine della visita di sindacato acquisì una rinnovata identità «costituzionale», legandosi al Senato veneziano in modo pressoché definitivo in ragione della decisa ripartenza, a metà Cinquecento, dei sindacati d'Oltremare (1547/1557) e di Terraferma (1565)<sup>54</sup>.

#### 4. Cenni sull'evoluzione dei sindacati in Levante nella prima età moderna (1557–1638)

Per quanto riguarda il Levante, il Senato ottenne l'esclusiva sull'invio dei sindacati insulari già dopo le Guerre d'Italia, ossia tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta del Cinquecento: se una data d'inizio della fase «moderna» del sindacato orientale può essere indicata coll'elezione a «Sindici Inquisitori, Avogadori e Provveditori» in tutte le isole del Levante, nel 1557, di due patrizi di spicco come Polo Contarini e Girolamo Barbarigo<sup>55</sup>, la legge esplicitamente chiamata a riferimento di questa parte è quella del 26 febbraio 1547 (1546 *more veneto*), con cui si stabiliva l'invio delle missioni sindacali in tutte le isole greche con una periodicità quinquennale: questa era stata indotta da un'ambasciata di due oratori di Corfù che lamentavano una serie di «estorsion et iniurie» fatte ai danni dei sudditi dell'isola, «et tanto più

<sup>52</sup> Si veda, come modello, la commissione data ai Sindici in Levante Bernardo Marcello e Alvise Grimani, cfr. *Senato Mar*, reg. 51, cc. 39r–45v (5 maggio 1590).

<sup>53</sup> Come si evince dagli incarichi del sindacato Cappello–Contarini–Correr: (M.K. Χαϊρέτη 1968, 335–388; A. Παπαδιά–Λάλα 1994, 397–414).

<sup>54</sup> Per la ridefinizione del sindacato in Terraferma in quest'epoca si vedano (Povolo 1997, 8 e sgg.; Melchiorre 2013, 29 e sgg.).

<sup>55</sup> Cozzi 1983, 258–260; Ventura 1983, 68–69.

che in detta isola di Corfù, et parimente in quelle del Zante et Cefalonia, non sono stati sindici da 24 anni in qua se non per transito»<sup>56</sup>.

I sindacati documentabili per i due secoli precedenti risentivano infatti della diversa composizione geopolitica del Dominio da Mar, essendo talora suddivisi, per modalità e tempistiche, tra quelli dedicati singolarmente a Creta, a Cipro e ad altri luoghi del Levante: ciò poteva implicare che tali visite sindacali, così parcellizzate, trascurassero di volta in volta alcuni luoghi da Mar, denotando una mancanza di organicità indicativa di quanto tali missioni fossero circostanziali, dettate dalle emergenze del momento<sup>57</sup>. Con le parti di elezione proposte nel corso degli anni Cinquanta e confluite poi nel sindacato Contarini-Barbarigo, s'intese deliberatamente far rispettare una «consuetudine» inveterata, ma che evidentemente si era andata perdendo nelle sue forme originarie<sup>58</sup>.

Per le isole più periferiche, come Tine (Tinos) e Cerigo (Kytheira), a partire dal 1560 si decise di far appositamente eleggere un Sindico tra i consiglieri del Collegio di Candia, sotto la cui giurisdizione ricadevano

<sup>56</sup> *Senato Mar*, reg. 29, cc. 37v–38v e 45r–v. Da notare che la parte, votata in una prima versione il 3 febbraio, era stata parzialmente riformata per includere nell'elezione a Sindici anche i parenti di sangue dei rettori mai sindacati (come era stato fatto già per Terraferma e Dalmazia), dei quali parenti in precedenza si era invano tentata l'esclusione. I Sindici allora eletti furono Giovanni Baseggio e Vincenzo Calvo.

<sup>57</sup> Il sindacato a Corfù, per esempio, in passato veniva spesso incluso nelle missioni dedicate alla Dalmazia, che nel periodo da me considerato (1557–1638) invece risultano deliberatamente separate da quelle in Levante almeno dalla prima metà del Cinquecento (per Dudan dal 1430), anche se solitamente alternate con queste ultime. L'unica eccezione dell'età premoderna fu la missione sindacale in Dalmazia del 1575, ad opera di Andrea Giustinian e Ottaviano Valier, che comprese anche le isole Ionie perché a Creta era già stato mandato l'Inquisitore Generale Giacomo Foscarini, e che sostituì quella che, inizialmente e per tutto il Levante, era stata affidata ai Sindici Andrea Boldù e Agostino Trevisan, eletti ma mai partiti. Cfr. *Senato Mar*, reg. 42, cc. 17r–21v e 128v–133v, e *Senato Secreti*, reg. 79, cc. 112–113.

<sup>58</sup> *Senato Mar*, reg. 32, c. 188r–v, 26 gennaio 1555 (1554 *more veneto*). Un altro tentativo di elezione venne fatto qualche mese dopo, poiché «è levato il modo alla maggior parte de i presenti sudditi nostri di poter venire in questa città a dimandare suffragio delle ingiustitie, et estorsioni, che possono loro essere fatte da alcun ministro nostro, non essendo ne anco la maggior parte de i detti luoghi di Levante stati visitati già molti anni da i capitani nostri generali da mar». I Capitani Generali da Mar erano il corrispettivo militare dei Provveditori Generali da Mar, magistrature di giurisdizione superiore ai rettorati stabilizzatesi nella seconda metà del Cinquecento.

questi territori, dando origine a missioni più specifiche i cui ordinamenti e relazioni confluirono comunque a Venezia, e che infine, tra gli anni '20 e '30 del Seicento, in assenza di altri Sindici in Levante vennero delegate al Capitano di Candia (normalmente responsabile della giurisdizione militare del Regno)<sup>59</sup>. Anche in questa veste “minoritaria” e delegata, però, il sindacato in Levante appariva quindi essere percepito come parte di un meccanismo istituzionale integrato a Venezia, dalle cui magistrature non a caso, già a partire dalla spedizione a Tine di Nicolò Barbarigo (1561–'62), vennero avvocati alcuni processi<sup>60</sup>.

I Sindici, infatti, sulla base delle denunce raccolte e dei disordini riscontrati in Camere e cancellerie, erano soliti limitarsi ad avviare la fase istruttoria (ovvero, nei giudizi d'appello, la fase *intromissoria*) per i processi penali, civili e misti che superavano una certa somma di denaro (spesso 200 ducati); entro questa cifra, viceversa, erano incaricati di riservarsi anche la fase giudicante, comminando sanzioni e tagliando sentenze, ma i loro verdetti potevano comunque essere appellati a Venezia. Questo li rendeva a tutti gli effetti, come detto poc'anzi, dei *magistrati medi*, la cui attività di inquisizione era volta implicitamente alla contestazione dell'operato dei giudici di primo grado (solitamente i rettori), ma nello stesso tempo legittimata, nel proprio valore, dalla sentenza definitiva, che spettava ai maggiori consigli della Dominante: la Quarantia, che fungeva soprattutto da tribunale, ed il Senato, che in tali circostanze spesso era unito a questa, formando con essa *unus corpus et unum consilium*. Il carattere misto (politico e giudiziario) di questi collegi faceva sì che le sentenze e i mandati emanati da essi in forma di *parte* (su proposta di un avogadore o di un avogadore/sindico) avessero valore di precedente giuridico, valido su tutti i territori della Repubblica, in un'epoca in cui la dimensione politico-amministrativa era intrinseca a quella della *iurisdictio*<sup>61</sup>.

In genere, quando non troppo impegnati da altre incombenze, erano proprio i senatori ad occuparsi di quei rettori processati dai Sindici

<sup>59</sup> *Senato Mar*, reg. 35, c. 30r–v, 27 giugno 1560. Alcune raccolte di ordini tineoti dei sindacati del primo Seicento si hanno ad esempio in ASV, *Miscellanea Materie Mistae e Notabili*, regg. 70–73.

<sup>60</sup> *Senato Mar*, fzz. 36–37, 28 gennaio e 12 luglio 1567. (Sathas 1883; Slot 1982, 86–87).

<sup>61</sup> Besta 2009. Sulla *iurisdictio* in antico regime e sul concetto di *stato giurisdizionale*: (Mannori 1994, 409–426; Fioravanti 2002, 3–36).

per varie tipologie di reato, che andavano dal peculato alla corruzione, dalle estorsioni alle intimidazioni sino a più espliciti abusi di potere. La spedizione del sopracitato Nicolò Barbarigo, ad esempio, si contraddistinse soprattutto per l'inquisizione del provveditor di Tine, Maffeo Baffo, e del suo predecessore Francesco Michiel, ai quali vennero ascritte gravissime imputazioni e il cui processo fu probabilmente funestato dalle pressioni sul Senato della famiglia del Michiel<sup>62</sup>.

L'inquisizione sindacale era tuttavia più spesso rivolta alla repressione dei reati ascritti al personale degli uffici dei provveditori, spesso individui originari del posto oppure veneziani integratisi nelle società isolate contraendo matrimoni con donne greche, ovvero inserendosi in più ampi spettri di relazioni amicali e clientelari<sup>63</sup>. Le cancellerie, tra fine '500 ed inizio '600, versavano in condizioni assai problematiche, funestate com'erano tanto da irregolarità nelle scritture, illeciti amministrativi e intacchi del capitale pubblico<sup>64</sup>, quanto dalle vendite delle cariche e dalla sempre più frequente pratica delle sostituzioni, per la quale i titolari degli uffici burocratici facevano svolgere, dietro compenso, le proprie mansioni ad altri, e che nel Levante veneziano tra Sei e Settecento diventò pressoché endemica<sup>65</sup>.

Per affrontare problemi così complessi e radicati, denunciati dai Sindici quasi quotidianamente nei loro dispacci destinati a Venezia, il Senato era solito concedere un'ampia autonomia, che spesso si risolveva nella redazione di libri e raccolte di *ordini* e/o *terminazioni* sindacali, la cui efficacia è difficilmente misurabile ma la cui rilevanza appare dalla loro integrazione entro le stesse memorie storico-giuridiche delle singole comunità oltremarine<sup>66</sup>. Indubbiamente infatti

tali raccolte fungevano da precedente legislativo, al pari degli ordini di altri provveditori e inquisitori straordinari, quali ad esempio i cosiddetti *Ordini Foscarini* (di Giacomo Foscarini), risalenti agli anni '70 del Cinquecento ma fatti ricopiare e riposizionare nelle Cancellerie greche ancora nel 1636 dai Sindici Cappello, Correr e Contarini (su ordine del Senato)<sup>67</sup>. In alcuni casi, poi, le terminazioni, opportunamente confermate dal Senato, venivano date alle stampe, come fu per i provvedimenti presi da Antonio Civran<sup>68</sup>. Tale prassi editoriale trovò maggior sviluppo però a seguito delle missioni settecentesche, allorché l'istituto sindacale, in Terraferma e Dalmazia, ma anche nei nuovi domini peloponnesiaci, riacquisì un discreto successo, sia a livello amministrativo che propagandistico<sup>69</sup>.

Proprio questa costante necessità di ribadire ordinamenti pregressi ed evidentemente non eseguiti, dal carattere periodico ed emergenziale, sembra indicativa della difficoltà di concepire una riorganizzazione complessiva di domini invero sempre più frammentati ed autonomi, difficoltà di cui pure la stretta corrispondenza epistolare tra Sindici e senatori sembrava offrire un ampio saggio. In caso di necessità, i Sindici potevano anche rivolgersi ad altri organi di governo, per richiedere ad esempio la concessione di poteri inquisitori straordinari<sup>70</sup>: la propria autorità delegata si ritrovava circoscritta non

poi) in Atene, Γ. Α. Κ., *Χειρόγραφα*, codici 22 e 229; Corfù, Γ. Α. Κ. – Αρχαία Νομού Κερκύρας, *Ενετοκρατία*, bb. 2 e 103. (Pojago 1846–1848).

<sup>67</sup> Così il Senato disponeva in risposta ai dispacci dei Sindici, che in quel momento stavano visitando Candia: «In ogni Cancelleria et Camera delle città principali del Regno, credemo che si trovino registrate in libro gl'ordini Foscarini; se non fosse vero ordinerete che sia fatto, acciò sian conservate sempre coll'ordinarie, in caso rimanesse il libro corroso, di copiarlo, oltre di che molti particolari devono haverne dei transunti», cfr. *Senato Mar*, reg. 94, cc. 215r–216r, 12 ottobre 1636. Gli stessi ordini sono citati a più riprese, talora assieme agli «ordini degl'Inquisitori nostri precessori» nella lunga relazione di fine mandato di questi tre inviati, reperibile in ASV, *Collegio, Relazioni*, fz. 74, 27 settembre 1638.

<sup>68</sup> *Senato Mar*, reg. 87, cc. 174r–175v. Questi ordini furono editi dallo stampatore ducale Antonio Pinelli.

<sup>69</sup> Povolò 1994, 21–36; Σ.Θ. Τακτικός 2011–2012, 139–172.

<sup>70</sup> Così il Senato rispondeva ai Sindici Cappello, Correr, Contarini riguardo alla giurisdizione sui banditi dal Regno di Candia: «Nel proposito de banditi dal Consiglio di Dieci, ovvero dalli rettori dell'isole con l'auttorità del medesimo Consiglio di Dieci, havendo voi scritto alli Capi di esso vi regolerete conforme le risposte del sodetto Consiglio», *Senato Mar*, reg. 93, cc. 143r–144r.

<sup>62</sup> Così almeno si evince da una nota in calce ad uno dei documenti che descrivono le prime fasi del dibattito, cfr. *Senato Mar*, fzz. 36–37, anni 1566–67.

<sup>63</sup> Come risulta da una precedente relazione di fine mandato dello stesso Maffeo Baffo, che era stato provveditore a Cerigo nel 1547, cfr. ASV, *Collegio, Relazioni*, b. 61, reg. II.

<sup>64</sup> Notevole ad esempio l'ammancio denunciato nel 1628 dall'Inquisitore e Commissario Antonio Civran, che affermava di aver trovato il capitale pubblico del fontico di Zante, del valore iniziale di 60.000 ducati, ridotto a soli 6 o 7.000 ducati, cfr. *Senato PTM*, b. 580 (ex 863bis), 28 maggio 1628.

<sup>65</sup> Zannini 1998, 113–125. Per un inquadramento più generale del problema: (Zannini 1993; Mousnier 1970, 387–401).

<sup>66</sup> Si vedano ad esempio gli «ordini et provvisioni» redatti a Candia nel 1614 dagli Inquisitori Bon, Pasqualigo e Loredan, in *Senato PTM*, b. 586, 10 novembre 1614. Per i casi di Corfù e Cefalonia, si vedano gli ordini di vari Sindici (da metà '500 in

solo da incarichi prestabiliti ma anche e soprattutto da una tradizione giurisdizionale sempre cauta e timorosa nei confronti di novità e reinterpretazioni, anche quando dettate dalle circostanze.

## 5. Conclusioni

Probabilmente, in età moderna la natura delle missioni sindacali veneziane nelle «colonie d'oltremare» assunse un significato assai differente rispetto a quelle della cosiddetta «età imperiale» di Venezia. Alla tradizionale opera di filtraggio dei problemi e delle esigenze dei sudditi più lontani, all'essenziale funzione di raccordo dei territori dove questi vivevano, al forte investimento propagandistico veicolato dalla ritualità dei Sindici Inquisitori e dalle commissioni loro assegnate, si andò associando un fondamentale carattere di informazione e pressione politica, non solo verso il centro ma anche a livello internazionale. Notevole, ad esempio, la prontezza con cui il Sindaco Giovanni Cappello, nel 1637, comunicava (giustificandosi) al Senato di aver scritto al Bailo veneziano a Costantinopoli affinché informasse la Sublime Porta del proprio arrivo a Zante e la inducesse a castigare il corsaro Valapano, che contravvenendo ad accordi politici già in essere si ostinava a ricattare gli zantioti, con sequestri e angherie, per ottenere la liberazione del proprio fratello condannato nell'isola:

Ma Serenissimo Prencipe, illustrissimi et eccellentissimi signori, se dalla Porta non si spica alcun rigoroso ordine de severo castigo contro costui, o almeno d'assoluto allontanamento d'esso da queste parti, affliggerà sempre più a segno lacrimabile questi sudditi, che dalla pubblica pietà attendono alcun ordine, acciò con li mezzi soliti alla Porta, dal castigo di questo scelerato, né risulti il loro solievo et sicura libertà<sup>71</sup>.

Questo tipo di pressioni erano abbastanza atipiche rispetto al ruolo di mediazione tra governanti e governati attribuito tradizionalmente ai Sindici in Levante (ma ascrivibile in certi casi anche ai rettori), in ragione del quale costoro non mancavano di farsi interpreti dei bisogni dei sudditi più lontani, cercando di perorare le soluzioni da questi proposte in particolari situazioni critiche: nel dispaccio sopracitato,

<sup>71</sup> *Senato PTM*, b. 816, dispaccio n. 7.

ad esempio, lo stesso Giovanni Cappello aveva anche cercato di convincere il Senato a concedere esenzioni fiscali agli zantioti, appena colpiti da un grave terremoto; ma se guardiamo anche ai sindacati precedenti, non è raro riscontrare una certa audacia dei Sindici nel proporre soluzioni in modo autonomo, talora in senso preventivo, ossia sulla base di quell'analisi complessiva delle situazioni riscontrate che veniva fatta nelle relazioni di fine mandato, obbligatorie per i Sindici così come per tutti gli altri emissari della Repubblica. Così ad esempio, il sindaco a Tine Nicolò Barbarigo proponeva di accogliere la richiesta del popolo dell'isola di pagare le decime ai rettori in denaro contante (e non in beni agricoli), per tentare di impedire a questi di rivendere abusivamente le merci con prezzi esorbitanti ed imposti in modo coercitivo<sup>72</sup>.

Questi tentativi di direzionare le decisioni del Senato, influenzando in qualche modo le politiche complessivamente adottate verso lo Stato da Mar, erano parte integrante di una prassi che spesso doveva andare oltre la lettera delle commissioni ufficiali, verso le quali nondimeno i Sindici, nelle loro lettere a Venezia, si sentivano puntualmente indotti a ricondurre il senso del proprio operato. Il carattere *mandatario* del loro incarico, di possibile origine imperiale, era certo funzionale a veicolare l'idea, invalsa nella mitografia su Venezia, di un potere sovrano paterno e sollecito nel correggere le mancanze dei propri rappresentanti ordinari; tuttavia tale carattere, continuava a scontrarsi, anche dopo la riorganizzazione del sindacato in età moderna, con una prassi di controllo giurisdizionale spesso improvvisata e talora esorbitante, il cui scopo più concreto appariva quello di fornire delle informazioni al centro più che di porre in essere dei rimedi duraturi a problemi che stavano divenendo endemici. Tali rimedi, anche quando erano tentati, legavano la propria efficacia o alla volontà dei poteri localmente delegati, come le stesse cancellerie pretorie e prefettizie periodicamente inquisite dai Sindici, o alla cadenza degli invii di questi ultimi; cadenza che, a dispetto dei richiami alle consuetudini più antiche, non riuscì quasi mai ad essere quinquennale.

Il ripetersi, nelle isole greche, della corruzione e delle frodi di rettori e affini su bilanci, appalti, assunzioni e sostituzioni di personale,

<sup>72</sup> *ASV, Collegio, Relazioni*, b. 84, Relazione di Nicolò Barbarigo, 2 dicembre 1563.



si sposava poi all'oggettivo radicamento, nelle società levantine, di situazioni criminogene politicamente sempre più difficili da gestire, come le faide, il banditismo e le rivolte intercetuali, assieme alla secolare conflittualità tra ecclesiastici romano-cattolici e sudditi di rito greco-ortodosso<sup>73</sup>; e d'altronde, in specie quando non vi era riscontro di reati da parte dei rettori, spesso il potere d'intromissione dei Sindici era funzionale a spostare i processi da un reggimento all'altro, nel tentativo piuttosto evidente di limitare il numero di procedimenti da spedire a Venezia ed in genere di frenare il moto di ricorsi, suppliche e ambasciate portati direttamente alla Dominante<sup>74</sup>.

Commentando il sindacato veneziano, Bruno Dudan giustamente asserì:

Il sindacato inquisitoriale non ebbe una teoria. Difficile teoria ed anche complessa sarebbe poi stata questa, perché ogni sindacato inquisitoriale meriterebbe di avere una storia speciale, storia che non sempre si può avvicinare a quella pur particolare di ciascun altro sindacato<sup>75</sup>.

Tolte le caratteristiche di base dell'istituto sindacale, in effetti l'azione effettiva dei Sindici Inquisitori in Levante, e probabilmente anche dei Sindici inviati negli altri domini veneti, appariva costantemente rimodellata sulle contingenze politiche del momento, oppure su esigenze specifiche, come quelle denunciate dalle ambasciate delle Comunità isolate o dai dispacci e dalle relazioni di fine mandato dei rettori; così come dalla personalità e dal prestigio degli stessi patrizi chiamati a svolgere questa peculiare e antica forma di giustizia itinerante.

Una forma di giustizia che, nonostante le ascendenze bizantine, era strettamente connessa ad una mentalità medievale, premoderna, marittimista, come ebbe ad insistere il Dudan: fondata cioè, più che sull'espansionismo politico-territoriale, sulla dilatazione degli ordinamenti comunali veneziani e della contestuale negoziazione di diritti e privilegi. Dinanzi allo sviluppo dei grandi imperi coloniali

oceanici e alla stabilizzazione territoriale dell'impero ottomano, lo studio del sindacato levantino nella Repubblica di Venezia andrebbe forse inserito più in questa prospettiva negoziale, di costruzione dello «stato» più che dell'«impero», coerente con un contesto in cui i territori d'oltremare partecipavano a un tentativo di riorganizzazione interna strettamente legato alla regionalizzazione della Repubblica di Venezia. Cioè ad un movimento di contrazione politica, più che di espansione coloniale.

<sup>73</sup> Augliera 1996, 95 e sgg.

<sup>74</sup> Come appare dai superstiti registri del sindacato Gritti-Garzoni (1581-'83) per le cause minori, coinvolgenti i sudditi dei ceti subalterni, cfr. ASV, *Avogaria di Comun, Miscellanea Penale*, b. 4657. Per le ambasciate dai territori greci: (Πλουμίδης 1986; Πλουμίδης 1988; E. Γιωτοπούλου-Σισιλιάνου 2002).

<sup>75</sup> Dudan 1935, 77.

## L'Impero in periferia: i feudi imperiali dell'Appennino ligure nel XVIII secolo

MARIA ROCCA

In questo contributo affronto il problema della presenza del Sacro Romano Impero nella penisola italiana in età moderna attraverso alcuni esempi riguardanti i territori feudali compresi tra i domini sabaudi e quelli della Repubblica di Genova. Un simile approfondimento, oltre a perseguire lo scopo di evidenziare la complessità e l'articolazione dei poteri territoriali, è volto anche ad indagare questioni più generali come, ad esempio, quella relativa al problema della definizione di cosa fosse l'Impero in età moderna e di come la presenza di questa configurazione politica implicasse il riconoscimento della sovranità in spazi sui quali insistevano autorità politiche differenti e, dunque, fonti concorrenti di legittimazione<sup>1</sup>.

Le molteplici tipologie di dipendenza dall'Impero che hanno interessato in età moderna numerosi territori italiani, nonché la mutevolezza stessa delle politiche messe in atto dai diversi imperatori, hanno contribuito a rendere assai difficile definire e descrivere i legami che univano l'Impero alle variegate realtà della penisola. Forse anche per questo motivo, le vicende dell'Italia imperiale in età moderna sono state per molto tempo scarsamente indagate.

Il limitato successo storiografico, come hanno evidenziato efficacemente le osservazioni di alcuni storici, che qui in parte riprendo<sup>2</sup>,

Questo articolo è il risultato delle ricerche condotte presso l'Archivio Doria Pamphilij, Roma, (d'ora in poi ADP), la Biblioteca Civica Berio, Genova, (d'ora in poi BCB), l'Archivio Storico del Comune di Busalla (d'ora in poi ASCB) e l'Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG).

<sup>1</sup> Espongo in questo contributo solo alcune prime considerazioni relative ad una ricerca più estesa e approfondita svolta per la mia tesi di dottorato, *Sovranità e possesso: diritti di giurisdizione e diritti (collettivi) d'uso nei feudi imperiali al confine con la Repubblica di Genova nell'ultimo secolo di Antico Regime*, (Scuola Normale Superiore di Pisa). Ringrazio Vittorio Tigrino per aver seguito la ricerca fin dal suo nascere e per le costanti osservazioni che sono state uno stimolo prezioso per procedere nel lavoro; un ringraziamento particolare a Marina Montacutelli per le proficue discussioni e per i numerosi consigli.

<sup>2</sup> Tigrino 2006, 179–240.

può essere ricondotto per un verso, specie per quanto riguarda l'Italia, all'influsso delle ideologie risorgimentali e nazionaliste, basti pensare all'eloquente titolo del volume di Salvatore Pugliese, *Le prime strette dell'Austria in Italia*, pubblicato nell'ormai lontano 1932<sup>3</sup>, il quale, offrendo un quadro complessivo dei rapporti che univano gli stati e i feudi della penisola all'Impero, rimane ancora oggi un importante testo di riferimento; ma un simile silenzio è dovuto anche alla convinzione che la fine del Medioevo coincidesse con quella dell'influenza imperiale sull'Italia (motivo per cui il Sacro Romano Impero è stato studiato a lungo soprattutto da medievisti). Il fatto che il tema non sia stato indagato per diverso tempo è anche una conseguenza del suo essere stato considerato a lungo estraneo e non riconducibile a categorie che hanno monopolizzato la storiografia per buona parte del Novecento: una di queste è stata quella che ha ricondotto i fenomeni alla formazione e all'evoluzione dello "Stato moderno"<sup>4</sup>. Questo spiega anche, almeno in parte, il motivo per cui le ricerche sull'Italia imperiale si sono concentrate prevalentemente sui territori sui quali l'Impero esercitava un dominio diretto oltre che sui "feudi maggiori", piuttosto che su quelli non inseriti in complessi territoriali a dimensione regionale, come i numerosi e piccoli feudi imperiali dell'Italia settentrionale<sup>5</sup>.

Gli studi isolati pubblicati nella prima metà del secolo hanno esaminato soprattutto i rapporti politici e istituzionali esistenti tra l'Impero e gli stati italiani, prendendo in considerazione solo in misura minore quei territori, e feudi, di dimensioni modeste, dei quali si rivendicava l'appartenenza al *Reichsitalien* (non senza che questo creasse conflitti). L'attività di ricerca su queste realtà più piccole, investite dall'Imperatore a famiglie feudali legittimate attraverso una serie ininterrotta di diplomi imperiali, è stata sviluppata nel corso del Novecento con approcci differenti<sup>6</sup>, ma solo verso gli anni '80 del se-

<sup>3</sup> Pugliese 1932.

<sup>4</sup> A questo proposito: (Torre 2010, 121–136).

<sup>5</sup> Anche il fatto che negli archivi di stato, almeno fino all'Ottocento, vi siano pochi documenti, o comunque solo una parte, su queste zone e che la maggior parte delle fonti siano "disperse" in diversi luoghi e in più archivi, contribuisce a giustificare l'amnesia storiografica rispetto a questi spazi (sui quali si è invece soffermata la microstoria, ponendo particolare attenzione alla "genesì della documentazione" e ad una sua lettura "topografica").

<sup>6</sup> (Sisto 1956), inerente l'area geografica da me studiata.

colo scorso si è registrato un generale incremento degli studi relativi al tema dell'Italia imperiale in età moderna. Si può affermare, infatti, che le ricostruzioni di Pugliese siano state riprese in questi anni con nuove prospettive: cito come esempio particolarmente significativo l'articolo di Von Aretin, pubblicato nel 1978<sup>7</sup>, che ha avuto il merito di evidenziare, allora in modo inedito, come la coesistenza (nonché rivalità) nell'Italia di età moderna di "tre strutture feudali sovraregionali" (quella papale, quella imperiale e quella spagnola), sia stata alla base della persistenza del sistema feudale nella penisola fino alla fine del XVIII secolo (in controtendenza rispetto a quanto accadeva nell'Europa occidentale). Questa riflessione ha condotto lo storico tedesco ad insistere sul ruolo giocato nel processo che lui chiama di "rifeudalizzazione" dal Consiglio Aulico e dall'istituzione della Plenipotenza in Italia, oltre che ad interrogarsi sul valore della sovranità imperiale – esercitata per buona parte per tramite della dinastia degli Asburgo, che ha visto i propri rappresentanti investiti del titolo imperiale, peraltro elettivo, sostanzialmente per tutta l'età moderna – nella determinazione degli assetti di potere degli stati italiani.

Nello stesso periodo anche i feudi imperiali dell'Italia settentrionale hanno trovato un loro spazio all'interno di studi più generali grazie soprattutto ad alcune ricerche svolte da Angelo Torre, che, con un'impostazione metodologica differente rispetto alle indagini precedenti, si sono prevalentemente concentrate sulla contestualizzazione delle politiche imperiali analizzando in particolare la caratterizzazione giurisdizionale dei luoghi e le dinamiche sottese ai processi di costruzione giuridica del territorio. Questi lavori, talvolta legati ad una lettura analitica dei singoli feudi, hanno messo in risalto soprattutto la frammentazione dei poteri territoriali e l'importanza rivestita dalle pratiche e dalle azioni attraverso cui i diversi protagonisti costruivano e assicuravano diritti e prerogative<sup>8</sup>.

Un'altra serie di ricerche si è dedicata, invece, ad approfondire gli avvenimenti di inizio Settecento connessi con la guerra di successione di Spagna analizzando, in certi casi, le vicende relative ai territori

<sup>7</sup> Von Aretin 1978, 51–93.

<sup>8</sup> Torre 1983, 41–65; Torre 1986, 775–810; Torre 1999, 169–192. Si vedano anche, con prospettive analoghe: (Tigrino 2007, 151–174; Tigrino 2007, 251–272; Giana 2010, 137–174).

conquistati in questa occasione dagli Asburgo<sup>9</sup> ed evidenziando anche come nel primo ventennio del Settecento sia emersa una nuova capacità dell'Impero di intervenire negli assetti della penisola<sup>10</sup>.

Negli ultimi anni, diversi convegni hanno tentato di fare il punto sugli studi disponibili, mostrando l'esistenza di un rinvigorito interesse per le vicende dell'Italia imperiale: nel 2003 il Centro per gli studi storici italo-germanici di Trento ha promosso un confronto tra studiosi di diverse nazionalità<sup>11</sup> e il convegno sui feudi imperiali organizzato ad Albenga, Loano e Finale Ligure nel maggio del 2004 ha efficacemente proseguito sulla medesima strada<sup>12</sup>. Presso la Reggia di Venaria Reale e l'Archivio di Stato di Torino, si è tenuto nel novembre del 2012 un incontro dedicato nello specifico ai rapporti fra lo Stato sabaudo e il Sacro Romano Impero<sup>13</sup>; infine, un altro dibattito, incentrato sul *Reichsitalien* nel Medioevo e nell'età Moderna, ha coinvolto nel settembre 2014 ad Innsbruck diversi studiosi tedeschi, austriaci e italiani<sup>14</sup>.

Sulla scia delle ricerche più legate all'influenza della storia sociale e della microstoria, attenta agli aspetti più istituzionali<sup>15</sup>, ho voluto indagare – proprio attraverso lo studio di alcuni feudi imperiali minori – l'articolazione e la frammentazione dei poteri territoriali e la complessità dei conflitti locali, che, come cercherò di illustrare, caratterizza in modo particolare l'area da me studiata.

La scelta è stata, quindi, quella di dedicarmi al problema dei feudi imperiali e non genericamente a quello dell'influenza del potere imperiale in Italia. In tale maniera mi è stato possibile riflettere sulla

<sup>9</sup> Verga 1994.

<sup>10</sup> Frigo 2006, 85–114; Verga 1985, 203–261.

<sup>11</sup> Il riferimento è all'incontro riguardante l'Impero e l'Italia nella prima età moderna, tenutosi a Trento dal 19 al 21 giugno 2003, i cui Atti sono stati curati da Matthias Schnettger e Marcello Verga e poi pubblicati nel 2006. Il Centro era stato promotore già negli anni '80 di diversi incontri e numerose ricerche riguardanti il tema dei rapporti tra Impero e territori italiani nell'età moderna. (Gherardi 1980; Mozzarelli e Olmi 1982). Cremonini 2010.

<sup>12</sup> Bellabarba e Merlotti 2014.

<sup>13</sup> *Reichsitalien in Mittelalter und Neuzeit/ "Reichsitalien" nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Innsbruck, 11–12 settembre 2014. Gli atti del convegno sono in corso di pubblicazione.

<sup>15</sup> Come messo in evidenza da (Giana e Tigrino 2012, 3–13), una critica ricorrente (anche se non sempre fondata e argomentata) mossa nei confronti della microstoria è stata quella di non aver tenuto adeguatamente in considerazione le istituzioni, le strutture amministrative e il concetto stesso di "stato".

peculiare importanza di strumenti giuridici e politici specifici della struttura dell'Impero – un potere sovralocale ben diverso da quello dei nascenti stati territoriali dell'epoca – ed è in questo senso, forse eccentrico, che il mio contributo si colloca rispetto al tema più generale discusso in occasione del convegno. L'Impero cui faccio riferimento è, infatti, un sistema politico da molti contemporanei considerato residuale (si pensi al giudizio di Pufendorf<sup>16</sup>), e sicuramente non egemone come categoria politica nell'Europa di fine Antico Regime<sup>17</sup>.

I feudi imperiali al centro della mia ricerca sono luoghi formalmente dipendenti dall'Impero, che ne deteneva il supremo dominio, investiti alle maggiori famiglie genovesi – che, lo ricordo, costituivano la classe esclusiva di governo della vicina Repubblica di Genova, la quale non aveva una dinastia titolare della sovranità, e che ha a lungo guardato a questi feudi come possibili terre di conquista – come ad esempio quella dei Fieschi, dei Doria, degli Spinola e dei Botta Adorno, ma anche alla Repubblica stessa.

Sulla Repubblica apro una piccolissima parentesi essenzialmente per sottolineare che il suo rapporto con le magistrature imperiali, e con la corte viennese (il Consiglio Aulico per gli affari imperiali in Italia era sostanzialmente un organo "viennese"), è stato, nei secoli di età moderna, problematico per più di un aspetto: da un lato, infatti,

<sup>16</sup> Samuel von Pufendorf nel *De statu Imperii Germanici* (pubblicato con lo pseudonimo di Severino Monzambano da Verona, nel 1667), descriveva l'Impero come "un corpo irregolare e mostruoso". Sulla celebrità e sulla fortuna di questa metafora (soprattutto negli ambienti ostili agli Asburgo): (Frigo 2006, 107–108).

<sup>17</sup> Il giudizio sul Sacro Romano Impero – come già accennato – risulta invariato ancora in buona parte della storiografia ottocentesca, così come in opere di carattere maggiormente divulgativo. Si veda a puro titolo di esempio: (Bryce 1866). "La pace di Vestfalia segna nella storia del Santo Impero una era non meno chiaramente definita di quel che sia la incoronazione di Ottone il Grande o la morte di Federico Secondo. Come dai giorni di Massimiliano aveva avuto un carattere misto e transitorio bene espresso dal nome di Romano-Germanico, così d'ora innanzi esso fuorché nel titolo diventava puramente e semplicemente un Impero-Germanico. In verità, a parlar propriamente, non era più affatto un Impero ma una confederazione e delle più rallentate". E ancora, "Bene possiamo meravigliarci che fosse mantenuta codesta commedia d'un Impero, quando il sacrificio dei diritti imperiali, o piuttosto dei feudali, ai diritti dei singoli stati, era così completo". È probabile che anche il perdurare di queste aspre critiche abbia inciso sullo scarso successo storiografico del tema di cui si è parlato nei primi paragrafi.



come ha studiato in modo molto fine Matthias Schnettger<sup>18</sup>, Genova aveva cercato più di una volta di rivendicare la sua autonomia dall'Impero (avviando, ad esempio, nel XVII secolo una lunga trattativa per ottenere di non essere più citata nei documenti come “*civitas et camera imperialis*”<sup>19</sup>); dall'altro, era necessariamente legata a questa configurazione politica sia come città imperiale sia come “feudataria”, in quanto titolare di partecipazioni nei feudi imperiali<sup>20</sup>.

Il quadro giurisdizionale di queste realtà, assai frammentato per la presenza di un numero elevato di feudi più o meno estesi, era ulteriormente complicato dal fatto che questi non erano quasi mai investiti interamente ad un unico feudatario, ma erano spesso investiti per quote a feudatari diversi<sup>21</sup>. Fra Cinquecento e Settecento l'assetto che caratterizza quest'area di confine è tutt'altro che statico: si registrano numerose e frequenti variazioni non solo in conseguenza a passaggi di titolarità dovuti a eredità, vendite, devoluzioni e riassegnazioni, ma anche per effetto dei ripetuti tentativi da parte degli stati limitrofi di acquistare e incorporare questi feudi all'interno del proprio dominio per rendere maggiormente uniforme il proprio territorio.

Queste sovrapposizioni di potere erano una condizione che non di rado innescava conflitti interni tra i compartecipi di uno stesso feudo, ma anche le dispute tra titolari di feudi diversi erano tutt'altro che rare. Le liti costituiscono una delle occasioni che dà origine alla

<sup>18</sup> Schnettger 2009, 277–297; Schnettger 2006; Cremonini 2010, 279–297; Schnettger 2011, 129–144.

<sup>19</sup> Schnettger 2010, 280 e sgg.

<sup>20</sup> Per un quadro delle partecipazioni feudali possedute e acquistate dalla Repubblica di Genova in età moderna: (Zanini 2005, 5–238; Schnettger 2011, 305–316).

<sup>21</sup> Riassumo le ripartizioni delle partecipazioni feudali di alcuni feudi al centro della mia ricerca, semplificandole in modo schematico: Il feudo di Ronco era investito ai membri di un ramo della famiglia Spinola (di Luccoli), e così rimase fino alla caduta dei diritti feudali, e quindi, per quanto riguarda la Liguria, fino al luglio del 1797. Anche i feudatari di Savignone erano aristocratici genovesi, i Fieschi, ma solo nel 1685 la maggioranza delle partecipazioni del feudo confluirono in un unico ramo della famiglia. Il feudo di Busalla, uno dei più complessi dal punto di vista delle ripartizioni dei diritti feudali, prima del 1728 (anno in cui la Repubblica riuscì finalmente ad acquistare il feudo), era minuziosamente diviso fra numerose famiglie appartenenti all'aristocrazia. Campofreddo, storicamente investito ad un ramo della famiglia Spinola (di San Luca), nel 1636 venne acquistato per la metà delle sue quote dalla Repubblica di Genova (non senza difficoltà) e rimase soggetto a questi due feudatari fino al 1797.

documentazione e sono proprio i documenti di natura giudiziaria a testimoniare che la discontinuità e la complessità della geografia giurisdizionale andavano ad incrociarsi con le implicazioni che derivavano da uno statuto particolare della proprietà, fortemente connesso con il ruolo ed il potere dei feudatari.

Alcuni passi di un documento settecentesco, le *Consuetudini enfiteutico-feudali del Feudo Imperiale di Savignone*<sup>22</sup> mostrano in modo piuttosto chiaro questo ultimo aspetto, infatti nel documento si legge:

“Il territorio anche materiale del Feudo di Savignone è universalmente del Signore di detto feudo. [...] Sono unicamente nell'immemorabile quasi possesso di libertà rispetto al Signore del Feudo alcuni pochi beni, sugli quali perciò non cadono le presenti Consuetudini, posseduti in parte attualmente dalla Chiesa, in parte da alcuna delle Camere de' Feudi contigui, & in parte da Particolari in essi alienati dalla Chiesa stessa, o da dette Camere. [...] Anche ne' Territori de' Feudi contigui vi sono alcuni beni enfiteotico feudali con omaggio di diretto Dominio della Camera Dominicale di detto Feudo, col carico verso la stessa d'annuo canone, o sia fitto gentile, sugli quali, come pure sugli Possessori de' medesimi, quanto sia compatibile con la Giurisdizione territoriale de rispettivi Signori di detti Feudi contigui, compete privatamente a detto Signore quella stessa Giurisdizione feudale, che gli compete sugli beni, e loro Possessioni esistenti nel proprio Territorio, giusta le reciproche Consuetudini”<sup>23</sup>.

Nella parte del documento dedicata agli “Avvertimenti All'Agente Camerale sulle Consuetudini enfiteotico-feudali”, sempre in rela-

<sup>22</sup> Il documento, datato 23 gennaio del 1740, consiste essenzialmente in un elenco di norme e di istruzioni circa i “beni stabili” del feudo. I terreni e i beni immobili dei territori dei feudi imperiali liguri erano quasi interamente di natura enfiteutico-feudale: i feudatari ne erano i proprietari e li investivano ai sudditi cedendo loro il cosiddetto “dominio utile”, legato all'utilizzo. Il contratto di enfiteusi implicava il pagamento annuale alla Camera feudale di un'imposta detta “fitto gentile”, consistente in denaro, grano, o biada. Il testo del documento è sostanzialmente identico a quello delle *Consuetudini* del limitrofo feudo della Croce, redatte il 16 agosto 1733 (con aggiunte al 1745), e a quello di Cabella del 1761 (con aggiunte al 1784). Esistevano anche stesure analoghe destinate al feudo di Mongiardino e ai feudi di Roccaforte, Vigo e Ronco: anche se di questi documenti si conservano solo poche pagine (cfr. Biblioteca Universitaria di Genova, Ms. C. IX. 3.), è evidente che si tratti dello stesso testo, ancora una volta modificato nei toponimi. (Savelli 2003, 263).

<sup>23</sup> BCB, m.r. IV. 3. 25., cc. 1–3.

zione a questo rapporto strategico tra poteri giurisdizionali e diritti di proprietà, si legge:

“Li pochi beni, che posseduti in parte dalla Chiesa, in parte da alcuna della Camere de’ Feudi contigui, ed in parte da particolari, sono nell’immemorabile quasi possesso di libertà, rispetto al Signore del Feudo, esiggon anch’essi una particolare attenzione dell’Agente, perché o per malizia, o per trascuraggine non se ne estendano i confini, e massime quelli, che non sono terminati da confini, o più difficili variarsi. Non minore altresì l’esiggon que’ beni, i quali enfiteotico-feudali anch’essi di diretto dominio di detta Ill.ma Camera sono situati nelle Giurisdizioni territoriali de’ Feudi contigui, e li quali perciò sono propriamente detti di pertinenza del Territorio di detto Feudo non solo ad effetto che non sieno turbati ne’ suoi veri confini, ma anche perché non sia, rispetto ad essi, turbata quella privativa Giurisdizione feudale, che di ragione, o di Consuetudine vi compete all’Ill.ma Camera, ed alla Curia di questo Feudo. Questa Giurisdizione feudale consiste regolarmente nella privativa cognizione di tutte le cause dipendenti dal loro diretto, ed utile dominio; occorrendo però farsi per dette cause qualche atto giudiziale in detti beni, exempli gratia d’immissione in possesso, visita, o altro simile, devesi in tale caso implorare l’ufficio del Giudice, nella di cui Giurisdizione territoriale sono situati”<sup>24</sup>.

Emanato dal feudatario nel 1740, il documento intendeva innanzitutto chiarire la natura della proprietà (quasi tutta feudale, salvo ristrette eccezioni) e, contemporaneamente, voleva specificare il fatto che proprietà feudale e giurisdizione venivano a coincidere anche nei casi in cui non sussisteva omogeneità territoriale. La discontinuità giurisdizionale, così come emerge dalla lettura del documento, era condivisa e ben nota, e soprattutto reciprocamente accettata, dai feudatari di queste zone (nonché dall’Impero: gli strumenti giuridici imperiali permettevano, infatti, di avere giurisdizioni così complesse). Ciò non toglie che, come detto, questa condizione inneschasse frequentemente delle liti.

In una mappa (fig. 1) redatta nel 1714 da Marco Antonio Fossa<sup>25</sup>, un commissario del feudo imperiale di Torrighia (investito alla famiglia

<sup>24</sup> BCB, m.r. IV. 3. 25., cc. 78–79.

<sup>25</sup> La mappa, conservata presso l’Archivio Doria Pamphilij (Roma), è pubblicata in: (Tigrino 2007, 45–94). Rimando a questo saggio sia per la collocazione archivistica della mappa che per informazioni più precise riguardo Marco Antonio Fossa e il

Doria), è sostanzialmente riprodotto su carta quanto appena letto nelle *Consuetudini*: con il n. 9 sono indicate, all’interno dei confini del feudo di Savignone, delle “Ville di Giurisdizione di Torrighia”, e con il n. 10 parte di “territorio in cui ha partecipazione la Giurisdizione di Torrighia”.



Questo è solo un esempio relativo alla frammentazione territoriale che caratterizzava questi luoghi, ma accanto alle problematiche inerenti gli incroci dei diritti di giurisdizione rivendicati dai feudatari esistevano anche complesse questioni riguardanti i diritti di “proprietà”, possesso e utilizzo delle risorse (specie di quelle godute collettivamente) rivendicati dai gruppi locali in maniera “promiscua”. All’interno di una situazione già molto fluida, infatti, i conflitti che coinvolgevano i feudatari andavano spesso ad incrociarsi con quelli, di altro genere, connessi con i diritti rivendicati dai sudditi appartenenti a giurisdizioni e luoghi vicini<sup>26</sup>.

suo operato come funzionario locale al servizio del Principe Doria nei primi decenni del Settecento. Su quest’ultimo argomento: (Tigrino 2015).

<sup>26</sup> I conflitti potevano interessare sia i beni feudali concessi in enfiteusi ai particolari, che, più frequentemente, il possesso e l’utilizzo delle “proprietà collettive” (in Li-

Un caso emblematico, che permette di mettere in luce alcuni aspetti appena evidenziati, è rappresentato da quanto accadde nel corso del XVIII secolo proprio relativamente alla località di Pareto (oggi parte del Comune di Valbrevenna, in Provincia di Genova), sulla quale insistevano, come si vede almeno in parte dalla mappa, molteplici partecipazioni: oltre quelle del conte Gerolamo Fieschi (signore del feudo di Savignone) e quelle del Principe Doria (signore di Torriglia), anche quelle del marchese Alessandro Botta Adorno (feudatario di Borgo Adorno).

Diversi documenti conservati presso l'archivio privato della famiglia Doria-Pamphilj ci informano su un progetto di permuta (realizzato nel 1742) delle partecipazioni feudali fra il Principe Doria e il Conte Girolamo Fieschi, secondo il quale, "il Sig. Principe cedette ed assegnò al Sig. Conte il condominio e la partecipazione feudale che egli aveva e possedeva nelle due ville di Porcile e Pareto situate nella Valle di Scrivia per le partecipazioni in Agneto, Val Borbera"<sup>27</sup>. Da una relazione fatta a sua Eccellenza il Principe Doria dal commissario di Carrega<sup>28</sup> nel 1642 emerge un quadro che sembra rispecchiare quanto poi verrà disposto nella prima edizione scritta delle *Consuetudini*: "la giurisdizione è di sua Eccellenza ma il padrone per diretto dominio e la giustizia è sempre stata amministrata separatamente non invadendosi con atti di giurisdizione da uno quello dell'altro eccetto che per quanto importa il sito delle strade pubbliche tenutasi sempre indivise"<sup>29</sup>. Un altro fascicolo, relativo agli anni '80 del Seicento e conservato nello stesso archivio, testimonia la frequenza con cui si presentavano in quest'area questioni relative all'intreccio e alla sovrapposizione

---

guria *comunaglie*) delle ville e dei tanti insediamenti presenti all'interno dei feudi, spesso localizzate su aree di confine e talvolta sfruttate in modo promiscuo da utilisti residenti in luoghi differenti. Si trattava di terreni, per lo più boschivi e pascolivi. Anche nelle già citate *Consuetudini*, nel capitolo dedicato agli "Avvertimenti all'Agente Camerale" si fa esplicito riferimento a questa tipologia di beni: "Deve perciò l'Agente Camerale invigilare non meno per la conservazione de' beni posseduti in suffeudo da Particolari, che delle comunaglie, pascoli, o altri sotto qualsivoglia nome siti incolti, de' quali sebbene se ne permetta al pubblico l'uso sotto quegli ordini, e regolamenti, con i quali in varj tempi è piaciuto a Sig.ri Conti Padroni di permetterlo, non perciò di essi resta men libero a detto Signore l'intero privativo dominio".

<sup>27</sup> ADP, sc. 71/90.

<sup>28</sup> Un altro feudo dei Doria in Val Borbera.

<sup>29</sup> ADP, sc. 71/78.

di giurisdizioni su uno stesso luogo: gli atti di un processo criminale tenutosi nella Curia di Torriglia riguardante la cattura di tale Pietro Firpo del fu Lorenzino ci informa che da questo arresto nacque una controversia fra la Curia Doria e quella Fieschi per la giurisdizione sulla villa di Porcile. Come di consueto si trova nel fascicolo un elenco di documenti (fra cui, ad esempio, alcune licenze concesse dai feudatari a particolari della villa in questione) che testimonia la giurisdizione di una delle due Camere feudali: documentazione analoga veniva puntualmente presentata anche dall'altra parte in causa.

Presumibilmente anche in connessione a questo genere di problematiche venne avanzata la proposta di permutare le partecipazioni che i due feudatari possedevano nei rispettivi luoghi: "cadde in discorso se fusse plausibile ed utile ad amendue le parti lo permutare de sudditi che hanno framischiati in due diversi feudi in modo che nell'avvenire quelli di un luogo sieno tutti di un signore e quelli dell'altro luogo sieno dell'altro Signore"<sup>30</sup>. È interessante notare come nel documento si faccia riferimento ai sudditi: se ne parla, infatti, come fossero merce di scambio, letteralmente si propone di barattare i sudditi e non le partecipazioni feudali; grazie alla permuta, si legge nel testo, i sudditi si sarebbero potuti utilizzare per le guardie per le funzioni militari perché "sciolto una volta l'intrico d'ogni dubbietà riuscirebbe vana la scusa. Lo stesso dico dell'osservanza degli ordini, statuti e leggi che per direzione de sudditi fussero state fatte in addietro, o si facessero nell'avvenire a vicenda tanto dall'uno come dall'altro Signore". I sudditi, dal canto loro, non sembrano accettare di buon grado l'accordo stipulato dai rispettivi padroni, infatti, uno dei fascicoli che conserva la documentazione relativa alla permuta raccoglie diversi ricorsi del comune delle ville di Porcile e Pareto, i cui abitanti "non vogliono vivere sudditi ad altri che a Sua Eccellenza" (il Principe Doria).

Dopo la stipula del contratto di permuta (rogato il 30 aprile 1742 dal notaio Niccolò Maria Ponte) si svilupparono contemporaneamente due questioni che, come si vedrà, in alcuni punti finiranno per convergere: la prima riguarda la Curia Fieschi e quella Doria e più precisamente il fatto che il Conte Fieschi, non riuscendo a riscuotere i fitti che gli spettavano (si specifica che anche i fitti erano ceduti nel

---

<sup>30</sup> ADP, sc. 71/78.



contratto), li richiese, con l'aggiunta del danno, al Principe Doria, il quale si disse disposto a pagare, anche se "la questione fu messa nelle mani di un giurisperito per non guastare l'amicizia". Senza entrare ora nei dettagli di come la questione verrà risolta e di quale sarà l'epilogo della vicenda, è importante specificare che a questa prima problematica erano legati anche i ricorsi e il malcontento dei sudditi cui si è fatto cenno e che, sia nelle vicinanze di Agneto che in quelle di Pareto scoppiarono diverse liti fra i gruppi locali in relazione allo sfruttamento di alcuni siti goduti collettivamente. Proprio una di queste dispute legate all'utilizzo delle *comunaglie* è intrinsecamente connessa alla seconda questione che riguarda, invece, una articolata controversia che venne a crearsi fra la Curia Fieschi e quella Adorno in seguito al passaggio delle partecipazioni Doria su Pareto e Porcile al Conte Fieschi, quando questi, vedendo considerevolmente aumentate le proprie quote di partecipazioni su questi luoghi, iniziò a compiere una serie di atti definiti dalla Curia Adorno (investita anch'essa, come sappiamo, su Pareto) "atti turbativi di giurisdizione".

Dalla lettura di un'"Instruzione per il Podestà di Savignone"<sup>31</sup> conservata nella Biblioteca Universitaria di Genova è possibile ricostruire in modo piuttosto dettagliato il dipanarsi della questione (letta in questo modo attraverso un documento che possiamo definire "di parte", ma approfondita anche grazie alla consultazione di altri documenti conservati sia nell'Archivio di Stato di Genova che in alcuni archivi locali). L'"Instruzione", avendo lo scopo di informare il nuovo Podestà, oltre che riguardo i confini del feudo, anche riguardo le discordie pendenti con le altre Camere dominicali, approfondisce con dovizia di particolari le problematiche (presenti e passate) relative alle ville di Porcile, Pareto e Caselline. A tale proposito si legge che "dall'informe Registro, che fù comunicato in 1750, de' beni di ragione della Camera Adorna [...] anche nel territorio di Porcile, e nelle piccole Ville di Campoantico, e delle Caselline, che ne sono pertinenze, ha' la Camera Adorna non pochi fondi di suo diretto dominio, ed in quella delle Caselline anche qualche casa, ma dopo la Permuta seguita in 1742 fra le Camere di Savignone e di Torriglia [...]

<sup>31</sup> BUG, C.IX.34. *Instruzione per il Podestà, e Commissario del Feudo Imperiale di Savignone suoi Annessi, e Pertinenze concernente la Giurisdizione, ed i Confini del medesimo*. Il documento non è datato, ma sicuramente è posteriore al 1757.

ne spetta la giurisdizione territoriale alla sola Curia di Savignone. [...] La negligenza della Curia di Torriglia e la non curanza di quella di Savignone pel poco interesse che avea nel luogo di Pareto e suo distretto aveano dato adito al Sig. Marchese Adorno, altro de consigori, di aspirare alla privativa giurisdizione territoriale del luogo ed a tale oggetto avea procurato che la di lui Curia di Borgo Adorno fusse la sola che s'ingerisse nell'amministrazione della Giustizia, e nelle materie concernenti quel Comune, come si è poi veduto da vari atti messi in luce<sup>32</sup>, tutti peraltro assai recenti; sicché allor quando, cumulatesi per l'enunziata permuta le ragioni delle due case Doria e Fieschi nella sola Curia di Savignone, ebbe questa occasione di fare in Pareto qualche atti giurisdizionali, se ne dolse, come d'atti turbativi e non mai per l'addietro praticati". Come si evince dalla lettura del documento, la prova dell'esistenza di diritti giurisdizionali si basava sia sulle azioni ("atti giurisdizionali", "atti turbativi non mai per l'addietro praticati") sia sui documenti che li attestavano. Oggetto della lite sono i diritti di giurisdizione: i loro confini e la loro qualità (ossia su quali luoghi si estendevano e se si trattava di giurisdizione "privativa", ossia esclusiva, spettante ad un unico feudatario, o "cumulativa", che si sommava con quella degli altri compartecipi del feudo)<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Il riferimento è ai numerosi elenchi di documenti presentati dalla Curia Adorna per provare la "privativa giurisdizione" su Pareto. Alcuni di questi sono conservati in ASCB, oltre che in BUG e in ADP.

<sup>33</sup> L'aspetto più controverso era trovarsi d'accordo sulla qualità e sul valore degli atti possessori (o "atti giudiziali", come scritto nelle *Consuetudini*). Scrive la Curia di Borgo Adorno: "È strano voler pretendere, che li editti pubblicati in Savignone, stendino la loro forza anche in Pareto, come se in Pareto fossero stati pubblicati con ricavarne la conseguenza d'essere la giurisdizione di Pareto per li detti editti pubblicati in Savignone, cumulativi, ma non è così; mentre altro ci vuole per prova della in oggi pretesa cumulativa giurisdizione che la sola enunciativa delli promulgati editti in Savignone, avegna che vi si richiedono atti possessori, pubblici, e specifici, e non mai da alcuno contradetti, e questi esercitati a vista e scienza di chi è, ed è sempre stato, in legittimo, ed antichissimo possesso della privativa giurisdizione territoriale di quel stesso luogo Pareto, di cui ne viene preteso condominio, senza de quali atti mai potrà accordarsi alla curia Fiesca un tal preteso Condominio, massime che la stessa fu sempre solita, quando voleva dare ordini a suoi sudditi di Pareto affigerli nelle proprie case, ò ne fondi enfiteotici, che tiene in Pareto, ne quali tiene privativo il diretto dominio, e la giurisdizione, ma non li pubblicava in pubblica strada come è notorio, e se per azardo ò ignoranza di qualche famiglia di Savignone ciò fosse accidentalmente accaduto non fu certamente mai à notizia della Curia di Borgo, la quale da pochissimo tempo a questa parte accertasi che quella



Da una parte il Marchese Adorno riteneva (e presumeva di provare con una serie di documenti) che la giurisdizione su Pareto spettasse unicamente alla sua Camera, dall'altra il Conte Fieschi sottolineava che era sua intenzione testimoniare, anch'egli attraverso specifica documentazione, non tanto "la privativa giurisdizione" (che sia la Curia di Savignone che quella di Torriglia avevano, come era stato da sempre accordato) sopra i sudditi, e nelle case e nei fondi di rispettivo loro diretto dominio, quanto piuttosto "l'universale cumulativa", che loro rispettivamente competeva non meno che a quella di Borgo Adorno, ed inoltre, che questa non aveva fondamento, benchè minimo, di esercitare alcuna giurisdizione nelle Caselline, come invece il Marchese Adorno aveva iniziato a pretendere. Per porre termine alla questione fu anche stilato dall'Adorno un progetto di permuta nel quale si proponeva "la reciproca cessione di quanto cioè la Camera Adorna sminuzzatamente in più luoghi possedeva nel canale di Brevenna, eccettuato il distretto della Parrocchia di Pareto, di cui desiderava avere la totale privativa signoria temporale, contro quanto entro i limiti appunto di essa Parrocchia fusse di pertinenza della camera di Savignone. [...], ma tutto andò a voto, poiché dopo molte contestazioni riguardo quanto rispettivamente l'una e l'altra delle parti era in caso di cedere in vista dell'accennata divisa, ne risultò che anche eccettuata la villa delle Caselline, la quale non accomodava alla camera di Savignone smembrare da Porcile, cui per la commistione de terreni è troppo unita d'interessi, avea la camera Fieschi reddito superiore a quello che intendeva dare in contraccambio l'Adorna, senza che questa potesse in quelle parti con altri fondi supplire allo sbilancio". Dietro alla proposta di permuta c'è il desiderio di rendere il territorio (e quindi anche i diritti dei feudatari) maggiormente omogeneo, meno frammentato e discontinuo, ma anche gli interessi economici-finanziari, seppur minimi, non venivano lasciati in secondo piano.

Frequentemente nello scontro tra i feudatari si inserivano, con il loro peso, i sudditi, che finivano per rivestire un ruolo attivo anche nelle dispute giurisdizionali; è il caso di quanto accadde nel 1755,

---

di Savignone cercava tutti i pretesti di pubblicar grida nelle pubbliche strade di Pareto si è con altra grida opposta ad una tale novità reclamando di usurpazione e di nullità". ASCB, Inv. 26. Il documento non è datato, ma risale ad una data compresa fra il 1761 e il 1764.

quando gli uomini di Pareto accusarono quelli di Mereta (villa limitrofa unicamente soggetta alla Curia di Savignone), di utilizzare e danneggiare una *comunaglia* esistente sui confini delle due ville.

Il sorgere della questione affondava le radici nei primi decenni del Settecento ed era connesso alla divisione "di un bosco selvatico detto le Communaglie situato fra le dette due ville" avvenuta il 4 settembre del 1728 e ratificata dal Marchese Adorno. Sembra che in questa occasione gli uomini della Mereta, in quanto "antichi abitanti di Pareto", non fossero stati tenuti in considerazione e già l'8 settembre 1728 presentarono ricorso alla Camera Adorna: "Gli uomini di Pareto si sono fatti lecito di dividersi detto bosco a famiglia con termini ben apparenti, Con tacere malinamente il detto possesso, per altro pubblico e notorio, a solo fine di escludere con questo mezzo termine dal detto possesso i poveri Supplicanti, i quali non puonno sussistere senza l'uso di detto Bosco sì per mancanza di legna come per fare in istate di non potere alimentare bestiami per mancanza di pascoli; Per riparare ad un tanto pregiudizio, e per oviare quei disordini che potessero insorgere, si trovano in precisa necessità di portarsi a pia clemenza Di Vostra Eccellenza di qualche provvedimento proprio dell'innata ed inalterabile Sua Giustizia e clemenza alla quale con assai riverenza S'inchina"<sup>34</sup>. Il tentativo avanzato dagli uomini della Mereta sembrò cadere nel vuoto, infatti, per ordine della Camera Adorna fu delegato un apposito funzionario "à riconoscere se sij stata già la dannosa ottenuta comessione, e se sij stata senza Fondamento, e falsa la rapresentanza fattasi dalla Comunità di Pareto, nel qual caso la dichiariamo nulla, e di niun valore, non avendo mai noi inteso di pregiudicare il terzo, ma solo di permettere a detta Comunità il godimento del fatto suo proprio In quella guisa che da tutte le persone componenti il comune ci sono state rapresentate di maggior sodisfazione et utile pubblico. Se dunque i suplicanti proveranno a detto delegato di essere investiti di quei siti, che ci furono rapresentati per comunaglia della Comunità di Pareto, o adurrano altre ragioni in virtù delle quali possa conoscersi che gli Supplicanti anche doppo essersi ritirati ad abitare fuori del territorio di Pareto possino giostamente contro il va-

---

<sup>34</sup> ASCB, Inv. 26, *Ricorso fatto al S. Marchese Adorno dalli Uomini della Villa della Mareta per il lus del pascolo e di far legna preteso nelle Communaglie di Pareto, 1728, 8 settembre.*

lore della Comunità di Pareto partecipare di detti siti, in tal caso il delegato sentite le parti prononcij quanto sarà di giustizia”<sup>35</sup>.

Nel luglio del 1755, quando gli uomini di Pareto accusarono quelli di Mereta di rovinare il bosco in oggetto, fecero ricorso al Conte Fieschi: “affinché si degni dare l’opportuno riparo ai pregiudizi che essi Uomini di Pareto soffrono ne loro territori per l’indifferenza dell’infra-detti loro confinanti. Gli uomini della Mereta si fanno lecito condurre le loro bestie al pascolo nel bosco detto il Castagneto di Pareto, oltrepassando la Costa del Barbaresco; Lo che risulta in grave danno del detto Comune, perche principalmente guastano le piante novelle che vi alevano, oltre il danno delle castagne e dell’erba”<sup>36</sup>.

Dopo il ricorso gli uomini della Mereta approfittarono dell’occasione per mettere ancora una volta in discussione la validità della divisione ratificata a suo tempo dal Marchese Adorno, sostenendone l’invalidità anche a motivo del fatto che i conti Fieschi, pur avendo sempre avuto delle partecipazioni in Pareto, non avevano ratificato anch’essi il frazionamento. Occorre aggiungere che anche la permuta avvenuta fra le partecipazioni Doria e Fieschi rivestì con ogni probabilità un ruolo centrale nella vicenda, infatti i Fieschi nel 1755 potevano senz’altro vantare un peso e un potere maggiori rispetto a quelli detenuti nel 1728. Leggiamo infatti: “ben si sa che il sig.re Marchese Adorno non è mai stato tale di disporre del suo e di quello d’altri mentre non si ignora da nessuno ed è sempre stato presente allo stesso sig.re Marchese essere ben sì egli partecipe per il diretto dominio e per la giurisdizione in dette comunaglie come lo è in Pareto ma esserlo ancora il Sig.re Conte P.ne tanto per la antica participatione della sua cosa, quanto ancora per quella del sig.re Principe Doria in lui pervenuta come si sa. Unde troppo fuor di ragione si asserisce dalli avversari un si’ fatto rescritto di divisione, contrario per ogni corda ad ogni buon principio di giustizia perche haverrebbe testato di togliere l’immemorabile possesso che gli uomini della Mereta, come ancora precedenti da Pareto hanno in ogni tempo havuto in dette comunaglie di pascolarvi bestiami e legnarvi a tutto loro piacere come

<sup>35</sup> ASCB, Inv. 26, *Ricorso fatto al S. Marchese Adorno dalli Uomini della Villa della Mareta per il Ius del pascolo e di far legna preteso nelle Communaglie di Pareto, 1728, 10 settembre.*

<sup>36</sup> ASG, *Curia valli e monti*, 84 Savignone, *Actorum civilium* 1755–56. Il documento è datato 8 luglio 1755.

comparticipi e compadroni dell’utile dominio d’esse comunaglie non mai loro stato vietato, ma anzi quietamente e pacificamente goduto e posseduto sempre”<sup>37</sup>.

Se quindi, per un verso, gli uomini di Mereta insistevano su diritti, a loro dire, esercitati ab immemorabile, tanto che i testimoni di questa parte dichiaravano che: “li suddetti uomini della Mereta procedenti come detto da Pareto hanno sempre continuato a memoria d’Uomini quietamente e pacificamente a pascolare il loro bestame in detti boschi, [...] goduti e posseduti come comunaglie con farvi quegli atti di possesso di legnarvi e simili che soglionsi fare ne beni comunali e più e meno. [...] Tanto il detto pascolo di bestie quanto detti atti possessori son sempre seguiti pubblicamente e a vista di tutti in ogni tempo e particolarmente a vista, e scienza delli abitanti di Pareto e senza la minima contraddizione e più e meno”<sup>38</sup>; dall’altra parte gli uomini di Pareto (e i rispettivi testimoni) sostenevano che “da detto anno [1728] a questa parte non hanno mai avuto ardire suddetti uomini della Mereta condurre i loro bestiami in detti siti a pascolare di maniera tale che taluni che si sono avanzati a far pascolare o legnare sono stati denunciati ed accusati nella curia di Borgo Adorno come da documenti”<sup>39</sup>.

La lite fra i gruppi locali riguardo lo sfruttamento del bosco delle comunaglie (il cui relativo processo durò dal luglio 1755 all’agosto 1756 e si concluse con sentenza di manutenzione a favore di quei della Mereta sia per i pascoli che per il legnare) fu occasione per le due Curie di riprendere la disputa sui rispettivi diritti di giurisdizione sui territori di Pareto, Porcile e Caselline, che si trascinò almeno fino agli anni sessanta del Settecento<sup>40</sup>.

Nel corso del processo, infatti, i consoli di Pareto, “mal sofferendo che dovesse giudicarne la Curia Fiesca”<sup>41</sup>, avevano sostenuto che

<sup>37</sup> ASG, *Curia valli e monti*, 84 Savignone, *Actorum civilium* 1755–56, 29 agosto 1755.

<sup>38</sup> ASG, *Curia valli e monti*, 84 Savignone, *Actorum civilium* 1755–56, 18 agosto 1755.

<sup>39</sup> ASG, *Curia valli e monti*, 84 Savignone, *Actorum civilium* 1755–56, 28 agosto 1755.

<sup>40</sup> La documentazione che ho trovato disseminata nei diversi archivi consultati arriva al 1768. Non è stato possibile ricostruire con precisione la conclusione della vicenda; ciò nonostante in Archivio Doria Pamphilij (ADP, sc. 71/90), ho trovato notizie sulla permuta avvenuta nel 1742 fra il Conte Fieschi e il Principe Doria, la quale venne annullata nel 1774.

<sup>41</sup> BUG, C.IX.34.

questa non avesse il diritto di far affiggere proclami nella villa di Pareto perché tale diritto spettava solo alla Curia Adorna che per anni era stata la sola ad esercitarlo e definisce nuovamente queste azioni “atti turbativi di giurisdizione”.

Si è visto come i sudditi, allo stesso modo dei feudatari, compiano delle azioni, dei veri e propri atti possessori, che lasciano (e devono lasciare) traccia attraverso la documentazione, per attestare i propri diritti<sup>42</sup>. In questo caso, come prova del possesso e del diritto di utilizzo della *comunaglia* contesa, i particolari di Mereta, oltre ad aver goduto del bosco negli anni trascorsi dal 1728 al 1755 (resta da capire se pacificamente o meno), mettono in discussione la partizione del luogo in questione facendo leva sul fatto che il Conte Fieschi non era stato tenuto in considerazione nel momento della divisione (sebbene poi, in alcuni documenti, si legga: “non intendiamo di contraddire in quanto alla Giurisdizione di Pareto, e delle comunaglie, perché lo capiamo di chi è, e capiamo che sella decidono i Padroni, mentre noi non dobbiamo entrarvi, e non intendiamo d’entrare in questo particolare”<sup>43</sup>). Secondo gli uomini di Pareto, invece, il fatto che esistessero delle denunce relative agli atti di possesso compiuti da quelli di Mereta, era sufficiente a provare che questi non avevano il diritto di svolgere nessun’azione nel bosco in questione, tanto che, non appena venivano avvistati, venivano anche denunciati. I feudatari, dal canto loro, una volta conclusasi la vicenda del processo, continuarono a litigare sui diritti di giurisdizione perseverando anch’essi nel compiere azioni per provare il loro “possesso” e i loro diritti.

L’aspetto interessante è leggere il quadro complessivo che emerge dalla vicenda attraverso fonti eterogenee, ovvero, sia attraverso le investiture e i diplomi imperiali, sia tramite fonti di natura giudiziale

<sup>42</sup> Osvaldo Raggio analizza efficacemente come spesso i conflitti su un territorio conteso tra diverse comunità comportino azioni criminali, rappresaglie, per aggiudicarsi il possesso e il diritto esclusivo di utilizzo. Queste azioni rientrano nella logica di rivendicazione possessoria ed esprimono una sorta di diritto individuale, o comunitario, a risarcirsi: l’azione che per alcuni è considerata un diritto, per gli avversari è usurpazione. Cfr., Raggio 1996, 135–156.

<sup>43</sup> ASG, *Curia valli e monti*, 84 Savignone, *Actorum civilium* 1755–56. Documento datato 20 agosto 1755.

ria<sup>44</sup> prodotte in occasione delle innumerevoli liti riguardanti per un verso i diritti di giurisdizione rivendicati dai feudatari, e per l’altro, l’incrocio di diritti di possesso e utilizzo delle risorse rivendicati dai sudditi. L’importanza di questi documenti risiede nel fatto che essi, oltre ad offrire la possibilità di studiare i rapporti sociali, le relazioni che si instaurano ad esempio fra feudatario e sudditi, fra feudatari diversi, tra risorse locali e strategie politiche di affermazione del potere, permettono altresì di studiare, ad esempio, la struttura di un processo e il linguaggio utilizzato dai diversi protagonisti<sup>45</sup>.

Da una riflessione sulle fonti giudiziarie su cui si articola la ricerca emerge anche come le Camere feudali siano portate a legittimare le pratiche dei gruppi locali allo scopo di affermare al tempo stesso, e specularmente, la propria legittimità. Nel caso citato della lite fra Pareto e Mereta questo aspetto risulta evidente: l’esercizio del potere fonda il suo riconoscimento sulle azioni e, soprattutto, sulle tracce documentarie che esse lasciano (sul riconoscimento di quelle stesse azioni, dunque), in quanto entrambe sono prova di attestazione di prerogative e di diritti. Emerge anche come in un feudo convivano più soggetti in grado di esprimere diritti e come questi compiano delle azioni per legittimare il proprio potere e la propria sfera di competenza.

Studiare il modo in cui si realizzano concretamente le strategie dei diversi protagonisti e analizzare se e come vengono utilizzate le prerogative imperiali, permette di comprendere come si costruisce un feudo imperiale e il suo territorio: certamente gli attori locali e le loro azioni rivestono un ruolo importante nella costruzione del feudo e nella “costruzione della sua località”.

Raramente per le liti riguardanti il possesso e l’utilizzo delle risorse rivendicati dai sudditi veniva chiamata in causa l’autorità imperiale, che interveniva, invece, più di frequente per dirimere questioni giurisdizionali che non avevano trovato una soluzione a livello lo-

<sup>44</sup> A questa documentazione era talvolta allegato anche un interessante apparato cartografico: si veda, come esempio, la mia tesi di dottorato.

<sup>45</sup> Nel caso che ho analizzato emerge come il linguaggio utilizzato dai diversi attori in causa sia per molti aspetti il medesimo, sia che si tratti di dispute giurisdizionali i cui protagonisti sono i feudatari e i loro funzionari, sia che si tratti di conflitti intorno all’utilizzo delle risorse in cui si scontrano singoli fruitori, gruppi familiari e abitanti di una o più ville.

cale. In questi casi emerge come esistesse un ideale riconoscimento dell'Imperatore e degli organi imperiali come garanti di una giustizia suprema e condivisa. Questo era, del resto, il ruolo tradizionalmente riconosciuto all'Imperatore: *elargire giustizia*<sup>46</sup>.

Anche se, come ho accennato all'inizio, non è questa la sede in cui è possibile approfondire quale fosse il peso effettivo della sovranità imperiale (esercitata in particolare attraverso i suoi organi preposti al governo dei feudi, ossia il Consiglio Aulico<sup>47</sup> e, dal 1715, la Plenipotenza imperiale<sup>48</sup>) e quale fosse quello riconosciuto dai Signori e dai sudditi, si può affermare che il rapporto tra feudatari e Impero sia stato nei secoli di età moderna per più di un aspetto contraddittorio; oltre che sporadico e incostante.

Già Alessandra Sisto ha evidenziato come anche in queste zone la riaffermazione del potere imperiale in Italia al termine della guerra di successione spagnola sia coincisa con una fase durante la quale l'Impero, anche attraverso la Plenipotenza (suo organo rappresentativo con nuovo ruolo nella penisola), ha cercato di limitare i privilegi dei feudatari ordinando la promulgazione di editti che interferivano nell'amministrazione della giustizia<sup>49</sup> e mostrando, ad esempio, maggiore attenzione per i ricorsi delle comunità e dei sudditi contro i propri Signori. Durante questa fase gli stessi feudatari, iniziando a sentirsi violati nei loro antichi diritti, hanno cercato di reagire, oltre che ricorrendo al Consiglio Imperiale Aulico<sup>50</sup>, anche riformando Statuti e leggi: il fatto che la produzione legislativa in questa area geografica subisca un incremento dopo le paci di Utrecht e Rastad

<sup>46</sup> Si veda, come esempio, il caso del feudo imperiale di Campofreddo: (Leoncini 1989). Più recentemente: (Schnettger 2006).

<sup>47</sup> Sul Consiglio Aulico: (Auer 2011, 63–75; Auer 2014, 297–314).

<sup>48</sup> Sulla Plenipotenza: (Del Pino 1994, 551–583; Cremonini 1995, 85–160).

<sup>49</sup> Il riferimento è ad esempio all'ordine che i feudatari ricevettero dalla Plenipotenza di consegnare alle galere imperiali e non a quelle della Repubblica di Genova i condannati. (Sisto 1956, 146 e sgg).

<sup>50</sup> Sul tema dei disertori delle truppe imperiali, ad esempio, fu promulgato un editto da un inviato del plenipotenziario senza che fosse stata richiesta alcuna autorizzazione ai feudatari. Per questo Ettore Fieschi (Signore di Savignone) ricorse all'Imperatore sostenendo che per i diritti di mero e misto impero di vita e di morte e di ogni giurisdizione, che erano riconosciuti nelle sue investiture, sarebbe dovuto spettare unicamente a lui stabilire pene contro i sudditi e fare osservare gli ordini. Ivi, p. 146–147.

non è certamente casuale e rivela la determinazione nel prevenire, o nell'affrontare, quelli che i Signori feudali molto probabilmente consideravano degli abusi nei loro confronti.

Da quanto emerge dalla documentazione che ho esaminato risulta, inoltre, come i feudatari facessero il possibile per risolvere i conflitti a livello locale senza ricorrere all'intervento degli organi imperiali. Nella disputa fra la Curia di Savignone e quella di Borgo Adorno, qui ricostruita per sommi capi, il ricorso al Consiglio Aulico è sempre solo "minacciato": lo stesso Marchese Adorno nella premessa di una lettera indirizzata al Conte Fieschi scrive che "se la prenarrata controversia importasse una decisione, questa non potrebbe uscire, che dal Trono Cisareo"<sup>51</sup>. È probabile che nella decisione di ricorrere all'Impero pesasse anche il costo che questo necessariamente comportava, ma occorre sottolineare che persino le pratiche che obbligatoriamente richiedevano un formale intervento imperiale (come ad esempio le vendite e le permutate delle partecipazioni feudali), spesso avvenivano, almeno in un primo momento, senza un esplicito consenso.

Solo dallo studio di singoli casi, tuttavia, è possibile, a mio parere, delineare ed esaminare le strategie "politiche" dei feudatari (e quindi quelle della aristocrazia genovese), così come, in taluni casi, quelle dei sudditi e quelle dell'Impero.

Impero, che nei casi di studio da me analizzati, significa, quindi, "altro modo di costruire lo spazio politico". La speranza è quella di essere riuscita a mostrare come nei (micro)spazi l'imperialità costruisca le cose diversamente: anche queste realtà, che non rientrano negli schemi classici che ricercano nei fenomeni storici del XVIII secolo unicamente il percorso di costruzione dello Stato Moderno erano, del resto, parte dell'Antico Regime.

<sup>51</sup> BUG, C.IX.34.



*Sessione 3*

*Le identità del Mediterraneo:  
vecchi imperi e nuove appartenenze*

# La Colonia Italiana di Costantinopoli attraverso gli articoli de *La Rassegna Italiana* – Organo degl'interessi italiani in Oriente

FRANCESCO PONGILUPPI

## 1. Introduzione

Il presente contributo, presentato durante la conferenza *Imperia* organizzata presso l'Università degli Studi Roma Tre<sup>1</sup>, ha come obiettivo l'indagine storica della comunità italiana di Istanbul attraverso la disamina degli articoli della rivista *La Rassegna Italiana*–Organo degl'Interessi Italiani in Oriente. La rivista, oggetto di questo articolo, ha un'esclusiva caratteristica: è stata la più longeva pubblicazione italiana in terra turca con l'investitura di rappresentante di quel ponte economico–culturale che alla fine del secolo Diciannovesimo si concretizzò attraverso una liaison tra le istituzioni del Regno d'Italia e gli interessi economici della Colonia Italiana di Istanbul.

Il caso de *La Rassegna* è stato in parte studiato ed esposto nell'opera di Alessandro Pannuti<sup>2</sup>, le cui pagine dedicate alla rivista ben analizzano la sua evoluzione, composizione e relazione tra questa e le altre realtà italiane presenti nella città, in particolare con la sede locale della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Per lo studio della comunità italiana di Istanbul *La Rassegna* rappresenta un contenitore di informazioni sulle personalità, sui commerci, sulla cronaca e sulla politica che hanno interessato gli interessi commerciali italiani nel Levante. Tale studio, realizzato a seguito di una minuziosa ricerca presso l'Archivio della Camera di Commercio Italiana di Istanbul, ha

Questo contributo è il risultato delle ricerche condotte dall'autore presso l'Archivio della Camera di Commercio Italiana di Istanbul (d'ora in poi ACCII) dove è conservata la principale collezione de *La Rassegna Italiana*–Organo degl'Interessi Italiani in Oriente. Sulla presenza italiana nella città di Istanbul sono stati consultati i documenti relativi al periodo post-bellico conservati presso l'Archivio Storico Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (d'ora in poi ASCGAC), in particolare: Gendarmeria, Missione Italiana a Costantinopoli (1919/1924), Vol. 1144.3; Gendarmeria, Turchia: Progetto di Riorganizzazione della Gendarmeria Ottomana del T. Col. Carossini Giovanni (1919/1920), Vol. 33.10; Gendarmeria, Turchia: Riorganizzazione della Gendarmeria Ottomana. Distaccamento di Costantinopoli (1921/1924), Vol. 33.11.

<sup>1</sup> Si tratta della conferenza: *“Imperia: lo Spazio Mediterraneo dal Mondo Antico all'età Contemporanea”*, Università degli Studi Roma Tre, Roma, 24–25 Novembre, 2014.

<sup>2</sup> Pannuti 2008, 574–633.

come indirizzo principale la condivisione di una traccia significativa della presenza italiana nella città di Istanbul.

## 2. Cenni sulla presenza italiana nel Levante ottomano

La presenza a Costantinopoli e nel Mediterraneo Orientale di colonie di genti italiche, provenienti dalle Repubbliche Marinare e da altri territori come Firenze e Ancona, risale al periodo bizantino. In quell'epoca presero vita i primi focolai levantini, costituiti da commercianti dediti agli scambi tra la sponda occidentale ed orientale del bacino mediterraneo. Risale al maggio 1082, la concessione di un quartiere ai Veneziani a Costantinopoli da parte dell'Imperatore Alessio I Comneno, il cui documento potrebbe considerarsi l'atto di nascita delle colonie italiane<sup>3</sup>.

Istanbul è stata per secoli approdo di popolazioni latine dedite ai commerci che nel corso della storia hanno influenzato e contribuito allo sviluppo artistico, culturale e commerciale dello spazio urbano. Il periodo di riforme attuato dall'Impero Ottomano nel Diciannovesimo secolo<sup>4</sup> e i moti rivoluzionari che interessarono l'Europa, come la movimentata fase risorgimentale italiana, spinsero nuove genti ad emigrare verso le terre amministrate dal sultano. Questi flussi migratori andarono a vitalizzare la comunità italoфона presente nella capitale ottomana, che da allora iniziò a essere identificata come comunità italiana, quindi come gruppo distinto e non più confuso nelle generali categorie di franchi o cattolici, o specificata in quelle di genovesi, veneti ed altre tipologie tipiche del cosmo levantino<sup>5</sup>.

Sovente la letteratura si riferisce a questa categoria di persone provenienti dal mediterraneo occidentale e trasferitesi nella sponda orientale con il termine «levantini», attributo utilizzato in passato con un'accezione negativa indicante una persona «furba» o «scaltra». Lo stesso, utilizzato come sostantivo, indicherebbe un individuo nativo dei paesi del Levante, di fede non islamica e originario dell'Europa Occiden-

tale. Il termine sotto il profilo lessicografico presenta notevoli ambiguità in quanto è subordinato a un criterio di soggettività, infatti non esistono criteri oggettivi nell'identificazione di un individuo in tale gruppo. Nel corso della storia, la stessa denominazione è mutata da *Frenk* (Franco), ossia le persone europee di credo cattolico e protestante, a *Perali* (gli abitanti di Pera, quartiere di Istanbul che in passato fu luogo di residenza dei Levantini) fino al generico *Latini* (termine che può indicare anche i cattolici del Medio Oriente e non solo coloro di origine europea)<sup>6</sup>. Tuttavia tutti questi termini non permettono di porre dei limiti e dei criteri precisi nell'identificazione di tale gruppo. Anche presso gli stessi soggetti che secondo i criteri di nazionalità, provenienza e credo religioso, a prima vista apparrebbero alla medesima categoria, si riscontrano delle difformità sull'accettazione dell'inerenza a definirsi «levantini».

## 3. La rivista, giornale levantino?

La *Rassegna Italiana* difficilmente può essere etichettata come rivista levantina nel suo significato più ampio, in quanto la lingua utilizzata, l'italiano, e la sua stretta relazione con l'istituto della Camera di Commercio Italiana di Costantinopoli, dipendente dall'Ambasciata e dall'Ufficio Consolare del Regno d'Italia siti nella capitale ottomana, ridurrebbero l'ampia portata del termine alla sola relazione con lo Stato italiano e con la sua lingua ufficiale. Se si dovesse attribuire un'etichetta alla rivista in questione, parrebbe più opportuno, alla luce della sua relazione con le istituzioni con Roma, con l'idioma maggiormente utilizzato<sup>7</sup>, con la sua composizione editoriale e con i legami con la comunità levantina, definire la *Rassegna Italiana* come una tra le pubblicazioni principali aventi oggetto l'Italia e le sue relazioni economico-commerciali con la Turchia attraverso la partecipazione attiva (comitato editoriale) e passiva (lettori, contribuenti e membri della Camera) della comunità italo-levantina di Costantino-

<sup>3</sup> Marmara 2011, 13.

<sup>4</sup> Questo periodo, noto come *Tanzimât* (letteralmente riorganizzazioni), fu inaugurato dal sultano Abdülmeçit attraverso la promulgazione del *Hatt-ı Hümayûndî* di Gülhâne del 3 Novembre 1839, noto anche come *Tanzimât Fermânî*.

<sup>5</sup> La Salvia 2007, 16.

<sup>6</sup> Eldem 2006, 21.

<sup>7</sup> Nelle pagine de *La Rassegna* non sono mancati articoli scritti in lingua diversa dall'italiano. La rubrica «L'Italia Turistica – Italya' da Turizm – L'Italie Turistique» apparso nel numero di Giugno 1934, a seguito delle proposte della Camera di Commercio Italiana di Istanbul pubblicate nel numero di Giugno-Luglio del 1931, divenne il mezzo con cui la rivista promosse il turismo in Italia.

poli. Insomma, un organo economico–commerciale sorto in un periodo storico che vedeva un'Italia desiderosa di espandere e rafforzare i propri commerci con il Vicino Oriente, attraverso una comunità, gli italiani del Levante, che nel Diciannovesimo secolo raggiunsero il loro apogeo in termini demografici<sup>8</sup>.

La rivista ha dunque nella comunità levantina di Istanbul i suoi referenti e suoi interlocutori. La lingua italiana, come quella francese e greca, è stata all'interno della comunità, uno degli idiomi veicolari<sup>9</sup>. Le strette relazioni tra i diversi gruppi stranieri presenti in città hanno di fatto permesso alla *Rassegna* di divenire uno strumento d'informazione anche per coloro che non erano appartenenti a quel sotto gruppo definito italo–levantino.

#### 4. Stampa ottomana e stampa italiana

La diffusione dei giornali nell'Impero Ottomano inaugurata verso la fine del Settecento, si sviluppò nel corso dell'Ottocento attraverso prestigiose testate come *Stamboul*<sup>10</sup> (1875–1964) ed il *Moniteur Ottoman*, versione francese della prima testata giornalistica ufficiale dell'Impero Ottomano *Takvim-i Vakayi* (1831)<sup>11</sup>. Tra il periodo in questione ed i primi decenni del Novecento furono fondati più di 700 giornali, interamente o parzialmente in lingua francese, di cui circa i tre quarti durante l'epoca ottomana ed il restante nel periodo repubblicano<sup>12</sup>. Come già sottolineato precedentemente, la lingua francese

dominò il panorama giornalistico ottomano grazie al suo ruolo di lingua dell'istruzione dell'alta borghesia, e strumento veicolare per eccellenza delle persone agiate. Anche tra gli italiani residenti in Levante si possono trovare esperienze editoriali sorte in lingua francese, come quella riconducibile al console del Granducato di Toscana a Smirne, il commerciante di origine toscane Joseph Bargigli, che nel 1835 fondò la testata *L'Echo d'Orient*<sup>13</sup>. La lingua italiana per conto suo, utilizzata come lingua franca nei commerci e nelle città portuali del Mediterraneo, divenne l'idioma di testate specializzate in commerci marittimi o bollettini per la diffusione di informazioni mercantili. Nacquero nel contesto ottomano ottocentesco il trisettimanale *Il Commercio Orientale* e *Il Semaforo di Costantinopoli: Giornale Politico, Commerciale, Marittimo e Letterario*, di cui purtroppo non è possibile allo stato attuale accedere alla consultazione di una collezione esaudente. Quest'ultimo distribuiva gratuitamente agli abbonati *Il Levantino, Giornale Scientifico Letterario Economico*, organo ufficiale dell'Accademia Bizantina «El Chark» e di altri atenei. Nel 1864 venne fondato a Costantinopoli il settimanale *Il Corriere*, giornale specializzato in notizie su «Teatro, Letteratura e Varietà» con sede a Galata presso la strada *Ermeni Kilitise* la cui stampa avveniva il sabato. Analogamente prima del 1871 vennero fondati i seguenti periodici: il bisettimanale *Omnibus*, l'ebdomadario *l'Album Bisantino*, il mensile *La Giurisprudenza Bisantina* e il settimanale *L'Indicatore Bisantino*<sup>14</sup>. Dal 1887 fino al dicembre 1893 la Camera Italiana di Commercio pubblicò due volte al mese il *Giornale Commerciale*<sup>15</sup> che cessò di essere pubblicato a favore de *La Rassegna*. Per questioni di spazio non saranno riportati in questa esposizione le principali realtà giornalistiche in lingua italiana che sorsero negli ultimi due secoli nelle città di Smirne e di Salonicco, centri cosmopoliti in cui l'attività economica italiana poté contare su una considerevole presenza fino alla Grande Guerra, e per le stesse ragioni quelle aventi carattere religioso–settario in lingua italiana.

Nel Novecento, analoghe esperienze editoriali furono avviate da Guglielmo de Boldoni, direttore e proprietario del giornale *La Tur-*

<sup>8</sup> Nel Diciannovesimo secolo la comunità raggiunse il suo apogeo, come testimonia i registri del Consolato italiano di Costantinopoli, i registri parrocchiali e quelli del cimitero cattolico di Feriköy. (Marmara 2012; Pannuti 2008).

<sup>9</sup> L'italiano è stato costantemente utilizzato come lingua nei commerci e nei rapporti interpersonali all'interno della comunità levantina di Costantinopoli. Lo stesso idioma denominato greco–volgare parlato all'interno della stessa comunità, in ambito familiare, ha importato numerosissimi termini dalla lingua italiana. Nel greco moderno così come nel turco si ritrovano termini, in particolare di natura commerciale e mercantile, aventi chiara origine italiana.

<sup>10</sup> Fondato il 16 Agosto 1875 da John Laffan Hanly e pubblicato in lingua francese.

<sup>11</sup> Il *Takvim-i Vakayi* è stato il primo giornale pubblicato interamente in lingua turca (turco ottomano in caratteri arabi) con funzione di Gazzetta Ufficiale dell'Impero Ottomano. Fu lanciato sotto l'iniziativa del Sultano Mahmud II ed in seguito al periodo di riforme il giornale fu pubblicato anche in lingua greca, armena, francese, farsi e araba.

<sup>12</sup> Groç et Çağlar 1985, 3–7.

<sup>13</sup> Missir de Lusignan 2004, 61.

<sup>14</sup> Fumagalli 1909, 118–119.

<sup>15</sup> Fumagalli 1909, 119.



quie, pubblicazione bi-lingue italo-francese<sup>16</sup>. Nelle prime decadi dello stesso secolo il Cavaliere Gilberto Primi fondò le testate *Il Messaggero degli Italiani*<sup>17</sup>, settimanale attivo tra le due guerre mondiali, e *Beyoğlu*, rivista pubblicata in lingua francese.

Interessanti a tal proposito e meritevoli di ulteriore ricerca scientifica sono i ripetuti tentativi da parte di italiani di dar vita a giornali che potessero rappresentare le comunità italiane in terra turca o determinati interessi politici ed economici nazionali come il caso riportato nel saggio di Pantaleone Sergi sul progetto di Rodolfo Foà di dar vita ad un giornale italiano che potesse rappresentare gli interessi della società Ansaldo<sup>18</sup>.

## 5. La Camera di Commercio Italiana di Istanbul e la nascita della rivista

La Camera di Commercio Italiana di Costantinopoli venne fondata nel 1885 con il preciso intento di favorire e sviluppare gli scambi commerciali tra la Penisola ed il Levante. Nacque in un contesto caratterizzato dall'emigrazione cospicua di masse di contadini e piccoli artigiani, per lo più provenienti dal Mezzogiorno d'Italia, in cerca di nuovi contesti socio-economici in cui inserirsi come forza-lavoro o per tessere nuovi commerci. La presenza di cospicue comunità di italiani all'estero, composte da piccoli commercianti e artigiani, la volontà di questi di mantenere un solido legame con la madre patria, sia esso di tipo economico o culturale, e la politica imprenditoriale italiana volta a relazionarsi con le comunità in questione, portò lo Stato italiano a maturare l'idea di stabilire delle istituzioni che potessero favorire delle solide relazioni commerciali tra il contesto economico della diaspora italiana ed il tessuto economico nazionale. La nascita di questo nuovo tipo di istituzione fu accompagnata da serie difficoltà, sia per motivi di legittimazione che per ragioni organizzative, e sorsero delle divergenze con le rappresentanze commerciali in seno ai consolati italiani all'estero. Nonostante le problematiche accennate poc'anzi, nel 1883 nacque a Montevideo, in Uruguay, la prima Came-

ra di Commercio Italiana all'Estero. Due anni dopo, nel 1885, nella capitale dell'Impero Ottomano, nacque la consorella, in un contesto molto interessante sotto il profilo storico e commerciale della presenza italiana in Levante. Ufficialmente denominata Camera Italiana di Commercio, Arti e Industrie, prese vita con lo scopo principale di adoperarsi con ogni mezzo per lo sviluppo dei traffici tra l'Italia e l'Impero Ottomano e rappresentare in tutte le occasioni il commercio italiano ed i suoi interessi<sup>19</sup>. Secondo lo Statuto pubblicato nel 1897, la Camera si componeva di soci effettivi e di soci aderenti: per i primi occorreva essere cittadino italiano iscritto nel registro dei nazionali e godere dei diritti civili e politici, non avere mai subito fallimento o essere riabilitato e avere la propria residenza in Costantinopoli<sup>20</sup>; per i secondi, fossero essi persone o enti morali, occorreva essere ritenuti per la loro rispettabilità idonei<sup>21</sup>. La storia de *La Rassegna Italiana* segue pari passo quella delle altre istituzioni sorte a fine Ottocento nella capitale ottomana, in particolare la Camera di Commercio Italiana e la Società Dante Alighieri<sup>22</sup>, nate sotto la spinta di una politica nazionale volta ad occupare un proprio spazio economico-culturale nelle dinamiche levantine. Sono questi due organi che nel 1896, attraverso un accordo, diedero vita a *La Rassegna Italiana*, rivista quindicinale, nata con il marcato intento di rappresentare la comunità italiana di Costantinopoli e divenirne la testata ufficiale. Nonostante i fasti all'avvio, la rivista –passato l'anno– subì la prima rivoluzione, dovuta sia a motivi prettamente finanziari che alle difficili relazioni tra i redattori e la Camera in merito a divergenze sui criteri da adottare. Fu così che la pubblicazione nel 1897 passò dal comitato della Società Dante Alighieri alla Camera di Commercio, divenendone l'organo ufficiale ed assumendo la seguente dicitura: «*La Rassegna Italiana – Organo degli Interessi Italiani in Oriente*».

<sup>16</sup> Pannuti 2008, 629.

<sup>17</sup> Il giornale è stato regolarmente pubblicizzato all'interno de *La Rassegna Italiana*.

<sup>18</sup> Sergi 2014, 75–100.

<sup>19</sup> ACCII, *Statuto e Regolamento Interno*, Galata, 1897, 3.

<sup>20</sup> ACCII, *Statuto e Regolamento Interno*, Galata, 1897, 4.

<sup>21</sup> ACCII, *Statuto e Regolamento Interno*, Galata, 1897, 5.

<sup>22</sup> Il comitato di Costantinopoli della Società Dante Alighieri fu fondato il 20 Settembre 1895 con l'obiettivo primario di diffondere la lingua italiana attraverso l'istituzione di corsi di lingua e cultura italiana, conferenza ed altre attività legate all'espansione dell'influenza italiana.

Il trasferimento degli oneri e della gestione pubblicistica della rivista alla Camera non fu tralasciato nel primo numero del nuovo corso de *La Rassegna*, in cui la direzione attraverso la stesura di un nuovo programma e con una nota chiarificatrice, espone ai lettori ed ai soci la propria versione dei fatti. Il programma pubblicato nel primo numero del nuovo corso, datato gennaio 1897, nonostante un preambolo in cui si volle evidenziare la volontà di trascurare i dettagli della nuova veste a beneficio del lettore, fu contraddistinto dai toni polemiaci riguardanti le vicende trascorse. Centrale, nel testo, fu la richiesta ai commercianti, industriali e professionisti di contribuire attraverso inserzioni allo sforzo economico volto alla pubblicazione del giornale, definito «sentinella degl'interessi nazionali in Oriente». Il contenuto terminò con un invito rivolto a coloro che fossero stati interessati a contribuire allo sviluppo della rivista attraverso scritti e comunicazioni e con un'esortazione alla stampa italiana affinché seguisse e riportasse le vicende de *La Rassegna*:

La Rassegna Italiana, di cui la Camera di Commercio ha ripreso per suo conto la pubblicazione, uscirà, per ora, soltanto una volta al mese e in fascicoli di non meno di 16 pagine. Per giungere a questo modesto risultato, per poter tirare un migliaio d'esemplari d'ogni numero, la Camera di Commercio ha dovuto falcidiare i già magri capitoli del suo magrissimo bilancio; ma lo ha fatto con animo tranquillo, sicura che nessun commerciante, nessun industriale, nessun professionista italiano vorrà rifiutare il suo concorso pecuniario al giornale che unico, purtroppo, in tutto l'Impero, si pubblica in lingua italiana e che si propone d'essere la vigile sentinella degl'interessi nazionali in Oriente e di cooperare allo sviluppo delle relazioni commerciali fra l'Italia e la Turchia. [...] Altre promesse non faremo, perché più che promettere ci piace mantenere; ma pigliamo impegno sin d'ora di esaminare attentamente tutto quanto ci verrà inviato e di tener conto d'ogni cosa che possa essere utile alla causa nostra, che è la causa degli italiani tutti e specialmente di quelli che vivono in Oriente o che qui hanno relazioni d'affari. Alla stampa italiana rivolgiamo viva preghiera di volerci raccomandare alla benevola attenzione dei connazionali, sul cui aiuto contiamo per poter raggiungere gli scopi propostici<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> AA. VV. 1897.

La rivista, nata con un forte accento sulle vicende economiche nell'area ottomana, ospitò tra le sue pagine ampi spazi sulla vita culturale ed associativa della comunità italiana di Istanbul. Non mancarono report ed approfondimenti sul fervore culturale che contrassegnava la città in quel periodo. Se ad Istanbul numerosi furono gli italiani impegnati nel secolo Diciannovesimo in veste di architetti, ingegneri, scultori ed altre mansioni legate al mondo delle costruzioni<sup>24</sup>, altrettanti furono protagonisti nella scena artistica levantina. Musicisti, teatranti e pittori si stabilirono nella capitale ottomana dove trovarono spazi e ispirazioni per mettere in pratica i loro talenti. Uno tra questi fu senza dubbio il pittore orientalista Leonardo de Mango, artista originario di Bisceglie, che trascorse gran parte della sua vita in Turchia, dopo aver soggiornato per lunghi periodi in altri paesi del Levante. L'arte del pittore de Mango è interamente dedicata alla rappresentazione del Vicino Oriente e alla vita quotidiana negli ambienti ottomani. Fu una tra le personalità più creative della comunità italiana di Istanbul e membro attivo della Società Operaia, per la quale coprì diverse cariche tra cui quella di presidente. Alla vigilia dell'Esposizione Universale, tenutasi a Parigi nel 1900, *La Rassegna* dedicò un servizio al de Mango, alla sua arte e alla sua personalità. L'artista pugliese fu definito dal giornalista L. Prétextat:

uno dei migliori pittori di Costantinopoli [...] Il pittore De Mango è precisamente uno di quegli artisti sinceri che fanno del proprio studio una cappella, dove il loro genio artistico trova il suo santuario: egli produce in silenzio, mettendo la sua passione nel suo pennello e il suo amore nell'opera alla quale egli si affeziona e di cui raccoglie il sorriso nell'istante in cui la compie. Quest'artista è un poeta: l'arte sua è delicata, maliarda; con lui la natura si veste di tutte le sue grazie, la luce si vivifica e canta, l'aria vibra. [...] Non possiamo dunque che rallegrarci coll'artista De Mango per aver prodotto un'opera di sì gran valore. Quanto al successo che otterrà all'Esposizione di Parigi, esso farà certamente grande onore all'autore e sarà nel contempo un trionfo per l'arte italiana a Costantinopoli<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Girardelli 2007, 215.

<sup>25</sup> Prétextat 1899.

## 6. La lingua italiana

La divulgazione della lingua italiana era in quegli anni, e sempre di più all'indomani della prima guerra mondiale, uno strumento di primaria importanza nella politica mediterranea nazionale. Le attività della Dante Alighieri e l'apertura di scuole italiane nel Levante vanno interpretate in quest'ottica, a partire dalle mire espansionistiche che Roma assunse dalla fine del Diciannovesimo secolo. La *levantinità* delle comunità italiane orientali poneva seri ostacoli all'affermazione assoluta dell'idioma italiano, in quanto i soggetti appartenenti a tali gruppi erano d'uso comunicare, come precedentemente riportato, attraverso le diverse lingue veicolari del loro ambiente a seconda dell'interlocutore o in base a determinate circostanze. La Francia, assoluta protagonista nella formazione scolastica e negli ambienti cattolici, manteneva una posizione ben salda grazie alle sue politiche avviate in tal senso nei decenni precedenti. La promozione dell'italiano negli ambienti commerciali divenne per *La Rassegna*, sin dalla sua fondazione, uno dei punti cardine e oggetto di periodici comunicati emessi all'attenzione dei commercianti levantini. In questi si esortava l'impiego esclusivo della lingua nazionale nelle comunicazioni commerciali al fine di aumentare l'influenza di Roma nei traffici mediterranei. Così Ettore Mondini in un'indicativa comunicazione della rivista esortava la comunità all'uso esclusivo della lingua italiana:

Non è inopportuno fare appello alle Ditte Commerciali d'Italia, perché adottino, nei loro rapporti d'affari con l'Oriente, esclusivamente la lingua italiana. È noto che la maggior parte delle Ditte italiane corrisponde nelle relazioni d'affari col Levante, in una lingua ultramontana; ve n'ha anzi qualcuna che raccomanda in special modo di servirsi di essa; e circolari, avvisi, listini arrivano dalla Penisola in lingua straniera.

Ora è chiaro che così facendo quelle Ditte concorrono, inconsciamente, ad estendere la influenza morale della nazione estera di cui adoperano la lingua e pregiudicano gravemente l'avvenire degli interessi italiani (e quindi i loro) nel Levante. Per converso è altrettanto evidente che esse potrebbero adoperarsi in modo efficacissimo allo sviluppo di quegli interessi col tenere la corrispondenza nella lingua nazionale, sì da integrare l'azione che Società, Scuole e uomini di

mente e cuore elevati esplicano, in luogo, per la difesa e per la diffusione del nostro idioma, e, con esso, della nostra influenza commerciale. [...] I commercianti italiani accolgano dunque di buon grado la preghiera che viene loro fatta di corrispondere, col Levante, nella lingua italiana, che è generalmente compresa – e molti sono i mercanti levantini che studiarono nelle nostre scuole. – Inoltre, invece di questa o quella lingua straniera, raccomandino in special modo di servirsi della italiana. Costa poco – e il vantaggio che se ne ritrarrà sarà incalcolabile<sup>26</sup>.

La plurisecolare presenza di comunità italofone nel Levante e l'impronta culturale lasciata in quelle terre dai traffici delle repubbliche marinare era ben tangibile nel linguaggio marinaresco in uso nelle regioni ottomane. Un'influenza reciproca, testimoniata dai termini comuni presenti nella lingua ottomana e in quella italiana. Se lo sviluppo economico e commerciale dell'Italia portò questa ad affacciarsi nel Mediterraneo Orientale e nei Balcani, «spazio geopolitico italiano» come affermava la retorica di quegli anni, uno strumento come la lingua e la cultura costituiva l'elemento essenziale con cui forgiarsi e con cui aumentare il prestigio nazionale. Sono questi gli anni in cui il disegno coloniale, mai sopito dopo la disfatta di Adua, trasse una nuova linfa dal precario equilibrio ottomano e dalla laboriosità degli emigrati italiani in una realtà stagnante e prossima all'implosione.

Non mancarono, negli articoli pubblicati dalla rivista in quegli anni, contributi alla ricerca etimologica di parecchi termini in uso nella lingua italiana, in particolare quelli importati dagli idiomi orientali, dall'arabo, dal turco e dal persiano. La rivista, decise di pubblicare in tal senso delle tracce sulle curiosità filologiche legate alla presenza di comuni termini nelle lingue parlate in Medio Oriente. Nel 1897 un'analisi dei termini ottomani di origine italiana venne pubblicata sotto la rubrica *Curiosità Filologiche*, preceduta da un'introduzione sui contatti linguistici tra i due popoli:

Appena i Turchi furono padroni della "madre del mondo", di Costantinopoli, e dei fiorenti scali del Levante, il contatto coi Veneziani, coi Genovesi e con gli altri coraggiosi figli delle città costiere d'Italia divenne così intimo e così potente che l'influenza dei loro parlare sul

<sup>26</sup> Mondini 1902.

lessico turco si estese anche a gran parte dei termini che riguardano il commercio, l'industria ed alcune funzioni della vita sociale. [...] noi vediamo che i Turchi, al pari d'altri popoli anziché valersi del loro materiale linguistico per indicare le nuove nozioni apprese dagli Italiani, ne assunsero le parole tali e quali le sentivano pronunciare dai loro maestri, con quelle sole modificazioni che specie per l'eufonia, esigeva la loro lingua. [...] Come già abbiamo menzionato l'influenza dell'italiano non si limitò ai termini di marina, ma si propagò inoltre alle espressioni della vita comune, del commercio, della industria [...]<sup>27</sup>.

## 7. Gli avvenimenti politici

Negli anni che precedettero il conflitto italo-turco del 1911 e l'avvento della Grande Guerra, la rivista dedicò ampi spazi a differenti tematiche: dal commercio alla valorizzazione della lingua italiana, alla vita coloniale in Oriente, ad informazioni sui prodotti locali nonché alla cronaca di Costantinopoli e delle altre città in cui la presenza italiana potesse definirsi di una misura tale da riferirne gli avvenimenti nella testata della Camera di Commercio. *La Rassegna*, in veste di bollettino della comunità italiana di Costantinopoli, mantenne sempre una linea editoriale tesa a non interferire negli affari interni ottomani e, in seguito al 1923, a quelli repubblicani. Sulla situazione politica e il precario equilibrio in seno alla *Sublime Porta* non vi è traccia di articoli, se non in quanto cronaca di avvenimenti di una tale portata da stravolgere la vita politica del paese.

Tra questi sicuramente la rivoluzione dei Giovani Turchi<sup>28</sup> fu quello che dominò i contenuti dei numeri nel 1908. La rivista in un breve

<sup>27</sup> Haas 1897.

<sup>28</sup> La rivoluzione dei Giovani Turchi, culminata nel giugno 1908 con la marcia della Terza Armata dell'esercito ottomano a Costantinopoli, portò il 23 luglio dello stesso anno l'allora sultano Abdülhamid II a restaurare la costituzione del 1876 e inaugurare così la *İkinci Meşrutiyet*, letteralmente «Seconda Era Costituzionale». Gli avvenimenti del 1908 consacrarono il braccio politico del movimento dei Giovani Turchi, il Comitato Unione e Progresso (CUP), in lingua turca «İttihat ve Terakki Cemiyeti», a forza suprema della politica ottomana ed ebbero un forte impatto sul futuro del Medio Oriente e dei Balcani. Su questo tema: (Hanioglu 2001).

editoriale colse l'occasione per rivolgere gli auguri della comunità italiana di Istanbul al nuovo governo ottomano:

Il 23 Luglio 1908 in Turchia è riapparso il sole radioso della libertà ed ha spazzato, senza spargimento di sangue, il regime assoluto che da 30 anni teneva incatenati i popoli dell'Impero. Gli Italiani salutano entusiasticamente la restaurazione del regime parlamentare in Turchia e, sinceri amici degli Ottomani seguiranno con la più grande simpatia l'opera del loro risorgimento. Sotto il regime della libertà la tradizionale amicizia italo-ottomana si consoliderà maggiormente e le due nazioni potranno dare un più grande impulso alle loro cospicue relazioni economiche<sup>29</sup>.

Le relazioni italo-ottomane ebbero una battuta d'arresto nel settembre del 1911, quando le ambizioni coloniali italiane e le tensioni in Tripolitania, sfociate nel decennio precedente in ripetuti incidenti per il malcontento della popolazione locale alla penetrazione economica italiana, arrivarono a un punto di non ritorno. Il conflitto che ne scaturì tra l'esercito di Roma e quello della Porta ebbe come conseguenza l'annessione italiana della Tripolitania e della Cirenaica, fino a quel momento sotto sovranità ottomana. Gli eventi bellici in Nord Africa e il conseguente congelamento delle relazioni economiche e politiche tra l'Italia e l'Impero Ottomano<sup>30</sup>, provocarono la dipartita dalla Turchia di numerosi cittadini italiani.

## 8. La rivista nel primo dopoguerra ed i rapporti italo-ottomani 1919–1922

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, con l'entrata in guerra dell'Italia e dell'Impero Ottomano in differenti alleanze, concretizzò ulteriormente quell'allontanamento che dalla Guerra di Tripolitania si era manifestato nei rapporti tra i due paesi. Se nei decenni prece-

<sup>29</sup> AA. VV. 1908.

<sup>30</sup> Tra la copia presente all'interno dell'Archivio datata Marzo-Aprile 1911, segnata con il numero 166, e la successiva datata Agosto 1919 con il numero 203, si può accertare l'irreperibilità di quasi quaranta copie malauguratamente non consultabili ai fini di questo studio, ragione per cui non si hanno testimonianze della *Rassegna* nel periodo che va da Aprile 1911 ad Agosto 1919.



denti alla guerra, la politica di penetrazione economica del governo di Roma si era dedicata principalmente allo sviluppo di reti commerciali attraverso il supporto di quelle istituzioni menzionate nelle pagine precedenti, lo scenario che si presentò alla fine delle ostilità rese plausibile una diretta e capillare forma di colonizzazione in cui l'Italia avrebbe potuto realizzarsi come potenza mediterranea.

Il 30 Ottobre del 1918, nel porto di Mudros dell'isola egea di Lemno, venne firmato l'armistizio che decretò la resa ottomana. La firma del Ministro della Marina Ottomana, Hüseyin Rauf Orbay, decretò la fine delle ostilità nel Vicino e Medio Oriente tra l'Impero Ottomano e gli Alleati ed aprì a pesanti conseguenze che mutarono irrimediabilmente la composizione demografica della Turchia. La prima conseguenza di quell'atto fu l'inizio dell'occupazione dei territori ottomani e l'arrivo a Costantinopoli delle truppe alleate il 13 novembre successivo. Fu in questo quadro post-bellico che prese forma il corpo di polizia interalleata che vide la partecipazione di un Distaccamento dei Carabinieri Reali<sup>31</sup>.

La capitale ottomana fu divisa in tre settori: quello di Scutari (l'attuale Üsküdar), il cui comando fu affidato agli italiani; quello di Pera-Galata (oggi Beyoğlu) il cui comando fu affidato agli inglesi; l'area di Istanbul (la zona attualmente corrispondente alla municipalità di Fatih) comandata dai francesi<sup>32</sup>. L'Anatolia a sua volta fu divisa in zone d'occupazione corrispondenti agli interessi delle potenze vincitrici. Il 29 marzo 1919, due compagnie di marinai della nave Regina Elena, composte da un totale di circa 300 uomini, iniziarono l'occupazione di Adalia<sup>33</sup>.

Roma fece sbarcare il 7 febbraio del 1919 nella capitale ottomana, presso il molo di Galata, un Battaglione dei Carabinieri Reali composto da 19 ufficiali e 740 uomini di truppa. Il giorno seguente furono raggiunti da un Distaccamento di 283 unità che vedeva tra le sue fila il Conte Colonnello Balduino Caprini, a cui era affidato il comando del settore di Scutari. Il Distaccamento fu posto a disposizione dell'Alto Commissariato Italiano presso il Governo turco, presieduto dal Conte Carlo Sforza, affinché provvedesse all'affiancamento ed alla riorga-

<sup>31</sup> ASCGAC, Gendarmeria, Missione Italiana a Costantinopoli (1919-1924), Vol. 1144.3.

<sup>32</sup> Salierno 2007, 50.

<sup>33</sup> Cecini 2010, 56.

nizzazione delle forze di polizia ottomana. Nel mese di settembre del 1919, *La Rassegna* all'interno della rubrica *La Nostra Colonia da un Mese all'Altro*, dedicò uno spazio all'opera dei Carabinieri Reali e in particolare alla personalità del Colonnello Caprini, figura apprezzata nell'ambiente cosmopolita che caratterizzava l'antica capitale ottomana:

Con il postale del 25 Settembre è partito per l'Italia il Colonnello Conte Caprini, comandante il reparto dei Reali Carabinieri, che a Costantinopoli con brillante successo coopera al servizio di polizia interalleato. [...] È insomma, come si esprimono le protocollari "note caratteristiche" una bella figura di soldato, ma che si completa con un fervore d'animo ed una mente organizzatrice di non comune levatura. [...] Nella Società ottomana è un nome conosciuto, rispettato, anzi amato. I nostri commercianti sanno quanto sia stata preziosa la sua azione anche in faccende che riguardavano la vita economica della Turchia in questo difficilissimo periodo di transizione. Ben si comprende perciò ai molti auguri che accompagnano il Colonnello Caprini nel suo viaggio si unisce fortemente il desiderio di vederlo presto tornare e rappresentare ancora a lungo l'azione italiana, la buona influenza italiana nella Capitale della Turchia<sup>34</sup>.

## 9. La fine di un'epoca e l'evoluzione della rivista

La ripresa dei traffici commerciali tra le regioni turche e l'Italia iniziò contestualmente alla fine delle ostilità. La posizione predominante di Roma nel commercio con il Levante, raggiunta negli anni antecedenti alla Grande Guerra, dovette fare i conti con la situazione creatasi in seguito alle trasformazioni geopolitiche in seno ai territori ottomani. La capillare rete italiana nel Vicino Oriente, composta da istituti di credito, uffici postali, società commerciali e camere di commercio, fu fortemente danneggiata dal conflitto che travolse il Mediterraneo Orientale. La Camera di Costantinopoli dovette chiudere i suoi uffici il 20 Agosto del 1915 per riaprirli nel 1918 all'indomani della firma dell'Armistizio. Nel 1919 iniziarono a vedersi i primi segnali di una ripresa economica negli scambi italo-turchi. Aprirono delle filiali la *Banca Commerciale Italiana* e la *Banca Italiana di Sconto*. L'Istitu-

<sup>34</sup> AA.VV. 1919.

to Nazionale delle Assicurazioni e la Mutua Nazionale delle Assicurazioni aprirono una loro agenzia generale con diramazioni in tutto il Mediterraneo Orientale e succursali della Società Italiana per il Mar Nero, del Sindacato Coloniale Italiano e del Sindacato Industriale Commerciale Italo-Russo, fecero il loro ingresso nel Levante<sup>35</sup>.

Con la vittoria di Mustafa Kemal Atatürk e l'instaurazione di un nuovo percorso turco, le comunità nazionali residenti in Turchia persero gradualmente la loro centralità ottenuta nel Diciannovesimo secolo, appoggiandosi oramai alle sole garanzie convenute nella firma del trattato di pace di Losanna, che in termini di protezione delle minoranze etnico-religiose, obbligava la Turchia a rispettarne diritti e proprietà.

L'avvento del Fascismo in Italia permise l'assetto editoriale del giornale pubblicato dalla Camera di Commercio di Costantinopoli, divenuta Istanbul<sup>36</sup>, con una permanente esposizione del disegno mussoliniano in pagine, messaggi e dossier, dove la natura propagandistica del regime italiano prese il sopravvento alle notizie riguardanti la vita comunitaria nella città turca. *La Rassegna* divenne così un contenitore di notizie, sempre più economiche e politiche, la maggior parte di esse direttamente dettate da Roma e non più elaborate in Levante. L'evoluzione della rivista negli anni Venti e Trenta testimonia il cambiamento politico e sociale dei due paesi a cui è relazionata: cambiarono i caratteri, la grafica e la linea editoriale, in funzione alle trasformazioni in seno ai rispettivi governi.

## 10. Conclusioni

L'esperienza sinteticamente qui riportata della vita di questo giornale italiano nato in terra turca durante l'epoca ottomana e sopravvissuto fino agli anni Settanta, testimonia quella che fu la presenza italiana in termini culturali, economici e demografici in un quadrante geografico che dai tempi di Roma ai giorni nostri rappresenta il centro geopolitico degli equilibri euro-asiatici. La rivista fu uno dei tanti

attori che nacquero in un contesto mediterraneo dove culture, credi e commerci coabitavano tra tensioni, ambizioni politiche e irredentismi.

Istanbul, lo stesso luogo che i greci indicano ancora come ἡ Πόλις (i Pólis), «La Città», ha subito da Moudros a oggi notevoli cambiamenti e rivoluzioni sotto ogni profilo. La fondazione della Repubblica di Turchia e gli avvenimenti politici che il Paese ha vissuto, hanno segnato profondamente quei tratti distintivi che anche le pagine de *La Rassegna* testimoniano. Le politiche nazionaliste intraprese da Ankara all'indomani della sua fondazione e perseguite fino agli anni Sessanta hanno favorito l'esclusione dell'elemento "non musulmano e non turco" dalle vicende politico-economiche del Paese. Il declino della rivista a partire dagli anni Trenta è dovuto alle realtà a cui questa era legata, il regime fascista in Italia e la rivoluzione kemalista in Turchia. Stretta tra due nazionalismi e quindi lontana dal contesto in cui nacque si dovette adagiare a una politica editoriale diretta alla pubblicazione di messaggi ministeriali e notizie prettamente economiche. La stessa comunità italiana di Turchia così come le sue istituzioni e rappresentazioni ebbero in quegli anni l'inizio di quel declino che attualmente vede nelle poche famiglie italo-levantine rimaste l'ultima testimonianza di un passato cosmopolita, poliglotta e tollerante, erede di quella cultura mediterranea che ha visto nascere le più alte forme di arte e civiltà. Da parte sua l'Italia oggi rappresenta il secondo partner commerciale di Ankara in Europa e la sua presenza in Turchia è ben tangibile grazie al numero elevato di aziende. Questo successo è probabilmente anche da attribuire all'opera pionieristica de *La Rassegna Italiana* e dell'ambiente a cui questa era legata.

<sup>35</sup> Fernandez 1921.

<sup>36</sup> Nel Marzo del 1930 in seguito alle disposizioni prese in seno alla riforma della lingua (*Dil Reformu*), attraverso il decreto sul servizio postale turco (*Türk Posta Hizmet Kanunu*) la denominazione ufficiale della città fu cambiato in *İstanbul*.

## Fiamuri arbërit (1883–1887): un periodico arbëreshë per la costruzione identitaria albanese tra risorgimento italiano e decadenza dell'impero ottomano

LIDIA CUCCURULLO

Monsieur, j'allais vous écrire pour vous dire avec quel plaisir j'ai lu le 1<sup>er</sup> n° du *Fiamuri Arbërit*, lorsque j'ai reçu votre lettre qui m'apprend que d'autres que moi ont su également apprécier votre feuille patriotique et rendre justice à vos nobles efforts. [...] J'aime à croire que le drapeau de l'Albanie marchera triomphant et arrivera un jour sur les sommets de Scodra en vainqueur et comme une guide bienfaisant<sup>1</sup>.

Con questa lettera del 5 settembre 1883 la principessa romana Elena Ghika, meglio conosciuta con lo pseudonimo di Dora d'Istria, scrittrice e patriota d'origine albanese, salutava la nascita del giornale dal titolo eloquente di *Fiamuri Arbërit* ("La Bandiera d'Albania") e gli sforzi del suo ideatore e redattore Girolamo De Rada come contributo patriottico in vista della liberazione dell'Albania. In realtà il progetto per la fondazione di un giornale con tale scopo risaliva a molto tempo prima.

Già negli anni successivi all'Unità d'Italia De Rada dovette esprimere a Dora d'Istria la sua intenzione di fondare una testata in favore della nazione albanese se l'8 novembre 1866 la principessa romana scriveva a De Rada che "il faut d'abord, vous le dites fort bien, faire ce qu'a fait Vieusseux en fondant l'*Anthologie*. Il est si essentiel que le journal soit en caractères latins [...]"<sup>2</sup>. Come fu notato da Paolo Prunas, studioso delle vicende e del valore dell'*Antologia*, il merito principale del giornale di Giovan Pietro Vieusseux fu di aver risvegliato l'attenzione nei confronti della cultura nazionale italiana in funzione della costruzione identitaria. La via per "far conoscere l'Italia

---

<sup>1</sup> Sauku – Bruci 2004, 274. Su Elena Ghika: (Grimm 1974; D'Alessandri 2007).

<sup>2</sup> Lettera di Elena Ghika a Girolamo De Rada. Villa Caprilli, Ardenze, Livorno, 8 novembre 1866: (Sauku – Bruci 2004, 92).

agli stranieri e l'Italia a lei stessa" era dunque imperniata sul dibattito linguistico, storico e scientifico che fu animato tra il 1821 e il 1832 sulle pagine dell'*Antologia* da alcuni fra i più grandi intellettuali del tempo<sup>3</sup>. Il medesimo scopo doveva prefiggersi De Rada con la fondazione del suo giornale albanese affinché, attraverso la valorizzazione della lingua e cultura, "tous doivent se décider à mettre l'intérêt de la patrie albanaise au dessus de toute espèce de considération"<sup>4</sup>.

Poeta e scrittore arbëreshë di Macchia Albanese (CS), De Rada si era distinto sin dalla giovinezza per la sua attività volta alla riscoperta dello splendore culturale dell'Albania, sua madre patria, attività che andò concretizzandosi nella vasta produzione letteraria il cui scopo fu la creazione di una tradizione che permettesse al suo paese di poter avvalersi di un glorioso passato. In quest'ottica l'impegno politico non poteva essere scisso dall'orizzonte culturale che diveniva una delle chiavi di lettura della realtà politica contemporanea.

Il *Fiamuri Arbërit* era frutto e allo stesso tempo promotore di questa concezione herderiana<sup>5</sup>, caratteristica dei movimenti nazionalistici europei Ottocenteschi che individuavano nella lingua e letteratura nazionale una fondamentale importanza ideologica e politica<sup>6</sup>. In seguito al Trattato di Santo Stefano e al Congresso di Berlino, l'Albania, oggetto di "un laceramento nefario" a causa di "perfidie e ingordi stranieri", trovava nella comunità albanese d'Italia le reminiscenze di questa antica sapienza in grado di donarle una veste culturale nazionale<sup>7</sup>.

Nonostante la costruzione dell'identità nazionale albanese avesse trovato ampio spazio nelle pagine del *Fiamuri*, la posizione politica espressa non era in favore dell'indipendenza dell'Albania come ci si sarebbe aspettati, bensì a sostegno della permanenza della Sublime

<sup>3</sup> Prunas 1906, 238–246; Volpi 2006, 165–188.

<sup>4</sup> Lettera di Elena Ghika a Girolamo De Rada, Livorno, 15 ottobre 1866: (Sauku – Bruci 2004, 45).

<sup>5</sup> Su Johann Gottfried von Herder e la National Bildung: (Kemiläinen 1964, 42; Thiesse 2001, 29–37).

<sup>6</sup> La storiografia sui nazionalismi e sul rapporto nazione/lingua è pressoché sterminata. Qui ci si limita a segnalare alcuni titoli che sono stati utilizzati per la presente trattazione: (Andersen 1996; Breuilly 1995; Gellner 1997; Hobsbawm 1991; Smith 1998; Thiesse 2001; Tilly 1987).

<sup>7</sup> De Rada 1883.

Porta nei Balcani. Secondo Girolamo De Rada, l'Albania e l'Impero Ottomano "le sorti hanno legata":

noi [arbëreshë] che soli quinci perdemmo tutto che avevamo, ora il dimenticammo, e preoccupati dei beni e dei mali del luogo in cui siamo, a pur sapere la Turchia non che averla in odio siamo distratti, [...] noi non vedevamo altro alveo riposato allo svolgersi dell'Albania, che la sua unione all'Impero turco, a cui le sorti hanno legata; e fu nostro voto costante, che ritirati di nuovo e riconosciute al suo corpo le parti che furono staccate da malvagi vicini, essa su il mare degli Avi assisa avesse pure a compagna ed alle spalle la signora dell'Ellesponto. Questo desiderio è stato fanale al Fiamuri sino al giorno d'oggi<sup>8</sup>.

Dunque insieme all'attenzione per l'aspetto linguistico-culturale, il discorso imperiale costituiva l'altro elemento di continuità del *Fiamuri*.

Se dunque vi fu la consapevolezza e la volontà di sostenere la strategica sopravvivenza della Sublime Porta, garante dell'integrità territoriale dell'Albania, vale la pena di interrogarsi non solo su come il discorso pubblico fosse declinato all'interno del *Fiamuri*, ma anche in che modo questo si conciliasse con la costruzione culturale ed identitaria albanese e come si relazionasse con la più generale politica europea. Non potrà poi essere ignorata la complessa posizione diasporica della comunità arbëreshë, minoranza etno-linguistica in Italia ed esterna alla patria d'origine, che a causa della permanenza di lungo periodo in una terra straniera risentì dell'influenza del paese ospite. Quanta influenza ebbero, se la ebbero, – riprendendo le parole dell'articolo appena citato – "i beni e i mali del luogo" in cui gli arbëreshë furono ospitati per circa quattro secoli? E più specificamente: quanto incise la coeva politica estera italiana sulla loro visione degli equilibri politici europei nella penisola balcanica? Come la interpretarono?

Primo esito di una ricerca in corso, il presente contributo si prefigge lo scopo di affrontare un aspetto della politica arbëreshë fino ad ora rimasto inesplorato con un punto di vista privilegiato sul panorama della politica estera italiana<sup>9</sup>. Il presente saggio offre inoltre

<sup>8</sup> *Voglionci* 1884, Fiamuri Arbërit.

<sup>9</sup> Il *Fiamuri Arbërit* – recentemente edito in (De Rada 2009) – è una delle principali fonti per chi si occupi della questione albanese. È stato dunque citato e adoperato tanto in studi storiografici quanto folkloristici e linguistici, ma sempre in relazione



un contributo al recente orientamento della storiografia italiana che, in occasione delle celebrazioni per il centocinquantesimo della nascita dello Stato nazionale ed ora per il centenario della prima guerra mondiale, è tornata a concentrare la sua attenzione sul rapporto tra il Risorgimento italiano e il “risorgimento” delle altre nazioni inglobate dall’impero austro-ungarico o dall’impero ottomano<sup>10</sup>.

## 1. Processi di auto-rappresentazione

All’indomani dell’unificazione italiana la comunità arbëreshë, stimolata dal movimento risorgimentale e dall’ideale nazionalistico de “i Balcani ai popoli balcanici” impugnato nella lotta per l’indipendenza da Grecia e Serbia, si impegnò nella costruzione identitaria albanese attraverso studi di linguistica, produzione poetica e raccolte di canti e di tradizioni<sup>11</sup>.

Si sentì però l’esigenza di divulgare i risultati di questo lavoro anche fuori dal circuito italiano. De Rada grazie alla sua rete di contatti – oltre la già citata Dora d’Istria fu fondamentale il contributo di Thimi Mitko – riuscì a far circolare il *Fiamuri* in Albania e presso le comunità albanesi d’Egitto, Grecia, Istanbul e Bucarest, nonostante per un breve periodo le autorità ottomane ne avessero bloccato l’arrivo<sup>12</sup> e a dispetto delle oggettive difficoltà di comprensione dovute all’uso della lingua italiana e del dialetto arbëreshë<sup>13</sup>.

---

all’apporto degli arbëreshë alla Rilindja (Risorgimento Albanese). Si riportano qui alcuni contributi ritenuti significativi per il presente lavoro: (Clayer 2007, 317-318; Finizio 2005, 191-227; Tamborra 1980, 344-345).

<sup>10</sup> La base documentale per il presente contributo è in massima parte a stampa, ma potrà essere ampliata attraverso una sistematica ricognizione delle carte di Girolamo De Rada.

<sup>11</sup> Le ricerche sull’origine della nazione albanese da parte della comunità arbëreshë cominciarono già all’inizio dell’Ottocento e proseguirono fino alla fine degli anni ‘40 del XIX secolo, per conoscere una battuta d’arresto nel decennio precedente l’Unità d’Italia. In questa prima fase la produzione era legata strettamente ad una rivendicazione sociale e politica in seno al Regno della Due Sicilie in vista della sopravvivenza religiosa ed istituzionale: (Clayer 2007, 170-180, 194, 204-205). Sull’influenza degli ideali dell’Unità italiana sui movimenti indipendentisti nei Balcani: (Guida 1984; Guida 1998; Guida 2012, 109-133; Vitale 2000, 38-47).

<sup>12</sup> Mitko 1981, 660-662.

<sup>13</sup> Clayer 2007, 318

Fin dall’inizio la testata espose chiaramente i suoi obiettivi in un numero programmatico. Visto il rischio che correva l’Albania vi era

la necessità suprema del conoscersi e concordarsi nella propria favella. E, sotto a questo bisogno, imperioso, da ogni parte unanimemente si è convenuto avere il Palladio della nostra nazionalità, che non altro è se non la salvezza della patria lingua, a riparare in Italia; in seno alla quale i padri nostri, duci invitti dell’Albania, nel Secolo XV ricoverarono, e noi ancora vi siamo. E noi, continuatori della fede e costanza di quei proavi, salutiamo lieti alfine, quasi patria bandiera issata nelle nostre Colonie, la comparsa della nuova Rivista italo-albana, che sia specchio della vita ed interprete fedele de le menti della Skiperia<sup>14</sup>.

Impaginato su due colonne – la sinistra in lingua italiana e la destra in arbëreshë –, il *Fiamuri* mirava al risveglio del sentimento nazionale attraverso la raccolta e la divulgazione di poesie e romanzi, costumi e tradizioni, studi topografici, storici e tutto ciò che si riferisse alla storia d’Albania.

L’interlocutore ideale erano le famiglie albanesi nei confronti delle quali la rivista si assunse una responsabilità educativa<sup>15</sup>. De Rada infatti spiegò come ad ogni numero del giornale sarebbero state affiancate otto pagine in cui sarebbe stato pubblicato a puntate un dizionario e alcune opere in lingua albanese che “staccandosi [avrebbero potuto] comporsi in libri seguitamente e costituire la Biblioteca nazionale delle case Skipetare”. Si cercava dunque di riunire tutte le componenti sociali, storiche e antropologiche della nazione nella coscienza di un comune destino<sup>16</sup>.

Hugh Seton-Watson a proposito del caso finlandese affermava che “lo studio del folklore, e la riscoperta e la ricostruzione della poesia epica popolare andavano di pari passo con la pubblicazione di grammatiche e dizionari, e portarono alla nascita di periodici che serviro-

---

<sup>14</sup> De Rada 1883. Già Dora d’Istria in un articolo apparso sulla «Revue des deux mondes» nel 1866 dal titolo, *La nationalité albanaise d’après les chants populaires*, sostenne che il compito di guidare il risveglio nazionale albanese doveva essere degli arbëreshë. Essi infatti si erano fatti custodi delle tradizioni nazionali e avevano creato un poema in cui si cantavano le gesta di Skanderbeg, giocando un ruolo politico e stabilendo degli istituti d’insegnamento propri. (Clayer 2007, 236).

<sup>15</sup> Per un caso per alcuni aspetti comparabile: (Ferrara degli Uberti 2012, 23-39).

<sup>16</sup> Per alcune considerazioni generali sul valore delle Enciclopedie e Dizionari in relazione all’identità nazionale: (Verga 1980, 7-32; Turi 2002).

no per standardizzare il linguaggio letterario finlandese, per mezzo del quale potevano essere avanzate forti rivendicazioni politiche”<sup>17</sup>. Questo discorso, ragionevolmente attribuibile anche al caso arbëreshë, spiega dunque la volontà di portare nelle case degli albanesi una “Biblioteca nazionale” servendo un processo generale di trasmissione di eredità politica per la maturazione del sentimento patriottico.

L’altro potenziale lettore del *Fiamuri* era la società italiana – motivo della decisione di pubblicare la testata in doppia lingua – alla quale la comunità arbëreshë offriva un’immagine di sé stessa e il suo punto di vista sulle questioni internazionali. In quest’ottica l’oggetto dell’analisi non sono gli eventi, ma i testi stessi portatori dell’auto-rappresentazione pubblica della comunità arbëreshë<sup>18</sup>. La necessità di affermare la propria esistenza di fronte al popolo italiano non sembrava d’altronde una questione di secondo piano. Infatti durante una discussione parlamentare del 1880 Francesco Crispi mise in discussione l’esistenza di una nazione albanese caldeggiandone l’annessione alla Grecia.

Gli albanesi, o signori, hanno una vera nazionalità? O almeno si è studiato se questa popolazione abbia gli elementi costitutivi onde potere, in un avvenire più o meno lontano, reclamare la sua parte al banchetto delle nazioni? Gli albanesi sono un popolo bilingue, il quale ha sempre accettato la nazionalità del paese nel quale si è stabilito: italiani in Italia, greci in Oriente. Tribù più che popolo in Turchia, con una storia di 40 secoli, gli albanesi dai tempi della guerra di Troia sino ad oggi sono rimasti quello che erano, cioè pastori e soldati. La loro lingua non ha alfabeto; è tradizionale e si trasmette di padre in figlio. Andate nelle colonie nostre della Sicilia e della Calabria e troverete che si parla l’antico idioma e l’italiano insieme. In Oriente la lingua madre degli albanesi è distinta da due dialetti, ma essi tutti parlano e scrivono il greco. Senza letteratura, senza scienze, senza arti belle, manca ai medesimi tutto quello che costituisce la forza di una nazione; in 40 secoli non hanno saputo conseguire la virtù, il carattere, gli strumenti per adempiere quella missione umanitaria che ogni popolo deve avere nella grande opera della civiltà. Per le loro tradizioni, per

<sup>17</sup> Seton-Watson 1977, 72; Anderson 1996, 85–90.

<sup>18</sup> A proposito dell’auto-rappresentazione delle minoranze: (Ferrara degli Uberti 2012).

la loro lingua, pei sacrifici durati nella rivoluzione dal 1821 in poi gli albanesi devono essere con la Grecia<sup>19</sup>.

Nel discorso di Crispi – lui stesso arbëreshë di Sicilia ed imparentato con il vescovo *in partibus* Mons. Giuseppe Crispi – la mancanza di una lingua e di una letteratura codificata, l’esistenza di numerose varietà di dialetti tramandati oralmente di padre in figlio, la capacità di adattamento delle popolazioni albanesi che furono costrette alla diaspora e il conseguente bilinguismo erano elementi sufficienti per sostenere l’insussistenza di un discorso nazionale albanese<sup>20</sup>.

Indubbiamente la nascita dell’albanese rappresentò uno dei casi più travagliati di elaborazione di una lingua nazionale sia per la forte differenziazione dei dialetti parlati sia per la disomogeneità religiosa<sup>21</sup>. Nonostante ciò De Rada aveva intenzione di mostrare come le tradizioni, il folklore e la stessa lingua fossero rimasti intatti presso le colonie arbëreshë, eredi dirette dell’Albania di Skanderbeg, a cui spettava il compito di riportare in auge l’antico splendore pelagico.

A questo proposito furono pubblicate sul *Fiamuri* alcune “Monografie” volte a narrare la storia di singoli villaggi albanesi d’Italia<sup>22</sup>. In tutte erano presenti i medesimi elementi: la ricostruzione eventuale dell’arrivo degli esuli albanesi a seguito dell’invasione ottomana nei Balcani, sopravvivenza degli usi e costumi originari e del rito greco, elenco degli uomini illustri. Non mancava un riferimento alla partecipazione delle colonie al movimento risorgimentale italiano, si trattasse di personalità che si erano distinte con il loro personale impegno – come Francesco Petta di Piana dei Greci “che soccorse strenuamente a’ liberali del 1860” – o di intere comunità – come il villaggio di Greci nelle Puglie che “nel 1848 tenne ritta solo più lungamente la bandiera della libertà fu da quella allora era repubblica di Venezia salutato il paese più benemerito del Napolitano”. Nel processo di auto-rappresentazione imprescindibile risultava, dunque, l’ap-

<sup>19</sup> *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Sessione del 1880. 2ª tornata del 15 marzo 1880*, in [http://storia.camera.it/faccette/sedute/\\*:\\*%7Ccontents:albania?da=20#nav](http://storia.camera.it/faccette/sedute/*:*%7Ccontents:albania?da=20#nav), p.

<sup>20</sup> Francesco Crispi fu educato presso il Seminario italo-albanese di Palermo ma la sua appartenenza alla comunità arbëreshë non influì sulla sua attività politica. (Duggan 2000).

<sup>21</sup> Baggioni 1997, 304–305.

<sup>22</sup> M.C. 1884; A.L. 1884; Dara 1884; Musacchia 1884 – 1885; Musacchia 1885. Per un’ottima sintesi sull’aspetto storico letterario delle colonie albanesi d’Italia: (Altissimi 1986, 1–32).

porto dell'esperienza italiana. Come fu affermato a proposito dell'opera di Giulio Variboba, "La vita della Vergine SS.ma", poeta calabro-albanese vissuto nel XVIII sec., su un articolo apparso sul Fiamuri il 20 giugno 1885

All'Albania bisogno è oggi che se le presentino, come nello specchio delle Rapsodie, storie della gesta eroiche degli avi quando stavano uniti sotto la propria bandiera, o delle sventure in cui l'avvolse lo sbranamento: e Variboba non senti, non conobbe quell'aristocrazia, quell'infortunio: ci bisogna oggi mostrare che la nostra nazione non aspetta la favella dal labbro di balie straniere, ma che tienla dalla madre sua una delle primeve della schiatta umana: e quegli, come barbaro, si ajutò sempre della lingua italiana<sup>23</sup>.

## 2. Porta Ottomana, "Spada acuta"

L'approccio linguistico-culturale, che per le famiglie albanesi aveva un intento educativo, per i lettori italiani si proponeva come affermazione dell'esistenza di un popolo, quello albanese, geograficamente vicino e dotato dei criteri nazionalistici propri che si richiamavano agli ideali del Risorgimento. Più complesso si presentava l'esame delle dinamiche di politica estera diviso tra la sopravvivenza dell'Albania e il sogno espansionista dell'Italia liberale, come è possibile notare sin dai primi numeri.

Il 30 settembre 1883 fu pubblicato l'articolo "L'Austria e l'Albania" in cui, dopo una breve ricapitolazione sulla situazione balcanica a seguito del Congresso di Berlino, si dava notizia di alcune sommosse avvenute nell'Albania settentrionale dietro incitamento di "cattivi messi". Secondo notizie provenienti dall'Albania stessa, infatti, la regione di Scütari avrebbe avuto intenzione di separarsi dall'Impero Ottomano per formare un Principato autonomo sotto la protezione dell'Austria. La Sublime Porta reagì a questi tentativi insurrezionali con una violenta repressione. L'autore anonimo dell'articolo, lungi dal difendere tali aspirazioni d'autonomia, le attaccava perentoriamente ("non so di cosa si consiglino là dentro", "e poi che dice il sud?") sostenendo che l'unica sopravvivenza dell'Albania tutta fosse in seno all'Impero Ottomano che da sempre aveva rispettato la sua

esistenza e le sue tradizioni. Si giustificava dunque la reazione turca come comprensibile, seppur eccessiva, appellandosi alla Porta affinché liberasse, in nome dell'antica fedeltà, gli albanesi arrestati.

L'identificazione della nazione albanese con un territorio esclusivo ed indivisibile, concetto ereditato dal programma del modello di Stato territoriale della Rivoluzione francese, si scontrava però con l'effettiva coscienza di appartenenza del popolo albanese<sup>24</sup>. Come ha illustrato Eric Hobsbawm "non è per nulla chiaro in che senso né in qual misura i comuni Albanesi, della fine del secolo XIX e degli inizi del XX, si vedessero come tali, né se riconoscessero una qualche affinità tra loro". Edit Durham, antropologa inglese, nelle memorie del suo viaggio in Albania narrava di come la sua guida, un montanaro del Nord del Paese, sentendo che nel Sud vi erano chiese ortodosse affermasse: "ma quelli non sono cristiani, bensì Toschi"<sup>25</sup>.

Oltre ai patrioti arbëreshë, l'integrità politica d'Albania era un problema che, per altri motivi, era a cuore alla stessa Sublime Porta: il Grand Visir Saffet pacha, ritenendola il pilastro principale della dominazione ottomana in Europa, inviò nel 1880 al Sultano Abdulhamid un memorandum invitandolo ad intavolare una politica albanese in grado di assicurarsi la fedeltà di questa parte dei Balcani. Effettivamente furono prese una serie di misure in favore dell'Albania che contribuirono alla formazione dell'immagine dell'Impero Ottomano come garante dell'integrità territoriale d'Albania contro gli appetiti dei paesi vicini<sup>26</sup>.

Si capisce come l'Impero Austro-Ungarico fosse sentito come una minaccia e ancor più in seguito alle notizie secondo le quali l'insurrezione sarebbe stata incitata da "messi" austriaci. Ma, al contrario di quanto si possa pensare, sul Fiamuri non vi era una condanna per l'Austria, alleata d'Italia:

Io non credo che gli emissari che percorrono l'Albania sieno d'Austria; a cui non è utile oggi che più non s'abbia alleata seco della Turchia, e questa si attendi in campo opposto; né osa già indispettire quinci Potenze amiche con cui dinanzi si è collegata per grande e comune salvezza<sup>27</sup>

<sup>23</sup> Estratto 1885, Fiamuri Arbërit. Sulla biografia e l'opera di Giulio Variboba: (Variboba 2005).

<sup>24</sup> Hobsbawm 2005, 168-173.

<sup>25</sup> Durham 1909, 17; Hobsbawm 1991, 62-63.

<sup>26</sup> Il Sultano, seguendo le indicazioni di Saffet pacha, riservò un posto d'onore agli albanesi nella sua guardia personale e nella seconda divisione imperiale, favori opere di edilizia pubblica come costruzioni di strade, villaggi e scuole. (Clayer 2007, 261-266). A proposito del memorandum: (Gawrych 1980, 42-44).

<sup>27</sup> L'Austria 1883, Fiamuri Arbërit.

Si negava dunque la possibilità che fossero stati emissari austriaci a muovere la sommossa. Che l’Austria–ungheria non avesse interesse ad inimicarsi la Porta, lo testimonierebbe la sua politica volta ad ingraziarsi il Sultano in vista di un’eventuale crisi con la Russia<sup>28</sup>. Che poi l’adesione alla Triplice Alleanza dell’Italia potesse essere un deterrente per le mire espansionistiche austriache nei Balcani non era necessariamente vero. Anzi al contrario, proprio in seguito alla conclusione dei trattati per la Triplice l’Italia avvertì il peso di questo legame che la rendeva impotente nei confronti delle iniziative dell’Austria nei Balcani<sup>29</sup>. Come ha bene evidenziato Carlo Ghisalberti, benché la storiografia non sia stata concorde nel giudizio sulla Triplice, è innegabile che l’iniziativa italiana in area balcanica ne uscisse fortemente penalizzata; in particolare verso l’Albania e il Montenegro si finì col favorire l’impero d’Austria più che l’Italia<sup>30</sup>. L’ambasciatore italiano a Vienna scriveva al Ministro degli Esteri Mancini alla fine del 1882, affermando che vi erano non pochi austriaci che sognavano “di spingersi prossimamente oltre Mitrovitz fino a Salonicco e di porre al tempo stesso la mano nell’Albania onde costruire in un colla Bosnia Erzegovina e Dalmazia un gran regno slavo”<sup>31</sup>. Inoltre l’Italia non solo non si trovava nella posizione di poter condizionare gli equilibri politici internazionali<sup>32</sup>, ma non sosteneva la sopravvivenza dell’Impero Ottomano dal momento che si ispirava agli ideali di nazionalità mazziniani.

Nonostante la questione si presentasse dunque ben più complessa, sul *Fiamuri* la Triplice continuò ad essere presentata come sostenitrice della Mezzaluna contro le mire russe. In un contributo apparso sul numero del 15 dicembre 1883 dal titolo “Le divisioni d’Europa” si affermava che Germania, Austria e Italia avrebbero voluto “rilevare” la Turchia dallo stato di prostrazione in cui versava attraverso “il con-

tentamento delle sue provincie, le quali a lei congiunte di loro grado la [avrebbero costituita] potente”. In tali condizioni la Porta, “spada acuta”, sarebbe stata una potenziale alleata contro la Russia, la Francia e l’Inghilterra il cui scopo era invece lo smembramento dell’Impero Ottomano. La pubblicistica contro la Russia era accompagnata dalla denuncia nei confronti dei nuovi regni balcanici che avendo conquistato da poco l’indipendenza cercavano di espandere i loro confini appropriandosi di regioni “anticamente albanesi”: il pericolo rappresentato da Serbia, Montenegro per le regioni del Nord, soprattutto la regione con Scütari, e al Sud dalla Grecia fu fortemente sentito nelle comunità arbëreshë e trovò ampio spazio sulle pagine del *Fiamuri*.

Se la Serbia e il Montenegro erano sentite come minaccia – ed effettivamente si hanno notizie a queste date di scontri nell’Albania settentrionale contro l’annessione alla Serbia che cercava, dietro insistenza russa, lo sbocco sul Mediterraneo –, emergeva con maggior insistenza il livore nei confronti della Grecia che sin dal Trattato di Santo Stefano aveva rivendicato per sé la regione meridionale dell’Albania e la Macedonia<sup>33</sup>. Numerose erano le notizie riportate secondo le quali lo stato ellenico avrebbe tentato con l’inganno di appropriarsi di quelle regioni sia inviando in Europa finte richieste a nome degli albanesi per essere annessi ad essa sia mandando messi nei paesi arbëreshë con fasulle richieste di donazioni in denaro per finanziare la lotta albanese contro i paesi confinanti<sup>34</sup>.

La motivazione principale addotta dalla Grecia per le proprie pretese era l’antica appartenenza della Macedonia e dell’Epiro all’Etolade. Nel *Fiamuri* si cercò dunque di decostruire questa interpretazione facendo appello alla tradizione mitopoietica arbëreshë inaugurata nel 1831 da Mons. Giuseppe Crispi, celebre grecista e vescovo di Lampsaco *in partibus* di rito greco della comunità siculo–albanese, nella sua opera “Memoria sulla lingua albanese”. Secondo Crispi l’Albania sarebbe stata anticamente abitata dagli eredi dell’anti-

<sup>28</sup> Del Vecchio 1993a, 644–645.

<sup>29</sup> Tamborra 1968, 375.

<sup>30</sup> Ghisalberti 2002, 127–139.

<sup>31</sup> Del Vecchio 1993b, 361–2.

<sup>32</sup> Nel 1881 l’ambasciatore di Russia, Uxkull dichiarò a Mancini che “l’Italia non doveva considerarsi una grande potenza; se le grandi potenze avevano ammesso l’Italia nei loro consigli, ciò era stato fatto per cortesia, non già perché si ritenesse indispensabile il suo consenso. Anche se non lo dicevano tanto apertamente, gli altri lo pensavano; e Bismarck lo fece capire con sufficiente chiarezza tra il ‘79 e l’82”. (Chabod 1971, 495).

<sup>33</sup> Si ricordi che dal Congresso di Berlino la Grecia ottenne la concessione per l’ampliamento dei suoi confini, un ampliamento non definito e rimandato a data da destinarsi. L’Italia e la Francia sostennero la rettifica dei confini a vantaggio della Grecia previo accordo con l’impero ottomano, ponendosi come arbitre. (Chabod 1971, 80–82).

<sup>34</sup> *Le insidie* 1884, Fiamuri Arbërit.



co popolo pelasgico ben distinto dal popolo ellenico<sup>35</sup>. Nell'articolo intitolato "Pelasgi ed Elleni" (2 settembre 1885) Girolamo De Rada spiegava come i pelasgi occupassero la penisola balcanica, la Grecia e la penisola italica da antichissimo tempo. In seguito a migrazioni una parte del popolo pelasgico sarebbe giunto nella Grecia peninsulare e in Italia, un'altra parte nella zona epiro-macedone, corrispondente grosso modo alle attuali Macedonia ed Albania. In seguito le popolazioni giunte in Grecia e in Italia, contaminate da altri ceppi, avrebbero subito un'evoluzione linguistica ed etnica, cosa a cui rimasero estranee le popolazioni stanziatesi nei territori balcanici. Questo avrebbe spiegato il mantenimento dei caratteri originari nella lingua albanese e la presenza di elementi pelasgici sia in latino sia in greco. Queste teorie, confortate da notizie contenute nelle fonti antiche tra cui le *Storie* di Erodoto e da ricerche di linguistica comparata come gli studi di Meyer ed Hans, dimostravano così la maggiore antichità del popolo albanese e l'inesattezza delle teorie greche e, di conseguenza, l'ingiustizia delle loro pretese sui territori albanesi<sup>36</sup>. Questa costruzione mitologica che era stata usata dagli arbëreshë durante il periodo Risorgimentale italiano per dimostrare la fratellanza tra i popoli italiano ed albanese, con dovuta rifunzionalizzazione, diveniva ora uno strumento difensivo. Parafrasando quanto affermato da Elisabeth Deniaux a proposito delle antiche popolazioni balcaniche, l'uso dei miti era legato al fine politico, con i problemi di legittimità e di diritto territoriale che ne derivavano<sup>37</sup>. D'altronde che questa fosse sentita come una questione irrisolta anche in Italia si capisce bene da quanto spiega Francesco Guida. Nel 1881 l'opinione pubblica greca era in agitazione dal momento che le potenze europee avevano accordato alla Grecia l'annessione della Tessaglia ma non dell'Epiro. Alcuni italiani, memori dell'alleanza intercorsa sin dall'epoca napoleonica tra patrioti italiani e greci, tentarono di organizzare una legione di volontari per combattere al fianco dell'esercito ellenico. Il tentativo

<sup>35</sup> Crispi 1831. Questo testo è stato ristampato di recente (2010) negli Stati Uniti dalla Kessinger Publishing.

<sup>36</sup> Per l'attività mitopoietica presso la comunità arbëreshë con particolare attenzione allo studio da parte di De Rada della questione pelasgica: (Mandalà 2010, 9-24; De Rada 1864; De Rada 1893; De Rada 1899, 18).

<sup>37</sup> Deniaux 2005, 9-12.

rivoluzionario però sfumò per decisione del primo ministro greco, Alexandros Koumoundouros, e il favore italiano non si sollevò più in favore della Grecia nemmeno in seguito alla crisi bulgaro-rumeliota: infatti "in quella crisi era difficile individuare da che parte militasse il principio di nazionalità"<sup>38</sup>.

Dal canto suo la Grecia per cercare di perseguire i propri scopi tentava in tutti i modi di sminuire la cultura albanese vietandone, nelle zone a lei soggette, l'uso e lo studio della lingua e sostenendo l'esiguità di questa popolazione in confronto a quella greca. Basti pensare che il giornale ateniese in lingua francese diretto da Leonidas Bulgaris *La Confederazione Orientale* in data 21 gennaio 1885 annunciava "con doloroso stupore" la formazione del "Comitato per la cultura della lingua albanese" di Bucarest<sup>39</sup>. Si spiegherebbe così anche perché gli intellettuali albanesi decisero di adottare l'alfabeto latino per la standardizzazione della lingua nazionale rifiutando l'uso di alcuni caratteri greci adoperati fino a quel momento. Ciò avrebbe costituito, infatti, un segno di inferiorità culturale e quindi politica nei confronti della Grecia<sup>40</sup>.

### 3. La "Confederazione Balcanica"

La situazione balcanica si venne a complicare ulteriormente con quella che è definita come la "crisi balcanica del 1885-86", una guerra rapida e sanguinosa tra il regno di Serbia e il principato di Bulgaria, in seguito all'annessione da parte di quest'ultima della Rumelia Orientale. Quasi in contemporanea, verso la fine del 1884, a Prizren, sede dell'omonima Lega albanese, si ebbero insurrezioni contro la Sublime Porta. Sul *Fiamuri* in un articolo del 10 aprile del 1885, "Notizie gravi dalla Shkjiperia echeggiano in Europa", erano riportate due notizie riprese dal giornale francese *L'Intransigente*. Secondo quanto riferito, le motivazioni che avrebbero spinto l'Albania ad impugnare le armi contro l'Impero Ottomano sarebbero state principalmente di natura economica. Nonostante la Mezzaluna avesse dovuto abbandonare la sua politica accentratrice temendo ripercussioni in seguito alla

<sup>38</sup> Guida 2012, 109-113; Guida 1985, 69-101.

<sup>39</sup> *Ma son* 1885, Fiamuri Arbërit; Tamborra 1968, 384.

<sup>40</sup> Hobsbawm 1991, 133; Clayer 2007, 221-231.

perdita della Rumelia, il popolo albanese si era ribellato per chiedere l'esenzione dalle imposte poiché, versate direttamente nelle casse centrali dell'Impero, non andavano a beneficio della popolazione locale<sup>41</sup>.

A queste notizie il *Fiamuri* affiancava un nuovo nesso: gli albanesi si sarebbero ribellati contro la Porta solo nel momento in cui essa mostrò l'intenzione di "cedere a quelle genti sue nemiche, parte della nazione di essi statale tanto fedele, soltanto allora da Lei si distaccarono con gli animi e con l'opre". In quest'ottica le insurrezioni albanesi acquisivano una diversa interpretazione: non si sarebbe trattato di atti contro l'Ottomano, ma di proteste per rimanere sotto la sua protezione e per ottenere quelle concessioni che avrebbero permesso all'Albania una serena sopravvivenza autonoma ed integrità territoriale.

In effetti con l'inizio della crisi balcanica si faceva più urgente l'affermazione del discorso imperiale. In vista del rinnovo delle ingerenze europee e russe nella guerra tra Serbia e Bulgaria, si affacciava l'idea della costituzione di una Federazione balcanica. Proposta da Grecia, Serbia e Montenegro che temevano di perdere la loro indipendenza; sostenuta dall'Italia che trovava in essa una difesa contro l'espansione di altre potenze europee nel Mediterraneo, l'idea della Federazione balcanica non era vista di buon occhio dalla comunità arbëreshë che diede voce al proprio dissenso sulle pagine del *Fiamuri*.

Tra il settembre e l'ottobre 1885 comparvero sulle principali testate italiane, "periodici che se proclamano *Liberali*"<sup>42</sup>, alcuni articoli in cui la confederazione balcanica, comparata alla federazione elvetica, veniva presentata come la scelta migliore per le direttive della politica adriatica italiana. In particolare sul giornale crispino, *La Riforma*, si polemizzava contro le politiche del gabinetto De Pretis e Cairoli<sup>43</sup>:

Se gli uomini che hanno guidato infelicamente la nostra politica internazionale si fossero proposti di attuare il concetto della confe-

derazione fra i piccoli stati d'Oriente, ed avessero propugnata questa idea nelle cancellerie d'Europa non saremmo oggi a questi estremi di assistere ad una guerra tra essi proprio in un momento di cui si diceva di voler garantire la loro pacificazione. Perché dunque non si pensò dall'Italia ad assumere l'iniziativa da cui soltanto era probabile di sperare un pacifico componimento della vertenza orientale?<sup>44</sup>

Questa posizione non era d'altronde nuova nell'ambiente. Lo stesso Crispi in una interpellanza parlamentare del 15 marzo 1880 affermava:

L'antico concetto, o signori, che Mazzini fu il primo ad additare<sup>45</sup>, di una confederazione nella penisola balcanica, è il solo che possa prevenire maggiori disastri, ed evitare che la Russia venga all'Adriatico o che l'Austria vada all'Egeo. La Porta ottomana ha indugiato ad eseguire il trattato di Berlino, tranne là dove la forza l'ha costretta. La Rumania, la Bulgaria, la Rumelia, la Serbia ebbero quello che il trattato aveva stabilito [...] ma quando si trattò di aver colla Grecia o col Montenegro, dove non era né l'esercito russo, né quello di altre potenze intervenute a far rispettare il trattato, la Turchia ha resistito. [...] Spettava alle potenze, o signori, spettava all'Italia che appose la sua firma al trattato di Berlino, di reclamare l'esecuzione in favore di questi due piccoli stati. [...] Fu chiesto nientemeno se egli non pensasse all'Albania. È una vera ironia l'onorevole Depretis pensò all'Albania, ma per lasciarla al Turco, non mai per farsene il protettore; imperocché dell'Albania non volle prendersi cura, e, se ne parlò, non fu certo per darle un'autonomia; egli andò sino al punto da contrastare alla Grecia quella parte dell'Epiro che le era stata assegnata dal trattato di Berlino<sup>46</sup>.

All'Italia Crispi attribuiva quindi solo un patronato morale nei confronti dei popoli balcanici negando all'Albania la possibilità di costituirsi in uno stato autonomo. Se infatti credeva nell'ideale mazziniano della confederazione balcanica, sosteneva a proposito del popolo albanese:

È inutile ogni studio ulteriore sul loro [degli albanesi] avvenire: annetteteli, confederateli, stabilite pei medesimi il sistema di governo

<sup>41</sup> La Turchia, pressata su vari fronti, non era in grado di fronteggiare anche la rivolta in Albania e concesse la liberazione dei prigionieri albanesi, il ritorno degli esuli, la detenzione di armi da parte dei montanari e l'uso della lingua albanese nelle scuole. Nonostante queste misure la rivolta si estese ulteriormente essendo la questione delle tasse ancora aperta. L'insurrezione, domata, non ebbe alcun successo. (Skendi, 1967, 191-192).

<sup>42</sup> *I Federati* 1885, Fiamuri Arbërit.

<sup>43</sup> Sulla politica balcanica di età liberale: (Giglio 1955, 212; Vigezzi 1997, 27-54).

<sup>44</sup> *Che ha fatto* 1885, Fiamuri Arbërit.

<sup>45</sup> Mazzini 1885, 160. Altra eredità del pensiero mazziniano è quella di Benedetto Mussolino. Durante la consultazione parlamentare del 7 ottobre 1883 il senatore Pantaleoni riporta le parole di Mussolino secondo il quale se l'Italia avesse sostenuto con più convinzione i movimenti di nazionalità tra i paesi balcanici non ci sarebbero stati poi tragici rivolgimenti. (D'Alessandri 2007, 129-146; Guida 2006, 299-321).

<sup>46</sup> *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Sessione del 1880. 2ª tornata del 15 marzo 1880*, in [http://storia.camera.it/faccette/sedute/\\*:%7Ccontents:albania?da=20#nav](http://storia.camera.it/faccette/sedute/*:%7Ccontents:albania?da=20#nav), p.

che meglio vi piaccia ; ma tosto o tardi gli albanesi dovranno unirsi alla Grecia. E poi, signori, come italiani e nell'interesse d'Italia noi dobbiamo far risolvere cotesto problema delle nazionalità nel modo il più logico e più opportuno. Mirando all'avvenire dell'Oriente, noi dobbiamo cooperarci in guisa che quelle popolazioni abbiano forza propria e possano resistere alle invasioni straniere, e la Grecia non può adempiere l'ufficio suo che congiunta all'Albania. Ma volete fare dell'Albania uno Stato a parte? Se le potenze lo permetteranno, non sono io che vi condannerò. Al 1878 gli albanesi chiesero la loro autonomia al Congresso di Berlino, ma il principe di Bismarck e gli altri plenipotenziari credo che neanche lessero la loro petizione<sup>47</sup>

In quest'ottica l'idea della sopravvivenza albanese perdeva ragion d'essere se non in seno ad una federazione. Talmente note erano le posizioni anti-imperiali di Crispi e il suo favore per la Grecia che il 24 ottobre 1885, Leonidas Bulgaris, direttore del citato giornale ateniese *La Confédération Orientale*, gli scrisse una lettera chiedendo un sostegno per il giornale e per la nascita della Confederazione balcanica.

Con il rifiuto di Crispi per l'Albania, l'Italia non solo si precluse l'accesso all'altra sponda dell'Adriatico ma lasciò all'impero asburgico ampia manovra nella politica marittima di quest'area<sup>48</sup>. Come ha mostrato bene Federico Chabod in alcune memorabili pagine, se l'Italia, antesignana del principio di indipendenza dei popoli sulla base del diritto nazionale, doveva intervenire nella questione balcanica, doveva richiamarsi ai principi di nazionalità e libertà. Non era mancato d'altronde l'interesse degli intellettuali italiani per le cause nazionaliste degli slavi del sud: a partire dall'opera di Giuseppe Giusti *Sant'Ambrogio* in cui si compativano i soldati croati occupanti la Lombardia per arrivare a Niccolò Tommaseo che contrappose la Serbia in orgogliosa lotta alla Croazia dominata dall'impero austriaco. Nella lettura di Crispi però l'Albania mancava dei requisiti necessari (letteratura, scienze, lingua, arti belle) per una rivendicazione autonomista. Inoltre le responsabilità e le difficoltà pratiche del giovane stato italiano avevano convinto gli uomini della Sinistra a mettere in secondo piano l'attuazione degli ideali risorgimentali a livello eu-

ropeo<sup>49</sup>. Già Cesare Balbo sottolineò la necessaria orientalizzazione dell'impero asburgico per ricompensarlo della perdita dell'egemonia su parte della penisola italiana ormai avviata alla definitiva indipendenza. Balbo giustificava il sacrificio dei popoli balcanici definendoli "popoli senza storia", privi di coscienza nazionale<sup>50</sup>.

Se dunque in occasione del Congresso di Berlino le richieste albanesi non erano neppure state prese in considerazione – come Crispi affermò –, l'Italia doveva allinearsi alle direttive delle grandi potenze. Esemplificativa a tal proposito fu la comunicazione che il Ministro degli Esteri Di Robilant inviò al console italiano a Scutari il 29 ottobre 1885 in seguito alle insurrezioni albanesi:

Noi intendiamo mantenerci, rispetto alle cose in Albania, in un assoluto riserbo e nulla fare che possa parere da parte nostra indizio di sentimenti meno amichevoli verso l'Austria-Ungheria. Importa, poi, altresì di evitare con ogni studio tutto ciò che possa, circa gli intendimenti nostri, creare presso la popolazione albanese illusioni che sarebbero necessariamente contraddette dai fatti<sup>51</sup>

La pubblicistica italiana sosteneva dunque i vantaggi della costituzione di una confederazione balcanica: oltre a richiamarsi agli ideali risorgimentali, avrebbe offerto al governo italiano la possibilità di avere un sicuro alleato sull'altra sponda adriatica allontanando il pericolo tanto russo quanto austro-ungarico<sup>52</sup>.

La risposta arbëreshë a queste affermazioni non tardò. Il 20 ottobre 1885 nell'articolo "I Federati dei Balcani" si sottolineava come una Confederazione dei paesi balcanici non avrebbe significato per l'Albania né autonomia né indipendenza ma solo smembramento tra i paesi confinanti<sup>53</sup>. Così come l'Italia risorgimentale, l'Albania non chiedeva niente altro che poter avere ciò che le spettava di diritto, ossia il suo territorio integro, "senza pretendere nulla di più". Nella "eventualità che la Turchia sia per ritirarsi dall'Europa", gli altri stati balcanici conquistata l'indipendenza dalla Porta Ottomana avrebbero

<sup>47</sup> Ivi, p. 821. Sulla politica di Crispi nei Balcani: (Mori 1973, 56–66).

<sup>48</sup> Per le posizioni di Francesco Crispi: (Grassi Orsini 2009, 167–198; Graziosetto 2009, 199–210; Palamenghi Crispi 1927, 259–263; Pescosolido 2011, 41–54).

<sup>49</sup> Chabod 1971, 75–77.

<sup>50</sup> Ghisalberti 2008, 21–28.

<sup>51</sup> Del Vecchio 1997, 176

<sup>52</sup> *La Rumelia* 1885, La Riforma; *Federazione Balcanica* 1885, Il Diritto; *Il popolo serbo* 1886, Il Diritto.

<sup>53</sup> *I Federati* 1885, Fiamuri Arbërit.

teso la mano all'Albania "per fare a pezzi e partirsela, lei nazione misera che ultima soggiacque à Turchi" e continuava sostenendo che "le parti essi le fecero innanzi del segreto della Federazione Balcanica".

Queste accuse erano riprese con medesimi toni sul numero successivo del *Fiamuri*, 20 novembre 1885, "L'Albania e i giornali italiani", dove, entrando in aperta polemica con i quotidiani italiani, continuava a sostenersi la necessità di rafforzare la presenza dell'Impero Ottomano grazie anche all'appoggio delle potenze europee<sup>54</sup>. Dal canto suo l'Italia avrebbe potuto evitare l'ingerenza delle altre potenze nell'Adriatico solo perpetuando con l'Albania quei rapporti di buon vicinato e di parentela che in passato avevano accomunato i due paesi, sponde di un unico mare: la ripresa dei rapporti commerciali sulla rotta adriatica, l'attenzione alla necessità di sviluppo scolastico cominciando con il potenziamento di istituti e scuole nella comunità arbëreshë di Calabria e Sicilia erano le soluzioni proposte al governo italiano per difendere la sua posizione nell'Adriatico e contemporaneamente per aiutare l'Albania. Per quanto le critiche non mancassero, l'articolo concludeva:

Direste: «l'Italia è di concerto con quelle o perché ebbero promesso anche a lei alcunché dell'Albania misera; o che per quella Lega de' Balkani, le si figura chiusa all'Austria la via all'Adriatico inferiore». [...] Troppo pur li nostri cuori sarebbero amareggiati da tanto nemica condotta, se non vedessimo che il Re d'Italia ha oggi seco consiglieri di retto animo e nati di buoni. [...] E poi – come mai non si comprende? – la Turchia in piedi e potente di mezzi acquieterà sol essa i timori e i sospetti dell'Italia.

Questa disputa andò avanti ancora sul *Fiamuri* in seguito ad una lettera che Cesare Cantù scrisse a De Rada in cui poneva una precisa domanda: "Fin dal 29 noi figuravamo l'Epiro-Giannina unito alla Grecia, mentre non so figurarmelo diviso in uno Stato isolato... Ma una Federazione balcanica non sarebbe opportuna? M'indichi com'ella vede l'avvenire dei suoi padri, sottratti s'intende ai Turchi"<sup>55</sup>. Nella sua lunga risposta pubblicata sul numero del febbraio 1886, De Rada dimostrava come la Grecia nascondendosi dietro la proposta della Confederazione mirasse ad annettere l'Albania sminuendone le qua-

lità nazionali. A dimostrazione di ciò ricordava come il console greco a Malta, Mavromati, nel 1883 sul giornale ateniese *L'Acropoli* avesse, a più riprese, asserito che l'Epiro, la media Albania e la Macedonia dovevano essere assorbite dalla Grecia poiché "non [contenevano] insieme neppur settecentomila albanesi" e visto l'esiguo numero di abitanti non poteva neppur dirsi una nazione<sup>56</sup>. Ancora De Rada diceva che gli fu spedito da Firenze

un numero della *Federazione Orientale* che dopo l'istallazione del Comitato dava il grido d'allarme: Son finiti vi si diceva «gli alti destini dell'Ellenismo ove prenda piede la creazione (sic) d'una lingua albanese». Non era qui sola la fronte di Bulgari, senza più maschera; ma la faccia del regno greco intostata nella nequizie<sup>57</sup>.

La questione linguistica tornava ancora una volta. Come Francesco Crispi aveva negato l'esistenza di una lingua e cultura albanese, così i greci battevano sullo stesso punto per perseguire i propri scopi. Per questo De Rada con il suo giornale si era proposto la pubblicazione della letteratura nazionale: per fornire alla sua nazione gli elementi per riconoscersi e farsi riconoscere in quanto tale<sup>58</sup>.

Ma questo "cicalio intorno ai bisogni dell'Oriente"<sup>59</sup> scemò con l'esaurirsi della questione bulgara e un segnale di avvicinamento arrivò dall'Italia già alla fine del 1886 quando fu rifondato il Collegio italo-albanese di S. Adriano. Le richieste del *Fiamuri* non erano dunque rimaste inascoltate e ora la comunità arbëreshë si ergeva a istitutrice d'Albania e invitava il notabilato albanese a mandare i figli a formarsi in Italia "in gente consanguinea, meglio che in mente straniera di Francia e di Grecia".

#### 4. Conclusione

Non bisognò aspettare molto perché anche in Albania per volere del Sultano fossero date nuove concessioni. L'ultimo anno di vita

<sup>54</sup> Tamborra 1968, 382–383.

<sup>55</sup> De Rada 1886.

<sup>56</sup> Tamborra 1980, 339–345.

<sup>57</sup> De Rada 1886.

<sup>58</sup> Su un'analisi generale del rapporto tra stampa ed identità nazionale: (Andersen 1996, 83–94; Thiesse 2001, 51–54).

<sup>59</sup> *La via regia* 1887, Fiamuri Arbërit.



del *Fiamuri* fu percorso da due articoli che uscirono in più puntate con i titoli eloquenti di “La via regia aperta alla Turchia” e “Di che è bisogno all’Albania?”, indirizzati rispettivamente alle potenze europee e alla Porta. Gli arbëreshë continuavano con essi la loro politica di sostegno all’Impero Ottomano per il mantenimento degli equilibri balcanici ed adriatici e allo stesso tempo si fecero portavoce dei bisogni albanesi. Nell’ultimo numero del *Fiamuri* apparso il 15 novembre 1887 si annunciava che:

sta ora la cura benevola del Sultano, il quale per separare gli Shcheptari, di cui li cuori battono all’unisono col suo, da’ nemici suoi che glieli circondano: volle un loro incivilimento che ne sviluppasse la qualità natia; e per la lingua ad essi propria: ed ha disposto l’impianto di Scuole di questa, in tutte le loro terre. Resta dunque che questi dati, queste fore e volontà sien coordinate in modo che si aiutino l’un l’altra, e portino a fine l’autonomia desiderata del pensare e del vivere la nostra nazione<sup>60</sup>

Primo passo verso l’autonomia, “l’impianto di Scuole” e quindi l’incivilimento e lo sviluppo della cultura era il frutto di una lotta cominciata circa dieci anni prima e rappresentava perciò una conquista e il riconoscimento della identità albanese.

Se dunque la comunità arbëreshë d’Italia può dirsi, insieme alle comunità albanesi di altri paesi (es. Egitto ed America), iniziatrice della costruzione identitaria albanese, si è visto come non possa essere tralasciata l’influenza dell’esperienza italiana sia in chiave risorgimentale sia in chiave di politica estera. La visione d’insieme della politica europea diviene infatti necessaria per contestualizzare le dinamiche adriatiche. Bisogna ricordare inoltre che negli anni seguenti la crisi bulgaro-rumeliota si accese l’interesse italiano nei confronti dell’Albania e in occasione del rinnovo della Triplice nel 1887 il governo italiano fece inserire una clausola in virtù della quale sarebbero spettati all’Italia compensi per ogni estensione dell’influenza austriaca nei Balcani. Al contempo in Albania crebbe la penetrazione economica e l’influenza italiana nella consapevolezza della posizione strategica nell’Adriatico; anche il movimento garibaldino e la sinistra patriottica cominciarono a mostrare il loro interesse per la questione

<sup>60</sup> *Di che è bisogno* 1887, *Fiamuri Arbërit*.

albanese<sup>61</sup>. Le due anime degli arbëreshë si riflettono dunque all’interno del *Fiamuri* e sono specchio della loro esperienza diasporica, consentendo di comprendere la mentalità politica e la temperie culturale di questa comunità. In altre parole il *Fiamuri*, attraverso il discorso imperiale affiancato dalla creazione identitaria albanese e dall’esperienza diasporica italiana, fissava il percorso normativo che passando dall’impero conduceva alla nazione adattandosi alle contingenze della politica europea.

Come è stato ben scritto da Ben-Ghiat nell’introduzione al volume del 2009 *Gli Imperi. Dall’antichità all’età contemporanea*: “Le diaspore ci permettono di superare i limiti delle storie nazionali per cogliere la complessità del sentimento nazionale, e come questo si intrecci con altre relazioni affettive e altre identità collettive, comprese quelle prodotte dall’esperienza dell’impero”.

<sup>61</sup> Deambrosis 1883–84, 29–51; Guida 1981, 97–138; Tamborra 1983.

## The Habsburg Empire and Its Role as an Incubator of Croatian national Identity in Dalmatia and Istria

PETAR BAGARIĆ

The paper tries to identify what was the impact of Habsburg rule in Dalmatia and Istria starting with the Austro–Hungarian Settlement (Ausgleich) of 1867 on the Croatian national identity and analyzing the generation of intellectuals educated under Habsburg rule until the Paris Peace Treaty of 1947.

After the dissolution of the Serenissima through the Treaty of Campoformio in 1797, the Habsburg Monarchy annexed Venetian Dalmatia and Istria. However, Habsburg rule was replaced by Napoleonic regime in 1805, which lasted until the new Habsburg occupation in 1813, rectified by the Congress of Vienna in 1815, when the Kingdom of Dalmatia, which included Venetian Dalmatia, Republic of Ragusa and Venetian Albania was formed. The lands inhabited by Croats were ruled by the Habsburgs under different titles. The Kingdom of Dalmatia, Croatia and Slavonia shortly called the Triune Kingdom was governed by *ban* or viceroy as a part of the Lands of Crown of Saint Stephen, shortly called the Kingdom of Hungary. The name of Dalmatia in the title marked only a virtual claim of the Habsburgs on Dalmatia during the existence of the Serenissima. However, after the dissolution of the Republic of Venice, the Habsburgs did not unite Dalmatia with Croatia and Slavonia under the viceroy or ban of Dalmatia, Croatia and Slavonia, but they treated Dalmatia as a separate land acquired in exchange for Austrian Netherlands. The question of jurisdiction and rights over Dalmatia stayed a point of contention between Austria and Hungary all the way until the dissolution of Habsburg Monarchy in 1918<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cetnarowicz 2006, 15–16.

The Croatian national program during the revolution of 1848, “Zahtěvanja naroda [The Nation’s Demands]” was adopted on March 25<sup>th</sup> 1848 in Zagreb, containing 30 points. In the third point the demand for unification of Dalmatia with Croatia and Slavonia was set, marking the continuity with the tradition. But, it is very interesting that on point 20, which demands the release of all the political prisoners from both the Triune Kingdom and other Austrian nations the only political prisoner mentioned was Niccolò Tommaseo, a famous linguist born in Šibenik (Sebenico) in Dalmatia in 1802. The part that refers to him states: “namely our famous writer and worthy son of the Homeland Nikola Tommaseo”<sup>2</sup>. This apparent curiosity is easily explained by the fact that Tommaseo has published in Zagreb his book “Iskrice” in 1844 and that he collaborated with Ljudevit Gaj in his newspaper *Danica ilirska*, where he was presented as an Illyrian from Dalmatia<sup>3</sup>. Eventually, Tommaseo became the main ideologist of Dalmatian Autonomists, opponents of the idea of unification between Dalmatia, Croatia and Slavonia, who wanted to emphasize the role of Italian culture in Dalmatian identity, without denying the Slavic component of Dalmatian identity<sup>4</sup>. The attempts of 1848 and 1861 to unify Dalmatia with Croatia and Slavonia failed<sup>5</sup>. The initially somewhat fluid lines between the political factions meaning that people of different ethnic backgrounds, Croat or Italian, joined the opposite national movement, Italian or Croat, were hardening with time<sup>6</sup>. One of the long-standing theses of Croat politicians was that Italians of Dalmatia were not real Italians, but Italianizers: Croat or South Slav renegades who betrayed their original nationality<sup>7</sup>. The conflict between Croat and Italian national movement started to develop, with consequences not only in politics, but also in culture and education during the following century. The electoral system in fact preferred the pro-Italian and Italian forces, due to the preferences shown to urban, economic elites over the rural masses, which ex-

<sup>2</sup> Šidak 1979, 52, 76.

<sup>3</sup> Bonazza 2004, 187–205, 189–192.

<sup>4</sup> Monzali 2014, 32.

<sup>5</sup> Monzali 2014, 23–37.

<sup>6</sup> Monzali 2014, 56–58.

<sup>7</sup> *Iz dalmatinskoga*, 1894 Narod; Monzali 2014, 142.

plains their decades long resilience in the struggle with the Croatian national movement, despite facing the overwhelming numbers of Croats in Dalmatia<sup>8</sup>.

The Habsburg Monarchy was transformed in 1867 into a dual Monarchy known as Austria–Hungary. Dalmatia and Istria remained part of the Austrian Empire. In 1866, after the naval Battle of Lissa showed how seriously Italy intended to annex Eastern Adriatic Littoral, the Austrian authorities started to be more responsive to the demands of the Croats to introduce Croatian language (under the name Illyrian language) in the education system, considering Italian domination as a potential danger for the Monarchy<sup>9</sup>. The Autonomist movement suffered a crisis after the Battle of Lissa, and crystalized into a national Italian movement<sup>10</sup>.

The first question to answer is why was Dalmatia a fertile ground for Croatian national movement? During the period of Venetian rule between 1409 and 1797, Dalmatia was the cradle of Croatian literature. In 1522 Marco Marulich from Split (Spalato) published “Story about Holy Widow Judith put in Croatian verses” in Venice<sup>11</sup>. In 1569 Petar Zoranich from Zadar (Zara) published “Planine [Mountains]” in Venice<sup>12</sup>. In 1747 friar Filip Grabovacz published “Czuijt razgouora, Naroda, i Jezika Illiričkoga, alliti Aruackoga [Flower of the Talk of the Illyrian or Croatian nation and language]” in Venice<sup>13</sup>. And in 1756 friar Andria Cacich Miossich published “Razgovor ugodni naroda slovinskoga [Pleasant Talk of the Slavonic Nation]” in Venice<sup>14</sup>. These titles are just a small part of the continuous literary production in Croatian language in Venetian Dalmatia that illustrates the fact that the Habsburg Monarchy in 1797 in fact discovered an existing Croatian identity. However, the common line of the cited authors is that if they addressed Venetian government, they respected it as their loyal subjects. Also, Grabovacz and Cacich Miossich included

<sup>8</sup> Monzali 2014, 38–39.

<sup>9</sup> Cetnarowicz 2006, 112–113; Monzali 2014, 78.

<sup>10</sup> Ivetic 2006, 697.

<sup>11</sup> Marulić 1983, 4–6.

<sup>12</sup> Zoranić 1988, 4.

<sup>13</sup> Grabovac 2007, 3.

<sup>14</sup> Kačić Miošić 1983, 36.

native Venetians such as Antonio Bragandin, defender of Famagusta in Cyprus and Sebastiano Venier, fleet commander during the Battle of Lepanto among the heroes of their poems<sup>15</sup>.

However, the real impact of Habsburg administration was felt among the Croats of Dalmatia, when the students who traditionally attended the University of Padova started to study in Austrian universities. It seems that this generation, educated at Austrian universities came into more intensive contact with students from Croatia and Slavonia. Since the most important contemporary representatives of the Italian community in Dalmatia also studied at Austrian universities, the role of Austrian universities as potential Croatianizing institutions for Dalmatians should not be overestimated<sup>16</sup>. A first notable example is Natko Nodilo (1834–1912). He was born in Split and studied theology, history and geography in Vienna. When he returned to Dalmatia, he was the first editor of “*Il Nazionale*” from 1862–1866, a newspaper which started to propagate Croatian national consciousness in Dalmatia. “*Il Nazionale*” was published in Zadar in Italian language until 1871 with Croatian supplement. From 1871 its main language was Croatian<sup>17</sup>. The reason why a newspaper, which was propagating Croatian ideas was published in Italian was the fact that most of education in Dalmatia was conducted in Italian language. So, the audience which was addressed by “*Il Nazionale*” mastered Italian better than Croatian language<sup>18</sup>. The same practice of using both languages, while promoting Croatian national interests continued in other Croatian papers published in Dalmatia such as “*Narod*” from Split (Spalato)<sup>19</sup>. In the period 1867–1870, Natko Nodilo was a deputy in Dalmatian Diet in Zadar. In 1874 he was invited to become the first professor of general history at the newly opened Royal Francis Joseph University in Zagreb<sup>20</sup>. The importance of that university was that it was the only university functioning in the Croatian language and naturally it became a magnet for Croat students. However, due

to the fact it was based in the Hungarian part of the Dual Monarchy, it took decades for its diplomas to be recognized in the Austrian part. So, this was an example of how the dualist organization of the Habsburg Monarchy after 1867 slowed down the integration of lands inhabited by the Croats<sup>21</sup>. Despite such obstacles, cultural integration was advancing, so Nodilo maintained connection with Dalmatia from Zagreb. He was announced as the author of an incoming article about Christmas by “*Narod*”, a Croatian newspaper from Split (Spalato)<sup>22</sup>. Gradually, the Zagreb University was becoming more and more an important centre for Dalmatian and Istrian students, as illustrated in Table 1.

Table 1. University of Zagreb students from Dalmatia and Istria 1890–1910<sup>23</sup>

	1890	%	1910	%
Dalmatia	11	3.03	152	12.89
Istria	3	0.83	34	2.88
Total	363	100	1179	100

The Table 1. shows how in twenty years between 1890 and 1910 the number of students from Dalmatia rose from 11 to 152 and from 3.03% to 12.89% of the entire student population at Zagreb University. The number of Istrian students rose in the same period from negligible 3 to 34 students or from 0.83% to 2.88%. Several reasons are behind the disparity between Dalmatian and Istrian students: first of all the different sizes of the Croatian population in Dalmatia and Istria; secondly, their different pre-university educational structures; finally, the difference in the work-market, with more job availability in Croatian language in Dalmatia than Istria.

The increasing importance and visibility of Dalmatian and Istrian Croats in Croatian politics in general and politics of Croatia and Slavonia in particular is especially evident in the New Course Policy of 1905. The so-called New Course Policy (NCP) initiated in 1905 radically changed the face of Croatian politics, because the Germans and their penetration towards East (in German: *Drang nach Osten*)

<sup>15</sup> Kačić Miošić 1983, 223, 226; Grabovac 2007, 381.

<sup>16</sup> Monzali 2014, 44, 173–174.

<sup>17</sup> *Natko Nodilo* 1997, 176.

<sup>18</sup> Cetnarowicz 2006, 71–73.

<sup>19</sup> *Il nostro programma* 1884, Narod.

<sup>20</sup> *Natko Nodilo* 1997, 176.

<sup>21</sup> Luetić 2009, 597–622, 601.

<sup>22</sup> Božić 1884, Narod, 3.

<sup>23</sup> Sidak et al. 1968, 280.



were identified as the main enemy. So, all the traditional enemies, such as Hungarians, Italians and Serbs were seen as potential allies in the struggle to stop the Germans and the initiators of the New Course Policy offered them political alliances. The main result was that in Croatia and Slavonia a coalition was formed by Croatian and Serb parties, which won the 1906 elections for Parliament (Sabor). The architects of NCP were two Croatian politicians from Dalmatia, members of the Croatian Party of Rights, who were followers of Ante Starčević's ideology. They were Frano Supilo, born in 1870 in Cavtat (Ragusavecchia) and Ante Trumbić, born in 1864 in Split. Supilo as a minor demonstrated in 1885 against Crown Prince Rudolph and consequently he was expelled from school. Supilo spent most of his career as a newspaper editor in Dalmatia and in Rijeka (Fiume)<sup>24</sup>. Ante Trumbić defended his doctorate in law at the University of Graz, in Styria. In the period between 1897 and 1914 he was a deputy in Dalmatian Diet. Supilo and Trumbić's launch of the New Course Politics prepared a fertile ground for the gradual increase of the tendencies towards a South Slav state outside the orbit of Habsburg Monarchy among the Croats, which exploded during First Balkan War, after Serbian victories over the Ottoman Turks, when Serbia was seen as a potential Piedmont for a new South Slav state<sup>25</sup>. Its actions were seen as fulfillment of hopes expressed by the already mentioned friar Andria Cacich Miossich in 18th century whose *Razgovor ugodni naroda slovinskoga* [Pleasant Talk of the Slavonic Nation] was a veritable bestseller. During the First World War Trumbić emigrated from Austria–Hungary and became the president of the Yugoslav Committee, which was lobbying the Entente to recognize a separate South Slav state, which would become independent from Austria–Hungary and dethrone the Habsburgs<sup>26</sup>.

Among Istrian Croats, most of the notable political and cultural activists came from the part of Istria which prior to 1797 was part of the Habsburg lands, while the areas which until 1797 formed part of Venetian Istria, were much slower to activate. The first Istrian to achieve a national significance was Eugen Kumičić, born in 1850 in Brseč (Bersez). He studied at universities of Prague and Vienna. He

was elected a deputy in Croatian Parliament (Sabor) in Zagreb. He authored a novel, which became a national classic, “*Urota zrinško-frankopanska* [Conspiracy of Zrinski and Frankopan]”, which was celebrating the resistance of Croatian magnates from the XVII century to Habsburg absolutism personified by Emperor and King Leopold I. The magnates were eventually executed by Habsburg authorities in Wiener Neustadt in 1671<sup>27</sup>. Kumičić, who also used pen name Jenio Sisolski, was addressed by Croatian press in Dalmatia<sup>28</sup>. Another Croatian politician from Istria was Matko Laginja, born in 1852 in Kastav (Castua) who graduated law at the University of Graz and who was until 1918 the key Croatian politician in Istria. In 1918 he transferred to Zagreb and between 1918–1922 he fulfilled the function of Croatian viceroy (ban) as the last man to do it before the function was abolished by the new Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes<sup>29</sup>. In the spread of a Croatian–language education, an important role was played by the Teacher Training Institutes. In 1866 such Institute was established in Dalmatia, in Arbanasi (Borgo Erizzo), where it contributed to the development of a Croatian national consciousness among local Albanian–speaking population. In 1870 such an institute for Istria was established in Rovinj (Rovigno), but in 1872 it was relocated to Koper (Capodistria)<sup>30</sup>. The Table 2. shows the numbers of attendees, and not the graduates, of the Capodistria Teacher Training Institute, from each linguistic group in Istria.

Table 2. Number of attendees of Koper (Capodistria) Teacher Training Institute by language<sup>31</sup>

Language	Italian	Slovenian	Illyrian / Croatian
Attendees 1872–1906	700	426	117
Population 1890	147 417	44 418	140 713
A/Px100	0.47	0.96	0.08

<sup>27</sup> Nemeč 1996, 663.

<sup>28</sup> *Zvonimir u Napredku* 1885, Narod, 2.

<sup>29</sup> *Matko Laginja* 1997, 3.

<sup>30</sup> Krvopić 2012, 65.

<sup>31</sup> Cebren 2006, 597–630, 607.

<sup>24</sup> Supilo 2000, 9–25.

<sup>25</sup> Monzali 2014, 212, 270.

<sup>26</sup> Trumbić 1998, 9–30.

The conclusions which can be derived from the Table 2. are that the main beneficiaries compared to their number in Istria were the Slovenians, then the Italians and finally the Croats, whose language was in different periods named Illyrian and then Croatian. Among the graduates of the Croatian classes we find Viktor Car Emin, born in 1870 in Kraj near Mošćenice (Moschienizza) and Fran Barbalić, born in 1878 on the island of Krk (Veglia)<sup>32</sup>. Eventually, Croatian language teachers were transferred in 1906 to their separate Teacher Training Institute opened in Kastav (Castua), on the Istrian border with Rijeka (Fiume) and Kingdom of Croatia–Slavonia. The most notable director was Vladimir Nazor, who was born in 1879 on the Dalmatian island of Brazza (Brač)<sup>33</sup>. Another notable institution for Croatian education in Istria was the Gymnasium opened in 1899 in Pazin (Pisino). The Austrian authorities finally decided to open it, after resisting from 1868 to demands to open it, because they became concerned with growing outflow of the Croatian gymnasium–aged students from Istria to Rijeka (Fiume) gymnasium which offered education in Croatian language, but which was in Hungarian part of Dual Monarchy, beyond Austrian control<sup>34</sup>. The most notable graduate of the Croatian gymnasium in Pazin (Pisino) was monseigneur Božo Milanović, born in 1890 in Kringa (Corridico). He was the key Croatian priest in Istria in the period 1918–1947<sup>35</sup>. Among the Habsburg institutions in Dalmatia, one example is the Gymnasiums in the City of Zadar (Zara). In the Table 3. there is the comparison of the student body during two scholastic years, the first before Italy entered First World War and the second during the last year of the First World War.

From the Table 3. it is possible to conclude that both gymnasiums operated in the city of Zadar during the First World War. Also, that both gymnasiums during the period had an increase in the number of local students, from Zadar. Both gymnasiums had decrease of the students from outside of Zadar, that is from the rest of Dalmatia, but the decrease was much more pronounced in the Italian gymnasium. Zadar was also the centre of a major Croatian cultural institution

established in 1862, called *Matica dalmatinska* (in Latin: *Alma mater dalmatica*), which merged in 1912 with similar institution from Zagreb called *Matica hrvatska* (in Latin: *Alma mater croatica*) into *Matica hrvatska*, when Zadar organization lost its name, but retained its autonomy<sup>36</sup>. Similarly important for Croats in Istria was an educational society named Society of SS. Cyril and Methodius for Istria, which was established in 1893 and abolished in 1929.

Table 3. Students of Zadar (Zara) Gymnasiums 1914/1915 and 1918/1919<sup>37</sup>

Scholastic year	Croatian gymnasium		Italian gymnasium	
	Total students	Local students	Total students	Local students
1914/1915	408	200	195	106
1918/1919	490	290	162	119

With the demise of Austria–Hungary at the end of First World War, the elites it cultivated and created through its system continued its existence, therefore this final chapter will try to focus on the impact of these elites produced in Habsburg system during the following decades until 1947. In 1918 the South Slavic nations from the area of Austria–Hungary united with Kingdom of Serbia in order to create the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. That Kingdom would change its name in 1929 into Kingdom of Yugoslavia. Its first foreign minister became Ante Trumbić, who on behalf of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes signed the Treaty of Rapallo with Kingdom of Italy on November 13<sup>th</sup> 1920. The Rapallo borders were perceived as national tragedy, so the reaction of the civil society was to found an organization called the Adriatic Guard (*Jadranska straža*) in 1922 in the city of Split. The organization bought sailing ship “Adriatic” (“*Jadran*”) and donated it to the Royal Yugoslav Navy in 1933. By 1939 the organization had 180 000 members, being the biggest civil

<sup>32</sup> Viktor Car Emin 1996, 181; Fran Barbalić 1996, 64.

<sup>33</sup> Vladimir Nazor 1997, 167.

<sup>34</sup> Krvopić 2012, 65.

<sup>35</sup> Milanović 1976, 6 e sgg.

<sup>36</sup> *Matica dalmatinska* 1997, 79.

<sup>37</sup> HR–HDA (HR–HDA = Croatian State Archives, Zagreb) 1166, Komisija za razgraničenje pri Predsjedništvu Vlade NR Hrvatske, kut. 6, sig. 2.1.3.2. toč. 1. Zadar, elaborat s hrvatskim argumentima o Zadru, autor nepoznat, 1–21; 10–11.

society organization of in the Kingdom of Yugoslavia<sup>38</sup>. The attempts to forge one, Yugoslav, nation out of the three nations: Serbs, Croats and Slovenes, which were the most intensive in the period starting in 1929 failed. In 1939 there was a major reorganization of the internal borders with the creation of the autonomous Croatian unit called Banovina of Croatia, which united lands inhabited by Croats in Yugoslavia such as Croatia, Slavonia, Dalmatia and parts of Bosnia and Herzegovina into one unit including the whole coast between the river Riječina (Fiumara) on the border with Italy to the Bay of Kotor (Cattaro). In 1941 however, in the April War Yugoslavia was defeated and the Independent State of Croatia (ISC) was created on April 10<sup>th</sup> 1941. The ISC signed the Treaties of Rome on May 18<sup>th</sup> 1941 with the Kingdom of Italy, using the name of Kingdom of Croatia for this particular occasion, but otherwise it was known as Independent State of Croatia before and after the Treaties of Rome<sup>39</sup>. It was already mentioned that the Treaty of Rapallo was perceived as a national tragedy. Therefore, it doesn't come as a surprise that additional territorial gains for Italy according to the Treaties of Rome led significant parts of Croatian population to question the very legitimacy of Independent State of Croatia. The fact is that the resistance movement led by Communist Party exploited heavily the Adriatic Question, when it addressed the Croatian population to motivate it for struggle against Axis Powers such as Germany and Italy, but also in the internal civil war against Independent State of Croatia. All the institutions established as precursors and foundation for the Federal State of Croatia, the Communist alternative to ISC, were held in the Italian zones of influence in ISC established by the Treaties of Rome in 1941. Even the final foundation of Communist-led government for Croatia in Split took place in that area. Why? Because these areas were much more fertile ground for the development of the Communist-led Partisan movement, then the northern half of Croatia, which was put under German influence and where there were no such incentives for guerrilla war like in south, meaning no major territorial losses. The partisan movement, which as mentioned established Federal State of

Croatia, saw the future of Croatia as a part of re-established Yugoslavia, which would become a federative republic. For the president of their Croatia, the Communists picked Vladimir Nazor born in 1876 on Brač (Brazza) Island in Dalmatia. He graduated in 1902 at University of Graz. He served as the director of Teachers' Institute in Kastav (Castua) from 1908 until 1918. In 1941 he was appointed member of Croatian Academy of Sciences and Arts by ISC authorities. However, in 1942 he joined the communist Partisans. In 1944 he was proclaimed the first president of Federal State of Croatia, proclaimed by the Partisans in a small spa town of Topusko<sup>40</sup>. He earned his fame during previous decades by his works, which were frequently inspired by themes in which main villains were the Venetians. Among these there is "Medvjed Brundo" ("Brundo, the bear"), epic poem about animals led by bear Brundo, who defended Mount Velebit, considered the symbol of Croatia, against the Venetian lumberjacks<sup>41</sup>. Also, there is "Veli Jože" ("Big Joseph"), a giant from Istria, who served as Venetian galley slave<sup>42</sup>. Finally in his collection of poems about Croatian kings, he celebrated king Zvonimir from the 11<sup>th</sup> century for his victories in naval battles against Venetians in Greek and Albanian waters, near Corfu, Saseno (Sazan) and Valona (Vlorë)<sup>43</sup>. At the very end of the war, on April 14<sup>th</sup> 1945 the People's Government of Croatia was established in Split, because Zagreb was still under ISC control. The People's Government established the Border Commission of Federal State of Croatia in June of 1945, which was active until 1947<sup>44</sup>. Among the associates of that commission we find Fran Barbalić, Viktor Car Emin and Božo Milanović, who collected data, wrote elaborates and talked to representatives of Allied powers during the peace negotiations, trying to secure Istria for Croatia in the framework of Yugoslavia<sup>45</sup>. Among the monuments the Commission suggested to demand back from Italy, there were also such monuments of the Habsburg imperial

<sup>38</sup> Machiedo-Mladinić 2005, 75.

<sup>39</sup> Barić 2012, 37; Ravlić 1997, 439–440.

<sup>40</sup> Bratulić 1997, 289–290.

<sup>41</sup> Nazor 1915.

<sup>42</sup> Nazor 1908.

<sup>43</sup> Nazor 1912, 119.

<sup>44</sup> HR-HDA-1166, Komisija za razgraničenje, kut. 1, signatura I, točka 1. Popisi stručnjaka Komisije.

<sup>45</sup> Trogrlić 2012, 488.

past such as the Lion of Vis (Lissa), monument to the Habsburg victory in the naval battle fought in 1866, which was in 1918 transferred from the island of Vis to the Italian Naval Academy in Livorno<sup>46</sup>.

Despite the radical difference between the mentality of the Habsburg era and institutions, when compared to new Communist regime, the intellectuals who were the Habsburg era products served as the main experts for the Croatian and Yugoslav side in the peace negotiations prior to the Paris Peace Treaty of 1947.

## La costruzione ideologica del 'sistema imperiale mediterraneo' fascista. L'Enciclopedia italiana, il modello 'romano-italiano' e il modello 'cartaginese-demoplutocratico'

FILIPPO GORLA

La costruzione ideologica del "sistema imperiale mediterraneo" fascista – ovvero l'elaborazione di un complesso di motivazioni storiche, politiche e morali che giustificassero il diritto italiano alla conquista di colonie e, in prospettiva, alla supremazia sul Mar Mediterraneo – rappresenta uno dei versanti più articolati e contraddittori dello sforzo concettuale compiuto dal regime per dotarsi di una solida base ideologica. Lungi dal limitarsi all'ambito politico, tale processo – il cui punto terminale può essere individuato nella convocazione del primo e unico convegno di mistica fascista (a Milano, nel febbraio 1940)<sup>1</sup> e nella pressoché coeva pubblicazione, da parte del Partito nazionale fascista, del *Dizionario di politica*<sup>2</sup> – mobilitò ampi settori dell'intellettualità italiana<sup>3</sup>, riflettendosi anche su un prodotto di alto valore culturale quale *l'Enciclopedia italiana*<sup>4</sup>, che in questo contributo è assunto come osservatorio privilegiato da cui cogliere le sue dinamiche.

---

<sup>1</sup> Sul convegno di mistica fascista e sull'istituto che lo promosse (la Scuola di mistica fascista, il principale centro di elaborazione ideologica del fascismo, fondata a Milano nel 1930): (Marchesini 1974, 90–122; Marchesini 1976; Betri 1989, 377–398; Colombo 2004, 33–60; Fantini 2004; Carini 2009; Gorla 2012, 25–67).

<sup>2</sup> Partito nazionale fascista 1939–1940. Sull'opera: (Ghisalberti 1990, 671–690; Pedio 2000; Gorla 2015, 335–350).

<sup>3</sup> Comprese naturalmente le scienze storiche. Sul contributo degli storici dell'antichità alla costruzione dell'ideologia fascista: (Cagnetta 1979; Coccia 2008).

<sup>4</sup> Sulla genesi dell'*Enciclopedia italiana*: (Treccani degli Alfieri 1939). Per un inquadramento dei principi di cui essa intendeva farsi promotrice: (Treccani degli Alfieri 1947, una raccolta di scritti e documenti realizzata da Giovanni Treccani per difendersi dall'accusa di aver trasformato *l'Enciclopedia italiana* in un'opera di propaganda fascista). Per una sua contestualizzazione nel panorama culturale e ideologico del Ventennio: (Lazzari 1977; Turi 1980; Cavaterra 2014).

---

<sup>46</sup> HR-HDA-1166, Komisija za razgraničenje, kut. 4, signatura 2.1.2.3.2., točka 1. Ivo Rubić: Svaki kulturni pomorski narod



Le voci *Colonizzazione*<sup>5</sup> e *Imperialismo*<sup>6</sup> si possono infatti interpretare come elementi di una strategia politica e culturale avente l'obiettivo di presentare in chiave positiva l'imperialismo fascista, del quale doveva essere evidenziata la derivazione dall'imperialismo romano dell'età classica. Lo scopo finale era non solo rafforzare, attraverso un procedimento comparativo, l'ormai usuale e retorica equivalenza tra l'imperialismo fascista e quello romano, ma anche delineare i connotati di uno specifico modello coloniale 'romano-italiano' specularmente opposto a quello di altre potenze coloniali europee, segnatamente la Francia e la Gran Bretagna. Queste erano descritte dalla pubblicistica fascista come prive degli alti principi ideali che muovevano l'imperialismo italiano e spinte da obiettivi mercantilistici; ciò autorizzava a definire, in senso figurato, il loro modello coloniale come "cartaginese-demoplutocratico", in quanto affine alla prassi dell'antica Cartagine, la nemica atavica di Roma. Le voci enciclopediche menzionate, sulle quali questo contributo si concentra, contribuirono validamente alla definizione della dottrina fascista sul Mar Mediterraneo quale spazio politico-ideologico; esse rappresentano quindi un ideale specchio degli orientamenti del regime sul piano internazionale e in tale prospettiva sono qui considerate.

Nella costruzione del 'sistema imperiale mediterraneo' fascista la riflessione politologica e quella storiografica – o, più precisamente, l'uso politico della storia – si intrecciarono continuamente, alla ricerca di una sintesi nella quale la specificità del modello coloniale 'romano-italiano' avrebbe potuto emergere nella sua pienezza. Ad ogni modo, la rivendicazione di un rapporto genetico tra il colonialismo romano e quello fascista implicava una forzatura storica e concettuale non da poco che, sebbene 'preparata' dal clima culturale fascista, dove il richiamo ai fasti di Roma antica era ossessivo, dovette essere operata in modo sapiente per non correre il rischio di apparire incongrua e quindi di essere annoverata tra le stravaganze di un regime alla ricerca di nobili modelli a cui rapportare la propria esperienza. Il primo passo nella definizione del modello coloniale "romano-italiano" fu dunque rappresentato dalla riflessione sulle cause profonde del colonialismo

<sup>5</sup> Mondaini et al. 1931, 831–847.

<sup>6</sup> Battaglia e Michels 1933, 913–915.

romano classico, con l'obiettivo di differenziarlo da altre forme coeve e di mostrare la sua derivazione da una serie di istanze che si potevano ritrovare anche nell'Italia del Ventennio.

In tale prospettiva, la sezione *La colonizzazione greco-romana* della voce *Colonizzazione*<sup>7</sup>, firmata da Plinio Fraccaro, evidenziava la discendenza del colonialismo italiano dell'età liberale e dell'era fascista da quello greco-romano di matrice demografica. Come nell'Italia del XIX e del XX secolo, infatti, anche nella Grecia del IX secolo a.C. le problematiche demografiche e la povertà del territorio avevano imposto la ricerca di spazi al di fuori della madrepatria e avevano portato a una prima ondata migratoria, una "prima colonizzazione" in cui gli interessi commerciali erano stati subordinati all'acquisizione pura e semplice di nuove terre<sup>8</sup>. Con la "seconda colonizzazione" (VIII secolo a.C.) aveva invece preso avvio l'espansione della cultura ellenica nel Mar Mediterraneo, un fenomeno che aveva portato la Grecia a fondare la prima vera civiltà della storia<sup>9</sup>. La colonizzazione demografica greca, mossa da alti ideali e da nobili obiettivi, era descritta da Fraccaro come la madre di quella romana, a cui il fascismo si ispirava nella propria azione espansiva.

Come quello greco-romano, anche il colonialismo italiano si connotava quindi come demografico, ovvero non orientato allo sfruttamento, ma all'acquisizione di territori in cui poter insediare la popolazione in soprannumero al fine di garantirle maggiori possibilità di sussistenza. Nella voce *Imperialismo*, anche Roberto Michels si adoperava per inquadrare il colonialismo italiano in quella prospettiva:

«L'imperialismo demografico sorge quando in un paese si verifica il fenomeno di sovrappopolazione (sproporzione tra il numero degli abitanti e i mezzi ottenibili di sussistenza, che spinge i soprannumerari alla emigrazione). Allora lo Stato procura di crearsi un impero coloniale proprio, suscettibile di assorbire l'eccesso di popolazione, affinché questa rimanga parte integrante della patria.»<sup>10</sup>

<sup>7</sup> Mondaini et al. 1931, 831–836.

<sup>8</sup> Mondaini et al. 1931, 832.

<sup>9</sup> Mondaini et al. 1931, 832.

<sup>10</sup> Battaglia e Michels 1933, 914.

Il colonialismo italiano non si distingueva da quello delle altre nazioni solo per la sua impronta, ma anche per la sua prassi, in quanto attuato dalle classi sociali meno abbienti: a differenza del modello 'cartaginese-demoplutocratico', attuato da una ristretta oligarchia smaniosa di profitto, il colonialismo italiano era infatti un «imperialismo della povera gente», secondo una formula già elaborata da Pascoli e Corradini<sup>11</sup> e riconosciuta da Giorgio Rumi come il fondamento teorico di un «modo italiano» di fare imperialismo<sup>12</sup>. Mussolini, come evidenziato da un discorso tenuto in occasione della seconda adunata fascista (1920), recepì prontamente il mito dell'«imperialismo della povera gente» e lo utilizzò per sviluppare una valutazione comparativa tra i vari tipi di imperialismo che si erano evidenziati nel corso della storia:

«C'è imperialismo e imperialismo. Il prussiano e il romano. L'imperialismo della forza e quello dell'intelligenza. Il nostro imperialismo è romano, latino, mediterraneo, orientato alla ricerca di migliori condizioni di vita, non alla conquista per sfruttamento come quello cartaginese. Esso si esprime attraverso un bisogno di tutti gli individui e di tutti i popoli. Il popolo italiano deve essere necessariamente espansionista.»<sup>13</sup>

Anche Crispi aveva sottolineato «l'esuberante fecondità italiana», che autorizzava (e quasi imponeva) la ricerca di nuove terre da colonizzare<sup>14</sup>, e altrettanto aveva fatto Pascoli sostenendo la necessità di trovare sbocchi alternativi all'emigrazione, fonte di umiliazione per tutta la nazione<sup>15</sup>. Il fascismo aggiunse a quei motivi la critica

<sup>11</sup> Battaglia e Michels 1933, 914.

<sup>12</sup> Rumi 1974, 28. Sui fondamenti teorici dell'imperialismo e del colonialismo fascisti: (Rochat 1973).

<sup>13</sup> Mussolini 1920. Quanto alle forme che la politica estera italiana avrebbe dovuto assumere dopo l'avvento del fascismo, Mussolini aveva invece precisato: «[Una] politica estera intesa a valorizzare la volontà e l'efficienza dell'Italia contro ogni imperialismo straniero; una politica dinamica, cioè, in contrasto a quella che tende a stabilizzare l'egemonia delle attuali potenze plutocratiche» (Mussolini 1919).

<sup>14</sup> Crispi 1890, 738. Per la sua esaltazione della fecondità italiana e per aver inquadrato l'espansione coloniale in una prospettiva demografica, Crispi è stato identificato da (Cagnetta 1979) come un autentico precursore dell'imperialismo fascista. Per quanto riguarda il giudizio del fascismo su Crispi: (Marpicati 1932, 859).

<sup>15</sup> (Pascoli 1946–1952, 557–569): il discorso pronunciato da Pascoli nel teatro di Barga il 26 novembre 1911, mentre in Libia le truppe italiane avanzavano su Ain Zara, e pubblicato il giorno successivo su «La Tribuna» – che si apriva proprio sul tema

morale delle nazioni demoplutocratiche e capitalistiche, accusandole di sfruttare le capacità e il lavoro degli immigrati italiani per incrementare le proprie ricchezze, e attribuì al proprio colonialismo una superiorità etica, derivante dal carattere latino della colonizzazione di popolamento, che forniva un'autentica patente di nobiltà storica<sup>16</sup>.

Non era solo la sua matrice ideale che rendeva il sistema coloniale romano superiore a ogni altro del passato e del presente, dal momento che esso evidenziava aspetti di superiorità anche sotto il profilo organizzativo. Fortemente accentrato, esso era l'unico sistema che permetteva la formazione di un vero e proprio impero, mentre le compagnie coloniali di tipo 'cartaginese-demoplutocratico', organizzate in vista dello sfruttamento, si sarebbero estinte velocemente se la loro coesione non fosse stata assicurata dai traffici commerciali. Analogamente, senza la facilità delle comunicazioni resa possibile dai mezzi moderni e senza una politica preferenziale per gli scambi tra le sue componenti, anche l'impero britannico non avrebbe potuto reggersi fino al XX secolo<sup>17</sup>.

Quale autentico erede della tradizione imperiale romana, il fascismo desiderava creare una compagine coloniale che non fosse un semplice aggregato di territori attorno alla madrepatria, ma piuttosto un organismo politico animato dal principio dell'unità di comando (*l'imperium*, appunto). Tali condizioni potevano essere realizzate solo da una realtà politica che rivendicava una vocazione autoritaria e totalitaria, infatti il colonialismo di tipo 'romano-italiano' era del tutto inattuabile dalle decadenti democrazie demoplutocratiche, come illustrato da Giorgio Maria Sangiorgi in *Imperialismi in lotta nel mondo* (1939): «L'imperialismo [...] per essere e durare ha bisogno dell'unità di comando [...]. Le "democrazie" imperialiste hanno compiuto il grave errore di considerare la colonia come un bene da sfruttare, non da amalgamare alla madrepatria»<sup>18</sup>.

Nonostante il principio secondo cui la colonizzazione demografica avrebbe dovuto prevedere l'equa redistribuzione dei territori

dell'emigrazione: «La grande proletaria si è mossa. Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco [...]» (Pascoli 1946–1952, 557).

<sup>16</sup> Cagnetta 1979, 36–37.

<sup>17</sup> Su tale concezione: (Ciasca 1938, 503 e sgg.).

<sup>18</sup> Sangiorgi 1939, 7–8.

tra indigeni e coloni metropolitani, la prassi fascista fu di scacciare i primi dalle poche zone produttive delle colonie, ritenendoli incapaci della loro valorizzazione a causa dell'arretrato grado di sviluppo<sup>19</sup>. Come ha giustamente rilevato Mariella Cagnetta, procedere al ricollocamento degli indigeni significava privarli delle loro tradizionali fonti di sostentamento, mentre si continuava ad affermare che il colonialismo 'romano-italiano' era l'unico a favorire gli interessi dei nativi, promuovendone il progresso<sup>20</sup>. La prassi coloniale fascista assunse nei fatti una connotazione 'cartaginese-demoplutocratica' ancora più marcata di quella britannica e sotto tale profilo era palese quanto stridessero con la realtà le parole di Luigi Pareti secondo cui l'Italia, al contrario delle nazioni demoplutocratiche, aveva instaurato nelle sue colonie un regime tale da renderle

«Non una zona asservita ai soli interessi materiali della metropoli, e tenuta con la forza delle armi, ma parte stessa, oltre i mari, del territorio nazionale facendo sempre il giusto posto alla popolazione indigena, anche quando essa è immensamente minore di quella globale che il territorio, messo in valore, potrebbe ospitare e mantenere. Nulla di più lontano dall'ideale nostro, di quanto lo sia un impero di sfruttamento e di dominio militare, "alla cartaginese", tenuto coercitivamente, facendo lavorare i soli indigeni, senza un grande concorso, e una fattiva collaborazione di lavoro degli immigrati metropolitani.»<sup>21</sup>

Roma antica era passata da una situazione di egemonia all'esplicazione di una vera politica imperiale attraverso il massiccio trasferimento di cittadini metropolitani nei territori sottomessi, rendendo così gradualmente superfluo il loro controllo militare. L'impero fascista sarebbe stato, secondo Pareti, addirittura superiore al predecessore perché avrebbe dominato con la forza dell'idea sulle popolazioni civili associate all'Italia e svolto una missione civilizzatrice nei confronti di quelle ancora arretrate, esercitando così pienamente la propria vocazione all'*imperium*<sup>22</sup>.

Il diritto alla conquista di terre altrui di una nazione dal territorio povero di risorse e dalla popolazione numerosa venne affermato fin

<sup>19</sup> Cagnetta 1979, 41.

<sup>20</sup> Cagnetta 1979, 41.

<sup>21</sup> Pareti 1944, 245.

<sup>22</sup> Pareti 1938, 244-247.

dall'età liberale anche in ambito cattolico con accenti simili a quelli di Corradini e il fascismo seppe fare tesoro anche di quell'eredità<sup>23</sup>. In ambito cattolico il riferimento metaforico all'imperialismo di tipo punico non fu enunciato apertamente, venendo subordinato all'applicazione ai rapporti di forza tra le nazioni delle tesi della dottrina sociale della Chiesa. Un popolo bisognoso, come quello italiano, di spazi e risorse avrebbe avuto non solo il diritto, ma anche il dovere morale di compiere un'azione di forza per appropriarsi di ciò che gli era negato dalle più fortunate nazioni colonialiste. L'espansionismo italiano risultava così dotato di una giustificazione etica che addirittura trovava il suo fondamento teorico nella Scolastica, in particolare nella dottrina della giusta causa di San Tommaso d'Aquino, a cui si accostava la dottrina espansionistica dello spazio vitale<sup>24</sup>. L'Italia aveva quindi il diritto di contestare il colonialismo delle nazioni più ricche e di divenire imperialista essa stessa, in modo da restaurare la legge naturale che esigerebbe spazi vitali adeguati alle necessità dei singoli popoli<sup>25</sup>. Un imperialismo fondato su tali presupposti non poteva tradursi in un regime di sfruttamento di tipo cartaginese (e britannico), ma sarebbe piuttosto sfociato nella creazione di colonie 'di popolamento' destinate ad accogliere le genti della Penisola<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> In proposito: (Cagnetta 1979, 45).

<sup>24</sup> Questa tesi fu sostenuta anche dal gesuita Messineo, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e autore, in occasione della guerra d'Etiopia, di una serie di articoli su tematiche coloniali apparsi su «Civiltà cattolica» tra il 15 febbraio ed il 19 dicembre 1936. Il contenuto degli articoli venne in seguito raccolto nel volume *Giustizia ed espansione coloniale* (Civiltà Cattolica, Roma, 1937) che ebbe un discreto successo, tanto da essere ristampato (in terza edizione) ancora nel 1945.

<sup>25</sup> Su questa tesi: (Scarpellini 1942, 59-60). Scarpellini, sacerdote, si era interessato anche del colonialismo romano e aveva collaborato al volume *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita* (Vita e Pensiero, Milano, 1939), pubblicato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

<sup>26</sup> La distinzione tra colonie 'di popolamento' e 'di sfruttamento' non fu univocamente accettata in epoca fascista. Emilio Bodrero scrisse ad esempio: «Noi dobbiamo proclamarci imperialisti, che non vuol dire ancora imperiali. Imperialisti perché anche noi abbiamo diritto alla nostra espansione [...], abbiamo diritto ad aver territori di popolamento e di sfruttamento, abbiamo diritto a un prestigio che ci è dovuto per la nostra storia e per la nostra presente realtà» (Bodrero 1939, 48). L'Italia avrebbe quindi dovuto possedere sia colonie 'di popolamento', sia colonie 'di sfruttamento' e non unicamente territori del primo tipo; la tesi di Bodrero rimase tuttavia senza seguito.

L'imperialismo fascista individuò una propria ulteriore matrice ideale anche nella concezione nazionalista dell'espansionismo come momento vitale nella vicenda dei grandi popoli. Mussolini la riprese nel discorso di Piazza San Sepolcro (1919) e in seguito la incluse nella voce *Fascismo* dell'*Enciclopedia italiana*, sintetizzandola con l'espressione «popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari»<sup>27</sup>. In una simile prospettiva l'Italia, che grazie al regime fascista stava rigenerando il proprio tessuto morale, avrebbe superato le declinanti potenze demoplutocratiche esattamente come la giovane potenza romana aveva annichilito il morente impero cartaginese, ormai giunto a una sorta di «collasso politico-spirituale».

Nella costruzione ideologica del 'sistema imperiale mediterraneo' fascista non era tuttavia sufficiente esaltare le similitudini tra il clima morale che aveva animato l'espansionismo romano e quello che animava l'imperialismo fascista, era anche necessario infatti procedere a una critica del modello coloniale specularmente opposto a quello di Roma antica, quello 'cartaginese-demoplutocratico'. Nella stessa voce in cui Plinio Fraccaro ricostruiva i connotati della colonizzazione greco-romana, nella sezione *La colonizzazione fenicia* Giorgio Levi Della Vida stigmatizzava la discendenza dell'imperialismo demoplutocratico dalla colonizzazione fenicio-punica<sup>28</sup>. Levi Della Vida riprendeva il *topos* secondo cui le colonie fenice non erano state fondate a fronte della necessità di trovare nuovi territori, ma in seguito all'insorgere di esigenze logistiche legate all'attività commerciale, a somiglianza delle colonie portoghesi e olandesi del XV e XVII secolo, oltre che delle colonie britanniche<sup>29</sup>.

Lo studioso notava inoltre che solo Cartagine, tra tutte le colonie fondate dai fenici sulle sponde del Mar Mediterraneo, era sorta in seguito alla migrazione da genti della madrepatria<sup>30</sup>; ciò le conferiva un certo grado di nobiltà, rendendola simile alle colonie sorte dalle colonizzazioni greche e distinguendola dalle altre colonie fenice. Queste erano infatti solitamente concepite quali punti di supporto costieri per le attività commerciali, non quali punti d'appoggio per

<sup>27</sup> Marpicati 1932, 851.

<sup>28</sup> Mondaini et al 1931, 831.

<sup>29</sup> Mondaini et al 1931, 831.

<sup>30</sup> Mondaini et al 1931, 831.

una penetrazione nell'entroterra. Tra le colonie fenice, solo Cartagine fondò – tra il VI e il V secolo a.C. – un vasto dominio politico nelle zone di Libia, Marocco e Mauritania, su cui estese una sorta di protettorato<sup>31</sup>. La comparazione tra l'imperialismo cartaginese e quello demoplutocratico, segnatamente britannico, fu svolta da Levi Della Vida attraverso la messa in evidenza di come, al decadere delle città fenice dopo la conquista babilonese e persiana, aveva fatto seguito l'ascesa della potenza cartaginese, che aveva inglobato le colonie mediterranee fenice ormai abbandonate a se stesse<sup>32</sup>. In tale metodo predatore di estensione del proprio dominio, basato sulla debolezza altrui e sulla volontà dell'egemone di presentarsi quale protettore e guida, Levi Della Vida individuava le caratteristiche dell'imperialismo britannico: astuto nel presentarsi come protettore dei popoli alla ricerca del proprio destino, ma in realtà alla ricerca di ambiti in cui installare empori per incrementare non soltanto i propri commerci, ma anche il proprio prestigio internazionale<sup>33</sup>. Della Vida non sfuggiva al *cliché*, diffuso nelle scienze dell'antichità italiane dell'epoca fascista, di sminuire i risultati ottenuti da altri popoli per esaltare i successi romani e in tale ottica sottolineava come l'importanza della colonizzazione fenicia andasse ridimensionata: essa non aveva lasciato – con l'eccezione di Cartagine – tracce durevoli di civiltà, anche se innegabilmente aveva rappresentato il primo esempio di «colonizzazione sistematica», contribuendo a promuovere l'unità culturale dell'antico mondo mediterraneo<sup>34</sup>.

Per Mariella Cagnetta le scienze dell'antichità del Ventennio, anche anteriormente alle leggi razziali del 1938, manifestarono l'indiscutibile volontà di identificare la derivazione dell'imperialismo di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti da quello dei «semiti della colonia di Tiro», come i cartaginesi erano talvolta definiti per ricondurre la loro origine etnica allo stesso ceppo degli ebrei<sup>35</sup>. Col passare del tempo,

<sup>31</sup> Mondaini et al 1931, 831; De Sanctis et al. 1931, 210–215.

<sup>32</sup> Mondaini et al 1931, 831; De Sanctis et al. 1931, 210–215.

<sup>33</sup> In questa direzione potevano essere interpretati l'acquisizione britannica di Gibilterra, Minorca e Malta, nonché il sostegno della Gran Bretagna alle lotte di indipendenza delle nazioni sudamericane e all'unificazione italiana (si pensi al bombardamento di Palermo del 1860).

<sup>34</sup> Mondaini et al. 1931, 831.

<sup>35</sup> Cagnetta 1979, 91. Tra le principali personalità culturali del regime che si mobilitarono per affermare l'immagine dei cartaginesi come «semiti della colonia di Tiro»



l'imperialismo delle nazioni moderne più cupide aveva infatti assunto sempre più una valenza di tipo cartaginese-semitico, divenendo «mercantilistico, monopolistico, bancario», nelle parole del già menzionato Sangiorgi<sup>36</sup>. Balbino Giuliano inquadrò invece l'evoluzione dell'imperialismo di Gran Bretagna e Francia alla luce di una suggestiva teoria politica che riguardava la trasformazione subita dall'idea di Stato in seguito al radicarsi, nella cultura europea, della concezione materialistica dell'idea di libertà e dei rapporti con il prossimo<sup>37</sup>. Tale concezione, emersa nella seconda metà del XIX secolo con la nascita del socialismo, che tutto voleva ricondurre alla logica dello scambio e della produzione, avrebbe generato una nuova visione dello Stato, differente dalla tradizionale concezione etica romana e più affine alla visione manifestata da altre realtà storiche, come quella cartaginese<sup>38</sup>. Con la metà del XIX secolo, infatti, la realtà primaria era divenuta l'individuo, col suo materiale egoismo che ne dettava le azioni. Se l'egoismo guidava le azioni dell'uomo, allora anche la costruzione dello Stato – la più alta espressione dell'organizzazione umana – non era che il tentativo di rispondere agli egoismi di una collettività riunita al solo scopo di assicurare il soddisfacimento di bisogni individuali, per natura parziali<sup>39</sup>. Lo Stato non era più l'impersonale realtà romana formata dai cittadini e alla quale si ubbidiva riconoscendone la superiorità, ma uno strumento per appagare ogni genere di egoismo. Una simile concezione dello Stato, definita «materialismo demosociale»<sup>40</sup>, derivava secondo Giuliano dalle dottrine politiche cartaginesi, che prospettavano la costituzione di una comunità politica orientata ad assicurare il benessere dei cittadini attraverso la conquista di nuovi territori da sfruttare, per di più attraverso l'impiego di truppe mercenarie, in modo da non far emergere la naturale pavidità dei puni<sup>41</sup>. Una simile prassi era ritenuta speculare a quella applicata dalle mo-

---

si evidenziò anche Niccolò Gianì, direttore della già menzionata Scuola di mistica fascista (vedi n. 1). Per una sintesi del pensiero razzista di Gianì relativamente ai cartaginesi: (Gianì 1937, 145–148).

<sup>36</sup> Sangiorgi 1939, 7.

<sup>37</sup> Giuliano 1932, 81–82.

<sup>38</sup> Giuliano 1932, 81–82.

<sup>39</sup> Giuliano 1932, 81–82.

<sup>40</sup> Giuliano 1932, 120.

<sup>41</sup> Giuliano 1932, 82.

derne demoplutocrazie che addirittura, a parere di Giuliano, avevano perfezionato il sistema cartaginese, sostituendo agli eserciti mercenari organizzazioni internazionali che ne legalizzavano l'operato ammantandolo di improbabili connotazioni umanitarie<sup>42</sup>. Questa teoria politica, espressa da Giuliano nel 1932, prefigurava la tensione tra l'Italia fascista e la Società delle nazioni esplosa con la guerra d'Etiopia.

Analizzando la storia dei moderni Stati demoplutocratici – ad esempio della Gran Bretagna – poteva sorgere spontaneo un suggestivo confronto tra gli imperi di queste nazioni e l'impero romano, modello inimitabile di ogni potenza orientata a un dominio universale. Emilio Bodrero rilevava tuttavia l'impossibilità di comparare le esperienze imperiali britannica e romana:

«Quando si dice che gli inglesi sono i romani al tempo moderno bisogna immediatamente istituire il confronto tra i due imperi. L'impero inglese annovera quattrocentocinquanta milioni di sudditi, dei quali però oltre tre quarti sono di colore; e disseminati su tutto il globo, esso è tenuto insieme dal prestigio marittimo della madrepatria, ma soprattutto dai grandi interessi industriali e commerciali che gli danno la ragione di essere; la più grande parte di esso è l'India, territorio di sfruttamento, di collocamento di prodotti industriali, di predominio politico. L'impero romano invece è un tutto che, unito intorno al Mediterraneo, circondava il mare nostro divenuto un lago imperiale. Gli abitanti dell'impero erano quasi tutti di razza bianca, ma in primo luogo erano tutti partecipi dell'augusta civiltà romana. Infatti – e in ciò consiste la principale differenza dall'impero inglese – l'unità spirituale dell'impero era determinata da questa idea romana, che era stata redentrice del genere umano [...], il diritto romano formava l'unità spirituale del vastissimo impero e noi non conosciamo un'altra e tale virtù che cementi i popoli raccolti sotto la corona britannica.»<sup>43</sup>

Se l'impero britannico, per un complesso di ragioni, non poteva essere paragonato a quello romano, era tuttavia possibile individuare un suo antecedente storico, che Bodrero – come diversi altri autori del Ventennio – riteneva di poter identificare nell'antica Cartagine. L'idea che l'imperialismo britannico fosse inferiore a quello 'romano-italiano' perché caratterizzato da dinamiche meno nobili, come l'ar-

---

<sup>42</sup> Giuliano 1932, 11.

<sup>43</sup> Bodrero 1939, 57.

ricchimento esclusivo di una casta privilegiata composta da affaristi e speculatori, rappresentò una tematica centrale anche nella riflessione storico-politica di Aldo Ferrabino. Questi, considerando le vicissitudini internazionali dell'Italia nel corso della storia, incidentalmente constatava la resistenza che alla sua ascesa era sempre stata opposta dall'Inghilterra, la cui politica liberale era vista come dissimulazione di un'attitudine imperialista e dominatrice:

«Il liberalismo democratico apparisce davvero sulla stessa direttiva dell'assolutismo autocratico e mosso da uno stesso impulso, per ciò solo che entrambi continuano l'asserzione della proprietà privata come proprietà totale. Così la nazione nell'Europa moderna divenne nazione borghese. Sotto al romantico ideale d'una nazionalità disegnata dalla mano di Dio si mise un pratico senso della classe, e di certi privilegi da difendere.»<sup>44</sup>

Già nel corso del XIX secolo, emergendo quale principale potenza vincitrice delle guerre napoleoniche, la Gran Bretagna aveva iniziato ad attrarre a sé le altre nazioni demoplutocratiche, stringendole in un vincolo di alleanza ideale, economico e militare. A un simile consesso di nazioni si opponeva l'Italia fascista che, spinta dal nuovo regime politico che la governava, aveva inaugurato una prassi dei rapporti internazionali fondata su di una «nuova via»<sup>45</sup>. Bodrero, Ferrabino e gli altri autori che equiparavano – con un maggiore o minore grado di proprietà – l'impero britannico all'antica Cartagine si rifacevano in realtà a un illustre antecedente, dal momento che l'immaginifico Gabriele D'Annunzio, ne *Il libro ascetico della Giovine Italia*, si era espresso in questi termini considerando le mire che la Gran Bretagna aveva dimostrato di possedere sul Mar Mediterraneo per gran parte della sua storia:

«O ingenui sospiriosi, noi fummo in sospetto e in odio fin dal tempo idillico del falsario Gladstone. L'Inghilterra vuol vietarci ogni grandezza, serrarci ogni via di sviluppo e di respiro, limitare la nostra libertà politica, ricostruire ai nostri confini, o altrove, staterelli fastidiosi, escluderci dalla gara europea e mondiale, metterci fuori dall'Adriatico, fuori dal Mediterraneo levantino, fuori dell'Asia Minore,

<sup>44</sup> Ferrabino 1937, 42.

<sup>45</sup> Ferrabino 1937, 41.

fuori dell'Africa [...]. La successione dei governi inglesi non cessò mai dall'avversare noi nel mare nostro, dove Malta non è più un'isola, ma una infezione che bisogna sanare, o riuscendo a redimerla, o condannandola a sprofondare nell'abisso marino senza più tracce.»<sup>46</sup>

Il *topos* della Gran Bretagna erede di Cartagine, quindi nemica naturale dell'Italia, erede di Roma, acquistò nuova linfa con lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Nel 1941 Luigi Pareti scrisse ad esempio una storia dei rapporti tra Italia e Gran Bretagna significativamente intitolata *Tre secoli di ingerenze inglesi*, in cui sosteneva che questa avesse sempre applicato, nei confronti delle nazioni emergenti che avrebbero potuto insidiare la sua primazia, il sistema del *divide et impera* che Roma repubblicana aveva appreso da Cartagine. La Gran Bretagna avrebbe quindi fomentato la discordia interna e internazionale tra i vari Stati europei, ricorrendo alla forza e all'inganno, pur di mantenere la sua posizione di predominio sul Mar Mediterraneo<sup>47</sup>. Pareti evidenziava in particolare un elemento che avrebbe caratterizzato la prassi britannica fin dall'avvento della Gran Bretagna quale potenza internazionale: essa era sempre stata un'alleata instabile e sospettosa, pronta a rivoltarsi contro le potenze amiche al delinarsi di un minimo margine di guadagno<sup>48</sup>. Pareti suffragava la propria riflessione con numerosi esempi storici e confermava il *topos* della discendenza ideale della Gran Bretagna dall'antica Cartagine, ma il suo obiettivo principale era in realtà mostrare come la Gran Bretagna si fosse sempre opposta, con tutti gli strumenti a sua disposizione, al compiersi della missione imperiale che l'Italia aveva ereditato da Roma antica<sup>49</sup>. In quest'ottica la ripresa delle teorie di Vincenzo Cuoco da parte di Pareti<sup>50</sup> aveva lo scopo di mettere in evidenza come lo scontro – più ideale che non materiale – tra la Gran Bretagna e l'Italia si fosse svolto lungo tutta la storia della Penisola; solo l'avvento del fascismo avrebbe permesso la sua conclusione. Per inquadrare le tesi espresse da Pareti in *Tre secoli di ingerenze inglesi* è opportuno considerare la cronologia dell'opera: nel 1941 l'Italia non aveva ancora

<sup>46</sup> D'Annunzio 1941, 5.

<sup>47</sup> Pareti 1941, 9. Per una proposta di lettura simile: (Ciasca 1938, 496–502).

<sup>48</sup> Pareti 1941, 15.

<sup>49</sup> Pareti 1941, 7–9, 13–15, 20, 25, 45, 51, 53–54, 58, 60–61, 68, 80–82, 87, 90.

<sup>50</sup> Pareti 1941, 25; Pareti 1944, 214.

subito l'invasione del proprio territorio metropolitano e la ricostruzione dell'antico impero, con il generoso aiuto dell'alleato tedesco, sembrava ancora possibile. Se la vittoria avesse arriso all'Italia fascista, la storia avrebbe confermato la concezione espressa da Mussolini fin dai primi anni Venti, ovvero il diritto dei popoli giovani e vitali di prevalere su quelli decadenti<sup>51</sup>, secondo una prospettiva che fondeva una concezione organicistica della politica internazionale a una visione ciclica della storia:

«L'Inghilterra dimostra di non avere più una classe politica all'altezza della situazione [...], rivela la mentalità mercantile di un impero che vive sulle sue rendite e che aborre da qualsiasi sforzo che sia suo proprio, che gli costi del sangue.»

«E' destino che il Mediterraneo torni nostro. E' destino che Roma torni a essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa. Innalziamo la bandiera dell'impero, del nostro imperialismo, che non deve essere confuso con quello di marca inglese.»

Nell'epilogo della sua opera del 1941, Pareti tesseva le lodi del regime fascista, che ai suoi occhi aveva svelato agli italiani la doppiezza della Gran Bretagna e li aveva edotti sulla sua discendenza dalla tradizionale antagonista di Roma, dando loro gli strumenti per essere nuovamente protagonisti della storia:

«Il popolo italiano sa, oramai, benissimo che non i legami di una amicizia sincera e disinteressata, non i principi ideali e morali più elevati guidano Albione; cui tutto ciò non serve che di ciarpame e maschera, per celare il più cinico egoismo, il più ributtante materialismo, la politica mercantilistica più cartaginese che il mondo abbia conosciuto: per la quale le nazioni, i governi, i partiti e gli individui di tutto il globo, non sono che "pedine" del gioco inglese e le loro aspirazioni e i loro diritti non sono che trascurabili fisime.»<sup>52</sup>

Con la vittoria dell'Asse, secondo Pareti, l'influsso britannico sarebbe stato definitivamente estirpato dall'Europa e dal mondo, come la potenza cartaginese era stata cancellata da Roma mediante le guerre puniche<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Tale prospettiva si evidenziò particolarmente nei discorsi tenuti da Mussolini a Trieste (6 febbraio 1921) e a Udine (20 settembre 1922). Su di essi: (Pareti 1941, 74).

<sup>52</sup> Pareti 1941, 94.

<sup>53</sup> Pareti 1941, 94.

Nella visione storico-mitica fascista l'eredità di Cartagine non era stata raccolta dalla sola Gran Bretagna, dal momento che anche altre nazioni avevano sviluppato, nel corso della loro storia, un imperialismo votato allo sfruttamento che connotava il loro modello coloniale come 'cartaginese-demoplutocratico'. Era il caso della Francia – spesso dipinta dalla stampa e dalla pubblicistica fasciste come una nazione in piena crisi demografica e identitaria – che avversava la ricomparsa di un forte impero mediterraneo con l'intento di salvaguardare la propria posizione nel novero delle potenze coloniali.

Durante il Ventennio l'atteggiamento del fascismo nei confronti della Francia fu ambiguo: dapprima ostile, nel clima di risentimento della "vittoria mutilata", poi conciliante in conseguenza dei patti Mussolini-Laval che, nelle parole di Raffaele Ciasca, avevano «liquidato l'eredità della questione tunisina, [...] concessi territori e rettifiche confinarie nelle nostre colonie e inaugurata una politica di collaborazione amichevole nel più largo scacchiere dell'Europa e della politica generale»<sup>54</sup>. Nel corso degli anni Trenta i rapporti tra la Francia e l'Italia fascista divennero tesi in seguito al rifiuto francese di riconoscere le mire italiane su di una parte della Tunisia e dell'avvicinamento diplomatico-militare tra la Francia e il Regno di Jugoslavia, che complicava la posizione italiana nel caso di una competizione con lo Stato balcanico per il predominio sul Mar Adriatico. Alle questioni coloniali e geopolitiche si accompagnava inoltre un divario ideologico, dal momento che la Francia si considerava depositaria dei principi democratici della Rivoluzione e dava asilo agli esuli antifascisti. Tale complesso di fattori politici e ideologici fomentò la comparsa di un pensiero radicalmente anti-francese, che incluse il tentativo di dipingere la Francia come portatrice di un modello coloniale volto all'esclusivo interesse della madrepatria, perciò chiaramente di tipo 'cartaginese-demoplutocratico'<sup>55</sup>.

L'imperialismo francese era descritto come privo di motivazioni demografiche, «ricevente i suoi stimoli, oltre che dal vecchio tradizionalismo politico e psicologico, dall'industria e dalla finanza, ardentose nelle imprese coloniali», nell'analisi svolta da Roberto

<sup>54</sup> Ciasca 1938, 499.

<sup>55</sup> De Felice 2002, 67 e sgg.

Michels nella sezione *L'imperialismo economico* della voce *Imperialismo* dell'*Enciclopedia italiana*<sup>56</sup>. Nella sezione *L'antico impero coloniale francese (secoli XVII–XVIII)* di un'altra voce, *Colonizzazione*, Gennaro Mondaini evidenziò invece come le componenti puniche fossero presenti nella politica coloniale francese fin dai suoi albori<sup>57</sup>. Dalla seconda metà del XVII secolo, ovvero dal regno di Luigi XIV, la Francia si era infatti impegnata nella fondazione sistematica di empori commerciali e di colonie sotto l'impulso della politica mercantilistica del ministro Colbert. Questi, replicando la politica imperialista della Gran Bretagna, aveva promosso la costituzione di insediamenti sulle coste dell'India, un'iniziativa a cui aveva fatto seguito l'instaurarsi di un'influenza politica, che secondo lo schema d'azione dettato dalla Gran Bretagna costituiva il preludio alla dominazione<sup>58</sup>. Il colonialismo francese non aveva tuttavia portato a esiti durevoli, per un complesso di motivazioni:

«Mancava all'espansione francese il popolamento delle colonie o, quanto meno, l'occupazione effettiva, laddove i coloni inglesi avanzavano metodicamente con la scure e l'aratro [...], si aggiungeva poi il sistema politico amministrativo adottato dai francesi: accentramento rigido, intolleranza religiosa, sistema feudale di proprietà e di lavoro, ecc.»<sup>59</sup>

A parere di Mondaini, le caratteristiche del colonialismo francese ne evidenziavano chiaramente l'intrinseca inferiorità nei confronti di quello 'romano-italiano' e la derivazione dal modello punico, esso risultava

«creato *par la métropole pour la métropole* col fine esclusivo di fornire alla madrepatria "di prima mano" e quindi "a basso prezzo" le derivate non producibili sul territorio nazionale, questo sistema di esclusività obbliga[va] le colonie ad orientare la loro produzione ai bisogni esclusivi della madrepatria: donde una vita economica che portava con sé i germi della decadenza.»<sup>60</sup>

La prima fase della vicenda coloniale francese si era estesa dall'età del Re Sole alla caduta di Napoleone I (1815), ma l'espansione impe-

<sup>56</sup> Battaglia e Michels 1933, 915.

<sup>57</sup> Mondaini et al. 1931, 840.

<sup>58</sup> Mondaini et al. 1931, 840.

<sup>59</sup> Mondaini et al. 1931, 840.

<sup>60</sup> Mondaini et al. 1931, 840.

rialista era ripresa sotto la monarchia di Luigi Filippo d'Orléans con la conquista dell'Algeria (1830–1831), con la quale la Francia aveva rivelato una volontà di dominio sul Mar Mediterraneo poi confermata dall'acquisizione della Tunisia (1881–1882), in piena Terza Repubblica. La politica di *grandeur* era interpretata da Mondaini come trasversale ai vari regimi politici succedutisi in Francia e ciò confermava a suo parere la natura 'cartaginese' del popolo francese<sup>61</sup>, come anche gli accordi intercorsi con la Gran Bretagna nel marzo 1899 in seguito all'"incidente di Fascioda", che Mondaini riteneva espressione della volontà franco-britannica di suddividere il mondo in sfere di influenza<sup>62</sup>.

Anche Luigi Pareti riscontrava nel colonialismo francese l'inferiorità rispetto al modello 'romano-italiano' già evidenziata da Mondaini. A suo parere la Francia non era capace di attuare una politica di popolamento dei suoi possedimenti coloniali giacché essa stessa, «ricca di capitali, quanto povera di braccia»<sup>63</sup>, doveva aprire le proprie frontiere all'immigrazione al fine di compensare la denatalità<sup>64</sup>. Se le colonie francesi non erano utilizzate quale sbocco per la popolazione, esse trovavano allora impieghi meno nobili: «Di fatto le colonie devono, innanzitutto, fornire alla Francia dei soldati [...], poi devono mandarle viveri a basso prezzo, per il benessere dei francesi; e materie prime per le industrie francesi; e in fine servire per le grasse speculazioni dei banchieri e affaristi francesi»<sup>65</sup>. Tale attitudine rendeva il sistema coloniale francese diametralmente opposto a quello italiano, mosso da alti ideali, e tra i due sistemi non poteva che generarsi una naturale contrapposizione, destinata a sfociare nell'ostilità aperta tra gli Stati che li esprimevano. Nella stessa linea di pensiero si inserì Ettore Rota che ritenne di poter identificare un'atavica competizione tra Italia e Francia che affondava le sue radici addirittura nell'antichità classica, ovvero nel risentimento gallico per la rapida sottomissione a Roma<sup>66</sup>. Cagnetta ha interpretato la ricostruzione dei rapporti tra la Gallia e Roma effettuata da Rota come caratterizzata da una tendenza

<sup>61</sup> Mondaini et al. 1931, 842.

<sup>62</sup> Mondaini et al. 1931, 842.

<sup>63</sup> Mondaini et al. 1931, 842.

<sup>64</sup> Pareti 1944, 244.

<sup>65</sup> Pareti 1944, 244.

<sup>66</sup> Rota 1939, 19 e sgg.



alla svalutazione e alla demonizzazione non solo palese, ma addirittura ingenua, con cui si cercava di affermare l'immagine di una «sete primitiva di oro, di avventure e di razzia» che avrebbe spinto i galli a creare ostacoli sul cammino di grandezza della «migliore schiatta italica»<sup>67</sup>. Nella visione di Rota «l'infedeltà della Gallia» avrebbe costituito la causa ultima della caduta di Roma antica<sup>68</sup>; la Francia, quindi, oltre a una discendenza cartaginese per quanto riguardava la prassi coloniale, aveva nella propria storia una discendenza gallica tutt'altro che nobile, la somma di questi elementi ne faceva la peggior nemica dell'Italia dopo la Gran Bretagna.

Come altre componenti della visione storico-politica fascista, anche la concezione della Francia come nemica naturale dell'Italia era in realtà già comparsa nel clima rovente dell'interventismo. Alfredo Rocco aveva infatti pubblicato su «Il Dovero nazionale» del 1° agosto 1914 un articolo intitolato *Armiamo l'Italia per tenerla pronta agli eventi* nel quale sottolineava come l'autentico nemico dell'Italia fosse la Francia, «rosa dalla demagogia massonica, demograficamente, socialmente, moralmente diminuita» e in cui concludeva sottolineando che l'alleanza con essa avrebbe significato «l'importazione intensiva di tutte le sue malattie morali e sociali»<sup>69</sup>. Le vicende del trattato di Versailles sembrarono confermare l'idea di una congiura ordita dalla Francia e dalla Gran Bretagna per limitare la potenza italiana e, soprattutto, per confermare lo *status quo* nel Mar Mediterraneo, impedendo che l'Italia vi svolgesse un ruolo da protagonista. Il risentimento contro le due potenze rappresentò una delle dinamiche dell'immaginario collettivo italiano che il fascismo seppe cavalcare con maggiore successo, ammantandolo anche di una giustificazione storica priva in realtà di qualsiasi fondatezza.

Come già rilevato, nella visione storico-politica fascista la riflessione storiografica si intersecava alle esigenze politiche contingenti, in un continuo processo di uso politico della storia il cui sviluppo può essere tracciato lungo tutto il Ventennio. Uno degli aspetti che può forse meglio contribuire a illuminare questo versante dell'ideologia del regime è rappresentato dall'accusa agli Stati Uniti di seguire,

<sup>67</sup> Cagnetta 1992, 846.

<sup>68</sup> Rota 1939, 78–79.

<sup>69</sup> Rocco 1934. Per una contestualizzazione dell'articolo: (Papa 1975, 116–117).

nella propria politica internazionale, una prassi di tipo 'cartaginese-demoplutocratico' priva di una componente ideale e orientata a un esasperato pragmatismo, ereditata dalla Gran Bretagna e del tutto incompatibile con la visuale etico-politica italiana.

Nella voce *Colonizzazione* dell'*Enciclopedia italiana*, Gennaro Mondaini rilevava la contraddizione di fondo insita nella politica estera americana che, dopo aver assunto come criterio guida la "dottrina Monroe" (1823), con la "dottrina Roosevelt" (o "dottrina del *big stick*") sembrava essersi orientata a un capovolgimento dei suoi principi, proclamando il diritto statunitense all'espansione territoriale e politica in tutto il continente americano<sup>70</sup>. Secondo Mondaini gli Stati Uniti, col pretesto di proteggere le Americhe dalle mire europee, erano divenuti essi stessi colonizzatori di terre americane, espandendo la loro azione anche a territori ulteriori «nella ricerca di materie prime da accaparrare, nell'esuberanza di prodotti nazionali da smerciare, di capitali da collocare»<sup>71</sup>. L'imperialismo politico-territoriale americano si sarebbe manifestato con la guerra ispano-americana (1898–9), ma negli stessi anni gli Stati Uniti avevano creato anche un protettorato nelle Hawaii, dopo averne deposedo la regina indigena. Il secondo evento in particolare era considerato da Mondaini indicativo della prassi statunitense, basata sull'istituzione di protettorati politici come preludio all'aperta dominazione coloniale<sup>72</sup>. Nella voce *Imperialismo*, Michels riprendeva le osservazioni di Mondaini: «[...] Gli Stati Uniti stanno svolgendo un'accorta politica imperialista, servendosi in parte di mezzi apertamente violenti, in parte di una penetrazione pacifica, per cui, nell'interesse dei *trust* di petrolio e altri, vari Stati latini dell'America Centrale hanno dovuto entrare nell'ambito preciso degli'interessi americani, di cui sono così diventati vassalli»<sup>73</sup>. Anche se la prassi americana di far precedere al dominio diretto l'istituzione di protettorati politici non trovava un immediato riscontro nella politica cartaginese, più orientata all'installazione di empori commerciali nelle aree di interesse, essa era ugualmente reputata di discendenza cartaginese perché rivelava una *calliditas* tipicamente punica e una

<sup>70</sup> Mondaini et al. 1931.

<sup>71</sup> Mondaini et al. 1931.

<sup>72</sup> Mondaini et al. 1931.

<sup>73</sup> Battaglia e Michels 1933, 915.

gretta natura economico-finanziaria. Esempio in tal senso era l'interpretazione dell'imperialismo americano esposta da Sangiorgi, secondo cui esso non aveva da offrire al mondo alcuna idea universale, ma «solo il denaro per comprarlo e trarlo in una schiavitù economica simile a quella cui assoggettò i negri»<sup>74</sup>. La concezione dell'imperialismo americano come subdolo e di natura inferiore rispetto a quello 'romano-italiano' fu longeva, tanto da essere riproposta nel 1944 da Pareti: «Quanto agli Stati Uniti, dopo aver operato una formidabile penetrazione economica nei paesi del centro e Sud America, in modo da asservirli materialmente, riuscirono ad asservirli anche politicamente, colla propaganda di grandi minacce assiali contro di loro. Naturalmente tutto questo lavoro fu sfacciatamente larvato, con mille artifici»<sup>75</sup>.

Ruth Ben-Ghiat ha evidenziato come nel decennio 1922-1932 Mussolini abbia adottato nei confronti dell'America un atteggiamento amichevole per garantire l'afflusso verso l'Italia del prestito Morgan e per incoraggiare le esportazioni<sup>76</sup>. In quel periodo, con l'aiuto del suo ammiratore William Randolph Hearst, Mussolini scrisse molti articoli per la stampa americana che sottolineavano ipotetici punti di tangenza tra l'Italia e gli Stati Uniti; entrambi giovani, aperti a nuovi orizzonti e anticomunisti<sup>77</sup>. Tale filo-americanismo di facciata rese fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, anche se la grande crisi del 1929 rese il pubblico italiano ricettivo anche nei confronti di messaggi anti-americani. Negli anni della depressione, infatti, numerosi libri e articoli ritrassero gli Stati Uniti con un atteggiamento che spaziava dall'ambivalenza all'ostilità palese<sup>78</sup>. Lungi dall'essere la terra della libertà, gli Stati Uniti apparvero sempre più come una dittatura del capitale che aveva asservito i suoi cittadini a uno stile di vita materialistico ed esplicitava in campo internazionale la sua insaziabilità attraverso una prassi spregiudicata e violenta, di matrice 'cartaginese-demoplutocratica'<sup>79</sup>. In quest'ottica lo Stato più moder-

<sup>74</sup> Sangiorgi 1939, 30.

<sup>75</sup> Pareti 1944, 270.

<sup>76</sup> Ben-Ghiat 2000, 66 e sgg.

<sup>77</sup> Ben-Ghiat 2000, 66.

<sup>78</sup> Ben-Ghiat 2000, 66.

<sup>79</sup> Ben-Ghiat 2000, 66.

no del mondo sembrava anche essere il più primitivo e manifestava la mancanza di qualsiasi freno inibitore; gli Stati Uniti – nelle parole di Emilio Cecchi – erano considerati un contesto politico «prenazionale, prestatista», incapace di reggere il confronto con una nazione le cui radici storiche risalivano all'antica Roma<sup>80</sup>.

Il graduale avvicinamento politico-diplomatico tra l'Italia fascista e la Germania nazista fu accompagnato, sempre nella prospettiva dell'uso politico della storia, dall'attribuzione di un carattere 'romano' anche alla politica espansiva condotta dalla Germania tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Impegnata in un percorso di rinascita grazie all'avvento al potere del nazionalsocialismo, questa aveva inoltre dimostrato di possedere una politica fondata su alti ideali, un fattore che la differenziava nettamente dalle nazioni demoplutocratiche<sup>81</sup>. La matrice politico-funzionale di tale proposta di lettura era evidente, non a caso essa si sviluppò unicamente dopo la stipula dell'Asse Roma-Berlino (24 ottobre 1936); per tutta la prima metà degli anni Trenta la Germania era infatti presentata come la tradizionale nemica dell'Italia, priva di qualsiasi elemento riconducibile alla romanità<sup>82</sup>. Nella voce *Imperialismo* dell'*Enciclopedia italiana*, risalente al 1933, la prassi coloniale tedesca era ancora associata a quella anglo-francese e l'autore della voce, Felice Battaglia, identificava nella *Weltpolitik* (formula dell'imperialismo germanico, il *Weltimperium*) una motivazione prettamente economica, improntata alla necessità di reperire nuovi mercati<sup>83</sup>. Nella stessa voce, Michels ampliava la riflessione di Battaglia puntualizzando i principi guida della prassi coloniale tedesca:

«L'imperialismo germanico confina col colonialismo. L'agente suo preponderante è indubbiamente politico e di prestigio. All'inizio del suo apparire (1882) sembrava causato pure da una forte nota demografica; sta però il fatto che i primordi della politica imperialistica tedesca coincisero con la eliminazione della sovrappopolazione in

<sup>80</sup> Cecchi 1934, 45; Cecchi 1939.

<sup>81</sup> Su questo aspetto: (Knox 1991). Knox ha interpretato come rivelatrice di una tale visione l'affermazione di Mussolini del gennaio 1936 secondo cui una *Schicksalsgemeinschaft* ("comunità di destino") univa nazismo e fascismo.

<sup>82</sup> Ben-Ghiat 2000, 208; Rumi 1974, 79.

<sup>83</sup> Battaglia e Michels 1933, 913.

patria, e quindi dell'emigrazione, dimodoché il motivo demografico venne a far difetto nello stesso momento storico in cui la tendenza imperialistica prese il sopravvento.»<sup>84</sup>

Lungi dall'essere animato dagli alti principi che contraddistinguevano il colonialismo 'romano-italiano', l'imperialismo tedesco manifestava una matrice politica affine a quella francese, dal momento che in esso la spinta demografica – inizialmente presente – si era presto esaurita, cedendo il passo a un'autentica tendenza imperialistica, votata all'acquisizione continua di nuovi territori per consentire alla Germania di rivaleggiare con le potenze europee che potevano vantare una tradizione coloniale più antica.

Anche se l'Italia fascista avrebbe potuto confidare nell'aiuto di altre nazioni che, come lei, avevano intrapreso un percorso di rinascita sotto la guida di regimi capaci di risvegliare e mobilitare le migliori risorse del loro carattere nazionale, a lei sola – per tradizione storica e primato di civiltà – sarebbe spettato il compito politico e morale di contrastare le potenze 'cartaginesi-demoplutocratiche', instaurando un impero mediterraneo a confronto del quale tutti gli altri regimi coloniali sarebbero apparsi decisamente inferiori<sup>85</sup>. Il colonialismo fascista avrebbe dovuto ripristinare la *pax romana*, improntata al mantenimento delle gerarchie e delle strutture di governo locali, ma nei fatti si tradusse in un regime dal carattere 'cartaginese-demoplutocratico' in cui il controllo dei territori soggetti venne mantenuto attraverso l'occupazione militare e nell'ambito del quale si inserirono episodi quali il processo sommario e la condanna a morte del guerriero e *leader* religioso libico 'Omar al-Mukhtār (19 settembre 1931)<sup>86</sup>, la feroce repressione seguita all'attentato contro il maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, e la condanna a morte del *ras* etiopico ri-

<sup>84</sup> Battaglia e Michels 1933, 915.

<sup>85</sup> In riferimento alla posizione politica ed economica che l'Italia avrebbe dovuto occupare nel "nuovo ordine" europeo e mediterraneo prodotto dall'avvento al potere dei fascismi e dalla Seconda guerra mondiale è opportuno ricordare il dibattito alimentato durante la guerra dall'Istituto nazionale di cultura fascista, del quale il convegno sull' "idea d'Europa" (promosso da Camillo Pellizzi a Roma nel novembre 1942) rappresentò la massima espressione. Gli atti del convegno: (Melis 1997).

<sup>86</sup> Sulla guerriglia anti-italiana in Libia e l'esecuzione di 'Omar al-Mukhtār: (Goglia et al. 1981; Del Boca 1986–1988; Obeidi 2001; Salerno 2005; Labanca 2011; Saini Fasanotti 2012).

belle Destà Damtù (rispettivamente 19 e 23 febbraio 1937)<sup>87</sup>. Ormai abituate a esprimersi con le forme proprie di un modello retorico che salutava nell'Italia fascista la nuova Roma, la stampa e la pubblicistica italiane diedero un ritratto edulcorato e magniloquente di ciò che avveniva nelle colonie e ciò contribuì allo sviluppo di un'immagine falsata non solo del modello coloniale fascista, ma anche del colonialismo liberale che l'aveva preceduto.

Anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale, all'esperienza coloniale italiana continuarono a essere attribuite connotazioni diverse e migliori rispetto al colonialismo di altre nazioni. Angelo Del Boca ha sottolineato ad esempio lo sforzo di mistificazione promosso nel dopoguerra dal Ministero degli Affari Esteri con la pubblicazione de *L'Italia in Africa*, che avrebbe dovuto costituire l'opera definitiva sulla presenza italiana nelle colonie dell'Africa orientale e settentrionale<sup>88</sup>. Nell'opinione di Del Boca, l'opera costituisce un «grossolano e impudente falso racconto che mirava a esaltare il colonialismo italiano e a sottolineare la sua "differenza" dagli altri colonialismi contemporanei»<sup>89</sup>. Del Boca ha notato infatti che nei cinquanta volumi in cui l'opera si articola non è presente alcun riferimento all'estensivo uso di armi chimiche effettuato dagli italiani in Etiopia tra il 1935 e il 1940, oppure ai campi di concentramento installati in Libia, Somalia ed Eritrea<sup>90</sup>. Una simile visione apologetica si ritrova anche in *L'Impero di "faccetta nera"*<sup>91</sup>, di Carlo De Biase, improntato alla concezione degli italiani 'brava gente'. Se il dibattito storiografico del dopoguerra è apparso caratterizzato dalla sopravvivenza di alcuni stereotipi fascisti, che ne ha limitato gli esiti, tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento una nuova generazione di studiosi – tra i quali Alberto Sbacchi, Luigi Goglia e Fabio Grassi Orsini<sup>92</sup> – si è invece adoperata per inquadrare il colonialismo italiano in un'ottica più realistica, mettendone in

<sup>87</sup> Sull'attentato a Graziani e sulla repressione da cui fu seguito, in cui si inserì anche l'eccidio del clero copto presente nel monastero di Debra Libanòs, oltre che sull'esecuzione di *ras* Destà Damtù: (Cova 1987; Mayda 1992; Campbell e Gabre-Tsadiq 1997, 70–128; Semplici 1997, 19–21; Del Boca 2000).

<sup>88</sup> Del Boca 2003, 17–36.

<sup>89</sup> Del Boca 2003, 18.

<sup>90</sup> Del Boca 2003, 19.

<sup>91</sup> De Biase 1966.

<sup>92</sup> Goglia e Grassi Orsini 1993.

luce tutte le sfaccettature<sup>93</sup>. Sotto questo profilo, l'ammissione dell'uso di gas da parte dell'Esercito italiano durante la Guerra d'Etiopia, avvenuta nel corso degli anni Novanta<sup>94</sup>, è stato forse l'ultimo atto di un processo di revisione, dagli ampi riflessi sulla storiografia, che ha decisamente ridimensionato la connotazione positiva del colonialismo fascista per restituirne invece un ritratto dal carattere 'cartaginese–demoplutocratico'.

<sup>93</sup> Tra i più recenti studi sull'imperialismo e il colonialismo fascisti: (Castelli e Laurenzi 2000; Aruffo 2003; Ghezzi 2003; Podestà 2004; Randazzo 2006; Di Sapio e Medi 2009; Naletto 2011; Dore et al. 2013).

<sup>94</sup> (Ben-Ghiat 2000, 211) ha giustamente evidenziato come le nefandezze compiute dagli italiani in Etiopia contrastassero a tal punto con la percezione di sé dei colonizzatori da venire cancellate dalla memoria popolare e ufficiale. Il governo italiano e alcuni illustri ex–combattenti (fra i quali Indro Montanelli) negarono ad esempio l'impiego di gas in Africa orientale fino al 1995. Sull'uso dei gas e la sua rimozione dalla memoria collettiva: (Del Boca 1996).

## Bibliografia

- AA. VV. 1897. «Il Nostro Programma». *La Rassegna Italiana*.
- . 1908. «La Libertà in Turchia». *La Rassegna Italiana*.
- . 1919. «La Nostra Colonia da un Mese all'Altro». *La Rassegna Italiana*.
- Abulafia, D. 1981. «Southern Italy and the Florentine Economy (1265–1370)». *Economic History Review*.
- . 2011. *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*. Oxford: Oxford University Press.
- Ait, I. 1999. «I mercatores Camere Bonifacii pape octavi». In , a cura di E. Esposito, 59–61. Firenze: Leo Olschki.
- A.L. 1884. «Monografia di Greci». *Fiamuri Arbërit*.
- Albright, W.F. 1956. «Northeast Mediterranean Dark Ages and the Early Iron Age Art of Syria». In *The Aegean and the Near East*, a cura di S.S. Weinberg, 144–64. Locust Valley – New York: J.J. Augustin.
- Alcock, S.E. 1995. «The Problem of Romanization, the Power of Athens». In *The Romanization of Athens: Proceedings of an international conference held at Lincoln, Nebraska (April 1996)*, a cura di M. Hoff e S. Rotroff, 5. Oxford: Oxbow Books Ltd.
- Altimari, F. 1986. «Profili storico–letterari». In *L'Esilio della Parola. La minoranza linguistica albanese in Italia. Profili storico–letterari, antropologici e giuridico–istituzionali*, a cura di F. Altimari, M. Bolognari, e P. Carrozza, 1–32. Pisa: ETS.
- Álvarez–Ossorio Alvariano, A. 2004. «De la conservación a la desmembración. Las provincias italianas y la monarquía de España». *Studia historica. Historia moderna*.



- Andersen, B. 1996. *Comunità Immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: Manifesto libri.
- Anderson, J. 2012. *Roman Architecture in Provence*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Andreu, F. 1975. «Chierici Regolari Teatini». In *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a cura di G. Pelliccia e G. Rocca, 978–99. Roma: Ed. Paoline.
- Arbel, B. 1996. «Colonie d'oltremare». In *Storia di Venezia, V, Il Rinascimento e il Barocco*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- . 2013. *Venice's maritime empire in the early modern period, in A companion to Venetian history, 1400–1797*. Leiden – Boston: Brill.
- Aruffo, A. 2003. *Storia del colonialismo italiano. Da Crispi a Mussolini*. Roma: Datanews.
- Auer, L. 2011. «The role of the Imperial Aulic Council in the Constitutional Structure of the Holy Roman Empire». In *The Holy Roman Empire 1495–1806*, a cura di R.J.W. Ewans, M. Schaich, e P.H. Wilson, 63–75. Oxford: Palgrave Macmillan.
- . 2014. «Il Consiglio imperiale aulico e la Savoia nella prima età moderna». In *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, a cura di M. Bellabarba e A. Merlotti, 297–314. Bologna: Il Mulino.
- Augliera, L. 1996. *Libri politica religione nel Levante del Seicento. La tipografia di Nicodemo Metaxàs primo editore di testi greci nell'Oriente ortodosso*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Baggioni, D. 1977. *Langues et Nations en Europe*. Parigi: Payot.
- Barbosa, A. 1665. *Pastoralis Sollicitudinis sive de officio et potestate parochi tripartita descriptio*. Lugduni: Philippi Borde.
- Barbosa Machado, D. 1741. *Bibliotheca Lusitana*. Lisboa Occidental: Antonio Isidro da Fonseca.
- Barić, N. 2012. *Ustaše na Jadranu, Uprava Nezavisne Države Hrvatske u Jadranskoj Hrvatskoj nakon kapitulacije Kraljevine Italije*. Zagreb: Hrvatski institut za povijest.

- Barjamovic, G. 2008. «The Geography of Trade – Assyrian Colonies in Anatolia c. 1975 – 1725 B.C. and the Study of Early Interregional Networks of Exchange». In *Anatolia and the Jazira during the Old Assyrian Period*, a cura di J.G. Dercksen, 87–100. Leida: Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten.
- Barrio, M. 2004. *El Real Patronato y los obispos españoles del Antiguo Régimen (1556–1834)*. Madrid: Centro de Estudios Políticos y Constitucionales.
- Bartolini, I. 1996. *I Fatti Veri. Vicende di una Famiglia Toscana*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Battaglia, F. – Michels, R. 1933. «Imperialismo». *Enciclopedia italiana*. Roma: Treccani.
- Beare, W. 1964. *The Roman Stage, a short history of Latin drama in the time of the Republic*. Londra: Methuen.
- Bellabarba, M. – Merlotti, A. 2014. «Stato sabaudo e Sacro Romano Impero». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*.
- Belli, C. 2008. «Le “reliquie dei Martiri d'Otranto” dalla Puglia alla capitale: vicende di una traslazione». In *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, a cura di H. Houben, 291–305. Galatina: Congedo.
- Ben-Ghiat, R. 2000. *La cultura fascista*. Bologna: Il Mulino.
- Bernbeck, R. – Pfälzner, P. 1993. *Steppe als Kulturlandschaft: das 'Ağış-Gebiet Ostsyriens vom Neolithikum bis zur islamischen Zeit*. Heidelberg: Reimer.
- Besta, E. 2009. *Il Senato veneziano. Origine, costituzione, attribuzioni e riti*. Venezia: Filippo.
- Betri, M.L. 1989. «Tra politica e cultura. La Scuola di mistica fascista». *Storia in Lombardia*.
- Bianchi, P. 2006. «La riorganizzazione militare del Ducato de Savoia e i rapporti del Piemonte con la Francia e la Spagna. Da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II (1553–1675)». In *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, 189–216. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

- Bidon Danièle, A. 1998. «Une foi en deux ou trois dimensions? Images et objets du faire croire à l'usage des laïcs». *Annales. HSS*.
- Bisi, A.M. 1965. *Il grifone. Storia di un motivo iconografico nell'Antico Oriente Mediterraneo*. Roma: Centro Studi Semitici.
- Bitossi, C. 1990. *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*. Genova: Ecig.
- . 2011. «Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Note sulla politica genovese nella crisi del sistema imperiale ispano-asburgico, 1640–1660». In *Génova y la monarquía hispánica (1528–1713)*, a cura di M. Herrero Sánchez, Y.R. Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, e D. Puncuh, 495–526. Genova: Società Ligure Di Storia Patria.
- Bizzocchi, R. 2014. *Il cognome degli italiani. Una storia lunga 1000 anni*. Roma–Bari: Laterza.
- Bleicken, J. 1955. *Das Volkstribunat der klassischen Republik. Studien zu seiner Entwicklung zwischen 287 und 133 v. Chr.* München: Beck.
- Blutrach, C. 2014. *El III Conde de Fernán Núñez, 1644–1721*. Madrid: Marcial Pons.
- Bodrero, R. 1939. *Roma e il fascismo*. Roma: Istituto di studi romani.
- Bonazza, S. 2004. «La ricezione di Niccolò Tommaseo in Croazia e in Serbia». In *Atti Accad. Roveretana Agiati*, IV,A:187–205. Rovereto.
- Bossy, J. 1985. *Christianity in the West. 1400–1700*. Oxford – New York: Oxford University Press.
- Bourin, M. – Carocci, S. – Menant, F. – To Figueras, L. 2011. «Les campagnes de la Méditerranée autour de 1300: tension destructrices, tensions novatrices». *Annales, Histoire, Sciences Sociales*.
- Bourin, M. – Menant, F. – Drendel, G. 2011. *Les disettes dans la conjoncture de 1300 en Méditerranée occidentale*. Rome: Ecole Française de Rome.
- Bourin, M. – Menant, F. – To Figueras, L. 2014. *Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300: échanges, prélèvements et con-*

- sommation en Méditerranée occidentale*. Rome: Ecole Française de Rome.
- Bouza Álvarez, F. 2001. «Cartas secas y cartas de nuevas. “Lo que hay de nuevo que avisar es...”» In *Corre manuscrito. Una historia cultural del Siglo de Oro*, a cura di F. Bouza Álvarez, 140. Madrid: Marcial Pons.
- . 2005. «La correspondencia del hombre práctico. Los usos epistolares de la nobleza española del Siglo de Oro a través de seis años de cartas del tercer conde de Fernán Núñez (1679–1684)». *Cuadernos de Historia Moderna. Anejos*.
- Božić. 1884. *Narod*.
- Bralić, B. 2006. «Zadarsko školstvo u prvom svjetskom ratu». *Radovi Zavoda za povijesne zanosti HAZU u Zadru*.
- Bratulić. 1997. «Vladimir Nazor». *Tko je tko u NDH*. Zagreb: Minerva.
- Braudel, F. 1969. *Écrits sur l'histoire*. Paris: Flammarion.
- . 2010. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. Vol. 2. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Breuilly, J. 1995. *Il nazionalismo e lo Stato*. Bologna: Il Mulino.
- Brown, B. 2013. «The Structure and Decline of the Middle Assyrian State: The Role of Autonomous and Nonstate Actors». *Journal of Cuneiform Studies*.
- Brunt, P.A. 1966. «The Roman mob». *Past & Present*.
- . 1971. *Social Conflicts in the Roman Republic*. Londra: Chatto & Windus.
- . 1998. *The fall of the Roman republic and related essays*. Oxford: Clarendon Pr.
- Bryce, G. 1866. *The Holy Roman empire*. London: MacMillan & Co.
- Bryce, T.R. 2012. *The World of Neo-Hittite Kingdoms*. Oxford – New York: Oxford University Press.
- Cagnetta, M. 1979. *Antichisti e impero fascista*. Bari: Dedalo Libri.

- . 1992. «Roma come mito di guerra». In *L'Italia in guerra (1940–1943)*, a cura di B. Micheletti e P.P. Poggio. Brescia: Fondazione Luigi Micheletti.
- Camões Gouveia, A. 2014. *O Concílio de Trento em Portugal e nas suas conquistas: olhares novos*. A cura di D. Sampaio Barbosa e J. Pedro Paiva. Lisboa: CEHR.
- Camp, J. 2001. *The Archaeology of Athens*. New Haven: Yale University Press.
- Campbell, I.L., – Gabre–Tsadik, D. 1997. «La repressione fascista in Etiopia. La ricostruzione del massacro di Debra Libanòs». *Studi piacentini*.
- Canfora, L. 2007. *La prima marcia su Roma*. Bari: Laterza.
- Cantù, F. 2007. *La conquista spirituale. Studi sull'evangelizzazione del Nuovo Mondo*. Roma: Viella.
- Cardim, P. 2005. «Nem tudo se pode escrever. Correspondencia diplomática e información “política” en el Portugal del Seiscientos». *Cuadernos de Historia Moderna. Anejos*.
- Cardim, P. 2012. *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?* A cura di T. Herzog, J.J. Ruiz Ibáñez, e G. Sabatini. Eastbourne: Sussex Academic Press.
- Carini, T. 2009. *Niccolò Giani e la Scuola di mistica fascista (1930–1943)*. Milano: Mursia.
- Caro Lopez, C. 1980. «Gli Auditori nuovi e il Dominio di Terraferma». In *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV–XVIII)*, a cura di G. Cozzi, 259–316. Roma: Jouvence.
- Carocci, S. 2010. «La mobilità sociale nel medioevo». In . Roma: Ecole Française de Rome.
- Carrino, R. 1997. «Il mosaico pavimentale medioevale della Cattedrale di Taranto». In *Atti del IV colloquio dell'associazione italiana per lo studio e la conservazione del mosaico (Palermo, 9–13 dicembre 1996)*, a cura di R.M. Carra Bonacasa e F. Guidobaldi, 491–512. Ravenna: Ed. del Sole.

- Casciaro, R. 2007. «Napoli vista da fuori: sculture di età barocca in Terra d'Otranto e oltre». In *Sculture di età barocca tra Terra d'Otranto, Napoli e la Spagna*, a cura di R. Casciaro e A. Cassiano. Roma: De Luca.
- Castagnetti, A. 1996. *Il primo comune*, in *Storia di Venezia, II, L'età del comune*. A cura di G. Cracco e G. Ortalli. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Castelli, E. – Laurenzi, D. 2000. *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Castillo Gómez, A. 2011. «Me alegraré que al recibo de ésta...». *Cuatrocientos años de prácticas epistolares (siglos XVI a XIX)*. *Manuscripts: Revista d'història moderna*.
- . 2014. «Sociedad y cultura epistolar en la historia (Siglos XVI–XX)». In *Cinco Siglos de Cartas. Historia y prácticas epistolares en las épocas moderna y contemporánea*, a cura di A. Castillo Gómez. Huelva: Universidad de Huelva.
- Cavattera, A. 2014. *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita della Enciclopedia italiana*. Siena: Cantagalli.
- Cecchi, E. 1934. «Taccuino americano». *Occidente*.
- . 1939. *America amara*. Firenze: Sansoni.
- Cecini, G. 2010. *Il Corpo di Spedizione Italiano in Anatolia (1919–1922)*. Roma: Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico.
- Celebi, M. 1999. *Milli Mücadele Döneminde Türk–İtalyan İlişkileri*. Ankara: Stratejik Araştırmalar Merkezi.
- Cetnarowicz, A. 2006. *Narodni preporod u Dalmaciji. Od slavenstva prema modernoj hrvatskoj i srpskoj nacionalnoj ideji*. Zagreb: Srednja Europa.
- Chabod, F. 1971. *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Roma–Bari: Laterza.
- Chambers, D. 1970. *The imperial age of Venice, 1380–1580*. London: Thames and Hudson Ltd.

- Charbonneau-Lassay, L. 1994. *Il bestiario del Cristo. La misteriosa emblematica di Gesù Cristo*. Roma: Ed. Arkeios.
- Che ha fatto l'Italia? 1885. *Fiamuri Arbërit*.
- Ciasca, R. 1938. *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*. Milano: Hoepli.
- Ciccaglioni, G. 2010. «Da "Stato di terra" a "Stato di mare". Trasformazioni geografiche, istituzionali ed economiche nella Toscana fiorentina del Quattrocento». In *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie dall'antichità ad oggi*, a cura di G. Petralia, 161–82. Pisa: Pacini.
- Clayer, N. 2007. *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*. Parigi: Karthala.
- Coarelli, F. 2014. *Rome and Environs: An archaeological guide*. Berkeley: University of California Press.
- Coccia, B. 2008. *Il mondo classico nell'immaginario contemporaneo*. Roma: Apes.
- Cogitore, I. 2002. *La Légitimité dynastique à l'épreuve des conspirations d'Auguste à Néron*. Parigi–Roma: École française de Rome.
- Coleman, K. 1993. «Launching into history: aquatic displays in the early Empire». *Journal of Roman Studies*.
- Collavini, S.M. 2006. «L'espansione dell'Occidente nel Mediterraneo». In *Il Medioevo (secoli V–XV)*, a cura di S. Carocci, IV:449–80. Roma: Salerno.
- Colombo, K. 2004. «La scuola di mistica fascista di Milano». *Annali. Studi e strumenti di storia contemporanea*.
- Cova, A. 1987. *Un generale per il regime*. Roma: Newton Compton.
- Cozzi, G. 1982. *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*. Torino: Einaudi.
- . 1983. «Contarini, Paolo (Polo)». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

- Cozzi, G. – Knapton, M. 1986. *La Repubblica di Venezia nell'eta moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*. Torino: UTET.
- Cremonini, C. 1995. «Carlo Borromeo Arese. Un aristocratico lombardo nel "nuovo ordine" di Carlo VI». In *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di M. Verga, 85–160. Roma: Bulzoni.
- . 2010. «I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo». In *Atti del convegno internazionale di studi*, a cura di R. Musso. Roma: Bulzoni.
- Crispi, F. 1890. *Scritti e discorsi politici (1849–1890)*. Roma: Unione cooperativa editrice.
- Crispi, G. 1831. *Memoria sulla lingua albanese, di cui se ne dimostra l'indole primordiale e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi ai Frigi ai Macedoni e agli Eoli primitivi, che la costituisce in gran parte madre della lingua greca*. Palermo: Lorenzo Dato.
- Da Molin, G. 1996. «La popolazione, i mestieri, la famiglia». In *Storia di Lecce dagli Spagnoli all'Unità*, a cura di B. Pellegrino, 418–79. Roma–Bari: Laterza.
- D'Alessandri, A. 2007a. *Il pensiero e l'opera di Dora d'Istria fra Oriente Europeo e Italia*. Roma: Cangemi.
- . 2007b. «L'europeismo mazziniano tra teoria e realtà: il caso degli slavi del Sud». In *Dalla Giovine Europa alla grande Europa*, a cura di F. Guida, 129–46. Roma: Carocci.
- Dalla Colletta, F. 1995. *I Principi di Storia Civile di Vettor Sandi. Diritto, istituzioni e storia nella Venezia di meta Settecento*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Dara, G. 1884. «Monografia di Palazzo Adriano». *Fiamuri Arbërit*.
- Davidsohn, R. 1965. *Storia di Firenze*. Firenze: Sansoni.
- De Biase, C. 1966. *L'impero di «faccetta nera»*. Milano: Edizioni del Borghese.
- De Felice, R. 2002. *Breve storia del fascismo*. Milano: Mondadori.



- De Gasperis, A. 2007. *Gli Italiani di Istanbul. Figure, Comunità e Istituzioni dalle Riforme alla Repubblica 1839–1923*. A cura di R. Ferrazza. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Deambrosis, M. 1883. «Garibaldini e militari italiani nelle guerre ed insurrezioni balcaniche (1875–1877)». In *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano (1860–82): atti e memorie*, a cura di R. Giusti, 19:29–51. Mantova: Mantova.
- De Rada, G. 1864. *Antichità della Nazione Albanese e sua affinità con gli Elleni e i Latini*. Napoli: Stamp. dell'Industria.
- . 1883. «Presentazione». *Fiamuri Arbërit*.
- . 1886. «Risposta a Cesare Cantù». *Fiamuri Arbërit*.
- . 1893. *Conferenza su l'antichità della lingua albanese e grammatica della medesima*. Napoli: Tipografia Francesco Mormile.
- . 1899. *Autobiologia. Terzo Periodo*. Napoli: Stab. tipo Stereotipo F. Di Gennaro e A. Morano.
- . 2009. *Opere filologiche e storico-culturali; Fjamuri Arbërit (1883–1887)*. A cura di M. Mandalà. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- De Sanctis, G. – Levi Della Vida, G. – Pace, B. – Gabrici, E. – Romanelli, V. – Pincherle, A. 1931. «Cartagine». *Enciclopedia italiana*. Roma: Treccani.
- Del Boca, A. 1966. *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*. Roma: Editori riuniti.
- . 1986. *Gli italiani in Libia*. Roma–Bari: Laterza.
- . 2000. *Gli italiani in Africa Orientale*. Milano: Mondadori.
- . 2003. «The myths, suppressions, denials, and defaults of Italian colonialism». In *A place in the sun. Africa in Italian colonial culture from post-Unification to the present*, a cura di P. Palumbo. Berkeley: University of California Press.
- Del Pino, G. 1994. «Un problema burocratico: la Plenipotenza per i feudi imperiali in Italia e il suo archivio tra XVII e XVIII secolo». *Rassegna degli Archivi di Stato*.

- Del Punta, I. 2010. *Guerrieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (secoli XI–XIII)*. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Del Torre, C. 2010. *Patrizi e cardinali. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*. Milano: Franco Angeli.
- Del Vecchio, E., a c. di. 1993a. «L'ambasciatore a Costantinopoli, Corti, al Ministro degli Esteri, Mancini. Confidenziale 2622. Terapia, 28 agosto 1883 (per il 4 settembre)». In *I Documenti Diplomatici Italiani. Seconda serie 1870–1896*, XV–XVI:644–45. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- . 1993b. «L'ambasciatore a Vienna, Di Robilant, al Ministro degli Esteri, Mancini». In *I Documenti Diplomatici Italiani. Seconda serie 1870–1896*, XV–XVI: 361–62. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- . a c. di. 1997. «Il Ministro degli Esteri Di Robilant al Console a Scutari, De Rede. D.S.N., Roma, 20 ottobre 1885». In *I Documenti Diplomatici Italiani. Seconda serie 1870–1896*, 176. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Deniaux, E. 2005. «Introduction». In *Le canal d'Otrante e la Méditerranée antique et médiévale*, a cura di E. Deniaux, 9–12. Bari: Edipuglia.
- Di che è bisogno all'Albania? 1887. *Fiamuri Arbërit*.
- Giana, E. 2010. «Transiti e territorio in un feudo imperiale del Piemonte meridionale nel XVII secolo». In *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini e R. Musso, 137–74. Roma: Bulzoni.
- Di Sapio, M. – Medi, M. 2009. *Il lontano presente. L'esperienza colonial italiana: storia e letteratura tra presente e passato*. Bologna: EMI.
- Dini, B. 1999. «I mercanti-banchieri e la sede apostolica (XIII–prima metà del XIV secolo)». In , 58–60. Pistoia: Centro italiano di studi di storia e d'arte.

- Dore, G. – Giorgi, C. – Morone, A.M. – Zaccaria, M. 2013. *Governare l'oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*. Roma: Carocci.
- Dubouloz, J. 2014. *L'imperium Romanum en perspective. Les savoirs d'empire dans la République romaine et leur héritage dans l'Europe médiévale et moderne*. A cura di S. Pittia e G. Sabatini. Besançon: Presses universitaires de Franche-Comté.
- Dudan, B. 1933a. *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*. Roma: Anonima Romana Editoriale.
- . 1933b. «L'amministrazione della giustizia nel regno di Morea e le leggi veneziane verso la fine del secolo XVII». *Giustizia penale*.
- . 1935. *Sindacato d'oltremare e di terraferma: contributo alla storia di una magistratura e del processo sindacale della Repubblica di Venezia*. Roma: Società editrice del «Foro Italico».
- . 1939. «Studi e note sugli statuti delle città dalmate». *Annali triestini di diritto economia e politica*.
- . 1940. «Il dominio del mare». *Geopolitica*.
- . 2006. *Il dominio veneziano di Levante*. Venezia: Filippi.
- . 2008. *Venezia e Dalmazia. Statuti e ordinamenti*. Venezia: Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone.
- Dudan, B. – Teja, A. 1943. *L'italianità della Dalmazia negli ordinamenti e statuti cittadini*. Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- Duggan, C. 2000. *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*. Roma: Laterza.
- Duistermaat, K. 2008. *The Pots and Potters of Assyria: Technology and Organisation of Production, Ceramic Sequence and Vessel Function at Late Bronze Age, Tell Sabi Abyad, Syria*. Turnhout: Brepols.
- Durham, E. 1909. *High Albania*. Londra: Arnold.
- Dursteler, E. 2014. *A Companion to Venetian History, 1400–1797*. Provo: Brigham Young University.

- Earl, D. 1967. *The moral and political tradition of Rome*. Londra: Thames & Hudson.
- Eldem, E. 2006. «“Levanten” Kelimesi Üzerine». In *Avrupalı Mı Levanten Mi?*, a cura di A. Yumul e F. Dikkaya, 11–22. Istanbul: Bağlam Yayıncılık.
- Espinosa Rodríguez, J. 1944. *Fray Antonio de Sotomayor y su correspondencia con Felipe IV*. Vigo: Imp. M. Roel.
- Estratto dal libro di Giulio Variboba. *La Vita della Vergine SS.ma*. 1885. *Fiamuri Arbërit*.
- «Eugen Kumičić». 1996. *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.
- Evans, A.J. 1921. *The Palace of Minos: A Comparative Account of the Successive Stages of the Early Cretan Civilization as illustrated by the Discoveries at Knossos*. Londra: Macmillan and Co.
- Fales, F.M. 2008. «On Pax Assyriaca in the Eighth–Seventh Centuries Ace and Its Implications». In *Isaiah's Vision of Peace in Biblical and Modern International Relations: Swords into Plowshares*, a cura di R. Cohen e R. Westbrook, 17–35. New York–Basingstoke: Palgrave Macmillan US.
- Falla Castelfranchi, M. 2007. «Sul Bosforo d'Occidente: la cultura artistica ad Otranto in epoca tardo antica e medioevale». In *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di H. Houben, 281–324. Galatina: Congedo.
- Fantini, L. 2004. *Essenza mistica del fascismo totalitario. Dalla Scuola di mistica fascista alle Brigate nere*. Perugia: Associazione culturale 1° dicembre 1943.
- Federazione Balcanica. 1885. *Il Diritto*.
- Feniccia, G. 2003. *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556–1598)*. Bari: Cacucci.
- Feniello, A. 2013. *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*. Roma–Bari: Laterza.

- Fernandez, I. 1921. «Relazione Sommaria sui Lavori e sulla Situazione Finanziaria della Camera Italiana di Commercio di Costantinopoli nel biennio 1919–1920». *La Rassegna Italiana*.
- Fernández Terricabras, I. 2011. «The Implementation of the Counter Reformation in Catalan Speaking Lands (1563–1700)». *Catalan Historical Review*.
- Ferrabino, A. 1937. *L'Italia nella storia delle nazioni*. Padova: CEDAM.
- Ferrante, R. 1995. *La difesa della legalità. I Sindacatori della Repubblica di Genova*. Torino: Giappichelli.
- . 2014. «Modelli di controllo in età medievale. Note su visita e sindacato tra disciplina canonistica e dottrina giuridica, in Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri». In *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII–XVIII)*, a cura di P. Maffei e G.M. Varanini. Firenze: Firenze University Press.
- Ferrara degli Uberti, C. 2012. *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza 1861–1918*. Bologna: Il Mulino.
- Ferro, M. 1843. *Dizionario del diritto comune e veneto*. Venezia: Santini.
- Fiechter, E. 1935. *Das Dionysos-Theater in Athen*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Finizio, G. 2005. «La rivista “Fiamuri Arberit”». *Studi sull'Oriente Cristiano*.
- Finkelstein, I. 2011. «Phoenician ‘Torpedo’ Amphoras and Egypt: Standardization of Volume based on Linear Dimensions». In *Ägypten Und Levante*, a cura di M. Bietak. Vienna: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Fioravanti, M. 2002. «Stato e costituzione». In *Lo stato moderno in Europa, Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, 3–36. Roma-Bari: Laterza.
- Flaig, E. 2003a. *Ritualisierte Politik. Zeichen, Gesten und Herrschaft im Alten Rom*. Göttingen: Vandenhoeck und Ruprecht.

- . 2003b. *Ritualisierte Politik. Zeichen, Gesten und Herrschaft im Alten Rom*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Folz, R. 1953. *L'idée d'empire en Occident du Ve au XIVe siècle*. Paris: Aubier.
- «Fran Barbalić». 1996. *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.
- Franceschi, F. 2014. «Armando Saporì e la storia economica a part entière». *Storia Economica*.
- Frankfort, H. 1936. «Notes on the Cretan Griffin». *The Annual of the British School at Athens*.
- Frigo, D. 2006. «Gli stati italiani, l'Impero e la guerra di Successione spagnola». In *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, a cura di M. Schnettger e M. Verga, 85–114. Bologna – Berlin: il Mulino – Duncker&Humblot.
- Fumagalli, G. 1909. *La Stampa Periodica Italiana all'Estero*. Milano: Comitato Ordinatore.
- Gabba, E. 1990. «L'età triumvirale». In *Storia di Roma*, a cura di A. Schiavone, G. Clemente, F. Coarelli, e E. Gabba. Vol. I. Bologna: Einaudi.
- Gaeta, F. 1981. *L'idea di Venezia, in Storia della cultura veneta, 3/III: Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. Vicenza: Neri Pozza.
- Galante, L. 1987. «Aspetti dell'iconografia sacra dopo il concilio di Trento nell'area pugliese». In *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. Pellegrino e F. Gaudioso, 513–34. Galatina: Congedo.
- Gascou, J. 1984. *Suétone historien*. Parigi–Roma: École française de Rome.
- Gawrych, G.W. 1980. «Ottoman Administration and the Albanians. 1908–1913». Michigan: University of Michigan.
- Geagan, D. 1997. «The Athenian Elite: Romanization, Resistance, and the Exercise of Power». In *The Romanization of Athens: Proceedings of an international conference held at Lincoln, Nebraska (April*

- 1996), a cura di M. Hoff e S. Rotroff, 20–32. Oxford: Oxbow Books Ltd.
- Gellner, E. 1997. *Nazioni e nazionalismi*. Bologna: Editori Riuniti.
- Gherardi, R. 1980. *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Ferdinando Luigi Marsili*. Bologna: Il Mulino.
- Ghezzi, C. 2003. *Colone, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*. Roma: Istituto italiano per l’Africa e l’Oriente.
- Ghisalberti, C. 1990. «Per una storia del Dizionario di politica (1940)». *Clio: trimestrale di studi storici*.
- . 2002. «L’Italia e i Balcani dal congresso di Berlino alla prima guerra mondiale». *Ricerche di storia sociale e religiosa*.
- . 2008. «Adriatico e confine orientale dal Risorgimento alla Repubblica». *Clio: trimestrale di studi storici*.
- Giana. s.d. «Istituzioni».
- Giani, N. 1937. «Fuori». *Dottrina fascista*.
- Giardina, A., e A. Vauchez. 2000. *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*. Bari: Laterza.
- Giarrizzo, G. 1989. *La Sicilia del Cinquecento all’Unità d’Italia*, in G. Galazzo (a cura di), *Storia d’Italia*. Torino: UTET.
- Giglio, C. 1955. «Il secondo gabinetto De Pretis e la crisi balcanica (dicembre 1877–marzo 1878)». *Rivista storica italiana*.
- Gilibert, A. 2011. *Syro–Hittite Monumental Art and the Archaeology of Performance: The Stone Reliefs at Carchemish and Zincirli in the Earlier First Millennium BCE*. Berlino: de Gruyter.
- Ginatempo, M. 2000. *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200–1350 ca.)*. Firenze: Leo Olschki.
- Giombi, S. 2009. «Ordini religiosi e predicazione sui santi: prospettive storiografiche, autori, temi». In *Ordini religiosi, santi e culti tra Europa, Mediterraneo e Nuovo Mondo (secoli XV–XVII)*, a cura di B. Pellegrino. Galatina: Congedo.

- Girardelli, P. 2007. «Una città nella città. La società Operaia e le architetture». In *Gli Italiani di Istanbul. Figure, Comunità e Istituzioni dalle Riforme alla Reoubblica 1839–1923*, a cura di A. De Gasperis e R. Ferrazza, 207–18. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Giuliano, B. 1932. *Elementi di cultura fascista*. Bologna: Zanichelli.
- Giusfredi, F. 2010. *Sources for a Socio–Economic History of the Neo–Hittite States*. Heidelberg: Universitätsverlag Winte.
- Glassner, J.J. 2003. *The Invention of Cuneiform: Writing in Sumer*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Glete, J. 2006. «The Sea Power of Habsburg Spain and the development of European navies (1500–1700)». In *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, 833–60. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- Goetsch, S. 1997. *Reconstructing the Theatre of Dionysus in Athens*. Vol. 10. Bryn Mawr: CSA Newsletter.
- Goglia, L. – Grassi Orsini, F. 1993. *Il colonialismo italiano da Adua all’impero*. Roma–Bari: Laterza.
- Goglia, L. – Santarelli, E. – Rainero, R. – Rochat, G. 1981. *‘Omar al–Mukhtār e la riconquista della Libia*. Milano: Marzorati.
- Gogos, S. 2008. *Das Dionysostheater von Athen: Architektonische Gestalt und Funktion*. Wien: Phoibos–Verlag.
- Goldthwaite, R.A. 2009. *The Economy of Renaissance Florence*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Gómez–Centurión Jiménez, C. 2011. «La sucesión a la monarquía de España y los conflictos internacionales durante la menor edad de Carlos II (1665–1679)». In *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, a cura di J. Alcalá–Zamora e E. Belenguer Cebrià, 805–35. Madrid: Sociedad Estatal España Nuevo Milenio.
- González López, E. 1973. *El águila caída. Galicia en los reinados de Felipe IV y Carlos II*. Vigo: Editorial Galaxia.
- Gorla, F. 2012. «La mistica fascista nell’ideologia e nella politica religiosa del regime». *Storia in Lombardia*.



- . 2015. «Per un'evoluzione del concetto di fascismo come totalitarismo imperfetto. Il rapporto tra élite istituzionale e popolo nel Dizionario di politica (1940)». In *MaTriX. Proposte per un approccio interdisciplinare allo studio delle istituzioni*, a cura di G. Ambrosino e L. De Nardi. Verona: QuiEdit.
- Grabovac, F. 2007. *Čvit razgovora naroda i jezika iliričkoga aliti ar-vackoga*. Zagreb: Školska knjiga.
- Grassi, F. 1996. *L'Italia e la Questione Turca (1919–1923). Opinione Pubblica e Politica Estera*. Torino: Silvio Zamorani Ed.
- Grassi Orsini, F. 2009. «Crispi e la gestione della politica estera». In *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, a cura di A.G. Ricci e L. Montevicchi, 167–98. Roma: Archivio Centrale dello Stato.
- Graziosetto, M. 2009. «Francesco Crispi tra politica estera e politica sociale». In *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, a cura di A.G. Ricci e L. Montevicchi, 199–210. Roma: Archivio Centrale dello Stato.
- Grimm, G. 1974. «D'Istria, Doria». In *Biographisches Lexicon zur Geschichte Südosteuropas*, a cura di M. Bernath e F. von Schroeder. Monaco: Oldenbourg.
- Groç, G., – Çağlar, I. 1985. *La Presse Française de Turquie de 1795 à nos jours. Histoire et Catalogue*. Istanbul: Editions Isis.
- Guey, J. 1939. *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita*. Milano: Vita e Pensiero.
- Guida, F. 1984. *L'Italia e il Risorgimento balcanico: Marco Antonio Canini*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- . 1988. *Michelangelo Pinto: un letterato e patriota romano tra Italia e Russia*. Roma: Archivio Guido Izzi.
- . 2006. «Mazzini e il problema delle nazionalità con particolare riguardo all'Europa orientale». In *Le lotte secolari di italiani e bulgari per la creazione di uno stato indipendente*, 299–321. Gutenberg: Sofia.

- . 2012. «Risorgimento italiano e Risorgimento balcanico. Una nuova sintesi». In *150 anni dall'Unità d'Italia: rileggere il Risorgimento tra storia e cultura*, a cura di F. Salimbeni, 109–33. Udine: Forum.
- Haas, C. s.d. «Curiosità Filologiche–Elementi Italiani Nella Lingua Ottomana». *La Rassegna Italiana*.
- Habicht, C. 1997. «Roman Citizens in Athens (228–31 B.C.)». In *The Romanization of Athens: Proceedings of an international conference held at Lincoln, Nebraska (April 1996)*, a cura di M. Hoff e S. Rottroff, 15. Oxford: Oxbow Books Ltd.
- Hahn, I. 1975. «Der Klassenkampf der plebs urbana in den letzten Jahrzehnten der römischen Republik». In *Die Rolle der Volksmassen in der Geschichte der vorkapitalistischen Gesellschaftsformationen*, a cura di J. Herrmann e I. Sellnow, 1975:145. Berlino: Akademie Verlag.
- Hanioglu, M.Ş. 2001. *Preparation for a Revolution, The Young Turks*. New York: Oxford University Press.
- . 2008. *A Brief History of the Late Ottoman Empire*. Princeton: Princeton University Press.
- Haubold, J. 2013. *The World of Berossos*. A cura di G.B. Lanfranchi, R. Rollinger, e J. Steele. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Hawkins, J.D. 1982. «The Neo-Hittite States in Syria and Anatolia». In *The Cambridge Ancient History, 3, I: The Prehistory of the Balkans; and The Middle East and the Aegean World, Tenth to Eighth Centuries B.C.*, a cura di J. Boardman, 372–441. Cambridge – New York – Melbourne: Cambridge University Press.
- Hernando Sanchez, C. 2000. *Las fortificaciones de Carlos V*. Madrid: Ed. Del Umbral.
- Hernando Sánchez, C.J. 2004. «Los virreyes de la monarquía española en Italia. Evolución y práctica de un oficio de gobierno». *Studia historica. Historia moderna*.
- Herrero Sánchez, M. 2005a. «La quiebra del sistema hispano-genovés (1627–1700)». *Hispania: Revista española de historia*.

- . 2005b. «La República de Génova y la Monarquía Hispánica (siglos XVI–XVII). Introducción». *Hispania: Revista española de historia*.
- Herrero Sánchez, M. – Álvarez-Ossorio Alvariño, A. 2011. «La aristocracia genovesa al servicio de la Monarquía Católica. El caso del III marqués de Los Balbases (1630–1699)». In *Génova y la monarquía hispánica (1528–1713)*, a cura di M. Herrero Sánchez, Y.R. Ben Yessef Garfia, C. Bitossi, e D. Puncuh, 331–66. Genova: Società Ligure Di Storia Patria.
- Herrmann, G. 2008. «The Ivories from Nimrud». In *New Light on Nimrud: Proceedings of the Nimrud Conference 11th–13th March 2002*, a cura di J. Curtis, 226–31. Londra: British Institute for the Study of Iraq.
- Hiebel, D. 2007. «L'interférence du peuple Romain sur le contenu des lois durant la période républicaine». In *Le prince et la Norme, ce que légiférer veut dire*, a cura di J. Hoareau–Dodinau, G. Métairie, e P. Texier. Limoges: Pulim.
- . 2009. *Rôles institutionnel et politique de la contio sous la République romaine (287–49 av. J.–C.)*. Paris: De Boccard.
- Hobsbawm, E. 1991. *Nazioni e Nazionalismo dal 1780: programma, mito e realtà*. Torino: Einaudi.
- . 2005. *L'Età degli imperi. 1875–1914*. Bari: Laterza.
- Horden, P. 2014. *A Companion to Mediterranean History*. A cura di S. Kinoshita. Hoboken: Wiley–Blackwell.
- Horden, P. – Purcell, N. 2000a. *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*. Oxford – Malden: Blackwell.
- . 2000b. *The Corrupting Sea: a Study of Mediterranean History*. Hoboken: Wiley–Blackwell.
- Houben, H. 2007. «Comunità cittadina e vescovi in età normanno-sveva». In *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, a cura di H. Houben, 61–97. Galatina: Congedo.

- Hugon, A. 2014. «¿Existe una escritura diplomática en el siglo de Oro?» In *Cartas–Lettres–Lettere: discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV–XX)*, a cura di A. Castillo Gómez e V. Sierra Blas, 43–57. Alcalá de Henares: Universidad de Alcalá de Henares.
- Hunt, S. 1994. *The medieval super-companies. A study of the Peruzzi of Florence*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Huot, J.L. 2004. *Une archéologie des peuples du Proche-Orient. Tome II: Des hommes des Palais aux sujets de premiers empires (IIe–Ier millénaire av. J.–C.)*. Parigi: Errance.
- I Federati dei Balconi. 1885. *Fiamuri Arbërit*.
- Il nostro programma. 1884. *Narod*.
- Il popolo serbo dinanzi all'Europa. 1886. *Il Diritto*.
- Infelise, M. 2005. «Los orígenes de las gacetas, sistemas y prácticas de la información entre los siglos XVI y XVII». *Manuscripts: Revista d'història moderna*.
- Ivetic, I. 2006. «Ricerca storica, archivi e sviluppo nazionale nell'Adriatico orientale e in Croazia (1815–1914)». In *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, 687–704. Roma: Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli archivi.
- Iz dalmatinskoga sabora. 1894. *Narod*.
- Jacoby, D. 2001. «Changing economic patterns in Latin Romania: the impact of the West». In *The Crusades from the perspective of Byzantium and the Muslim world*, a cura di A.E. Laiou e R.P. Mottahedeh, 231. Washington D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection.
- Jamieson, A. 2012. *Tell Ahmar III: Neo-Assyrian pottery from area C. Leuven–Paris–Walpolz: Peeters*.
- Jehne, M. 1995a. *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*. Stuttgart: Steiner.

- . 1995b. «Die Beeinflussung von Entscheidung durch Bestechung': zur Funktion des *Ambitus* in der römischen Republik». In *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, a cura di M. Jehne. Stuttgart: Steiner.
- . 2001. «Scaptius oder der kleine Mann in der großen Politik. Zur kommunikativen Struktur der *contiones* in der römischen Republik». *Politica antica*.
- . 2006. «Who Attended Roman Assemblies? Some Remarks on Political Participation in Roman Republic». In *República y ciudadanos: modelos de participación cívica en el mundo antiguo*, a cura di F. Marco Simón, F. Pina Polo, e J. Remesal Rodríguez. Barcelona: Edición Universitat de Barcelona.
- Karapidakis, N. 1984. «Civis fidelis: l'avenement et l'affirmation de la citoyenneté corfiote (XVI<sup>ème</sup>–XVII<sup>ème</sup> siècles)». Di Dottorato, Paris: Université de Paris I.
- Karfakis, J. – Louposakis, C. 2006. *Geotechnical characteristics of the formation of «Tourkovounia» Limestones and their influence on urban construction – City of Athens, Greece*. Athens: Geological Society of London.
- Kertai, D. 2008. «The History of the Middle-Assyrian Empire». *Talanta*.
- Knox, M.G. 1991. «Il fascismo e la politica estera». In *La politica estera italiana (1860–1985)*, a cura di R. Bosworth e S. Romano. Bologna: Il Mulino.
- Korres, M. 2011. «Holztragwerke der Antike: internationale Konferenz, 30. März–1. April 2007 in München». In . München: Ege Yayınları.
- . 2015. *Odeion roof of herodes atticus and other giant spans*. Athens: Melissa Publishing House.
- Krauss, C.S. 2005. «From exempla to exemplar? writing history around the emperor in imperial Rome». In *Flavius Josephus and Flavian Rome*, a cura di J.C. Edmondson, S. Mason, e J.B. Rives. Oxford – New York: Oxford University Press.

- Kühne, H. 1994. «The Urbanization of the Assyrian Provinces». In *Nuove fondazioni nel Vicino Oriente antico: realtà e ideologia*, a cura di S. Mazzoni, 55–84. Pisa: Giardini.
- . 1995. «The Assyrians on the Middle Euphrates and the Habur». In *Neo-Assyrian Geography*, a cura di M. Liverani, 281. Roma: Sargon.
- . 2014. «The Rural Hinterland of Dūr–Katlimmu». In *Dūr–Katlimmu 2008 and beyond*, a cura di H. Kühne, 115–28. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Kuhrt, A. 1998. «The Old Assyrian Merchants». In *Trade, Traders, and the Ancient City*, a cura di A. Parkins e C.J. Smith. Londra – New York: Routledge.
- La Rocca, E. – Parisi Presicce, C. – Lo Monaco, A. – Giroire, C. – Roger, A. 2013. *Catalogo della mostra «Augusto»*. Milano: Mondadori Electa.
- La Rumelia e l'Italia. 1885. *La Riforma*.
- La Salvia, S. 2007. «La comunità italiana di Costantinopoli tra politica e società (1830–1870)». In *Gli Italiani di Istanbul. Figure, Comunità e Istituzioni dalle Riforme alla Reoubblica 1839–1923*, a cura di A. De Gasperis e R. Ferrazza, 15–44. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- La via regia aperta alla Turchia. 1886. *Fiamuri Arbërit*.
- Labanca, N. 2011. *La guerra italiana per la Libia (1911–1931)*. Bologna: Il Mulino.
- Lane, F.C. 1991. *Storia di Venezia*. Torino: Einaudi.
- Langlands, R. 2014. «Exemplary influence and Augustus' pernicious legacy». In *Suetonius the Biographer*, a cura di T. Power e R.K. Gibson, 111–30. Oxford: Oxford University Press.
- Lansing, C. 1991. *The Florentine Magnates. Lineage and faction in a medieval commune*. Princeton: Princeton University Press.
- Larsen, M.T. 1996. *The Conquest of Assyria: Excavations in an Antique Land, 1840–1860*. Londra – New York: Routledge.

- Larsen, T.M., a c. di. 1979. *Power and Propaganda. A Symposium on Ancient Empires*. Copenhagen: Akademisk Forlag.
- Laser, G. 1997. *Populo et scaenae serviendum est: die Bedeutung der städtischen Masse in der späten römischen Republik*. Trier: Wissenschaftlicher Verlag.
- L'Austria e l'Albania. 1883. *Fiamuri Arbërit*.
- Lauwers, M. 2012. *La dîme, l'église et la société féodale*. Turnhout: Brepols.
- Lazzari, G. 1977. *L'Enciclopedia Treccani. Intellettuali e potere durante il fascismo*. Napoli: Liguori.
- Le insidie della Grecia. 1884. *Fiamuri Arbërit*.
- Leoncini, D. 1989. *Campo nei secoli. Storia del feudo imperiale di Campo Freddo*. A cura di M. Calissano, F.P. Oliveri, e G. Ponte. Campo Ligure: Comune di Campo Ligure.
- Leone de Castris, P. 2007. «Sculpture in legno di primo Seicento in Terra d'Otranto, tra produzione locale e importazione da Napoli». In *Sculpture di età barocca tra Terra d'Otranto, Napoli e Spagna*, a cura di R. Casciaro e A. Cassiano, 19–47. Roma: De Luca.
- Levick, B. 1976. *Tiberius the Politician*. Londra: Thames & Hudson.
- Liakos, A. 2001. «La storia della Grecia come costruzione di un tempo nazionale». *Contemporanea*.
- Lintott, A.W. 1987. «Democracy in the Middle Republic». *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*.
- . 1999. *The constitution of the Roman Republic*. Oxford: Clarendon Pr.
- Liverani, M. 1979. «The Ideology of the Assyrian Empire». In *Power and Propaganda. A Symposium on Ancient Empires*, a cura di M.T. Larsen, 297–317. Copenhagen: Akademisk Forlag.
- . 1988. «The Growth of the Assyrian Empire in the Habur / Middle Euphrates Area: A New Paradigm». *State Archive of Assyria Bulletin*.

- . 1990. *Prestige and Interest: International Relations in the Near East ca. 1600–1100 B.C.* Padova: Sargon.
- . 1992. *Studies on the Annals of Ashurnasirpal II. 2. Topographical Analysis*. Roma: Università di Roma La Sapienza.
- . 1997. «The Ancient Near Eastern Cities and Modern Ideologies». In *Die orientalische Stadt: Kontinuität, Wandel, Bruch*, a cura di G. Wilhelm, 85–108. Berlino: SDV Saarbrücker Drucherei und Verlag.
- . 2005. *Antico Oriente. Storia, società, economia*. Bari: Laterza.
- Llop, J. 2011. «The Creation of the Middle Assyrian Provinces». *Journal of the American Oriental Society*.
- Luetić, T. 2009. «Brojčano stanje studenata Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Zagrebu, odnosi s drugim fakultetima i osvrt na izbor studija (1874–1914)». In *Humanitas et litterae. Zbornik u čast Franje Šanjeka, Dominikanska naklada Istina*, a cura di L. Čoralić e S. Slišković, 597–622. Zagreb: Kršćanska sadašnjost.
- Lukko, M. 2012. *The Correspondence of Tiglath-Pileser III and Sargon II from Calah/Nimrud*. Helsinki: Helsinki University Press.
- Lunzi, E. 1858. *Della condizione politica delle isole jonie sotto il dominio veneto*. Venezia: Tipografia del Commercio.
- Lynn, J.A. 2006. «Revisiting the Great Fact of War and Bourbon Absolutism: the Growth of the French Army during the Grand Siècle». In *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, 49–74. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- Ma son caduti i veli. 1885. *Fiamuri Arbërit*.
- M. C. 1884. «Gli Albanesi di Calabria». *Fiamuri Arbërit*.
- MacGinnis, J. – Monroe, I.W. 2014. «Recent Texts from Ziyaret Tepe». *State Archives of Assyria Bulletin*.
- Machiedo–Mladinić, N. 2005. *Jadranska staža 1922.–1941*. Zagreb: Dom i svijet.



- Maffi, D. 2006. «Un bastione incerto?: l'esercito de Lombardia tra Filippo IV e Carlo II (1630–1700)». In *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, 501–36. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- Maire Vigueur, J.C. 1997. «Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare». In *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, 1–16. Pistoia: Centro italiano di studi di storia e d'arte.
- Maltezou, C.A. 1995. «Byzantine “consuetudines” in Venetian Crete». *Dumbarton Oaks Papers*.
- Mandalà, M. 2010. «Alle origini del mito pelagico: Girolamo de Rada e Giovanni Emanuele Bidera». In *Opera Omnia di Girolamo De Rada*, a cura di M. Mandalà, 9–24. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Mannori, L. 1994. *Il sovrano tutore: pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI–XVIII)*. Milano: Giuffrè.
- Mansel, P. 2010. *Levant. Splendor and Catastrophe on the Mediterranean*. London: John Murray (Publishers).
- Marchesini, D. 1974. «Un episodio della politica culturale del regime. La Scuola di mistica fascista». *Rivista di storia contemporanea*.
- . 1976. *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*. Milano: Feltrinelli.
- Marmara, R. 2011. *Galata Quartiere Levantino*. Istanbul: Dörtbudak Yayınları.
- . 2012. *La Communauté Levantine de Constantinople. De l'Empire Byzantin à la République Turque*. Istanbul: Les Éditions Isis.
- Marmora, A. 1672. *Della historia di Corfù*. Venezia: Curti.
- Marpicati, A. 1932. «Fascismo». *Enciclopedia italiana*. Roma: Treccani.
- Martínez Hernández, S. 2004. «Significación y trascendencia del genero epistolar en la política cortesana: la correspondencia inédita entre la infanta Isabel Clara Eugenia y el marqués de Velada». *Hispania*.

- Martinović. 1997. «Vladimir Nazor». *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.
- Masetti-Rouault, M.G. 1998. «Syriens et Assyriens dans la Djéziré, XIVème–IXème siècle av». In *About Subartu: Studies devoted to Upper Mesopotamia*, a cura di M. Lebeau, 225. Turnhout: Brepols.
- . 2010. «Rural Economy and Steppe Management in an Assyrian Colony in the West: a View from Tell Masaikh, Lower Middle Euphrates, Syria». In *Dūr–Katlimmu 2008 and Beyond*, a cura di H. Kühne, 129–50. Wiesbaden: Harrassowitz.
- «Matica dalmatinska». 1997. *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.
- «Matko Laginja». 1996. *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.
- . 1997. *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.
- Matney, T. – Köroğlu, K. – MacGinnis, J. – Sauer, K. – Dosch, J. 2014. «Operations in the Lower Town of Ziyaret Tepe, 2010 and 2011». In *Proceedings of the 8th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East 30 April – 4 May 2012, University of Warsaw*, a cura di P. Bieliński, M. Gawlikowski, R. Koliński, D. Ławecka, A. Sołtysiak, e Z. Wygnańska, 2: Excavation and Progress Reports, Posters:34–41. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Matthews, R.J. 2003. *The Archaeology of Mesopotamia: Theories and Approaches*. Londra: Routledge.
- Mayda, G. 1992. *Graziani, l'africano. Da Neghelli a Salò*. Firenze: La Nuova Italia.
- Mazzoni, S. 2000. «Pots, People and Cultural Borders in Syria». In *Landscapes: Territories, Frontiers and Horizons in the Ancient Near East: Papers Presented to the XLIV Rencontre Assyriologique Internationale, Venezia, 7–11 July 1997*, a cura di L. Milano, 139. Padova: Sargon.
- . 2006. «Réflexions sur l'espace architectural de la période syro-hittite». In *Les espaces syro-mésopotamiens*, a cura di P. Butlerlin, M. Lebeau, e P. Béatrice, 231–51. Turnhout: Brepols.

- Mc Hall, H. 1998. «Rediscovery and Aftermath». In *The Legacy of Mesopotamia*, a cura di S. Dalley, 185–89. Oxford: Oxford University Press.
- Melchiorre, M. 2013. *Conoscere per governare. Le relazioni dei Sindici inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543–1626)*. Udine: Forum.
- Melis, G. 1977. *Fascismo e pianificazione. Il convegno sul piano economico (1942–1943)*. Roma: Fondazione Ugo Spirito.
- Menant, F. 2006. «Les transformations de l'écrit documentaire entre le XIIe et le XIIIe siècle». In *Écrire, compter, mesurer. Vers une histoire des rationalités pratiques*, a cura di F. Menant, N. Coquery, e F. Weber, 45–50. Paris: Éditions Rue d'Ulm/Presses de l'École normale supérieure.
- Merluzzi, M. 2011. «Il culto dei SS. Martiri della città di Otranto, tra identità locale e prospettive internazionali». In *Devozioni, pratiche e immaginario religioso: espressioni del cattolicesimo tra 1400 e 1850: storici cileni e italiani a confronto*, a cura di R.M. Millar e R. Rusconi, 361–81. Roma: Viella.
- Mesa Coronado, M.P. 2013. «El Virreinato de Sicilia en la Monarquía Hispánica. Las instituciones de gobierno (1665–1675)». *Estudios humanísticos. Historia*.
- Messineo, P. 1937. *Giustizia ed espansione coloniale*. Roma: Civiltà Cattolica.
- Miele, M. 2001. *I concili provinciali del Mezzogiorno in Età Moderna*. Napoli: Ed. Scientifica.
- Millar, F. 1995. «Popular Politics in the Late Republic». In *Leaders and Masses in the Roman World: Studies in Honor of Zvi Yavetz*, a cura di I. Malik e W. Rubinsohn, 91–113. Leiden: Brill.
- . 2002. *The Roman Republic in Political Thought*. Hannover: University Press of New England.
- Missir de Lusignan, L. 2004a. *Familles Latines de l'Empire Ottoman*. Istanbul: Les Éditions Isis.

- . 2004b. *Vie Latine de l'Empire Ottoman (Les Latins d'Orient)*. Istanbul: Les Éditions Isis.
- Mitko, T. 1981. *Vespra*. Tirana: Instituti i Kulturës Popullore.
- Mitterauer, M. 2001. *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*. Torino: Einaudi.
- Momigliano, A. 1979. «Persian Empire and Greek Freedom». In *The Idea of Freedom. Essays in Honour of Isaiah Berlin*, a cura di A. Ryan, 141–42. Oxford – New York: Oxford University Press.
- Mommsen, T. 1889. *Le Droit Public Romain*. Paris: Thorin.
- Mondaini, G. – Molteni, G. – Levi Della Vida, G. – Fraccaro, P. – Luzzatto, G. 1931. «Colonizzazione». *Enciclopedia italiana*. Roma: Treccani.
- Mondini, E. 1902. «Scrivete in Italiano!» *La Rassegna Italiana*.
- Monzali, L. 2014. *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*. Florence: Casa Editrice Le Lettere.
- Morandi Bonacossi, D. 1988. «Stele e Statue Reali Assire: Localizzazione, Diffusione e Implicazioni Ideologiche». *Mesopotamia*.
- . 1996. *Tra il fiume e la steppa: insediamento e uso del territorio nella bassa valle del fiume Habur in epoca neo-assira*. Padova: Sargon.
- Moreau, P. 2003. «“Sublata priore lege”: le retrait des “rogationes” comme mode d'amendement aux propositions de loi, à la fin de la République». In *Actes du colloque de Caen*, a cura di P. Sineux, 201–13. Caen: Presses Universitaire de Caen.
- Mori, A. 1897. *Statuto e Regolamento Interno. Camera Italiana di Commercio in Costantinopoli*. Galata: Tipo-Litografia E. Sauma & Cia.
- . 1906. *Gli Italiani a Costantinopoli*. Modena: Società tipografica.
- Mori, R. 1973. *La politica estera di Francesco Crispi (1887–1891)*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

- Morstein-Marx, R. 2004. *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*. Cambridge–New York: Cambridge University Press.
- Mousavi, A. 2012. *Persepolis Discovery and Afterlife of a World Wonder*. Boston: de Gruyter.
- Mousnier, R. 1970. *Le trafic des offices à Venise*, in *Id.*, *La plume, le faucille et le marteau: institutions et société en France du Moyen Age à la Revolution*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Mozzarelli, C. – Olmi, G. 1982. *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*. Bologna: Il Mulino.
- Münkler, H. 2008. *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino.
- Musacchia, G. 1884. «Monografia di Piana dei Greci». *Fiamuri Arbërit*.
- . 1885. «Monografia di Ururi». *Fiamuri Arbërit*.
- Muscarella, O.W. 1998. «Relations between Phrygia and Assyria in the 8th Century B.C.» In *Rencontre Assyriologique Internationale XXXIVe 1987 Istanbul*, a cura di K. Erkanal, V. Donbaz, e A. Uguroglu, 149–58. Ankara: Türk Tarih Kurumu.
- Musi, A. 2013. *L'Impero dei viceré*. Bologna: Il Mulino.
- Mussolini, B. 1919. «Il programma». *Il Popolo d'Italia*.
- . 1920. «Discorso per la II adunata fascista». *Il Fascio*.
- Naletto, A. 2011. *Italiani in Somalia. Storia di un colonialismo straccione*. Padova: Centro studi Ettore Luccini.
- «Natko Nodilo». 1997. *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.
- Nazor, V. 1912. *Hrvatski kraljevi*. Zagreb: Matica hrvatska i Matica dalmatinska.
- Nemec. 663. «Eugen Kumičić». *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.
- Nestola, P. 2008. *I grifoni della fede. Vescovi–inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*. Congedo: Galatina.

- . 2012. «Incorporati tra i confini della monarchia cattolica: vescovi portoghesi, spagnoli e italiani nel vicereame di Napoli durante l'Unione Dinastica». *Revista de História das Ideias*.
- . 2014. «“Un Picciolo Ramo dell'Arbore Teatino” tra l'episcopato di Terra d'Otranto in età vicereame: distribuzione e sintomatica incidenza». In *Laurentius Hydruntinus, Chierico Regolare. Lorenzo Scupoli e il suo tempo*, a cura di F. Colusso, L. Così, e M. Spedicato, 37–75. Lecce: Edizioni Grifo.
- Niccoli, O. 2011. *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*. Roma–Bari: Laterza.
- Nicol, D.M. 1990. *Venezia e Bisanzio*. Milano: Rusconi.
- Nicolet, C. 1982. *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*. Roma: Editori Riuniti.
- Nippel, W. 1988. *Aufruhr und «Polizei» in der römischen Republik*. Stuttgart: Klett–Cotta.
- O'Connell, M. 2009. *Men of empire: power and negotiation in Venice's maritime state*. Baltimore: John Hopkins University Press.
- Odeidi, A. 2001. *Political culture in Libya*. Richmond: Curzon.
- Orlando, E. 2013. «Politica del diritto, amministrazione, giustizia». In *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. Israel e O.J. Schmitt, 9–61. Roma–Venezia: Viella/Centro Tedesco di Studi Veneziani.
- Ortalli, G. 1997. *Lupi genti culture. Uomo e ambiente nel medioevo*. Torino: Einaudi.
- Pacini, A. 2011. «“Poiché gli stati non sono portatili...”», geopolitica e strategia nei rapporti tra Genova e Spagna nel Cinquecento». In *Génova y la monarquía hispánica (1528–1713)*, a cura di M. Herrero Sánchez, Y.R. Ben Yessaf Garfía, C. Bitossi, e D. Puncuh, 413–58. Genova: Società Ligure Di Storia Patria.
- Padgen, A. 2005. *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia. 1500–1800*. Bologna: Il Mulino.
- Padgett, J.F. 2012. «The Emergence of Corporate Merchant–Banks in Dugento Tuscany». In *The Emergence of Organization and*

- Markets*, a cura di J.F. Padgett e W.W. Powell, 121–67. Princeton: Princeton University Press.
- Paiva, J.P. 2002. «Public Ceremonies ruled by the ecclesiastical–clerical sphere: a language of political assertion (16th–18th centuries)». In *Religious Ceremonials and Images: Power and Social Meaning (1400–1750)*, a cura di J.P. Paiva. Coimbra: Palimage.
- . 2006. *Os Bispos de Portugal e do Império (1495–1777)*. Coimbra: Imprensa da Universidade de Coimbra.
- Paladini, F.M. 2000. «Storia di Venezia e retorica del Dominio adriatico. Venezianità e imperialismo (1938–1943)». *Ateneo Veneto*.
- . 2002. *Un caos che spaventa: poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*. Venezia: Marsilio.
- Palamenghi Crispi, T. 1927. *Questioni internazionali. Francesco Crispi: Diari e documenti*. Milano: Treves.
- Pani, M. 1997. *La politica in Roma antica: cultura e prassi*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Pannuti, A. 2008. *Les Italiens d'Istanbul au XX Siècle. Entre préservation identitaire et effacement*. Istanbul: Les Éditions Isis.
- Papa, E.R. 1975. *Fascismo e cultura*. Venezia – Padova: Marsilio.
- Papadia–Lala, A. 2001. «La “venetocrazia” nel pensiero greco. Storicità, realtà, prospettive». In *Italia – Grecia: temi e storiografie a confronto*, a cura di C.A. Maltezos e G. Ortalli. Venezia: Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini.
- . 2004. *Ο θεσμός των αστικών κοινοτήτων στον Ελληνικό χώρο κατά την περίοδο της βενετοκρατίας (13–18ος αι.). Μία συνθετική προσέγγιση*. Venezia: Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini.
- Pareti, L. 1938. *I due imperi di Roma*. Catania: Muglia.
- . 1941. *Tre secoli di ingerenze inglesi*. Roma: Edizioni Latium.
- . 1944. *Passato e presente d'Italia. Saggio storico–politico*. Venezia: Casa editrice delle Edizioni popolari.

- Parker, B.J. 2001. *The Mechanics of Empire. The Northern Frontier of Assyria as a Case Study in Imperial Dynamics*. Helsinki: Neo–Assyrian Text Corpus Project.
- . 2011. «The Construction and Performance of Kingship in the neo–Assyrian Empire». *Journal of Anthropological Research*.
- Parpola, S. – Reade, J. 1987. *The Correspondence of Sargon II: Letters from Assyria and the West*. Helsinki: Helsinki University Press.
- Parrot, D. 2006. «France's War against Hasburgs, 1624–1659: the Politics of Military Failure». In *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica*, a cura di E García Hernán e D. Maffi, 31–48. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- Partito Nazionale Fascista, a c. di. 1939. *Dizionario di politica*. 4 vol. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Pascoli, G. 1946. *Prose*. Milano: Mondadori.
- Pastoureau, M. 2012. *Bestiari del Medioevo*. Torino: Einaudi.
- Pedio, A. 2000. *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito nazionale fascista (1940)*. Milano: Unicopli.
- Peri, V. 1975. *Chiesa Romana e «Rito» Greco. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566–1596)*. Brescia: Paideia Editrice.
- Pescosolido, G. 2011. «Francesco Crispi e l'Albania». *Clio: trimestrale di studi storici*.
- Petralia, G. 1988. «I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo». In *La Toscana nel secolo XIV: caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, 287–336. Pisa: Pacini.
- . 1996. «La compagnia dei Peruzzi». *Storica*.
- . 2000. «Le “navi” e i “cavalli”: per una rilettura del Mediterraneo pienomedievale». *Quaderni storici*.
- . 2007. «Moneta, commercio e credito, in Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal medioevo all'età della globalizzazione». In *Il medioevo (secoli V–XV)*, a cura di S. Carocci. Roma: Salerno.
- Pfälzner, P. 2007. «The Late Bronze Age Ceramic Traditions of the Syrian Jazirah». In *Céramique de l'âge du bronze en Syrie, 2, L'Euphrate*



- et la région de Jézireh, a cura di M. al-Maqqdissī, V. Matoian, e C. Nicolle, 231–91. Beyrouth: Bibliothèque archéologique et historique.
- Pickard–Cambridge, A. 1946. *The Theatre of Dionysus in Athens*. Oxford: Clarendon Pr.
- Pina Polo, F. 1989. *Las contiones civiles y militares en Roma*. Zaragoza: Universidad de Zaragoza.
- Pinelli, A. 2005. «Il “bellissimo spasseggio” di papa Gregorio XIII Boncompagni». In *La galleria delle carte geografiche in Vaticano*, a cura di L. Gambi e A. Pinelli. Roma: Bulzoni.
- Pinto, G. 1978. *Il Libro del Biadaio. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*. Firenze: Leo Olschki.
- Podestà, G.L. 2004. *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale (1898–1941)*, Torino: Giappichelli.
- Pojago, G. 1846. *Le leggi municipali delle isole ionie*. Corfù: Tipografia del Governo.
- Pomper, P. 12 e sgg. «The History and Theory of Empires». *History & Theory*.
- Pongiluppi, F. 2015. *La Rassegna Italiana Organo degli Interessi Italiani in Oriente. Giornale Ufficiale della Camera di Commercio Italiana di Costantinopoli*. Istanbul: Les Éditions Isis.
- Povolo, C. 1980. «Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia». In *Stato, società e giustizia nella repubblica veneta (sec. XV–XVIII)*, a cura di G. Cozzi, 155–258. Roma: Jouvence.
- . 1994. «Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l'Istria nel “6–”700». *Acta Histriae*.
- . 1997. *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*. Verona: Cierre.
- . 2006. «Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV–XVIII)». In *Il diritto patrio tra diritto co-*

- mune e codificazione (secoli XVI–XIX)*, a cura di I. Birocchi e A. Mattoni, 297–353. Roma: Viella.
- Powell, M.C. 2000. *Wine and the Vine in Ancient Mesopotamia: The Cuneiform Evidence*, in P. E. McGovern et al., *The Origins and Ancient History of Wine*. Philadelphia: The University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology.
- Prétextat, L. 1899. «I pittori di Costantinopoli e l'esposizione del 1900–Nello studio di Leonardo De Mango». *La Rassegna Italiana*.
- Prontera, F. 1994. «Sull'immagine delle grandi città nella geografia greca». *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité*.
- . 2000. «Vision de la grande ville». In *Mégapoles méditerranéennes: géographie urbaine rétrospective*, a cura di C. Nicolet, R. Ilbert, e J.C. Depaule, 24–31. Parigi: Ecole française de Rome–MMSH–Maisonneuve.
- Prosperi, A. 2002. «L'identità individuale nell'età confessionale». In *Identità collettive tra medioevo ed età moderna. Convegno internazionale di studio*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, 169–86. Bologna: Clueb.
- . 2006. *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*. Pisa: Edizioni della Normale.
- Prunas, P. 1906. *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una rivista*. Roma–Milano: Società Editrice Dante Alighieri.
- Pugliese, S. 1932. *Le prime strette dell'Austria in Italia*. Milano–Roma: Treves.
- Raaflaub, K.A. – Samons, L.J. 1990. «Opposition to Augustus». In *Between Republic and Empire: Interpretations of Augustus and his Principate*, a cura di K.A. Raaflaub e M. Toher. Berkeley–Los Angeles–Oxford: University of California Press.
- Radner, K. 2006. «Provinz. C. Assyrian». *Reallexikon der Assyriologie und vorderasiatischen Archäologie*. 11. Berlino–New York: de Gruyter.

- . 2011. «The Assur–Nineveh–Arbela Triangle Central Assyria in the Neo–Assyrian Period». In , a cura di P.A. Miglus e S. Mühl, 321–29. Heidelberg.
- . 2014a. *State Correspondence in the Ancient World: From New Kingdom Egypt to the Roman Empire*. Oxford – New York: Oxford University Press.
- . 2014b. «The Neo–Assyrian Empire». In *Imperien Und Reiche in Der Weltgeschichte Epochenübergreifende und Globalhistorische Vergleiche*, a cura di M. Gehler e R. Rollinger, 101. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Raggio, O. 1996. «Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione». *Quaderni storici*.
- Randazzo, A. 2006. *Roma predona. Il colonialismo italiano in Africa (1870–1943)*. Milano: Kaos.
- Raukar, T. 1995. «I fiorentini in Dalmazia nel secolo XIV». *Archivio Storico Italiano*.
- «Ravlić». 1997. *Tko je tko u NDH*. Zagreb: Minerva.
- Renouard, Y. 1942. *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 a 1378*. Paris: E. de Boccard.
- . 1968. *Les hommes d'affaires italiens du moyen âge*. Paris: A. Colin.
- Reynolds, S. 2006. «Empires: a problem of comparative history». *Historical Research*.
- Ribot García, L. 2002. *La monarquía de España y la guerra de Mesina (1674–1678)*. San Sebastián de los Reyes (Madrid): Actas.
- Rizzo, M. 2006. «Non solo guerra: risorse e organizzazione strategica asburgica in Lombardia durante la seconda metà del Cinquecento». In *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, 216–52. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- Rocco, A. 1934. «Armiamo l'Italia per tenerla pronta agli eventi». *Il Dovere nazionale*.

- Rochat, G. 1973. *Il colonialismo italiano*. Torino: Loescher.
- Rohlf, G. 1982. *Dizionario Storico dei Cognomi Salentini (Terra d'Otranto)*. Galatina: Congedo.
- Rota, E. 1939. *Italia e Francia davanti alla storia. Il mito della sorella latina*. Milano: ISPI.
- Rumi, G. 1974. *L'imperialismo fascista*. Milano: Mursia.
- Russell, J.M. 1991. *Sennacherib's Palace without Rival at Nineveh*. Chicago: University of Chicago Press.
- Saini Fasanotti, F. 2012. *Libia (1922–1931). Le operazioni militari italiane*. Roma: Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio storico.
- Salerno, E. 2005. *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911–1931)*. Roma: Manifestolibri.
- Salierno, G. 2007. «I Carabinieri in Turchia 1919–1923. Tra Corpo di Occupazione e Missione di Pace». *Informazioni della Difesa*.
- Sangiorgi, G.M. 1939. *Imperialismi in lotta nel mondo*. Milano: Bompiani.
- Sanudo, M. 2014. *Itinerario per la Terraferma veneziana*. Roma. Viella.
- Sapori, A. 1952. *Le marchand italien au Moyen Âge. Conférences et Bibliographie. Introduction de Lucien Febvre*. Paris: A. Colin.
- . 1955. *Studi di storia economica (secoli XIII, XIV, XV)*. 3 vol. Firenze: Sansoni.
- Sathas, C.N. 1883. *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*. Paris: Maisonneuve et C.
- Sauku–Bruci, M. 2004. *Elena Ghika a Girolamo de Rada: lettere di una principessa*. Tirana: Bargjini.
- Savelli, R. 2003. *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII–XVIII)*. Genova: Società Ligure Di Storia Patria.
- Scarpellini, A. 1942. *Italia della Conciliazione*. Bologna: Cantelli.
- Scheid, J. 2007. *Res gestae divi Augusti. Hauts faits du divin Auguste*. Paris: Les Belles Lettres.

- Schmitt, O.J. 2007. *Les Levantines. Cadres de Vie et Identités d'un Groupe Ethno-Confessionnel de l'Empire Ottoman au «Long» 19 Siècle*. Istanbul: Les Éditions Isis.
- Schnettger, M. 2006. *Principe sovrano oder civitas imperialis? Die Republik Genua und das Alte Reich in der Frühen Neuzeit (1556–1797)*. Mainz am Rhein: Philipp Von Zabern.
- . 2009. «Reichsstadt oder souveräne Republik? Genua und das Reich in der Frühen Neuzeit». In , a cura di M. Schnettger e M. Verga, 277–97. Bologna–Berlin: Il Mulino–Duncker & Humblot.
- . 2010. *Feudi, privilegi e onori: la Repubblica di Genova e la Corte di Vienna negli anni Trenta e Quaranta del '600*. Roma: Bulzoni.
- . 2011. «Libertà e imperialità. La Repubblica di Genova e il Sacro Romano Impero nel tardo Cinquecento». In *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. Schnettger e C. Taviani, 129–44. Roma: Viella.
- Sear, F. 1990. «Vitruvius and the Roman Theatre Design». *American Journal of Archaeology*.
- . 1993. «The Scaenae Frons of the Theatre of Pompey». *American Journal of Archaeology*.
- . 2006. *Roman Theatres: an architectural study*. Oxford: Oxford University Press.
- Semplici, A. 1997. «La strage cancellata». *Nigrizia*.
- Sergi, P. 2010. *Stampa Migrante. Giornali della Diaspora Italiana e dell'Immigrazione in Italia*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- . 2014. «Mediterraneo d'Esuli, Migranti, Stampa e Affari. Il Progetto di un Quotidiano Italiano in Turchia». *Daedalus*.
- Seton-Watson, H. 1977. *Nations and States. An Inquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*. Boulder: Westview Press.
- Seton-Williams, M.V. 1967. «The Excavations at Tell Rifa'at, 1964 Second Preliminary Report». *Iraq*.

- Setti, C. 2009. «L'Avogaria di Comun come magistratura media d'appello». *Il diritto della regione*.
- Settis Frugoni, C. 1968. «Per una lettura del mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto». *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*.
- . 1973. *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo.
- . 1978. *La fortuna di Alessandro Magno dall'antichità al medioevo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Shear, T. 1981. «Athens: from city-state to provincial town». *Hesperia*.
- Šidak, J. 1979. *Studije iz hrvatske povijesti 1848–49*. Zagreb: Sveučilište u Zagrebu. Institut za hrvatsu povijest.
- Šidak, J. – Gross, M. – Karaman, I. – Šepić, D. 1968. *Povijest hrvatskog naroda g. 1860–1914*. Zagreb: Školska knjiga.
- Silva Santa Cruz, N. 2012. «Il grifo». *Revista digital de iconografia medieval*.
- Sisto, A. 1956. *I feudi imperiali del tortonese (sec. XI–XIX)*. Torino: Giappichelli.
- Skendi, S. 1967. *The Albanian national awakening 1878–1912*. Princeton: Princeton University Press.
- Slot, B.J. 1982. *Archipelagus turbatus. Les Cyclades entre colonisation latine et occupation ottomane*. Leiden: Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten.
- Small, D. 1983. «Studies in Roman Theatre Design». *American Journal of Archaeology*.
- Smith, A.D. 1998. *Le origini etniche delle nazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Spagnoletti, A. 2014. *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (secc. XVI–XVII)*. Roma: Viella.

- Spedicato, M. 1996. *Il mercato della mitra. Episcopato e privilegio dell'alternativa nel regno di Napoli in età spagnola (1529–1714)*. Bari: Cacucci.
- . 2007. «Il riscatto della cristianità offesa. Il culto dei martiri d'Otranto prima e dopo Lepanto». In *Culti di santi e percorsi di santità nel Mezzogiorno medioevale e moderno*, a cura di M. Spedicato. Galatina: Ed. Panico.
- . 2009. *Santi patroni e identità civiche nel Salento moderno e contemporaneo*. Galatina: EdiPan.
- Storrs, C. 2006. «The (Spanish) Armies of Carlos II (1665–1700)». In *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica*, a cura di E. García Hernán e D. Maffi, 485–500. Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- . 2012. «La diplomacia española durante el reinado de Carlos II: una Edad de Oro o ¿quizá de Plata?». In *Tiempo de Cambios. Guerra, diplomacia y política internacional de la Monarquía Hispánica (1648–1700)*, a cura di P. Sanz Camañes. Madrid: Actas.
- Sturgeon, M. 1977. «The Reliefs on the Theatre of Dionysus in Athens». *American Journal of Archaeology*.
- Supilo, F. 1912. *Izabrani politički spisi*. Zagreb: Matica hrvatska i Matica dalmatinska.
- Syme, R. 1939. *The Roman Revolution*. Oxford: Oxford University Press.
- Tadmor, H. 1977. «Observations on Assyrian Historiography». In *Essays on the Ancient Near East in Memory of Jacob J. Finkelstein*, a cura di M. de Jong Ellis, 209–13. Hamden: Academy by Archon Books.
- . 1997. «Propaganda, Litterature, Historiography: Cracking the Code of the Assyrian Royal Inscriptions». In *Assyria 1995*, a cura di S. Parpola e R.M. Whiting, 325–38. Helsinki: The Neo-Assyrian Text Corpus Project.
- Tamborra, A. 1968. «La crisi balcanica del 1885–1886 e l'Italia». *Rassegna storica dei Risorgimento*.

- . 1980. «Il primo ingresso degli italo-albanesi nella politica balcanica (1885–1886)». *Rassegna storica del Risorgimento*.
- . 1983. *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*. Roma: AUSME.
- Tangheroni, M. 2002. *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*. Pisa: Pacini.
- Tatum, W.J. 2006. «The Final Crisis». In *A Companion to the Roman Republic*, a cura di N. Rosenstein e R. Morstein-Marx, 209–10. Oxford: Blackwell Publishing Ltd.
- Taylor, L.R. 1962. «Forerunners of the Gracchi». *Journal of Roman History*.
- Thiesse, A.M. 2001. *La creazione delle identità nazionali in Europa*. Bologna: Il Mulino.
- Thiriet, F. 1959. *La Romanie venitienne au moyen age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial venitien (XIIe–XVe siècles)*. Paris: De Boccard.
- Thommen, L. 1989. *Das Volkstribunat der späten römischen Republik*. Stuttgart: Steiner.
- Thompson, H. 1950. «The Odeion in the Athenian Agora». *Hesperia*.
- Tigrino, V. 2006. «Istituzioni imperiali per lo stato sabauda tra fine dell'antico regime e Restaurazione». In *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», Atti del convegno internazionale (Trento 19–21 giugno 2003)*, a cura di M. Schmetzger e M. Verga, 179–240. Bologna: Il Mulino.
- . 2007a. «Dispute giurisdizionali, formazione del territorio e commercio nell'area dei feudi imperiali». In *Uno spazio storico: committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Spione e A. Torre, 251–72. Torino: UTET.
- . 2007b. «Giurisdizione e transiti nel Settecento. I feudi imperiali tra il Genovesato e la pianura Padana». In *Lungo le antiche strade: stati, giurisdizione e confini nella cartografia dell'età moderna*, a cura di M. Cavallera, 45–94. Busto Arsizio: Nomos.



- . 2007c. «Giurisdizioni e transiti nei “feudi di Montagna” dei Doria Pamphilj alla fine dell’Antico Regime». In *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, a cura di A. Torre, 151–74. Milano: Franco Angeli.
- . 2015. «“Sovranità, possesso e lavoro nell’Appennino imperiale: intorno ad una mappatura settecentesca dell’Alta val d’Aveto (Genova/Liguria)». In *Comunità e organizzazione del lavoro in area alpina e prealpina tra Medioevo ed Età moderna. Iconografia e documenti*, a cura di V. Tigrino. Mendrisio: Leggero ed.
- Tilly, C. 1987. *La formazione degli stati nazionali nell’Europa occidentale*. Bologna: Il Mulino.
- Tobin, J. 1997. *Herodes Attikos and the City of Athens: Patronage and conflict under the Antonines*. Amsterdam: Gieben.
- Tocco, F.P. 2001. *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*. Roma: Istituto storico italiano per il Medioevo.
- Tognetti, S. 2008. «Cenni sulla presenza dei mercanti–banchieri fiorentini a Famagosta di Cipro nei primi anni del Trecento». *Archivio Storico Italiano*.
- . 2010. «Firenze e Pisa dopo il 1406: la creazione di un nuovo spazio regionale». In . Firenze: Leo Olschki.
- . 2014. «Nuovi documenti sul fallimento della compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra». In *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, 135–58. Firenze: Leo Olschki.
- Torre, A. 1983. «Elites locali e potere centrale tra Sei e Settecento: problemi di metodo e ipotesi di lavoro sui feudi imperiali delle Langhe». *Bollettino della società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo*.
- . 1986. «Feudi, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento». *Quaderni storici*.
- . 1999. «Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia». *Acta Istriae*.

- . 2010. «Idioma giurisdizionale e transiti commerciali. Spunti di riflessione sulla cultura politica dei feudi imperiali delle Langhe in età moderna». In *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo, Atti del convegno internazionale di studi (Albenga, Finale, Loano 27–29 maggio 2004)*, a cura di C. Cremonini e R. Musso, 121–36. Roma: Bulzoni.
- Tränkle, H. 1969. «Augustus bei Tacitus, Cassius Dio und dem älterem Plinius». *Wiener Studium*.
- Travlos, I. 1971. *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*. New York: Deutsches Archäologisches Institut.
- Treccani degli Alfieri, G., a c. di. 1939. *Enciclopedia italiana Treccani. Idea, esecuzione, compimento*. Milano: Bestetti.
- . 1947. *Enciclopedia italiana Treccani. Come e da chi è stata fatta*. Milano: Bestetti.
- Trogrlić, S. 2012. «Istarsko svećenstvo i diplomatsko–politička borba za sjedinjenje Istre s Hrvatskom (1945–1954)». *Društvena istraživanja*.
- Trumbić, A. 1998. *Izabrani politički spisi*. Zagreb: Golden marketing – Narodne novine.
- Turi, G. 1980. *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*. Bologna: Il Mulino.
- Ungern–Sternberg, J. von. 2004. «The Crisis of the Republic». In *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, a cura di H.I. Flower, 105–6. Cambridge: Cambridge University Press.
- Üsdiken, B. 2006. «Pera’da Levantines, Marranes ve Yabancılar...» In *Avrupalı Mı Levanten Mi?*, a cura di A. Yumul e F. Dikkaya, 71–118. Istanbul: Bağlam Yayıncılık.
- Variboba, G. 2005. *Vita della Beata vergine Maria (1762)*. A cura di V. Belmonte. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Vendittelli, M. 2015. «I primi “campsore domini pape”». In *Humanitas. Studi per Patrizia Serafin*, 407–31. Roma: Universitalia.

- Ventura, A. 1983. «Barbarigo, Girolamo». *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- . 1993. *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*. Milano: Unicopli.
- Verga, M. 1980. «Il dizionario è morto, viva i dizionari: nota per una storia dei dizionari biografici nazionali in Europa». *Storica*.
- . 1985. «Il “sogno spagnolo” di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento». In *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, 203–61. Bologna: Il Mulino.
- . 1994. «Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento». *Cherion*.
- Vetrugno, P.A. 2014. «Testimonianze iconografiche di S. Agostino in Terra d'Otranto». In *Il blasone e l'incensiere. Saggi di storia dell'arte salentina in età moderna*, a cura di P.A. Vetrugno. Trepuzzi: Maffei.
- Veyne, P. 2007. *L'impero greco-romano. Le radici del mondo globale*. Milano: Bur.
- Viader, R. 2010. *La dîme dans l'Europe médiévale et moderne*. Toulouse: Presses Universitaires du Mirail.
- Vidal, M.M. 1993. «La iconografía del grifo en la Península Ibérica». *Pyrenae: revista de prehistòria i antiquitat de la mediterrània Occidental*.
- Vigezzi, B. 1997. *L'Italia Unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*. Milano: Edizioni Unicopli.
- Viggiano, A. 1993. *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*. Treviso: Fondazione Benetton/Edizioni Canova.
- . 1998. *Lo specchio della Repubblica. Venezia e il governo delle Isole Ionie nel '700*. Verona: Cierre.
- «Viktor Car Emin». 1996a. *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.

- . 1996b. *Hrvatski leksikon*. Zagreb: Naklada Leksikon.
- Visceglia, M.A. 1980. *Territorio, feudo, potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*. Napoli: Guida.
- . 1986. «Terra d'Otranto dagli Angioini all'Unità». In *Storia del Mezzogiorno, vol. VII, Le Province*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, 331–468. Roma: Ed. Del Sole.
- Vitale, A. 2000. *L'unificazione impossibile: una lettura diversa del collasso jugoslavo*. Napoli: A. Guida.
- Voglionci dunque abbacinare? 1884. *Fiamuri Arbërit*.
- Volpi, A. 2006. «Storia e storici nell'Antologia di Giovan Pietro Vieusseux». In *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo: alle radici dell'identità culturale europea: atti del Convegno internazionale di studi nei 150 anni dell'istituzione dell'Archivio Centrale, poi Archivio di Stato di Firenze*, a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, 165–88. Roma: Ministero per i Beni e le Attività culturali.
- Von Aretin, K.O. 1978. «L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo e le sue ripercussioni sulla politica europea». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*.
- Warburg, A. 1980. *La rinascita del paganesimo antico: contributi alla storia della cultura*. Firenze: La Nuova Italia.
- Wardle, D. 2007. «A perfect Send-off: Suetonius and the Dying-Art of Augustus (Svetonio, Vita di Augusto 99)». *Mnemosyne*.
- Wilkinson, T.J. – Tucker, T.J. 1995. *Settlement Development in the North Jazira, Iraq: a Study of the Archaeological Landscape*. Warmister: British School of Archaeology in Iraq.
- Willemsen, C.A. 1980. *L'enigma di Otranto. Il mosaico pavimentale del presbitero Pantaleone nella Cattedrale*. Galatina: Congedo.
- Williams, C. 2013. «Corinth, 2011: Investigation of the West Hall of the Theater». *Hesperia*.
- Winter, I. 2010. *On Art in the Ancient Near East: Of the First Millennium B.C.E.*, vol. 1. Leiden – Boston: Brill.
- Wycheley, R. 1974. «The Stones of Athens». *Greece & Rome*.

- Yakobson, A. 1999. Elections and Electioneering in Rome: a Study in the Political System of the Late Republic. Stuttgart: Steiner.
- . 2010. «Traditional Political Culture and the People's Role in the Roman Republic». *Historia*.
- Yerasimos, S. 2006. «Levanten Kimdir?» In *Avrupalı Mı Levanten Mı?*, a cura di A. Yumul e F. Dikkaya, 29–32. Istanbul: Bağlam Yayıncılık.
- Young, R.S. 1981. *The Gordion Excavations Final Reports, Volume I. Three Great Early Tumuli*. Philadelphia: University of Pennsylvania Museum of Archaeology and Anthropology.
- Yumul, A. – Dikkaya, F. 2006. *Avrupalı Mı Levanten Mı? Istanbul: Avrupa Mı Levanten Mı?*
- Zadok, R. 1995. «The Ethno-Linguistic Character of the Jezireh». In *Neo-Assyrian Geography*, a cura di M. Liverani, 281. Roma: Sargon.
- Zanini, A. 2005. «Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI–XVIII)». *Atti della Società Ligure di Storia Patria*.
- Zanker, P. 1987. *Augustus und die Macht der Bilder*. München: C. H. Beck.
- Zannini, A. 1993. *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI–XVIII)*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- . 1994. *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI–XVIII)*. Venezia: Albrizzi.
- . 1998. «Il ministro “assoluto dispositore”. Mediazione burocratica e corruzione nelle Camere fiscali ionie». In *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie*, a cura di M. Costantini, 113–25. Roma: Bulzoni.
- Zoranić, P. 1988. *Planine. Izvornik i prijevod*. Rijeka: Grafički zavod Hrvatske.

- Zorzi, A. – Connell, W.J. 2002. «Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV–XV). Ricerche, linguaggi, confronti». In . Pisa: Pacini.
- Zvonimir u Napredku. 1885. Narod.
- Γιωτοπούλου–Σισιλιάνου, Ε. 2002. *Πρεσβείες της Βενεκρατούμενης Κέρκυρας (16ος–18ος αι.)*. Πηγή για σχεδιάσμα ανασύνθεσης της εποχής. Αθήνα: Γ.Α.Κ. – Αρχαία Νόμου Κέρκυρας.
- Παπαδάκη, Α. 1986. «Αξιώματα στην Βενετοκρατούμενη Κρήτη κατὰ το 16ο και 17ο αιώνα». *Κρητικά Χρονικά*.
- Παπαδιά–Λάλα, Α. 1994. *Συμβολή στην ιστορία της μονής του Σωτήρα Χριστού στο Αρκάδι κατά την περίοδο της βενετοκρατίας*. Rethymno: Μανούσακα.
- Πλουμίδης, Γ. 1986a. *Πρεσβείες Κρητών προς τη Βενετία (1487–1558)*. Ιωαννίνα: Πανεπιστήμιο Ιωαννίνων.
- . 1986b. *Πρεσβείες Κρητών προς τη Βενετία (1604–1640)*. Ιωαννίνα: Πανεπιστήμιο Ιωαννίνων.
- Τακτικός, Σ.Θ. 2011. «Δημόσιες οικονομικές υπηρεσίες στην Πελοπόννησο κατά τη β' βενετοκρατία (1689–1715). Οργάνωση και λειτουργία». *Θησαυρίσματα*.
- Τζιβάρα, Π., e Σ. Καρούδης. 2012. *Το Αρχείο των Γενικών Προβλεπτών Θαλάσσης. Αναζητώντας τα ίχνη του*. Αθήνα: Ενάλιος.
- Χαιρέτη, Μ.Κ. 1968. «Η απογραφή των ναών και των μονών της περιοχής Χανίων του έτους 1637». *Επετηρίς Εταιρίας Βυζαντινών Σπουδών*.

Visita il nostro catalogo:



---

Finito di stampare nel mese di  
Luglio 2016  
Presso la ditta Photograph s.r.l – Palermo  
Editing e typesetting: Angelo Marrone, Elvira Martino,  
Valeria Patti, Valentina Tusa per conto di NDF  
Progetto grafico copertina: Valeria Patti